

L'ULTIMO DEI MOHICANI

James Cooper Fenimore

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Si ritiene che la scena di questo racconto, così come la maggior parte delle notizie necessarie per comprenderne i riferimenti, siano resi in modo sufficientemente chiaro nel testo stesso o nelle note d'accompagnamento. Tuttavia i punti oscuri delle tradizioni indiane sono così tanti, e tale è la confusione ancora esistente nei nomi indiani, da imporre la necessità di qualche spiegazione. Pochi uomini rivelano maggiori diversità o, se così si può dire, maggiori antitesi di carattere, del guerriero oriundo del Nord America. In guerra egli è audace, spacccone, astuto, spietato, frugale, altruista; in pace è giusto, generoso, ospitale, vendicativo, superstizioso, modesto, e generalmente casto. Naturalmente tutti questi attributi non sono propri a ciascuno di loro, ma sono talmente la parte predominante delle caratteristiche di questo popolo da costituirne la peculiarità.

In generale si crede che gli aborigeni del continente americano abbiano un'origine asiatica. Vi sono particolarità fisiche e morali che confermano questa teoria, mentre altre tuttavia la negano.

L'autore ritiene che il colore della loro pelle sia proprio agli indiani stessi, e, mentre gli zigomi suggeriscono con forte evidenza una origine tartara, non si può dire lo stesso degli occhi. Il clima può aver influenzato fortemente i primi, ma è difficile dire come abbia potuto provocare la sostanziale differenza che esiste nei secondi. L'immaginazione degli indiani, tanto nella poesia che nella eloquenza è orientale, raffinata e, forse resa migliore dal limitato livello di cultura.

L'indiano trae le metafore dalle nuvole, dalle stagioni, dagli uccelli, dalle bestie e dal mondo vegetale. In tutto ciò, forse, egli non fa più di quanto non farebbe qualsiasi altro popolo fornito di energia ed immaginazione il quale sia costretto a porre dei limiti alla fantasia attraverso l'esperienza. Ma il nord americano veste le proprie idee di panni diversi da quelli dell'africano ed è in sé orientale. La sua lingua ha la ricchezza e la pienezza sentenziosa dei cinesi. Egli esprime una frase con una sola parola e sintetizza il significato di una intera proposizione in una

sillaba; o addirittura riassume diversi concetti mediante la più semplice inflessione della voce.

I filologi hanno detto che, se si vuol essere precisi, non vengono parlate che due o tre lingue tra le numerose tribù che un tempo occupavano il territorio ora facente parte degli Stati Uniti. Essi attribuiscono la nota difficoltà che un popolo ha nel capire l'altro, alle corruzioni e ai dialetti. Lo scrittore ricorda di essere stato presente ad un'intervista tra due capi delle grandi praterie ad ovest del Mississippi, e in quell'occasione essi si servirono di un interprete che parlava le due lingue. I guerrieri avevano un'aria amichevole e apparentemente parlarono molto, tuttavia, secondo quanto riferì l'interprete, ciascuno di loro ignorava completamente quanto l'altro stava dicendo. I due appartenevano a tribù ostili ed erano arrivati ad un accordo sotto l'influenza del governo americano; inoltre è degno di nota il fatto che una politica comune li portasse a scegliere un comune argomento. Ognuno di essi esortava l'altro a mettersi a disposizione nel caso che gli eventi della guerra gettassero l'una o l'altra delle parti nelle mani del nemico.

Qualunque sia la verità riguardo alle origini e allo spirito delle lingue indiane, è certo che ora esse hanno termini tanto diversi, da presentare la maggior parte degli svantaggi propri alle lingue sconosciute. Ecco la ragione di tutto l'imbarazzo sorto nell'apprendere la storia degli indiani, nonché di molte delle incertezze ancora esistenti circa le loro tradizioni.

Come le nazioni di più alte pretese, gli indiani d'America forniscono un'immagine della loro tribù o razza molto diversa da quella data dagli altri popoli. Sono molto inclini a sopravvalutare la propria perfezione e a sottovalutare quella dei rivali o nemici: e ciò potrebbe essere una conferma del racconto di Mosè sulla Creazione.

Inoltre, l'abitudine dei bianchi a corrompere i nomi ha contribuito in larga parte a rendere più oscure le tradizioni degli aborigeni. Perciò il termine usato nel titolo di questo libro ha subito dei cambiamenti: da Mahicanni a Mohicani, poi Mohegani. L'ultimo di questi era il termine comunemente usato dai bianchi. Basterebbe ricordare che gli olandesi (i primi ad insediarsi a New York), inglesi e francesi poi, diedero ciascuno un proprio appellativo alle diverse tribù che abitavano il paese scenario della nostra storia; e insieme ricordare che gli stessi indiani attribuivano nomi diversi non solamente ai loro nemici, ma anche a se stessi, per comprendere definitivamente la causa di tanta confusione.

In queste pagine, Lenni-Lenape, Lenope, Delawares, Wapanachki e Mohicani indicano tutti lo stesso popolo o tribù della stessa razza. I Mengwa, i Maqua, i Mingo e gli Irochesi, anche se non sono propriamente gli stessi vengono unificati dal narratore perché sono politicamente confederati ed in opposizione a quelli nominati prima. Mingo era un termine strano indicante disonore, così come, ma in minor misura, Mengwa e Maqua.

I Mohicani possedevano il territorio che fu il primo ad essere occupato dagli europei in questa parte del continente, di conseguenza essi furono i primi ad essere spodestati.

Il destino apparentemente inesorabile di tutti questi popoli - i quali scompaiono davanti alla marcia o, per meglio dire, alle incursioni della civiltà, così come scompare la verzura delle loro foreste native davanti alla morsa del gelo - essi se lo rappresentano come se tutto fosse già accaduto. C'è abbastanza verità storica nella descrizione da giustificare l'uso che ne è stato fatto.

In realtà, il paese che fa da sfondo al racconto che segue ha subito piccoli cambiamenti da quando gli eventi storici cui si allude hanno avuto luogo, così come sono cambiate tutte le altre zone di uguale estensione che si trovano entro i confini degli Stati Uniti. Esistono ora stazioni climatiche alla moda e ben frequentate nei dintorni della fonte ove Occhio di Falco si fermava a bere, e strade attraversano quelle foreste che egli e i suoi amici erano costretti a percorrere senza nemmeno un sentiero. A Glenn v'è un grosso villaggio, e mentre William Henry e persino fortezze di datazione più recente sono da indicarsi solo come rovine, ora c'è un altro villaggio sulle rive dell'Horican. Ma, al di là di ciò, le imprese e le energie di un popolo che ha fatto tanto altrove, non hanno per nulla influito qui. Tutto quanto era selvaggio al tempo in cui si svolsero gli ultimi episodi della leggenda resta tuttora pressoché selvaggio, anche i pellerossa hanno completamente abbandonato questa parte degli stati.

Di tutte le tribù menzionate in queste pagine esistono ancora i pochi esemplari semicivilizzati degli Oneida che vivono nelle riserve assegnate loro dallo Stato di New York. Tutte le altre sono scomparse, sia dalle regioni dei loro padri che, in generale, dalla faccia della terra.

C'è un punto ancora sul quale desideriamo spendere una parola prima di chiudere la prefazione.

Occhio di Falco chiama «Horican» il *Lac du Saint Sacrement*. Poiché riteniamo si tratti da parte nostra di una appropriazione del nome, forse è

venuto il momento di ammettere la cosa. Mentre questo libro veniva scritto, un quarto di secolo fa, ci accorgemmo che il nome francese di questo lago era troppo complicato, quello americano troppo banale, e quello indiano quasi impronunciabile, tanto che nessuno di essi poteva essere usato familiarmente in un'opera di fantasia. Esaminando una vecchia mappa si riuscì ad accertare che una tribù di indiani, chiamata «Les Horicans», dai francesi, abitava le vicinanze di questo magnifico specchio d'acqua. Poiché non si poteva accettare ogni parola pronunciata da Natty Bumppoo come pura verità, ci siamo presi la libertà di fargli dire «Horican» al posto di «Lago George». La parola pare avere avuto accoglienza favorevole e, tutto considerato, è forse lo stesso se la manteniamo invece di risalire fino alla Casa degli Hannover per dare un nome al nostro specchio d'acqua più bello.

Fatta questa confessione per scarico di coscienza, lasciamo che essa eserciti la sua autorità come meglio ritiene.

I

Il mio orecchio è aperto e il mio cuore preparato:

Il peggio che puoi rivelarmi è perdita terrena:

Dimmi: ho perduto il segno?

Shakespeare

Era caratteristica tipica delle guerre coloniali del Nord America che le fatiche e i pericoli di quelle terre selvagge dovessero essere affrontati ancor prima d'incontrare il nemico. Grandi ed impervie foreste delimitavano i possedimenti delle province nemiche inglesi e francesi. Il duro colonizzatore e il civile europeo che combatteva al suo fianco, spesso perdevano mesi nella lotta contro le rapide e le correnti, o nel varcare gli ardui passi delle montagne alla ricerca di un'opportunità per mostrare il loro coraggio in più bellicosi cimenti. Ma, nell'emulare la pazienza e l'abnegazione degli esperti guerrieri del luogo, essi imparavano a superare ogni difficoltà; e, col tempo, sembrò che non ci fosse recesso di bosco sufficientemente oscuro, né luogo segreto abbastanza solitario, da poter evitare le incursioni di coloro che avevano impegnato la vita per appagare la propria sete di vendetta, o per sostenere la fredda ed egoistica politica dei lontani monarchi d'Europa.

Forse nessuna regione, in tutta la vasta estensione delle frontiere intermedie, può fornire un quadro così vivo della crudeltà e della ferocia della selvaggia guerra di quei tempi, come il paese che si trova tra il corso superiore dell'Hudson e i laghi adiacenti.

In quei luoghi le facilitazioni che la natura offriva alla marcia dei combattenti erano troppo evidenti perché venissero trascurate. Lo specchio d'acqua di forma allungata del Champlain si estendeva in profondità dalle frontiere del Canada fino ai confini della vicina provincia di New York, formando un passaggio naturale lungo metà della zona che i francesi erano costretti a tenere in pugno per combattere i loro nemici. Vicino alla punta sud esso riceveva l'apporto di un altro lago, le cui acque erano così limpide da essere state scelte in esclusiva dai missionari Gesuiti per compirvi la tipica purificazione del battesimo; tanto che ottennero per esso il titolo di lago «du Saint Sacrement». Gli inglesi, sono meno zelanti, ritennero di avere conferito sufficiente onore alle sue pure fonti quando gli attribuirono il nome del loro principe regnante, il secondo della casa degli Hannover. Ma, insieme, inglesi e francesi defraudarono gli indifesi possessori di quel paesaggio ricco di boschi, del loro diritto naturale a perpetuarne l'appellativo di «Horican».

Serpeggiando fra le innumerevoli isole, incassato fra le montagne, il «lago sacro» si estendeva per una dozzina di leghe più giù, verso sud. Con l'altopiano, che colà si frapponeva alle acque, aveva inizio un passaggio via terra che conduceva, colui che vi si avventurasse, alle rive dell'Hudson, in un punto in cui, nonostante le solite difficoltà causate dalle rapide, o cateratte - come erano chiamate allora nella lingua del luogo - il fiume diventava navigabile fino al mare.

Nel perseguire audaci piani di disturbo, la incessante intraprendenza dei francesi era diretta persino alle lontane e difficili gole degli Alleghiani, e si può facilmente immaginare che il loro proverbiale acume non si sarebbe lasciato sfuggire i vantaggi naturali della regione appena descritta. Essa divenne senza dubbio la sanguinosa arena nella quale furono combattute la maggior parte delle battaglie per il possesso delle colonie. Vennero eretti forti nei diversi punti che dominavano l'accesso alla strada, essi venivano espugnati e riespugnati, rasi al suolo e ricostruiti, ogni volta che la vittoria arrideva ai nemici. Mentre gli agricoltori si ritiravano dai passaggi pericolosi per rifugiarsi entro i sicuri confini del nucleo più antico, si vedevano eserciti, più grandi di quelli che avevano spesso deciso le sorti degli scettri del paese d'origine, immergersi in queste foreste, da

cui tornavano raramente e in bande scheletriche, stravolti dalle fatiche o scoraggiati dalla sconfitta. Benché le arti pacifiche fossero sconosciute in questa infausta regione, le sue foreste erano piene di uomini; tra i suoi recessi e le sue forre risuonavano musiche marziali e l'eco delle montagne restituiva le risate o ripeteva il grido sfrenato di molti giovani audaci ed incauti che vi si gettavano per trovarvi il letargo della lunga notte di oblio. I fatti che tenteremo di narrare si svolsero in questa atmosfera di lotta e spargimento di sangue, durante il terzo anno dell'ultima guerra combattuta tra Francia e Inghilterra per il possesso di quel paese che né l'una né l'altra era poi destinata a mantenere.

La stupidità dei capi militari all'estero e la fatale mancanza di energia delle decisioni all'interno, avevano fatto sì che la Gran Bretagna fosse costretta a rinunciare a quell'orgogliosa posizione che le avevano guadagnato il talento e le imprese dei suoi primi guerrieri e statisti.

Non più temuta dai nemici, coloro che la servivano stavano rapidamente perdendo la fiducia dovuta al rispetto di sé. In una decadenza tanto mortificante, i colonizzatori, benché non responsabili di questa dabbenaggine, e in posizione troppo subordinata per essere i veri colpevoli di questi errori, ne erano tuttavia i complici naturali. Essi avevano da poco visto un esercito scelto, proveniente da quel paese che riverivano come una madre, e che avevano ciecamente creduto invincibili. Tale esercito, pur avendo a capo un condottiero distintosi per le sue rare doti militari tra un gran numero di soldati addestrati, era stato brutalmente costretto alla fuga da un manipolo di francesi e indiani, e infine salvato dall'annientamento solo grazie al sangue freddo e alla presenza di spirito di un ragazzo della Virginia, la cui fama si è da allora diffusa con la forza delle verità morali, fino agli estremi confini della cristianità. Una vasta frontiera era rimasta indifesa a causa di questo inatteso disastro, e mali reali furono preceduti da mille pericoli fantastici ed immaginari. Gli allarmati colonizzatori, ad ogni irrequieto soffio di vento che proveniva dalle immense foreste dell'Ovest, ormai credevano vi fossero mescolati gli urli dei selvaggi. Il carattere terrificante dei loro impietosi nemici aumentava a dismisura gli orrori naturali della guerra. Innumerevoli recenti massacri erano ancora vivi nella loro memoria, né vi era orecchio, in quelle province, tanto sordo da non aver ascoltato avidamente il racconto di qualche storia spaventosa di assassini a mezzanotte, nella quale gli indigeni della foresta erano i principali, barbari protagonisti. Quando il credulo ed eccitato viaggiatore riferiva dei rischi corsi nelle terre selvagge, il sangue si agghiacciava nelle

vene dei pavidì, e le madri gettavano occhiate ansiose persino ai bambini che sonnacchiavano al sicuro nelle città più grandi. In breve, il controllo della ragione cominciò a non avere più effetto a causa dell'influenza deformante della paura e ciò rese coloro che avrebbero dovuto ricordare la propria natura umana, schiavi delle più basse passioni. Persino i cuori più fiduciosi e saldi cominciarono a dubitare dell'esito della contesa; e di ora in ora aumentava il numero della categoria abbietta di coloro che credevano di prevedere che i possedimenti della corona inglese sarebbero stati sottomessi dai nemici cristiani, o devastati dalle incursioni dei loro spietati alleati. Perciò, quando al forte che proteggeva la punta sud del passaggio tra l'Hudson e i laghi, si seppe che Montcalm era stato visto risalire il Champlain con un esercito «numeroso come le foglie degli alberi», la notizia fu accolta più con la vile riluttanza della paura che con la gioia grave che il guerriero dovrebbe sentire davanti al nemico. La notizia era stata portata sul finire di un giorno di mezza estate, da un messaggero indiano che recava anche una richiesta urgente da parte di Munro - comandante di una fortificazione sulle rive del «lago sacro» di pronti e potenti rinforzi. È già stato detto che queste due postazioni distavano meno di cinque leghe una dall'altra. Il rudimentale sentiero che originariamente formava la loro linea di comunicazione, era stato allargato per il passaggio di carri, in modo che quella stessa distanza che il figlio della foresta percorreva in due ore, poteva facilmente essere coperta da un distaccamento di truppe, con necessario bagaglio, tra il sorgere e il tramontare del sole di un giorno d'estate. I leali servitori della corona britannica avevano dato ad uno di questi luoghi fortificati nella foresta, il nome di William Henry, all'altro quello di Fort Edward, conferendo così a ciascuno il nome di un principe favorito della casa regnante. Il veterano scozzese sunnominato teneva il primo con un reggimento di regolari e pochi coloniali; una forza di gran lunga troppo piccola per tener testa alle formidabili truppe che Montcalm stava conducendo ai piedi di quei terrapieni. A difesa del secondo stava il Generale Webb, che comandava gli eserciti del re nelle province del nord, con un corpo di più di cinquemila uomini. Unendo i diversi distaccamenti del suo comando, questo ufficiale avrebbe potuto raddoppiare il numero dei combattenti contro l'intraprendente francese che si era avventurato tanto lontano dai suoi rinforzi con un esercito di poco superiore al suo. Ma, suggestionati dalla loro diminuita fortuna, ufficiali e uomini sembravano più disposti ad attendere l'avvicinarsi del terribile nemico alle loro fortificazioni, piuttosto

che opporsi all'andamento di quella marcia, come avevano fatto i francesi a Fort Quesne: intervenendo per impedire l'avanzata.

Nel campo trincerato che si estendeva lungo il margine dell'Hudson formando una catena di baluardi esterni al corpo principale del forte, dopo la prima sorpresa provocata dalla notizia, si sparse la voce che all'alba sarebbe partito un distaccamento scelto di cinquecento uomini diretti a William Henry, la postazione situata all'estremo nord del passaggio via terra. Quella che dapprima era solo una diceria divenne presto certezza quando, dal quartiere del comandante in capo fino ai diversi corpi da lui scelti per questo servizio, giunsero ordini di prepararsi per una imminente partenza. Ora tutti i dubbi sulle intenzioni di Webb svanirono, seguì un'ora o due fatta di passi frettolosi e di visi preoccupati. I novellini dell'arte militare correavano disordinatamente da un punto all'altro, ritardando i propri preparativi per gli eccessi del loro impetuoso e inconsulto zelo; mentre i veterani più esperti si preparavano con una determinazione superiore a ogni apparenza di fretta, anche se l'espressione grave e gli occhi inquieti bastavano a rivelare che essi non provavano un forte gusto professionale per quella guerra in terre selvagge, a loro così nuove e terrificanti. Finalmente il sole tramontò in una luce gloriosa dietro le lontane colline dell'ovest, e quando l'oscurità stese il suo velo su quei luoghi solitari, diminuirono i rumori dei preparativi; l'ultima luce si spense nella capanna di legno di qualche ufficiale, gli alberi gettarono le loro ombre scure sulle collinette e sul fiume mormorante, e presto pervase il campo un profondo silenzio, simile a quello che regnava nella vasta foresta tutt'intorno.

Secondo gli ordini della notte precedente, il pesante sonno dei soldati fu interrotto dai rulli dei tamburi di guerra, la cui eco vigorosa fu udita al di là dei boschi nell'aria umida del mattino, non appena il giorno cominciò a ridisegnare gli ispidi contorni dei grandi pini circostanti, alla luce incipiente di quel cielo dell'ovest mite e sereno.

In un batter d'occhio l'intero campo fu in movimento; anche l'ultimo dei soldati si alzò dal giaciglio per assistere alla partenza dei compagni e per condividere con loro l'esaltazione e gli avvenimenti del momento. Il semplice schieramento della compagnia scelta fu presto completato. Mentre i regolari mercenari del re, ben addestrati, marciavano con sussiego a destra della fila, i meno pretenziosi coloni mantenevano una più umile posizione sulla sinistra, con una docilità che la lunga pratica aveva reso ormai facile. Gli esploratori partirono; forti scorte precedettero e seguirono

i pesanti veicoli che portavano l'equipaggiamento; e prima che la grigia luce mattutina venisse addolcita dai raggi del sole, il grosso dei combattenti operò una conversione disponendosi in colonna, e lasciò il campo ostentando un comportamento altamente militaresco che servì a smorzare la segreta apprensione di molti novellini che stavano per fornire la prima prova di sé con le armi.

Mentre i compagni in ammirazione potevano ancora vederli, essi mantennero lo stesso fronte compatto e lo stesso schieramento ordinato, finché le note dei pifferi non si fecero più deboli nella distanza, e, alla fine, la foresta parve inghiottire quella massa d'uomini che lentamente l'aveva penetrata. Oramai i rumori più forti dell'invisibile colonna che si stava allontanando non erano più portati dalla brezza a coloro che erano rimasti in ascolto, e anche l'ultimo ritardatario era scomparso al loro seguito. Ma i segni di un'altra partenza rimanevano ancora davanti ad una capanna di legno, insolita per dimensioni e comodità, di fronte alla quale delle sentinelle, note per essere addette alla sorveglianza della persona del generale inglese, camminavano per la ronda. Quivi erano raccolti una mezza dozzina circa di cavalli, bardati in modo tale da mostrare che almeno due di essi erano destinati a portare esseri femminili, di un rango che è raro incontrare nelle regioni selvagge di quel paese. Un terzo cavallo portava le gualdrappe e le armi di un'ufficiale dello stato maggiore; mentre i rimanenti, per l'aspetto modesto dei finimenti e degli accessori di viaggio dei quali erano gravati, erano evidentemente pronti ad accogliere altrettanti servi che stavano già in attesa delle volontà di coloro che servivano. A rispettosa distanza da questa scena inconsueta, erano raccolti diversi gruppi di curiosi sfaccendati; alcuni ammiravano le qualità dei focosi destrieri militari, altri assistevano ai preparativi con la stupida meraviglia di una curiosità volgare. Vi era un uomo, tuttavia, che, per l'espressione del volto e i gesti, costituiva una evidente eccezione tra coloro che componevano quest'ultima classe di spettatori, non essendo né pigro, né a quanto pareva, troppo ignorante. La figura di questo individuo era goffa da non dirsi, ma non per questo particolarmente deforme. Le ossa e le giunture erano del tutto simili a quelle di altri uomini, senza però possederne le proporzioni. In piedi, la sua statura superava quella dei suoi simili, ma seduto egli pareva rientrare entro i limiti consueti della sua razza. La stessa disarmonia delle membra sembrava propagarsi in tutto il suo essere. La testa era grande, le spalle strette; le braccia erano lunghe e ciondoloni, mentre le mani erano piccole, se non delicate. Le gambe e le

cosce erano magre, quasi emaciate, ma di una lunghezza fuori del comune; e le sue ginocchia potevano essere considerate abnormi, se non fossero state a loro volta superate da basi più grandi, sulle quali questa falsa superstruttura di confusi ordini umani poggiava malamente. Gli abiti di costui, assortiti alla rinfusa e senza giudizio, servivano soltanto a rendere la sua goffaggine ancor più evidente. Una giacca blu-cielo, con falde corte e larghe e una bassa mantellina, esponevano il lungo collo sottile e le gambe ancor più lunghe e magre alle peggiori critiche dei maleintenzionati. La parte inferiore del suo abbigliamento era di anchina gialla, strettamente aderente alla figura e legata alla sporgenza delle ginocchia da grossi nodi di nastro bianco, alquanto sporco per l'uso. Calze di cotone screziato e scarpe, su una delle quali era applicato uno sperone placcato, completavano l'abbigliamento all'estremità inferiore della sua figura, di cui nessuna piega o particolare era dissimulato, al contrario, risultava messo in mostra in modo studiato, ad opera della vanità e della semplicità del proprietario. Da sotto la patta di un'enorme tasca di un sudicio panciotto in seta decorata, pesantemente ornata di galloni d'argento ossidato, sporgeva un attrezzo, che, per il fatto di essere visto in una compagnia così marziale, avrebbe potuto facilmente essere scambiato per qualche molesta e sconosciuta apparecchiatura bellica. Piccola com'era, questa strana macchina aveva eccitato la curiosità di gran parte degli europei dell'accampamento, benché si fossero visti parecchi coloniali maneggiarla non solo senza paura, ma addirittura con grande domestichezza. Un largo cappello da civile piazzato sulle ventitrè, simile a quello portato dai preti negli ultimi trent'anni, sormontava il tutto, conferendo dignità a quella sua aria bonaria e noncurante, che sembrava aver bisogno di tutti quegli artifici per sorreggere la gravità di qualche alta incombenza fuori dell'ordinario.

Mentre la gente comune si manteneva a rispettosa distanza dagli alloggiamenti di Webb, l'individuo che abbiamo descritto camminava con aria maestosa al centro del gruppo dei domestici, distribuendo liberamente critiche o elogi sulla qualità dei cavalli, a seconda che essi soddisfacessero o meno i suoi gusti.

«Amici, direi che questa bestia non è stata allevata qui da noi, ma viene da terre straniere, o piuttosto da quella isoletta sulle acque blu!» egli diceva con una voce dai toni morbidi e dolci, e originale come le rare proporzioni della sua figura. «Posso ben parlare di queste cose senza presunzione, perché sono stato in tutti e due i porti: quello situato alla foce

del Tamigi, ed è chiamato col nome della capitale della Vecchia Inghilterra, e quello che si chiama «Porto» con l'aggiunta della parola «Nuovo»; e ho veduto piccoli vascelli e brigantini raccogliere le loro greggi come nell'arca, diretti all'Isola di Giamaica, con l'intento di barattare e trafficare in quadrupedi; ma mai prima d'ora ho visto una bestia che, come questa, incarnasse il cavallo delle Scritture: «Esso scalpita nella valle, e gioisce della sua forza: esso va avanti per incontrare gli armati. Fra le trombe lancia un grido, ah, ah, e fiuta la battaglia di lontano tra il tuonare dei capitani e gli strepiti. Si direbbe che la razza dei cavalli di Israele abbia la sua discendenza fino ai giorni nostri; non ti pare, amico?»

Non ricevendo risposta a questo strano appello che, a dire il vero, essendo lanciato con vigore di toni pieni e sonori, meritava qualche forma di attenzione, colui che si era così espresso nel linguaggio del Libro sacro, si volse verso la figura silenziosa alla quale si era involontariamente rivolto, e trovò un nuovo e più interessante oggetto di ammirazione in colui che incontrò il suo sguardo. I suoi occhi caddero sulla immobile, dritta e rigida figura del «corriere indiano» che aveva portato al campo la sgradevole notizia della notte precedente. Benché in stato di perfetto riposo e con l'aria di chi disprezza, con tipica indifferenza, l'eccitazione e il trambusto che lo circondano, mescolata alla quiete del selvaggio, c'era una tetra ferocia che aveva il potere di fermar l'attenzione di occhi meno ingenui di quelli che ora lo scrutavano con evidente stupore. L'indigeno portava il tomahawk e il coltello della sua tribù, e tuttavia l'aspetto, nell'insieme, non era quello di un guerriero. Al contrario, c'era un'aria di trascuratezza nella sua persona, come derivante da una grande e recente fatica, dalla quale egli non aveva ancora trovato modo di rimettersi. I colori dei fregi di guerra erano colati, formando sul suo feroce volto un impasto scuro che rendeva quei lineamenti bruni ancor più selvaggi e repellenti di quanto sarebbero stati se si fosse tentato di ottenere ad arte l'effetto che il caso aveva così prodotto. Il solo sguardo, che scintillava come una stella di fuoco tra nubi minacciose, mostrava la sua originaria barbarie. Per un istante il suo occhio indagatore e diffidente, incontrò lo sguardo stupito dell'altro; poi cambiò direzione, un po' furbesco e un po' sdegnoso e rimase fisso come se volesse penetrare l'aria lontana. È impossibile dire quale imprevista reazione avrebbe potuto suscitare nel bianco questa breve e silenziosa comunicazione tra due uomini tanto singolari, se la viva curiosità non fosse stata ancora una volta attirata da altri avvenimenti. Un'agitazione generale tra i domestici e un leggero

suono di voci gentili, annunciò l'avvicinarsi di coloro che mancavano perché la cavalcata si mettesse in movimento. L'ingenuo ammiratore del destriero, immediatamente indietreggiò verso una giumenta bassa e sparuta, dalla coda sottile come un frustino, che andava scegliendo con aria inconsapevole l'erba appassita del campo vicino; qui, appoggiandosi con un gomito ad una coperta che dissimulava una parvenza di sella, egli assistette alla partenza, mentre un puledro stava tranquillamente facendo il pasto mattutino dalla parte opposta dello stesso animale.

Un giovanotto in divisa di ufficiale accompagnava ai loro destrieri due donne che, a giudicare dai vestiti, erano pronte ad affrontare le fatiche di un viaggio nei boschi. Una di esse, quella dall'aspetto più giovanile, - benché fossero giovani entrambe - lasciava intravedere le sue radiose sembianze, i capelli biondo oro e gli occhi di un blu risplendente, quando candidamente lasciava che l'aria mattutina sollevasse il verde velo che le scendeva dal cappello di castoro. Il rossore che ancora indugiava nel cielo dell'ovest dietro i pini non era più luminoso e delicato della freschezza delle sue guance, né il giorno nascente era più sereno del vivace sorriso che ella concesse al giovane quanto questi l'aiutò a salire in sella. L'altra, che era oggetto di uguali attenzioni da parte del giovane ufficiale, celava il suo fascino allo sguardo della soldataglia con una cura che più si addiceva ad una esperienza dovuta a quattro o cinque anni in più. Si poteva osservare, tuttavia, che la sua persona - benché modellata con le stesse squisite proporzioni, delle quali non una andava perduta nonostante indossasse un vestito da viaggio -era più piena e matura di quella della compagna.

Non appena le due donne furono sedute, il loro accompagnatore saltò con leggerezza in sella, e i tre si inchinarono a Webb che, dalla soglia del suo alloggiamento, attendeva cortesemente che si avviassero; poi, girando i cavalli, procedettero con il seguito a lenta andatura, verso la porta nord dell'accampamento. Mentre coprivano quel breve tratto non si sentiva alcuna voce fra di loro, ma una leggera esclamazione sfuggì alla più giovane delle donne, quando il corriere indiano le scivolò vicino inaspettatamente ed indicò la via lungo la strada militare che le stava davanti. Benché questa improvvisa e sorprendente mossa dell'indiano non avesse fatto emettere nessun suono all'altra, nella sorpresa ella lasciò che il velo si aprisse, rivelando un'indescrivibile espressione di pietà, ammirazione ed orrore, mentre i suoi occhi scuri seguivano gli agili movimenti del selvaggio. Le trecce di questa dama erano di un nero

lucente, come le piume di un corvo. La sua carnagione non era scura, ma piuttosto carica del colore di un sangue ricco, che sembrava pronto ad infrangere ogni barriera. E tuttavia, non v'erano né volgarità né bisogno alcuno di adombrare quel volto squisitamente regolare, dignitoso e straordinariamente bello. Ella sorrise, come per compatire la propria momentanea sbadataggine e in quel sorriso scoprì una fila di denti coi quali il più puro avorio non avrebbe retto il confronto; nel ricomporre il velo ella piegò il viso e continuò a cavalcare in silenzio, come se i suoi pensieri fossero lontani da ciò che stava succedendo intorno a lei.

II

Sola, sola, ahimè, oh sola!
Shakespeare

Mentre una delle gentili creature che abbiamo così superficialmente presentato al lettore era persa nei suoi pensieri, l'altra subito si riebbe dallo spavento che l'aveva indotta a fare quell'esclamazione, e ridendo della propria debolezza, domandò al giovane che cavalcava al suo fianco:

«Heyward, simili spettri sono frequenti nei boschi, oppure questa apparizione è uno spettacolo speciale ordinato appositamente per noi? In questo caso la gratitudine deve chiuderci la bocca, ma se è vera la prima ipotesi, Cora ed io avremo grande bisogno di fare appello a quel coraggio ereditario di cui ci vantiamo, ancor prima d'incontrare il terribile Montcalm.»

«Quell'indiano è un <corriere> dell'esercito e, stando al costume del suo popolo, può essere considerato un eroe,» rispose l'ufficiale. «Egli si è offerto volontariamente di guidarci al lago attraverso un sentiero poco conosciuto che ci farà arrivare prima che non seguendo i lenti movimenti della colonna, e quindi in modo più piacevole.»

«Non mi piace,» disse la dama con un brivido che era in parte affettato, ma tuttavia di autentico terrore. «Voi lo conoscete Duncan, altrimenti non vi sareste affidato tanto facilmente alla sua guida.»

«Dite piuttosto, Alice, che non gli avrei affidato voi. Lo conosco bene, altrimenti non avrebbe la mia fiducia, almeno in questo momento. Si dice che sia canadese, ma ha prestato servizio con i nostri amici Mohawks che, come sapete, fanno parte delle sei nazioni alleate. Da quanto ho udito, egli è capitato fra noi per qualche strano caso con cui ebbe a che fare anche vostro padre e nel quale il selvaggio fu trattato severamente - ma ho dimenticato questa storia senza importanza; è sufficiente che egli ora sia nostro amico.»

«Se è stato nemico di mio padre, costui mi piace ancor meno!» esclamò la ragazza, ora veramente preoccupata. «Non vorreste parlargli, Maggiore Heyward, in modo che io possa sentir la sua voce? Per quanto ciò, forse sia sciocco, mi avete spesso sentito sostenere che ho fiducia nelle inflessioni della voce umana!» «Sarebbe inutile, e risponderebbe probabilmente con un'esclamazione. Benché sia in grado di comprenderlo, egli finge, come la maggioranza del suo popolo, di ignorare l'inglese, e meno che mai acconsentirà a parlare ora che la guerra richiede fino al massimo grado l'esercizio della sua dignità. Ma ecco che si ferma, senza dubbio il sentiero segreto deve essere vicino.»

La supposizione del Maggiore Heyward era esatta. Quando raggiunsero il punto dove si trovava l'indiano, si cominciò a vedere uno stretto sentiero cieco che s'inoltrava nel folto degli alberi: delimitanti la strada militare e sul quale poteva passare una persona per volta anche se con un po' di disagio.

«Ebbene, ecco la nostra strada» disse il giovane a bassa voce, «non mostrate diffidenza, o potreste provocare il pericolo che, a quanto pare, avete fiutato.»

«Cora, cosa ne pensi?» domandò restia la bionda Alice. «Se viaggiassimo con le truppe, benché potremmo trovare fastidiosa la loro presenza, non ci sentiremmo forse più al sicuro?»

«Essendo poco abituata a trattare coi selvaggi, Alice, vi ingannate su dove sia il pericolo reale,» disse Heyward. «Se i nemici hanno raggiunto il passaggio via terra, cosa del tutto improbabile dato che i nostri esploratori sono ancora fuori, saranno certo dietro la colonna, dove possono trovare cottenne in abbondanza. La strada del distaccamento è nota, mentre la nostra, essendo stata fissata un'ora fa, è ancora segreta.»

«Dovremmo diffidare di quell'uomo solo perché i suoi modi non sono i nostri e la sua pelle è scura?» replicò Cora freddamente.

Alice non esitò oltre, ma dando al suo Narraganset un vigoroso colpo di frusta, fu la prima a spingere violentemente da parte i ramoscelli dei cespugli e a seguire il corriere nell'oscuro, aggrovigliato sentiero.

Il giovane considerò quella che aveva parlato per ultima con aperta ammirazione e addirittura lasciò che la compagna più bionda, ma certamente non più bella, proseguisse incustodita, mentre egli apriva premurosamente il passaggio a colei che era stata chiamata Cora. I domestici, evidentemente istruiti in precedenza, invece di penetrare il folto del bosco, seguirono la colonna, ed Heyward spiegò che questa misura era stata suggerita dall'esperienza della guida, allo scopo di ridurre i segni del loro passaggio nel caso che i selvaggi canadesi avessero di molto preceduto il loro esercito e stessero in agguato. Per parecchi minuti l'intrigo del sentiero non permise altro dialogo; dopo di che uscirono dal vasto lembo di sottobosco che cresceva lungo la linea della strada maestra e s'inoltrarono sotto le alte, buie volte della foresta. Qui poterono procedere con meno interruzioni e la guida, nel momento in cui si rese conto che le donne avevano il controllo delle loro cavalcature, si portò avanti ad una andatura tra il trotto e il passo, tenendo una velocità che manteneva i sicuri e singolari animali che esse cavalcavano ad un ritmo sostenuto ma comodo. Il giovane si era girato a parlare con Cora dagli occhi neri, quando un lontano scalpiccio di zoccoli che risuonava sulle radici della strada accidentata gli fece arrestare il cavallo, e poiché le compagne avevano tirato le redini nel medesimo istante, l'intera compagnia si fermò per ottenere una spiegazione all'imprevista interruzione.

Improvvisamente videro un puledro che, simile a un daino, passava tra gli affusolati tronchi dei pini e, poco dopo, apparve la goffa figura dell'uomo che abbiamo descritto nel capitolo precedente che spronava la sua sparuta bestia ad una velocità che essa poteva a mala pena sostenere senza scoppiare del tutto. Fino a quel momento questo personaggio era sfuggito all'attenzione dei viaggiatori. Se è vero che costui aveva il potere di trattenere uno sguardo distratto quando, in piedi, esibiva tutta la sua statura, a maggior ragione le sue grazie di cavaliere attiravano l'attenzione. Nonostante la costante applicazione dell'unico sperone ai fianchi della giumenta, il meglio che potesse ottenere da essa era un piccolo galoppo delle zampe posteriori, al quale, nei momenti difficili, collaboravano quelle anteriori, benché in generale queste si accontentassero di trotterellare. Forse la rapidità dei passaggi da un'andatura all'altra creava

un'illusione ottica tale da ingigantire le possibilità della bestia; è certo comunque che Heyward, nonostante la sua vasta esperienza in fatto di cavalli, non fu in grado di giudicare quali fossero i movimenti con i quali l'inseguitore dirigeva quel cammino sinuoso sulle sue tracce, con ardore tanto cocciuto.

La destrezza e i movimenti del cavaliere non erano meno degni di nota di quelli del cavallo. A ciascun cambiamento nelle evoluzioni di quest'ultimo, l'uomo sollevava l'alta persona sulle staffe, e così facendo produceva, per l'eccessivo allungarsi delle gambe, una crescita e una diminuzione della sua statura, tali da confondere qualsiasi supposizione che si potesse fare sulle sue dimensioni. Se a ciò si aggiunge che, a causa dell'applicazione «ex parte» dello sperone, una metà della giumenta sembrava muoversi più in fretta dell'altra e che il fianco tormentato veniva insistentemente fatto segno di sferzate della cespugliosa coda, si completa l'immagine dell'uomo e del cavallo.

Il cipiglio che aveva aggrottato l'ampia, maschia, fronte di Heyward, si distese gradualmente, e nel guardare lo sconosciuto le sue labbra si sollevarono in un leggero sorriso. Alice non fece nessuno sforzo abbastanza efficace per controllare la propria ilarità mentre persino gli scuri occhi pensosi di Cora s'illuminarono di una gaiezza che, si sarebbe detto, fu controllata più dall'abitudine che dalla natura della proprietaria. «Cercate qualcuno qui?» Domandò Heyward quando l'altro arrivò abbastanza vicino: «Spero che non siate messaggero di cattive notizie.»

«Precisamente,» rispose lo sconosciuto usando il copricapo triangolare di castoro in modo da creare un po' di movimento nell'aria soffocante dei boschi e lasciando gli astanti dubbiosi sulla risposta che avrebbe dato alla domanda del giovane; quando si fu rinfrescato il viso ed ebbe recuperato il fiato continuò: «Ho sentito che state andando a William Henry; poiché anch'io viaggio in quella direzione, mi sono detto che la buona compagnia poteva convenire ai desideri miei e vostri.»

«Voi sembrate possedere il privilegio del voto decisivo,» replicò Heyward, «noi siamo in tre, eppure avete consultato solo voi stesso.» «Precisamente, il primo punto da stabilire è di conoscere il proprio parere. Una volta sicuri di ciò - e dove c'entrano delle donne la cosa non è facile - il passo successivo è di conformarvisi: ho cercato di fare entrambe le cose.»

«Se andate al lago avete sbagliato strada» disse Heyward altezzoso, «la strada maestra è ad almeno mezzo miglio dietro a voi.»

«Precisamente,» replicò lo sconosciuto per nulla scoraggiato da questa fredda accoglienza, «ho sostato ad «Edward» per una settimana, e avrei dovuto essere muto per non domandare la strada che dovevo prendere; e se fossi muto dovrei smettere di fare il mio mestiere.» Dopo aver abbozzato un sorriso affettato come se la modestia gli impedisse di manifestare più apertamente il suo apprezzamento di un'arguzia completamente incomprensibile agli ascoltatori, continuò: «Non è prudente per chiunque faccia la mia professione essere troppo in confidenza con quelli che deve istruire, per la qual ragione io non seguo le file dell'esercito; oltre a ciò suppongo che un gentiluomo del vostro stampo ne sappia un bel po' in fatto di strade; perciò ho deciso di unirmi alla compagnia in modo che la cavalcata divenga più piacevole e per far parte della comitiva.»

«Una decisione assai arbitraria e affrettata!» esclamò Heyward indeciso se dare sfogo allo sdegno crescente o se ridergli in faccia. «Ma voi parlate di istruzioni e di una professione, siete forse un ausiliario nelle forze coloniali come istruttore nella nobile scienza di difesa e offesa, oppure siete di quelli che disegnano linee ed angoli con la pretesa di spiegare la matematica?»

Lo sconosciuto guardò l'interlocutore per un momento con stupore; poi, abbandonando ogni segno di autocompiacimento, con un'espressione di solenne umiltà, rispose: «Quanto all'offesa spero che non ce ne sia da nessuna delle due parti e con la difesa non ho nulla a che fare - per buona grazia di Dio non ho commesso alcun considerevole peccato dall'ultima volta che ho chiesto il Suo perdono. Non comprendo le vostre allusioni a linee e angoli, e lascio le spiegazioni a coloro che sono stati prescelti per quel sacro compito. Io non posso vantarmi di dote più alta che un po' di abilità nell'arte di fare petizioni e ringraziamenti come si fa nei salmi.»

«Quest'uomo è evidentemente discepolo di Apollo,» esclamò Alice divertita, «e lo prendo sotto la mia speciale protezione. Via, liberatevi di quel cipiglio, Heyward, e per amore delle mie orecchie curiose, permettetegli di viaggiare al nostro seguito. Inoltre,» mormorò in fretta gettando un'occhiata a Cora che, un po' discosta, seguiva lentamente i passi della silenziosa e accigliata guida, «può essere un amico in più aggiunto alla nostra forza in caso di bisogno.»

«Pensate proprio, Alice, che io mi sarei fidato a far percorrere a coloro che amo questo passaggio segreto se avessi supposto che poteva verificarsi una simile eventualità?»

«No, no, non penso questo adesso, ma questo strano individuo mi diverte e se egli «ha musica nell'anima», non rifiutiamo sgarbatamente la sua compagnia.»

Ella puntò col frustino verso il sentiero con fare persuasivo, mentre i loro occhi s'incontravano in uno sguardo che il giovane non si sforzò di rendere più breve; poi questi si arrese al gentile ascendente di lei, affondò gli speroni nella cavalcatura e in pochi balzi fu di nuovo al fianco di Cora.

«Sono felice di incontrarvi, amico,» disse la fanciulla facendo cenno con la mano allo sconosciuto di avvicinarsi, mentre incitava il Narraganset a riprendere l'andatura. «Parenti parziali mi hanno quasi persuasa che io stessa non sono completamente priva di merito in un duetto, e noi forse possiamo allietare il cammino indulgendo alla nostra occupazione preferita. Potrebbe essere di notevole vantaggio per me, ignorante come sono, ascoltare le opinioni e le esperienze di un maestro in materia.»

«È di sollievo per lo spirito e per il corpo abbandonarsi alla salmodia nei momenti adatti,» replicò il maestro di canto, ubbidendo senza esitare all'invito di lei, «e nulla rasserena la mente più di una così consolante comunione. Ma alla perfezione della melodia sono necessarie quattro voci insieme. Voi avete tutta l'aria di possedere una morbida e ricca voce di soprano; quanto a me posso, con speciali accorgimenti, sostenere la parte di tenore nel migliore dei modi; ma ci mancano il contralto e il basso! Quell'ufficiale del re, che ha esitato ad ammettermi alla sua compagnia, potrebbe, a giudicare dai toni della voce in una comune conversazione, soddisfare la seconda delle nostre esigenze.»

«Non giudicate troppo precipitosamente da apparenze spicce e ingannevoli,» disse la dama con un sorriso, «benché il Maggiore Heyward possa, a volte, assumere toni profondi, credetemi, gli accenti della sua voce, si confanno meglio ad un tenore dolce, piuttosto che al basso che avete udito.»

«Egli dunque s'intende di salmodia» domandò l'ingenuo compagno.

Alice sentì che stava per mettersi a ridere, tuttavia riuscì a reprimere lo scoppio d'ilarità prima di rispondere: «So che è piuttosto dedito alle canzoni profane. I casi della vita militare sono poco adatti ad incoraggiare inclinazioni più sobrie.»

«La voce, come gli altri attributi è data all'uomo perché ne faccia buon uso e non uno cattivo. Nessuno può dire di avermi mai visto trascurare le mie doti! Sono contento che, benché si possa dire che la mia giovinezza sia stata dedicata, come quella del reale David, ad apprendere

la musica, nemmeno una sillaba di versi volgari abbia mai profanato le mie labbra.»

«Voi, dunque, vi siete dedicato esclusivamente al canto sacro!»

«Precisamente. Poiché i salmi di David superano ogni altro linguaggio, così la salmodia che è stata loro adattata dai sacerdoti e dai saggi di quella terra, supera ogni vana poesia. Fortunatamente posso dire di non cantare altro che i pensieri e i desideri dei re d'Israele; e benché i tempi impongano qualche leggero cambiamento, le versioni che usiamo nelle colonie della Nuova Inghilterra superano talmente ogni altra versione, che per ricchezza, esattezza e semplicità spirituale, si avvicinano quanto più possibile alla grande opera dello scrittore ispirato. Non mi fermo mai in alcun luogo, addormentato o sveglio, senza un esemplare di questa opera mirabile. Si tratta della ventiseiesima edizione, promulgata a Boston, Anno D. 1744, ed è intitolata: «I salmi, gli Inni e i Canti spirituali del Vecchio e Nuovo Testamento, fedelmente tradotti in metri inglesi ad Uso, Edificazione e Conforto dei Santi, in Pubblico e in Privato, specialmente nella nuova Inghilterra».»

Durante questo elogio del raro frutto dei poeti del suo paese, lo sconosciuto aveva tratto il libro di tasca e, inforcando un paio di occhiali cerchiati di ferro, aprì il volume con una cura e una venerazione che ben si confacevano ai suoi santi propositi. Poi senza circonlocuzioni né scuse, cominciò con la parola «Standish» e, portandosi alla bocca la strana macchina già descritta ne cavò un suono acuto e stridulo, seguito da uno di un'ottava sotto che proveniva dalla sua voce, e cominciò a cantare le seguenti parole in toni così pieni, dolci e melodiosi da sfidare la musica, la poesia e persino gli scomodi movimenti della sua bestia mal guidata:

«Quanto è bello, oh mirate,
E quanto fa bene
Stare all'unisono col fratello.
E così il prediletto balsamo
Scendeva dalla testa alla barba:
Giù per la barba di Aronne che fluiva
Lungo le sue vesti.»

Nel declamare queste abili rime, lo straniero si accompagnava con un ritmico alzarsi ed abbassarsi della mano destra e lasciava che le dita indugiassero un momento sulle pagine del volume, la sollevava poi di

nuovo, con un tale ghirigoro dell'arto che soltanto un iniziato poteva sperare di riuscire ad imitare. Si sarebbe detto che la lunga pratica avesse reso necessario questo accompagnamento delle mani, poiché esso non cessò finché le due sillabe della parola che il poeta aveva scelto a chiusura dei versi, non furono doverosamente pronunciate.

Tale novità nel silenzio e nella pace della foresta non poteva non coinvolgere l'udito di coloro che viaggiavano poco più innanzi. L'indiano bisbigliò a Heyward alcune parole in un inglese scorretto, e questi, a sua volta interruppe bruscamente lo sconosciuto, ponendo fine per il momento ai suoi sforzi musicali.

«Anche se non ci troviamo in pericolo, la comune prudenza ci dovrebbe insegnare a viaggiare attraverso questi luoghi solitari nel modo più silenzioso possibile. Voi mi perdonerete quindi, Alice, se sciupo il vostro divertimento domandando a questo signore di rimandare il suo canto ad una occasione meno rischiosa.»

«Lo sciupate davvero,» rispose la fanciulla maliziosa, «poiché non ho mai udito un miscuglio di esecuzione e linguaggio peggiore di quello che stavo ascoltando, e mi ero spinta in una dotta ricerca sulle cause di tale incompatibilità tra suono e senso, quando avete rotto l'incanto di queste mie meditazioni con quel vostro basso, Duncan!»

«Non so cosa intendiate con <mio basso>», rispose Heyward piccato, «ma so che la vostra sicurezza e quella di Cora mi sono molto più care di qualsiasi concerto di Handel.»

Egli tacque, girò la testa con un movimento brusco verso un folto d'alberi e gettò un'occhiata circospetta alla guida che procedeva a passo tranquillo e con indisturbata gravità. Il giovane sorrise tra sé perché gli era parso di avere scambiato qualche luccicante bacca di bosco per gli occhi scintillanti di un selvaggio in agguato, ma poi continuò a cavalcare e riprese la conversazione che era stata interrotta da quel pensiero vagante.

Il Maggiore Heyward si sbagliò soltanto nel lasciare che il suo giovanile e generoso orgoglio gli facesse allentare la vigile sorveglianza. La cavalcata aveva di poco superato i rami dei cespugli che formavano il sottobosco, che questi furono scostati con cautela, e un viso umano feroce quanto l'arte dei selvaggi e scatenate passioni umane potevano renderlo, scrutò le orme dei viaggiatori che si allontanavano. Un guizzo di gioia attraversò i lineamenti dipinti di scuro dell'abitante della foresta nel seguire le tracce delle vittime designate che, ignare, continuavano a cavalcare. Le lievi, graziose figure delle dame ondeggiavano fra gli alberi ad ogni curva

del sentiero, seguite dalla virile figura di Heyward e, alla fine, l'informe persona del maestro cantore sparì dietro gli innumerevoli alberi che si ergevano in file scure nello spazio intermedio.

III

Prima che questi campi fossero falciati e coltivati
I nostri fiumi fluivano pieni fino all'orlo:
La melodia delle acque riempiva
Il fresco sconfinato bosco;
E i torrenti spumeggiavano, giocavano i ruscelli
E nell'ombra zampillavano fonti.

Bryant

Lasciando che l'ignaro Heyward e i suoi fiduciosi compagni continuino ad inoltrarsi nella foresta, dimora di esseri tanto pericolosi, dobbiamo usare di un privilegio dell'autore e spostare la scena a pochi chilometri ad ovest del luogo dove li abbiamo visti per l'ultima volta. Quel giorno due uomini sostavano sulle rive di un piccolo ma impetuoso torrente, ad un'ora di cammino dall'accampamento di Webb, con l'aria di aspettare qualcuno o l'avvicinarsi di qualche evento inatteso. La grande volta dei boschi si estendeva fino ai margini del fiume e, sovrastando l'acqua, conferiva, alla già cupa corrente, una tinta ancor più fonda. I raggi del sole cominciavano a farsi meno cocenti, e la calura intensa del giorno si era attenuata, mentre i freschi vapori delle sorgenti e delle fonti si sollevavano dai letti di foglie per arrestarsi nell'atmosfera. Quel silenzio caratteristico dell'afa sonnolenta di un paesaggio americano in luglio, pervadeva ancora il luogo solitario e alle orecchie saliva soltanto qualche bisbiglio umano, il pigro ticchettio di un picchio, il grido stonato di qualche gazza strepitante, o lo scroscio sordo di una cascata lontana.

Questi deboli rumori discontinui erano però troppo familiari a quegli abitanti della foresta per distoglierne l'attenzione dal più interessante argomento del loro dialogo. Mentre uno di questi due vagabondi aveva la pelle rossa e l'abbigliamento primitivo di chi è nato nei boschi, l'altro rivelava, attraverso la maschera del rozzo equipaggiamento quasi da selvaggio, una carnagione più chiara, benché cotta dal sole e sciupata, di chi poteva vantare una parentela europea. Il primo era seduto su un ceppo

muschioso, in posizione tale da permettergli di dare più enfasi al suo fervido linguaggio con i pacati gesti espressivi di un indiano impegnato in una discussione. Il suo corpo quasi nudo, presentava un terrificante emblema di morte, disegnato nei colori bianco e nero mescolati. La testa, accuratamente rasata, sulla quale era stato mantenuto soltanto il famoso ciuffo di guerra da scotennare era priva di qualsiasi ornamento, ad eccezione di una penna d'aquila che, attraverso la testa, gli pendeva sulla spalla sinistra. Nella cintura portava infilati l'ascia di guerra e un coltello per scotennare di fabbricazione inglese, mentre una specie di fucile militare, del tipo dato in dotazione dalla politica dei bianchi agli alleati selvaggi, era abbandonato sulle sue ginocchia nude e nerborute. Il petto ampio, le membra pienamente formate e l'espressione grave di questo guerriero, denotavano che egli aveva raggiunto la maturità, benché nessun sintomo di decadenza avesse ancora indebolito la sua virilità.

La corporatura dell'uomo bianco, a giudicare dalle parti non nascoste dai vestiti, era quella di una persona che aveva conosciuto durezze e difficoltà fin dalla prima giovinezza. La sua persona, benché muscolosa era piuttosto scarna; ma ogni singolo nervo e ogni muscolo sembravano tesi e induriti da un'incessante esposizione alla fatica. Indossava una camicia alla cacciatore verde foresta bordata di giallo smunto, e un berretto estivo di pelo rasato. Portava anche un coltello infilato in una cintura di conchiglie come quelle che chiudevano i succinti indumenti indiani, ma non l'ascia di guerra. I mocassini erano ornati secondo la bizzarra moda indigena, mentre, della parte inferiore del suo abbigliamento si potevano vedere soltanto un paio di gambali di pelle di antilope allacciati ai lati e fermati sopra le ginocchia con tendini di daino. Un tascapane e un corno completavano il suo personale equipaggiamento. Ma un lungo fucile, che la teoria dei bianchi più geniali aveva insegnato essere la più pericolosa delle armi da fuoco, era appoggiato ad un alberello vicino. Gli occhi del cacciatore, o esploratore che fosse, erano piccoli, vivaci, acuti e irrequeti e mentre parlava vagavano intorno a lui come cercassero selvaggina o sospettassero l'improvviso avvicinarsi di qualche nemico in agguato. A parte questi indizi di abituale diffidenza, il suo sguardo non solo non aveva traccia di doppiezza ma, nel momento in cui lo presentiamo era carico di un'espressione di franca onestà.

«Persino le tue tradizioni mi danno ragione in questo caso, Chindachgook,» egli disse nella lingua conosciuta da tutti gli indigeni che una volta abitavano il paese tra l'Hudson e il Potomac e della quale daremo

una libera traduzione ad uso del lettore, sforzandoci, nello stesso tempo, di mantenere alcune caratteristiche, sia dell'individuo che della lingua. «I tuoi padri vennero dalle terre dove tramonta il sole, attraverso il grande fiume, combatterono contro la gente del paese e presero la terra; i miei vennero dal rosso cielo del mattino, sul lago salato e si comportarono nel modo che era stato indicato loro dai tuoi; lasciamo quindi che Dio giudichi la questione fra noi e gli amici risparmino le parole!»

«I miei padri combatterono col nudo uomo rosso!» replicò l'indiano in tono risoluto nella stessa lingua. «Non c'è forse differenza, Occhio di Falco, tra le nostre frecce dalla punta di pietra e le pallottole di piombo con le quali voi uccidete?»

«C'è della ragione in un indiano, anche se la natura lo ha fatto con la pelle rossa,» disse il bianco scuotendo la testa, mostrando così che questo richiamo al suo senso della giustizia non era andato sprecato. Per un momento parve che egli si rendesse conto di avere la peggio nella discussione, poi, rianimandosi, rispose all'obiezione dell'avversario nel modo migliore che gli era permesso dalle sue limitate cognizioni.

«Io non sono uno studioso e non m'importa di chi s'intende di queste cose, ma a giudicare dalle scintille che ho visto cacciando daini e inseguendo scoiattoli, direi che un fucile nelle mani dei loro padri non era pericoloso quanto un arco di noce e una buona punta di selce lanciata con l'abilità di un indiano e scoccata con mira indiana.»

«Questa storia vi è stata raccontata dai vostri padri,» replicò l'altro freddamente agitando una mano. «Che cosa dicono i vostri anziani? Raccontano forse ai giovani guerrieri che i visi pallidi incontrarono i pellerossa con i fregi di guerra e armati dell'ascia di pietra o del fucile di legno?»

«Sono un uomo senza pregiudizi, né mi faccio vanto dei privilegi naturali, tuttavia persino il peggior nemico che ho sulla terra, un Irochese, oserebbe negare che sono un bianco puro,» rispose l'esploratore esaminando con segreta soddisfazione il colore chiaro della sua ossuta e nerboruta mano, «e ammetto senza difficoltà che il mio popolo usa fare cose che, da onest'uomo, non posso approvare. Essi sono soliti scrivere ciò che hanno fatto e visto invece di raccontarlo nei villaggi, dove la menzogna può essere gettata in faccia al vanaglorioso codardo e dove il coraggioso soldato può chiamare il camerata a testimoniare della verità delle sue parole. Come conseguenza di questa cattiva abitudine, un uomo che sia troppo coscienzioso per sprecare il proprio tempo con le donne o

ad imparare i nomi dei segni neri, può non udire mai le gesta dei suoi padri né sentire l'orgoglio di tentare di superarle. Per quanto mi riguarda, giungo alla conclusione che i Bumpoo sapevano sparare perché io ho un'istinto innato per i fucili che deve essermi stato tramandato di generazione in generazione, giacché, come dicono i nostri santi comandamenti, ci è concesso tutto il bene e tutto il male, benché sarei restio a rispondere su tale questione a nome di altri. Ma ogni storia ha due facce; perciò ti chiedo Chingachgook, che cosa avvenne, secondo le tradizioni dei pellerossa quando i nostri padri s'incontrarono per la prima volta?»

Seguì un minuto di silenzio durante il quale l'indiano sedeva muto poi, pieno della dignità del compito, cominciò il suo breve racconto con una solennità che ne accresceva il tono sincero. «Ascolta, Occhio di Falco, e le tue orecchie non udranno menzogna. Ecco ciò che i miei padri hanno detto e i Mohicani hanno fatto.» Esitò un solo istante e, volgendo un'occhiata guardinga al compagno, continuò con un tono che interrogava ed asseriva nello stesso tempo.

«Questo torrente che sta ai nostri piedi non corre forse verso l'estate, finché le sue acque non divengono salate e la corrente inverte il suo corso?»

«Non si può negare che le vostre tradizioni dicono il vero in entrambi questi casi,» disse il bianco, «perché io sono stato laggiù e ho visto, benché non abbia mai saputo spiegarmi quella metamorfosi delle acque per cui esse, così dolci all'ombra, divengono amare al sole.»

«E la corrente?» domandò l'indiano che attendeva la risposta con quella sorta d'interesse che si prova nella conferma di una dichiarazione della quale ci si stupisce, pur rispettandola: «I padri di Chingachgook non hanno mentito!»

«La sacra Bibbia non dice verità più inconfutabili e questa è la cosa più vera che esista nella natura. Questa corrente che rifluisce in senso contrario viene chiamata marea, la qual cosa è presto spiegata e abbastanza chiara. Per sei ore le acque entrano, per sei ore escono, ed eccone la ragione: quando l'acqua del mare è più alta di quella del fiume rifluisce verso l'interno, finché il fiume stesso raggiunge la massima altezza, poi esce di nuovo.»

«Le acque dei boschi e dei grandi laghi scendono finché giacciono come la mia mano,» disse l'indiano allungando l'arto orizzontalmente davanti a sé, «poi non scorrono più.»

«Nessun uomo onesto lo negherebbe» disse l'esploratore un po' punto sul vivo per l'implicita sfiducia nella sua spiegazione del mistero delle maree «e ammetto che ciò sia vero, ma solo su piccola scala e quando la terra è piana. Ma tutto dipende dalla scala con cui quadri le cose. Ora, in piccolo, la terra é piana, ma su larga scala è rotonda. In questo modo specchi d'acqua e stagni, e persino le vaste, fresche acque dei laghi, possono essere ferme come tu ed io sappiamo, avendole viste; ma quando le acque si estendono su un largo tratto, come il mare, dove la terra è rotonda, come potrebbe l'acqua essere tranquilla? Dovresti allo stesso modo aspettarti che questo fiume stesse immobile entro i margini delle nere rocce che stanno sopra di noi, e tuttavia le tue stesse orecchie ti dicono che sta scrosciando su di esse proprio in questo momento!»

Anche se non convinto della filosofia del compagno l'indiano era troppo fiero per tradire scetticismo. Ascoltò come fosse convinto poi riprese il racconto nella maniera solenne di prima: «Noi venimmo dalle terre dove il sole di notte è nascosto, attraversammo le grandi pianure dove vivono i bufali, finché raggiungemmo il grande fiume. Là combattemmo gli Alligewi finché la terra fu rossa del loro sangue. Dalle rive del grande fiume alle spiagge del lago salato non c'era nessuno ad incontrarci. I Maqua ci seguirono da lontano. Dicemmo che il paese doveva essere nostro dal punto in cui le acque finiscono di risalire questo corso d'acqua, fino al fiume che sta a venti soli di cammino verso l'estate. Governammo da uomini la terra che avevamo conquistato da guerrieri. Facemmo ritirare i Maqua nella foresta con gli orsi. Essi assaggiarono solo il sale dei lick, non pescarono più nel grande lago, noi gettammo loro le ossa.»

«Ho udito tutto ciò e lo credo,» disse il bianco osservando che l'indiano s'era fermato, «ma è successo molto prima che gli inglesi arrivassero nel paese.»

«Un pino cresceva allora dove ora sorge questo castagno. I primi visi pallidi che vennero fra noi non parlavano inglese. Essi vennero con una grande canoa quando i miei padri avevano seppellito l'ascia di guerra con i pellerossa che vivevano attorno a loro. A quel tempo, Occhio di Falco,» continuò egli tradendo la profonda emozione solo nel lasciar cadere la voce in quei bassi toni gutturali che rendono quella lingua - come già abbiamo detto - tanto musicale; «a quel tempo, Occhio di Falco, noi eravamo un solo popolo, ed eravamo felici. Il lago salato ci dava i suoi pesci, la foresta i suoi cervi e l'aria gli uccelli. Prendevamo mogli che ci

partorivano figli, adoravamo il Grande Spirito e tenevamo i Maqua lontani dal suono dei nostri canti di trionfo.»

«Sai qualcosa della tua famiglia a quel tempo?» domandò il bianco. «Tu sei un'uomo giusto per essere un indiano! E giacché suppongo che tu possieda le loro doti i tuoi padri devono essere stati coraggiosi guerrieri e uomini saggi al fuoco del consiglio.»

«La mia tribù è l'antenata dei popoli, ma io sono di razza pura. Il sangue dei capi è nelle mie vene, dove starà per sempre. Gli olandesi sbarcarono e diedero al mio popolo l'acquavite, essi bevvero finché cielo e terra parvero congiungersi e da stolti credettero di aver trovato il Grande Spirito. Poi si separarono dalla loro terra. Passo dopo passo furono ricacciati dalle spiagge, tanto che io, che sono un capo e un Sagamore, non ho mai visto splendere il sole se non attraverso gli alberi, né ho mai visitato le tombe dei miei padri.»

«Le tombe portano alla mente sentimenti elevati» replicò l'esploratore profondamente toccato dalla pacata sofferenza del compagno, «e spesso aiutano l'uomo nei suoi buoni propositi; anche se per quanto mi riguarda, mi aspetto di lasciare le mie ossa insepolti, ad imbiancare il bosco o ad essere dilaniate dai lupi. Ma dove si trovano quelli della tua razza che si congiunsero alla loro stirpe nel paese Delaware, tante estati fa?»

«Dove sono i fiori di quelle estati! Caduti ad uno ad uno: così se ne andarono tutti quelli della mia famiglia, ad uno ad uno, verso la terra degli spiriti. Io sono sulla cima della collina e devo scendere a valle; e quando Uncas mi seguirà non ci sarà più nessuno del sangue dei Sagamore, perché mio figlio è l'ultimo dei Mohicani.»

«Uncas è qui!» disse un'altra voce dagli stessi morbidi toni gutturali, vicino a lui. «Chi parla di Uncas?»

All'improvvisa interruzione il bianco sganciò il coltello dalla fondina di cuoio e con la mano fece un gesto istintivo verso il fucile, ma l'indiano non si scompose e non volse la testa al suono inatteso.

Nell'istante successivo un giovane guerriero passò in mezzo a loro con passo felpato e si sedette sulla riva dell'impetuoso torrente. Nessuna esclamazione sfuggì al padre né, per parecchi minuti, venne fatta alcuna domanda e sembrò che ciascuno aspettasse il momento per poter parlare senza tradire donnesca curiosità o infantile impazienza. Il bianco parve trarre consiglio dal loro atteggiamento e, lasciando la presa del fucile,

rimase anch'egli silenzioso e in disparte. Alla fine Chingachgook volse lentamente lo sguardo verso il figlio e domandò:

«I Maqua osano forse lasciare le impronte dei loro mocassini in queste foreste?»

«Sono stato sulle loro tracce,» rispose il giovane indiano, «e so che sono tanti quante sono le dita delle mie due mani, ma da codardi, rimangono nascosti.»

«Quei ladri sono usciti alla ricerca di scalpi e di bottino!» disse il bianco che chiameremo Occhio di Falco, come facevano i suoi compagni.

«Quel francese zelante, Montcalm, manderà delle spie fino nel nostro accampamento e conoscerà il nostro percorso!»

«Basta!» replicò il padre, gettando uno sguardo al sole in declino «saranno snidati dai cespugli come cervi. Occhio di Falco, mangiamo stasera, e domani mostreremo ai Maqua che siamo uomini.»

«Sono pronto a fare entrambe le cose: ma per combattere gli Irochesi è necessario trovare quei vigliacchi e per mangiare è necessario prendere la selvaggina; parla del diavolo che lui compare, ecco che il più bel paio di corna che abbia visto in questa stagione muovere i cespugli in fondo alla collina! Ed ora, Uncas,» continuò in un sussurro come chi ha appreso a stare in guardia, «scommetto il mio caricatore tre volte pieno di polvere contro un piede di conchiglie infilate che lo colpisco in mezzo agli occhi e più vicino al destro che al sinistro.»

«Non puoi farcela!» disse il giovane indiano scattando in piedi con giovanile impeto: «è tutto nascosto, tranne la punta delle corna!»

«È soltanto un ragazzo!» disse il bianco rivolto al padre e scuotendo la testa nel parlare. «Crede forse che quando un cacciatore vede una parte dell'animale non possa indovinare dove si trova il resto?»

Puntando il fucile, stava per dare una dimostrazione di quella abilità della quale tanto si vantava, quando il guerriero gli spostò l'arma verso l'alto e disse: «Occhio di Falco, vuoi combattere i Maqua?»

«Questi indiani conoscono bene la foresta per istinto!» replicò l'esploratore abbassando il fucile e girandosi dall'altra parte come chi riconosce il proprio errore. «Devo lasciare il cervo alla tua freccia, Uncas, o uccideremmo la bestia perché quei ladri degli Irochesi se la mangino.»

Non appena il padre ebbe approvato questa proposta con un espressivo gesto della mano, Uncas si gettò a terra e si avvicinò all'animale con movimenti cauti. Quando fu a poche yarde dal suo nascondiglio mise la freccia all'arco con la massima cura, mentre le ramificazioni delle corna

si muovevano come se il loro proprietario fiutasse la presenza del nemico nell'aria. Un momento dopo si udì lo scocco della corda, una striscia bianca fu vista guizzare verso il folto degli arbusti ed un cervo ferito si lanciò fuori del suo rifugio per abbattersi proprio ai piedi del nemico nascosto. Evitando le corna dell'animale infuriato, Uncas si precipitò al suo fianco e gli attraversò il collo col coltello, e l'animale, rimbalzando verso la riva del fiume, vi cadde, tingendo le acque del suo sangue.

«È stato fatto con la competenza degli indiani!» disse l'esploratore ridendo fra sé, ma con grande soddisfazione, «e lo spettacolo era bello davvero! Anche quando la freccia colpisce da vicino, ci vuole un coltello per completare l'opera.»

«Hugh!» esclamò il compagno girandosi di scatto come un cane che fiuta la selvaggina.

«Ce n'è un branco, com'è vero che sono vivo!» esclamò l'esploratore i cui occhi cominciarono a brillare con l'abituale ardore del suo mestiere: «Se mi vengono a tiro sparirò una pallottola anche se le Sei Nazioni insieme dovessero essere nascoste entro il raggio del mio sparo! Cosa senti Chingachgook? Le mie orecchie sono sorde ai rumori della foresta.»

«C'è un solo cervo ed è morto,» disse l'indiano curvandosi fino a toccare il terreno con le orecchie: «sento un rumore di passi!»

«Forse i lupi hanno fatto fuggire gli animali verso il riparo e li stanno inseguendo.»

«No, stanno venendo i cavalli dell'uomo bianco,» replicò l'altro alzandosi con aria solenne e riprendendo il suo posto sul ceppo con la compostezza di prima. «Occhio di Falco, essi sono tuoi fratelli, parla con loro.»

«Lo farò, e in un inglese cui il re in persona non si vergognerebbe di rispondere» disse il cacciatore usando la lingua della quale andava fiero, «ma non vedo niente, né sento rumori di uomini o bestie; è strano che un indiano distingua rumori prodotti dai bianchi meglio di uno il cui sangue, anche a detta dei suoi nemici, è puro, pur avendo vissuto coi pellerossa abbastanza a lungo da essere sospetto! Ah! ecco qualcosa che sembra lo schianto di un ramo secco... ora sento muoversi i cespugli... sì, sì, ecco uno scalpiccio che avevo scambiato per il rumore delle cascate... e... ma eccoli in persona. Dio li salvi dagli Irochesi!»

IV

Bene, va per la tua strada,
Ma non uscirai da questo boschetto
Finché non avrai scontato quest'offesa...
Sogno di una notte di mezza estate

Queste parole erano ancora sulle labbra dell'esploratore, che apparve colui che comandava la compagnia e i cui passi erano giunti alle orecchie vigili dell'indiano. Un sentiero battuto, come quelli che fanno i cervi nei loro passaggi stagionali, serpeggiava attraverso una piccola gola non distante da lì, e andava a finire nel fiume, nel punto dove il bianco ed i compagni pellerossa si erano appostati. Lungo questa pista i viaggiatori che avevano provocato una sorpresa così insolita nel cuore della foresta, avanzarono lentamente verso il cacciatore che si trovava davanti ai suoi amici, pronto a riceverli.

«Chi va là?» domandò l'esploratore gettandosi senza darlo a vedere il fucile sulla sinistra e tenendo l'indice della mano destra sul grilletto, avendo cura però di non assumere un atteggiamento minaccioso. «Chi viene qui, tra le bestie e i pericoli di questi luoghi selvaggi?»

«Dei credenti in Dio ed amici della legge e del re,» replicò colui che cavalcava davanti a tutti. «Uomini che hanno viaggiato dal sorgere del sole, attraverso le ombre di questa foresta, senza cibo e molto stanchi per il cammino.»

«Dunque vi siete persi,» interruppe il cacciatore «e vi siete resi conto di quanto sia terribile non sapere quando prender a destra o a sinistra.»

«È così: i lattanti non sono dipendenti da coloro che li guidano più di quanto non lo siano agli adulti, e di noi ora si può ben dire che abbiamo la statura, ma non la conoscenza propria degli uomini. Sapete quanto dista da qui un fortino della corona chiamato William Henry?»

«Uh!» esclamò l'esploratore che non poté fare a meno di ridere apertamente, pur soffocando subito il pericoloso rumore per rimandare la sua ilarità ad una occasione in cui ci fosse meno rischio di essere uditi da nemici nascosti. «Siete tanto lontani da quella pista quanto lo sarebbe un cane con l'Horican tra sé e il cervo! William Henry, amico? Se siete amici del re e avete a che fare con l'esercito, la strada migliore per voi sarebbe di seguire il fiume, giù fino a Edward, e sottoporre il caso a Webb che sta sostando laggiù, invece di spingervi in questa gola e di far riattraversare il Champlain a quell'insolente di francese per ricacciarlo nella sua tana!»

Prima che lo sconosciuto potesse dare una risposta a questa proposta inattesa, un altro uomo a cavallo scostò violentemente gli arbusti e d'un balzo fu sul sentiero davanti al suo amico.

«Qual'è dunque la distanza da Fort Edward?» domandò il nuovo venuto. «Abbiamo lasciato stamattina il luogo che ci consigliate di cercare e la nostra meta è la punta estrema del lago.»

«Allora dovete essere diventati ciechi prima di perdervi, perché la strada che attraversa il passaggio via terra è divisa in due e, secondo i miei calcoli, è grande come una strada di Londra, se non addirittura come quella che sta davanti al palazzo reale.»

«Non vogliamo discutere sulla bontà del passaggio,» replicò Heyward sorridendo; poiché, come il lettore avrà già compreso, si trattava proprio di lui. «Per il momento vi basti che ci siamo affidati ad una guida indiana perché ci portasse attraverso un sentiero più breve, e più nascosto, e che ci siamo ingannati sulla sua competenza. In parole povere, non sappiamo dove ci troviamo.»

«Un indiano perso nella foresta!» disse l'esploratore scuotendo il capo, dubbioso: «il sole che brucia le cime degli alberi e i corsi d'acqua quando sono in piena, o il muschio su ogni faggio che cade sotto il suo sguardo, gli dicono in quale fase la stella polare brillerà la notte! I boschi sono pieni delle tracce dei cervi che vanno verso i torrenti o ai lick, luoghi ben noti a tutti; né le anatre sono ancora volate verso le acque del Canada! È strano che un indiano si perda tra l'Horican e le curve del fiume! È un Mohawk?»

«Di nascita no, ma è stato adottato da quella tribù; credo che il luogo della sua nascita sia molto più a nord e che sia uno di quelli che chiamate Uroni.»

«Hugh!» esclamarono i due compagni dell'esploratore i quali, mentre si svolgeva questa parte del dialogo, erano rimasti seduti ed immobili, apparentemente indifferenti a quanto stava succedendo, ma che ora scattarono in piedi con una vivacità e un interesse che, per la sorpresa, avevano evidentemente avuto la meglio sul loro riserbo.

«Un Urone,» ripeté l'esploratore ostinato, scuotendo ancora una volta il capo con aperta diffidenza: «sono una razza di ladri, né mi importa da chi siano stati adottati: di loro non si può fare altro che dei codardi e dei vagabondi. Poiché vi siete affidato alle cure di uno di loro mi meraviglio che non vi siate imbattuto in altri.»

«Quanto a questo c'è poco pericolo, poiché William Henry è tante miglia lontano da noi. Dimenticate che vi ho detto che la nostra guida è un Mohawk ora, e che è al nostro servizio da amico.»

«E io vi dico che chi nasce Mingo, Mingo muore» replicò l'altro risoluto. «Un Mohawk, no, datemi un Delaware o un Mohicano, quello sarà onesto; e se combatterà, cosa che non tutti faranno poiché hanno lasciato che i loro astuti nemici, i Maqua, li rendessero donne - ma se lo farà, contate su un Delaware o un Mohicano se volete un guerriero!»

«Basta così,» disse Heyward spazientito; «non voglio indagare sul carattere di un uomo che non conosco e per il quale voi siete uno sconosciuto. Non avete ancora risposto alla mia domanda; quanto siamo distanti dal grosso dell'esercito a Edward? «Sembra che ciò dipenda da chi vi guida. Si direbbe che un cavallo come quello possa fare un bel po' di strada tra l'alba e il tramonto.»

«Non voglio dispute inutili con voi, amico» disse Heyward dominando il disappunto e parlando con tono più gentile; «se volete dirmi la distanza tra qui e Fort Edward e condurmici, la vostra fatica non rimarrà senza ricompensa.»

«Se lo faccio, come posso sapere che non sto guidando un nemico e una spia di Montcalm verso le fortificazioni dell'esercito? Non tutti quelli che parlano inglese sono onesti.»

«Se servite le truppe, di cui credo siate un esploratore, dovrete aver sentito parlare del 60° reggimento del re.»

«Il 60°! Potete dirmi poco degli Americani Reali che io non sappia, anche se indossavo una blusa alla cacciatora invece di una giubba rossa.»

«Bene, allora, tra le altre cose, conoscerete anche il nome del suo maggiore!»

«Il suo maggiore?» interruppe il cacciatore drizzando la figura come chi è orgoglioso di un compito affidatogli. «Se c'è un uomo nel paese che conosce il Maggiore Effingham, eccolo davanti a voi.»

«È un corpo che ha molti maggiori, il gentiluomo che avete nominato è quello anziano, ma io intendo il più giovane di tutti; quello che comanda le compagnie di guarnigione a William Henry.»

«Sì, sì, ho sentito di un giovane gentiluomo molto ricco, che viene da una delle province del lontano sud, che ha preso quel posto. Egli è troppo giovane per avere un grado così alto e per essere messo al di sopra di uomini la cui testa comincia ad imbiancare, tuttavia dicono che è un vero soldato e un prode gentiluomo!»

«Chiunque sia e qualunque sia il suo rango, vi sta parlando in questo momento e naturalmente non è un nemico di cui possiate temere.»

L'esploratore guardò Heyward sorpreso poi, sollevando il berretto, rispose in un tono di minor confidenza anche se ancora un po' dubbioso: «Ho sentito dire che una compagnia doveva lasciare l'accampamento stamane diretta al lago.»

«È la verità, ma avrei preferito una strada più breve, fidando nell'esperienza dell'indiano di cui vi ho parlato.»

«Così egli vi ha ingannato e poi abbandonato?» «Niente di tutto questo, credo; che non ci ha abbandonato è certo poiché potete trovarlo dietro a voi.»

«Vorrei dargli un'occhiata; se è un vero Irochese lo vedrò dallo sguardo losco e da come è dipinto,» disse l'esploratore passando davanti al cavallo di Heyward ed entrando nel sentiero dietro alla giumenta del maestro di canto, il cui puledro aveva approfittato della fermata per esigere il contributo materno.

Dopo aver scostato gli arbusti ed essere avanzato di pochi passi incontrò le donne che aspettavano inquiete e non senza apprensione l'esito della conversazione. Dietro a loro stava il corriere appoggiato ad un albero, dove subì, immobile, l'esame dell'esploratore, ma con uno sguardo così cupo e selvaggio che poteva da solo fare paura. Soddisfatto del minuzioso esame l'esploratore si allontanò. Passando di nuovo davanti alle donne si fermò un momento per osservare la loro bellezza e rispose al sorriso e al cenno di Alice con evidente compiacimento. Poi andò verso l'animale-madre e, dopo aver speso un minuto nel cercar di comprendere che tipo fosse il suo cavaliere, scosse la testa e ritornò da Heyward.

«Un Mingo, è un Mingo, e poiché Dio lo ha fatto così, né i Mohawk né alcuna altra tribù può cambiarlo,» disse quando fu di ritorno. «Se fossimo soli e se stanotte lasciaste quel nobile cavallo alla mercè dei lupi, potrei io stesso farvi arrivare a Edward entro un'ora, poiché sta ad un'ora di cammino da qui, ma con quelle signore in vostra compagnia, è impossibile!»

«E perché? Sono sì stanche, ma possono cavalcare ancora per qualche miglio.»

«È una impossibilità naturale!» ripeté l'esploratore. «Non camminerei per un solo miglio in questa foresta dopo che vi è calata la notte e in compagnia di quel corriere, nemmeno per il miglior fucile delle colonie. È

piena di Irochesi nascosti e il vostro Mohawk bastardo sa troppo bene dove trovarli per essere mio compagno.»

«Credete?» disse Heyward, curvandosi sulla sella e abbassando la voce quasi in un sussurro; «confesso che io stesso non sono stato senza sospetti, malgrado, a causa delle mie compagne, mi sia sforzato di tenerli per me e abbia finto una fiducia che non sempre provavo. È stato perché avevo qualche sospetto su di lui che non l'ho più seguito, facendo in modo, come vedete, che lui seguisse me.»

«Ho capito che era uno di quegli imbroglioni non appena ho alzato gli occhi su di lui!» replicò l'esploratore, portandosi un dito al naso in segno di avvertimento. «Quel ladro è appoggiato ai piedi delle canne da zucchero che vedete al di là degli arbusti, la sua gamba destra è parallela al tronco dell'albero,» e aggiunse, dando un colpo al fucile: «posso prenderlo da dove mi trovo, tra l'anca e il ginocchio, con un solo colpo, metterei fine così al suo girovagare fra i boschi, almeno per il prossimo mese. Se tornassi da lui, l'astuto furfante sospetterebbe qualcosa e fuggirebbe fra gli alberi come un cervo spaventato.»

«Questo no. Può essere innocente, e un gesto così non mi piace. Tuttavia se fossi sicuro che ha tradito...»

«Si è sicuri se si tiene conto della disonestà di un Irochese,» disse l'esploratore sollevando il fucile in una sorta di movimento istintivo.

«Aspettate!» interruppe Heyward. «Questo no, dobbiamo pensare a qualche altro piano; e tuttavia ho molte ragioni per credere che quel mascalzone mi abbia ingannato.»

Il cacciatore, che aveva già abbandonato l'intenzione di immobilizzare il corriere, rifletté per un momento, poi fece un gesto in seguito al quale i due compagni pellerossa furono al suo fianco in un istante. Essi confabularono con fervore nella lingua dei Delaware, ma a bassa voce; dai gesti del bianco, che spesso erano diretti alla cima del piccolo albero, era evidente che indicava la posizione del nemico nascosto. I due non ci misero molto a comprendere i suoi desideri e, lasciando i fucili, si separarono, prendendo due lati opposti del sentiero e si immerse nel boschetto con movimenti così cauti che i loro passi non si udivano nemmeno.

«Ora tornate indietro,» disse l'esploratore rivolto di nuovo a Heyward «e cercate di trattenere quel demonio con le chiacchiere; questi Mohicani lo prenderanno senza nemmeno sciupargli le giunture.»

«No» disse Heyward orgoglioso. «Voglio acciuffarlo io stesso.»

«Sst! cosa potreste fare voi, a cavallo, contro un indiano fra i cespugli?»

«Scenderò da cavallo.»

«E credete proprio che costui, una volta visto uno dei vostri piedi fuori dalla staffa aspetterebbe che anche l'altro se ne liberi? Chiunque venga in questa foresta ed abbia a che fare con gli indigeni deve usare sistemi indiani se vuole riuscire nelle sue imprese. Andate dunque, parlate apertamente a quel furfante e abbiate l'aria di ritenerlo l'amico più sincero che avete sulla terra.»

Heyward si preparò ad ubbidire, anche se molto disgustato per la natura del compito che era costretto ad eseguire. Si andava però convincendo sempre più di aver lasciato che l'importante incarico ricevuto giungesse ad una situazione critica a causa della sua eccessiva fiducia. Il sole era già scomparso perché al 42° grado di latitudine il tramonto non è mai di lunga durata, ed i boschi, improvvisamente privi di luce, stavano assumendo tinte fosche, il che gli ricordava dolorosamente che si stava rapidamente avvicinando l'ora che, di solito, i selvaggi scelgono per i loro più barbari e crudeli atti di vendetta o di ostilità. Spinto dall'apprensione, lasciò l'esploratore, il quale cominciò subito una conversazione ad alta voce con lo sconosciuto che quel mattino si era unito alla compagnia in modo così poco cerimonioso. Nel passare accanto alle gentili compagne, Heyward mormorò alcune parole di incoraggiamento ed ebbe il piacere di constatare che esse, benché stanche per le fatiche della giornata, non avevano l'aria di sospettare che la situazione critica in cui si trovavano, non fosse frutto del caso. Dando loro ragione di credere di essere semplicemente impegnato in una consultazione riguardante la prossima via da seguire, spronò il cavallo e tirò di nuovo le redini solo quando l'animale lo ebbe portato a poche yarde dal luogo dove l'infido corriere stava ancora appoggiato all'albero.

«Potete vedere, Magua,» disse cercando di assumere un tono libero e cordiale, «che la notte si sta chiudendo su di noi, eppure non siamo più vicini a William Henry di quanto non fossimo quando lasciammo l'accampamento di Webb al sorgere del sole. Voi avete sbagliato strada, né io ho avuto più fortuna. Ma, per buona sorte, ci siamo imbattuti in un cacciatore, quello che udite parlare al cantore, che è esperto in fatto di piste di cervi e scorciatoie della foresta e che ha promesso di condurci ad un luogo dove possiamo riposare sicuri fino al mattino.»

L'indiano fissò gli occhi ardenti su Heyward e domandò nel suo imperfetto inglese: «È solo?»

«Solo?» rispose con esitazione Heyward per il quale la menzogna era cosa troppo nuova perché ne facesse uso senza imbarazzo. «Oh! non solo certamente, Magua, poiché sapete bene che noi siamo con lui.»

«Allora Le Renard Subtil se ne andrà,» replicò il corriere sollevando con calma la sacca che giaceva ai suoi piedi; «così i visi pallidi vedranno soltanto persone del loro colore.»

«Andate! Chi è che chiamate «Le Renard»?»

«È il nome che i padri canadesi hanno dato a Magua» replicò il corriere, con un'aria che mostrava orgoglio per questa distinzione. «La notte è uguale al giorno per Le Subtil, quando Munro lo aspetta.»

«E come si giustificherà Le Renard col capo di William Henry riguardo alle sue figlie? Oserà egli dire a quel focoso scozzese che le sue creature sono rimaste senza guida nonostante Magua abbia promesso di esserlo?»

«Per quanto quella testa grigia abbia una voce tonante e un lungo braccio, Le Renard non lo udrà, né sentirà la sua presenza nei boschi.»

«Ma che cosa diranno i Mohawk? Gli faranno delle sottane e lo pregheranno di stare nelle wigwam con le donne, poiché nessuno avrà più fiducia in lui negli affari virili.»

«Le Subtil conosce il sentiero per i grandi laghi e può trovare le ossa dei suoi padri,» fu la risposta dell'imperturbabile corriere.

«Basta, Magua,» disse Heyward. «Non siamo amici? Perché devono esserci parole amare fra di noi? Munro ti ha promesso un premio per i tuoi servizi quando li avrai compiuti, e io ti sarò debitore di un altro. Riposa dunque le tue stanche membra e apri la bisaccia per mangiare. Abbiamo pochi minuti a disposizione, non sprechiamoli in chiacchiere come donnette attaccabrighe. Quando le signore si saranno rinfrescate, proseguiremo.»

«I visi pallidi si fanno cani con le loro donne,» borbottò l'indiano nella lingua madre, «e quando esse vogliono mangiare, i loro guerrieri devono lasciare l'ascia di guerra per nutrire il loro ozio.»

«Cosa dici Renard?»

«Le Subtil dice che va bene.»

Poi l'indiano fissò gli occhi penetranti nella franca espressione del volto di Heyward ma, nell'incontrare il suo sguardo li girò in fretta, e, sedendosi tranquillamente in terra, trasse ciò che restava di qualche pasto

precedente e cominciò a mangiare, non prima però di aver volto un lento sguardo circospetto intorno a sé.

«Così va bene,» continuò Heyward. «E Le Renard avrà forza e vista per trovare il sentiero domani mattina;» si interruppe ad un rumore come di rami secchi e fruscio di foglie che si levò dai cespugli adiacenti, ma, tornando subito padrone di sé, continuò: «dobbiamo muoverci prima che si veda il sole, o Montcalm può venire sul nostro cammino e tagliarci fuori dalla fortezza.»

La mano di Magua si abbassò dalla bocca verso il fianco e, benché i suoi occhi fossero fissi al terreno, girò la testa, dilatò le narici e sembrò addirittura che le sue orecchie fossero più ritte del solito dandogli l'aspetto di un monumento all'Attenzione.

Heyward, che osservava i suoi movimenti con occhi vigili, sfilò, senza darlo a vedere, uno dei piedi dalla staffa, mentre allungava una mano verso la pelle d'orso che copriva la fondina della sella. Qualsiasi sforzo per scoprire il punto verso cui il corriere guardava era completamente frustrato dal tremolio dei suoi occhi che sembravano non fermarsi un solo istante su un oggetto particolare e di cui, nello stesso tempo, si vedevano a malapena i movimenti. Mentre era incerto su come comportarsi, Le Subtil si alzò guardingo, ma con un moto così lento e cauto che il gesto non produsse il benché minimo rumore. Heyward sentì che era venuto per lui il momento di agire. Gettando la gamba al di là della sella, scese da cavallo deciso ad avvicinarsi e prendere il traditore, affidando il risultato al suo solo coraggio. Tuttavia, per prevenire ogni inutile allarme, continuò a conservare un'aria calma ed amichevole.

«Le Renard Subtil non mangia,» disse usando l'appellativo che aveva scoperto essere il più lusinghiero per la vanità dell'indiano; «il suo grano non è arrostito bene sembra asciutto. Lascia che guardi, forse nelle mie provviste si può trovare qualcosa che stimolerà il suo appetito.»

Magua a questa offerta porse la bisaccia. Lasciò persino che le loro mani si incontrassero senza tradire la minima emozione o mutare la fissa posizione di allarme. Ma quando sentì le dita di Heyward sfiorare il suo braccio nudo, diede un colpo all'arto del giovane e lanciando un grido lacerante nel sfuggirlo, si immerse d'un balzo nella macchia di fronte. Subito dopo apparve dai cespugli la sagoma di Chingachgook con un aspetto spettrale nelle sue dipinture, che si lanciò lungo il sentiero in un veloce inseguimento. Poi si udì il grido di Uncas e il bosco fu illuminato

da un bagliore improvviso accompagnato dalla secca detonazione del fucile del cacciatore.

V

In una notte come questa
Tisbe timorosamente camminò nella rugiada
e vide l'ombra del leone davanti a sè
Il Mercante di Venezia

La subitanea fuga della guida e i gridi selvaggi degli inseguitori, fecero rimanere Heyward immobile per alcuni istanti, in passiva sorpresa. Poi, ricordando l'importanza di assicurarsi il fuggiasco, scostò gli arbusti che lo circondavano e si lanciò per contribuire alla caccia. Ma, prima che avesse percorso un centinaio di iarde, incontrò i tre stranieri, già di ritorno dall'inutile inseguimento.

«Perché avete rinunciato così presto?» esclamò. «Quel farabutto deve essersi nascosto dietro qualcuno di questi alberi, e può ancora essere preso. Noi non siamo al sicuro finché costui è in libertà.»

«Mandereste una nube a caccia del vento?» replicò l'esploratore deluso. «Ho sentito quel demonio strisciare nelle foglie secche come un vero serpente, e avendolo intravisto proprio al di là di quel grosso pino, ho sparato come se l'avessi avuto a tiro, ma non è servito, eppure, quanto a buona mira, se qualcuno all'infuori di me avesse tirato il grilletto, avrei detto che la sua vista è acuta: sono uno che ha esperienza e dovrei sapere bene queste cose. Guardate quel sommacco, le sue foglie sono rosse, eppure, come tutti sanno, i suoi frutti sono gialli di luglio.»

«È il sangue di Le Subtil! È ferito e potrebbe cadere!»

«No, no» replicò l'esploratore, decisamente non d'accordo con questa ipotesi. «L'ho preso di striscio ad un arto, forse, ma si è messo a saltare ancora di più. La pallottola di un fucile agisce su un animale in corsa, quando lo colpisce superficialmente, proprio come uno dei nostri speroni su un cavallo, cioè ne accelera i movimenti e infonde vita alle sue carni. Solo quando viene trapassato, dopo aver rimbalzato un paio di volte, in genere smette di saltare, si tratti di un indiano o di un cervo!»

«Siamo quattro uomini validi contro uno ferito!»

«Siete stanco della vita?» lo interruppe l'esploratore. «Quel diavolo rosso vi trascinerebbe entro il raggio delle asce dei suoi compagni prima che abbiate il tempo di sentirvi accaldato per la caccia. È stato imprudente per un uomo che ha dormito così spesso tra i gridi di guerra, far partire un colpo di fucile dove avrebbe potuto esser udito da qualcuno in agguato! Ma la tentazione è stata naturale! Molto naturale! Venite amici, cambiamo posto, e in modo tale da mettere l'astuto Mingo sulla pista sbagliata, o domani, a quest'ora, le nostre cotenne asciugheranno al vento davanti alla tenda di Montcalm.»

Questa raccapricciante dichiarazione, pronunciata dall'esploratore con la fredda sicurezza di un uomo che aveva piena coscienza del pericolo pur non temendo di affrontarlo, servì a rammentare a Heyward l'importanza dell'incarico che gli era stato affidato. Guardandosi attorno, in un vano sforzo di penetrare l'oscurità che andava infittendosi sotto gli archi di fogliame della foresta, ebbe la sensazione che, lontane dall'aiuto umano, le sue fragili compagne sarebbero state presto alla mercè di quei barbari nemici che, come bestie da preda, avrebbero atteso soltanto finché l'oscurità che si stava addensando avrebbe reso i loro colpi più fatalmente sicuri. La sua fantasia scossa, suggestionata dalla luce incerta, trasformava ogni arbusto ondeggiante o i frammenti di qualche albero caduto, in forme umane, e venti volte credette di intravedere gli orridi visi dei nemici in agguato che spiavano furtivi dai loro nascondigli, per sorvegliare continuamente i movimenti della compagnia. Volgendo lo sguardo verso l'alto vide che le sottili nuvole lanose che la sera aveva dipinto nel cielo blu stavano già perdendo le loro delicate sfumature rosate, mentre il torrente incassato che scorreva davanti a lui si poteva distinguere solo per gli scuri contorni delle sue rive boschive.

«Che cosa si deve fare?» disse provando la disperazione del dubbio in una così pressante situazione. «Non abbandonatemi, per pietà! Restate a difendere coloro che accompagno e ditemi senza reticenze la vostra ricompensa!»

I compagni che parlavano in disparte nella lingua della loro tribù non prestarono attenzione a questo improvviso e appassionato appello. Benché il dialogo si mantenesse su toni bassi e cauti, ma un poco al di sopra di un bisbiglio, Heyward, che ora si era avvicinato, poté facilmente distinguere i toni concitati del guerriero più giovane da quelli controllati del più vecchio. Era evidente che stavano dibattendo sulla opportunità di qualche misura che riguardava da vicino il bene dei viaggiatori.

Spinto dal forte interesse per l'argomento e mal tollerando un indugio che sembrava carico di ulteriore pericolo, Heyward si avvicinò ancor più al gruppo di uomini bruni, con l'intenzione di rendere più precisa la sua offerta di ricompensa, quando il bianco, facendo dei segni con la mano come per approvare la decisione presa, si girò e disse in una sorta di soliloquio parlando in inglese: «Uncas ha ragione! Non sarebbe da uomini lasciare al loro destino delle creature tanto indifese, anche se ciò guasterà il nostro nascondiglio per sempre. Se volete salvare questi teneri boccioli dai denti velenosi del peggiore dei serpenti non avete né tempo da perdere, né risoluzioni da scartare!»

«Come si può dubitare che io abbia un simile desiderio? Non ho forse già offerto...»

«Offrite le vostre preghiere a Colui che può darci la saggezza per far fronte alle astuzie dei demoni che riempiono questa foresta» interruppe calmo l'esploratore. «Ma risparmiatevi le promesse di denaro poiché è possibile che voi non viviate abbastanza per tenervi fede, né io per goderne. Questi Mohicani ed io faremo tutto ciò che mente umana può escogitare per salvare dalla disgrazia simili fiori che, dolci come sono, non furono certo fatti per luoghi selvaggi, e ciò senza sperare in nessuna ricompensa, se non in quella che Dio sempre concede per una giusta condotta. Prima però dovete promettere due cose tanto a nome vostro che dei vostri compagni, altrimenti danneggeremo noi stessi, senza essere utili a voi.»

«Ditele!»

«Una è di stare in silenzio come questi boschi addormentati, qualunque cosa succeda, e l'altra è tenere segreto per sempre a qualsiasi mortale il luogo dove vi condurremo.»

«Farò di tutto per sottostare ad entrambe queste condizioni.»

«Dunque seguitemi, stiamo perdendo momenti preziosi come il sangue del cuore per un cervo ferito!»

Heyward poteva distinguere i gesti impazienti dell'esploratore attraverso le ombre crescenti della sera e seguì pronto i suoi passi verso il luogo dove aveva lasciato il resto della compagnia. Quando raggiunsero le donne che attendevano con ansia, egli le mise in breve al corrente delle condizioni della loro nuova guida, nonché della necessità di acquietare ogni timore nelle gravi prove che stavano per affrontare. Sebbene queste allarmanti informazioni venissero accolte non senza segreto terrore, i modi seri e convincenti del giovane, aiutati, forse, dalla natura del pericolo,

riuscirono a rendere i nervi delle fanciulle abbastanza saldi per affrontare inattese e insolite prove. In silenzio e senza un momento di indugio, esse gli permisero di aiutarle a smontare di sella e discesero svelte verso la riva del fiume dove l'esploratore, a gesti espressivi più che a parole, aveva riunito il resto della compagnia.

«Che fare di queste mute creature?» mormorò il bianco, al quale sembrava affidato l'intero controllo dei futuri movimenti. «Sarebbe tempo sprecato tagliare loro la gola e gettarli nel fiume; e lasciarli qui significherebbe dire ai Mingo che non devono cercare lontano per trovare i padroni!»

«Allora sciogliete loro le briglie e lasciateli errare per i boschi,» si azzardò a suggerire Heyward.

«No, sarebbe meglio sviare quei demoni e far loro credere che devono uguagliare la velocità del cavallo per continuare la caccia. Già, già, questo renderà cieche le loro pupille di fuoco! Chingack... Sst! Che cosa muove i cespugli?»

«Il puledro.»

«Almeno il puledro deve morire,» borbottò l'esploratore aggrappandosi alla criniera dell'agile animale che però sfuggì facilmente alla presa. «Uncas, le tue frecce!»

«Aspettate!» esclamò ad alta voce il proprietario dell'animale condannato, senza tener conto del tono usato dagli altri: «risparmiate il puledro di Miriam! Esso è la graziosa prole di una madre fedele e non sarà di nessun danno.»

«Quando gli uomini combattono per l'unica vita che Dio ha dato loro» disse l'esploratore in tono severo, «persino la loro stessa specie non ha più valore delle bestie della foresta. Se parlerete ancora vi lascerò alla mercè dei Magua! Tira la freccia, Uncas, non abbiamo tempo per un secondo tiro.»

Il basso mormorio della sua voce minacciosa era ancora nell'aria, quando il puledro ferito si alzò sulle zampe posteriori, poi stramazza sulle ginocchia. Gli andò incontro Chingachgook il cui coltello più rapido del pensiero, gli attraversò il collo, poi, lottando con la vittima che si dibatteva, la gettò nel fiume sulla cui corrente essa scivolò via facendo sforzi affannosi per respirare, mentre la sua vita si spegneva. Questo atto apparentemente crudele, ma veramente necessario, si abbatté sugli spiriti dei viaggiatori come un terribile avvertimento del pericolo nel quale si trovavano e fu reso anche più impressionante dalla calma ma ferma

risolutezza dei protagonisti della scena. Le sorelle rabbrivirono e si strinsero l'una all'altra, mentre Heyward istintivamente portò la mano a una delle pistole che aveva appena tolto dalla fondina e si mise tra coloro che gli erano state affidate e le ombre dense che sembravano stendere un velo impenetrabile sul fitto della foresta.

Gli indiani, però, non esitarono un momento, e afferrando le briglie, condussero gli spaventati e riluttanti cavalli nel letto del fiume.

A poca distanza dalla riva li fecero girare, e presto furono nascosti dalla sporgenza del terrapieno, sotto il cui orlo si mossero, in direzione opposta al corso delle acque. Nel frattempo, l'esploratore trasse una canoa di corteccia da un nascondiglio sotto dei bassi arbusti, i cui rami ondeggiavano con il fluire della corrente, e silenziosamente fece segno alle donne di entrare. Esse accondiscesero senza esitare, ma si volsero più volte spaventate e ansiose verso l'oscurità che si faceva più fitta e che ora si stendeva come una cupa barriera lungo le sponde del fiume.

Non appena Cora e Alice furono sedute, l'esploratore, senza preoccuparsi dell'acqua, fece reggere a Heyward un lato della fragile imbarcazione, poi si mise a quello opposto e i due la ressero contro la corrente, seguiti dall'afflitto proprietario del puledro morto. Proseguirono così per un lungo tratto, in un silenzio interrotto solo dallo sciacquio dei mulinelli che gorgogliavano intorno a loro, o dal leggero sciabordio causato dai loro cauti passi. Heyward lasciò tacitamente la guida della canoa all'esploratore, il quale si avvicinava o si allontanava dalla riva a seconda che dovesse evitare i frammenti di rocce o le parti più profonde del fiume, con una prontezza che mostrava la sua conoscenza del percorso che stavano seguendo. Di tanto in tanto egli si fermava, e nel cuore di un silenzio vivo che il sordo ma crescente mugghiare della cascata serviva soltanto a rendere più impressionante, si metteva in ascolto con vigile intensità, per cogliere qualsiasi rumore che potesse provenire dalla foresta addormentata. quando era sicuro che tutto fosse tranquillo, e non percepiva, nemmeno con l'aiuto dei suoi sensi esperti, alcun segno di nemici vicini, decideva di riprendere il lento e cauto procedere. Alla fine raggiunsero un punto del fiume dove lo sguardo vagante di Heyward si concentrò su un ammasso di oggetti neri, raccolti dove l'alta riva gettava un'ombra più lunga delle altre sulle acque cupe. Incerto se proseguire, indicò il luogo all'attenzione del compagno.

«Già,» replicò l'esploratore senza scomporsi, «gli indiani hanno nascosto le bestie secondo il criterio degli indigeni! L'acqua non lascia

traccia e persino gli occhi di una civetta sarebbero ciechi nell'oscurità di una simile voragine.»

L'intera compagnia fu presto riunita, ed ebbe un'altra consultazione tra l'esploratore e i suoi nuovi compagni, durante la quale coloro il cui destino dipendeva dalla lealtà e abilità di questi stranieri sconosciuti, ebbero poca possibilità di conoscere a fondo la situazione.

Il fiume era delimitato da alte rocce scoscese, una delle quali sovrastava il luogo in cui si trovava la canoa. Poiché queste, inoltre, erano sormontate da alti alberi che sembravano in bilico sull'orlo del precipizio, davano l'impressione che il torrente scorresse attraverso una fossa profonda e stretta. Tutto, sotto quei rami bizzarri e quelle ispide cime d'alberi che qua e là oscuramente si stagliavano contro la stellata volta celeste, giaceva confuso nella cupa oscurità. Non lontano dietro a loro, l'ansa del fiume limitava la visuale con gli stessi foschi e boscosi contorni; ma davanti, e apparentemente a non grande distanza, l'acqua sembrava ammassarsi contro il cielo, di dove precipitava entro caverne dalle quali avevano origine quei lugubri suoni che avevano gremito l'aria della sera. Sembrava proprio un luogo destinato alla solitudine, e le sorelle furono invase da una dolce sensazione di sicurezza nell'osservare queste romantiche, benché terribili, bellezze. Un movimento generale delle guide, tuttavia, le richiamò, dalla contemplazione dei fascino selvaggi che la notte aveva contribuito a prestare a quel luogo, alla dolorosa consapevolezza del loro pericolo reale.

I cavalli erano stati assicurati ad alcuni arbusti sparsi che crescevano tra le fessure delle rocce, e qui, in piedi, in mezzo all'acqua erano stati lasciati a passare la notte.

L'esploratore fece sedere Heyward e le affrante compagne di viaggio nella parte anteriore della canoa ed egli prese posto nell'altra, eretto e fermo come se navigasse in una imbarcazione di materiale ben più solido. Gli indiani ripercorsero faticosamente il loro cammino verso il luogo che avevano lasciato, quando l'esploratore, puntando il palo contro una roccia, con una forte spinta, mandò direttamente il fragile guscio in mezzo alla turbolenta corrente. Per molti minuti la lotta tra il leggero mezzo sul quale navigavano e la rapida corrente fu dura e incerta. Non potendo muovere nemmeno una mano e quasi timorosi di respirare per paura di esporre la fragile struttura alla furia della corrente, i passeggeri guardavano le rapide acque con febbrile apprensione. Venti volte essi pensarono che i vortici li avrebbero spazzati via e distrutti quando la mano del pilota afferrava con

maestria la prua della canoa per affrontare la rapida. Un lungo, vigoroso e - così parve alle donne - disperato sforzo, pose termine alla lotta. Proprio mentre Alice si copriva gli occhi per l'orrore, sotto l'impressione che essi stavano per essere spazzati via entro il vortice ai piedi della cateratta, la canoa si mise a galleggiare tranquilla al fianco di una roccia piatta, al livello dell'acqua.

«Dove siamo? e cosa dobbiamo fare ora?» domandò Heyward intuendo che lo sforzo dell'esploratore era finito.

«Siete ai piedi di Glenn,» replicò l'altro ad alta voce e senza timore di conseguenze, tra il rombo della cateratta; «e la prossima cosa da fare è di approdare con calma perché la canoa non si capovolga e non dobbiate ripercorrere questo difficile tratto, ma più velocemente di come siete venuti; questa è una rapida difficile da dominare quando il fiume si gonfia, e cinque persone sono troppe da mantenere asciutte con un tronco di betulla e di albero della gomma. Andate là sulla roccia e io porterò i Mohicani con la cacciagione. È meglio dormire senza cotenna che morire di fame in mezzo all'abbondanza.»

I passeggeri eseguirono con gioia gli ordini. Non appena l'ultimo piede toccò la roccia, la canoa girò rapidamente, mentre l'alta figura dell'esploratore fu vista per un breve momento scivolare sulle acque, prima di sparire nell'oscurità impenetrabile che si stendeva sul letto del fiume. Abbandonati dalla guida, i viaggiatori rimasero per alcuni minuti in impotente ignoranza, timorosi persino di muoversi sulle rocce sconnesse per paura che un passo falso li precipitasse in una delle molte profonde e rombanti caverne nelle quali le acque sembravano rovesciarsi da ogni lato. La loro angoscia fu presto sollevata perché, con la collaborazione dell'esperienza degli indigeni, la canoa fu gettata indietro entro i vortici e galleggiò di nuovo vicino alla bassa roccia prima che potessero rendersi conto che l'esploratore aveva avuto il tempo di unirsi ai compagni.

«Ora siamo fortificati, presidiati e approvvigionati,» gridò Heyward con gioia, «e possiamo sfidare Montcalm e i suoi alleati. Ma ora, mia vigile sentinella, ditemi qualcosa di quelli che sulla terraferma chiamate Irochesi!»

«Li chiamo Irochesi perché per me ogni indigeno che parli una lingua straniera è un nemico, anche se ha la pretesa di servire il re. Se Webb vuole fedeltà e onestà in un indiano, fate che dia valore alle tribù del Delaware, e mandi gli avidi e bugiardi Mohawk a Oneida con le Sei

Nazioni di bricconi alle quali appartengono per natura, insieme ai francesi!»

«Dovremmo dunque scambiare dei guerrieri con degli inutili amici! Ho sentito dire che i Delaware hanno lasciato da parte l'ascia e sono contenti di essere chiamati donne!»

«Già, vergogna agli olandesi e agli Irochesi che con le loro diavolerie li hanno trascinati a quel trattato! Ma io li ho conosciuti per vent'anni, e chiamo bugiardo colui che dice che sangue vile scorre nelle vene di un Delaware. Voi avete allontanato le loro tribù dalle spiagge del mare ed ora credete a ciò che dicono i loro nemici, che la notte potete dormire tra due guanciali. No, no, per me ogni indiano che parla una lingua straniera è un Irochese, che le rocche delle loro tribù siano in Canadà o in York.»

Heyward, intuendo che la testarda adesione dell'esploratore alla causa dei suoi amici Delaware o Mohicani - poiché si trattava di rami dello stesso numeroso popolo - rischiava di prolungare una inutile discussione, cambiò argomento.

«Trattato o non trattato, so benissimo che i vostri due compagni sono guerrieri coraggiosi e prudenti! Hanno sentito o visto qualcosa dei nostri nemici?»

«Bisogna sentire un indiano prima di vederlo,» replicò l'esploratore salendo sulla roccia e gettando il cervo in terra. «Quando seguo le tracce dei Mingo mi fido di più di indizi diversi da quelli che cadono sotto gli occhi.»

«Le vostre orecchie vi dicono forse che hanno rintracciato il nostro rifugio?»

«Mi spiacerebbe pensare di sì, benché questo sia un posto che, con del buon coraggio, può essere tenuto nonostante un aspro attacco. Non negherò comunque che i cavalli si sono acquattati quando sono passato vicino a loro, come se fiutassero i lupi, e il lupo è una bestia che gironzola attorno ad un'imboscata indiana, in cerca degli avanzi dei cervi che i selvaggi uccidono.»

«Dimenticate il cervo ai vostri piedi: oppure possiamo attribuire la loro visita al puledro morto? Ma! Che rumore è questo?»

«Povera Miriam,» mormorò lo sconosciuto; «il tuo puledro era destinato a diventare preda di bestie voraci!» Poi improvvisamente, alzando la voce nel tumulto incessante delle acque, cantò:

I primogeniti d'Egitto egli colpì,

del genere umano e di quello animale,
oh Egitto, meraviglie furono spedite in mezzo a te,
al Faraone e anche ai suoi servi!

«La morte del puledro pesa sul cuore del suo proprietario,» disse l'esploratore; «ma è buon segno vedere un uomo aver riguardo per i suoi muti amici. Egli ha fatto una religione del credere che quello che deve accadere accadrà; e con una simile consolazione non passerà molto tempo prima che egli ammetta la ragionevolezza di uccidere un quadrupede per salvare vite umane. Forse è come voi dite,» continuò poi riprendendo il filo dell'ultima osservazione di Heyward; «e a maggior ragione dovremmo tagliare le nostre bistecche e lasciare andare la carcassa giù per la corrente, o il branco ululerà lungo il dirupo, invidioso di ogni boccone che inghiottiremo. Inoltre, benché la lingua dei Delaware sia lo stesso che un libro per gli Irochesi, quegli astuti furfanti sono abbastanza svelti a comprendere le ragioni per cui un lupo ulula.»

Mentre faceva queste osservazioni, l'esploratore era impegnato a raccogliere certi utensili necessari; quando ebbe finito passò silenziosamente vicino al gruppo dei viaggiatori accompagnato dai Mohicani, i quali sembrarono comprendere le sue intenzioni con la prontezza dell'istinto. I tre scomparvero uno dietro l'altro e parvero svanire nella scura superficie della roccia perpendicolare che sorgeva per un'altezza di poche iarde non lontana dal bordo dell'acqua.

VI

Di quei canti che una volta
trascorrevano dolci a Sion,
Egli sceglie un brano con amorevole cura:
E «Adoriamo Dio», dice, con tono solenne.
Burns

Heyward e le compagne assistettero a questa misteriosa mossa con segreta inquietudine, poiché, sebbene il comportamento del bianco fino a quel momento, non meritasse rimproveri di sorta, il suo rozzo abbigliamento, i suoi modi bruschi e le sue forti antipatie, uniti al carattere

dei suoi silenziosi amici, erano causa di viva diffidenza in menti che tanto di recente erano state messe in allarme dal tradimento indiano.

Soltanto lo straniero non fece caso a quanto stava accadendo. Si sedette su uno spuntone di roccia, e i frequenti e profondi sospiri che traeva manifestavano i conflitti della sua anima ed erano i soli segni che egli era ancora in sé. Poi si sentirono delle voci soffocate come di uomini che si lanciano richiami nelle viscere della terra, quando una luce improvvisa balenò su coloro che stavano fuori e rivelò il tanto importante segreto del luogo.

All'estremità più lontana di una stretta e profonda caverna nella roccia, che appariva molto lunga, a giudicare dalla prospettiva e dalla natura della luce attraverso la quale la si poteva vedere, era seduto l'esploratore che teneva in mano un pezzo di pino fiammeggiante. Il forte bagliore della fiamma cadde sul suo volto vigoroso, foggato dalle intemperie, e sull'abbigliamento adatto per la foresta, conferendo un'aria selvaggiamente romantica all'aspetto di un individuo che, visto alla luce normale del giorno, avrebbe mostrato le caratteristiche di un uomo notevole per la bizzarria del vestire, la ferrea inflessibilità della corporatura e la singolare mescolanza di acuta, vigile sagacia e insieme di squisita semplicità; tratti questi che a volte avevano il sopravvento sulla sua possente struttura muscolare. Non molto distante c'era Uncas in piedi, pienamente visibile. I viaggiatori guardarono con ansia la dritta, flessibile figura del giovane Mohicano, armoniosa e libera negli atteggiamenti e nei movimenti naturali. Benché la sua persona fosse più del consueto celata da una verde camicia alla cacciatora con le frange, simile a quella del bianco, erano però visibili i suoi scuri occhi sfavillanti, che non conoscevano la paura, ad un tempo terribili e calmi, e i vigorosi lineamenti delle sue alte, possenti membra, pure nel loro rosso naturale, nonché la dignitosa nobiltà della fronte ampia e le proporzioni di una bella testa, rasata fino al folto ciuffo dello scalpo. Questa fu la prima opportunità che ebbero Duncan e i suoi compagni di vedere i forti lineamenti di uno dei loro accompagnatori indiani, e ciascun membro della compagnia si sentì sollevato dal peso dei dubbi, poiché l'orgogliosa e decisa, benché selvaggia, espressione del giovane guerriero si imponeva alla loro attenzione. Essi sentirono che costui era forse in parte immerso nelle tenebre dell'ignoranza, ma che non avrebbe mai usato le sue ricche doti naturali per un tradimento.

L'ingenua Alice osservò la sua aria libera e il suo portamento orgoglioso come avrebbe guardato qualche prezioso reperto di scultura

greca al quale fosse stata infusa la vita con l'intervento di un miracolo; mentre Heyward, benché abituato a vedere la perfezione che abbonda tra gli indigeni puri, espresse apertamente la propria ammirazione per questo autentico campione di nobili proporzioni umane.

«Potrei dormire tranquilla,» sussurrò Alice, «con un giovane dall'aspetto tanto coraggioso e generoso come sentinella. È certo, Duncan, che quei crudeli assassini, quelle tremende scene di tortura delle quali abbiamo tanto letto e sentito parlare, non si svolgono mai alla presenza di un essere come questo!»

«Egli, certamente, è un raro e brillante esempio di quelle qualità naturali nelle quali si dice eccella questo strano popolo,» rispose. «Sono d'accordo con voi Alice, nel ritenere che simile fronte e simili occhi sono fatti per intimidire piuttosto che per ingannare; ma cerchiamo di non farci illusioni nell'aspettarci altra dimostrazione di quella che noi riteniamo virtù e che non sia secondo l'uso dei selvaggi. Così come brillanti esempi di grandi qualità sono troppo rari fra i cristiani, altrettanto sono singolari e unici tra gli indiani; benché, ad onore della nostra comune natura, entrambe le razze possono produrne. Speriamo dunque che questo Mohicano non deluda le nostre aspettative, ma che provi ad essere quello che il suo aspetto promette: un amico coraggioso e fedele.»

«Ora il Maggiore Heyward parla come il Maggiore Heyward dovrebbe,» disse Cora. «Chi guardando questa creatura, penserebbe al colore della sua pelle?»

Un breve silenzio di evidente imbarazzo seguì questa osservazione, ma fu interrotto dall'esploratore che, ad alta voce, li invitava ad entrare.

«Questo fuoco comincia ad avere una fiamma troppo luminosa,» continuò mentre essi obbedivano, «e potrebbe guidare i Mingo alla nostra distruzione. Uncas, metti la coperta ed esponi il lato scuro per quei furfanti. Il pasto che vi offriamo non è degno di un maggiore degli americani reali, ma ho visto grossi distaccamenti di corpi d'armata accontentarsi di mangiare la cacciagione cruda e senza sapore. Qui vedete, abbiamo sale in abbondanza e possiamo fare un bell'arrosto. Ci sono rami freschi di sassofrasso sui quali far sedere le signore; non saranno forse così eleganti come le loro sedie di cinghiale della Guinea, ma emanano un profumo più dolce della pelle di qualsiasi cinghiale, sia esso della Guinea o di altre terre. Vieni, amico, non essere triste per il puledro; era un essere innocente e non aveva ancora conosciuto le durezza della vita. La morte lo

avrà risparmiato dal sentire molte volte la groppa dolorante e i piedi affaticati.»

Uncas eseguì l'ordine ricevuto e, quando la voce di Occhio di Falco si arrestò, il rombo della cateratta sembrò il brontolio di un tuono lontano.

«Siamo proprio al sicuro in questa caverna?» domandò Heyward, «non c'è pericolo di sorprese? Un solo uomo armato, a questa imboccatura, ci avrebbe alla sua mercé.»

Una figura spettrale emerse maestosamente dal buio dietro l'esploratore e, afferrando un tizzone ardente, lo portò verso l'altra estremità del rifugio. Alice si lasciò sfuggire un grido appena percettibile e anche Cora si alzò quando quella creatura terrificante si mosse verso la luce; ma Heyward le tranquillizzò con una parola, assicurandole che si trattava della loro guida Chingachgook, il quale, sollevando un'altra coperta, rivelava che la caverna aveva due uscite. Poi, tenendo il tizzone in mano, attraversò un anfratto della roccia profonda e angusta che correva ad angolo retto rispetto alla galleria in cui essi si trovavano, ma che, diversamente da quella, era a cielo aperto ed entrava poi in un'altra grotta, corrispondente alla prima in tutti i particolari essenziali.

«Non capita spesso che delle vecchie volpi come Chingachgook e me siano prese in una tana con una sola apertura,» disse Occhio di Falco ridendo, «potete facilmente scoprire il trucco di questo posto: la roccia è di calcare nero, che, come tutti sanno, è tenera e può costituire un guanciale non scomodo quando scarseggiano gli sterpi e il legno di pino; ebbene, la cascata un tempo era a poche iarde sotto di noi, e posso ben dire «era»; un tempo infatti, costituiva un tratto bello e regolare come tutti gli altri lungo l'Hudson. Ma la vecchiaia è una grande rovina per la bellezza - come queste gentili signore devono ancora imparare! - E il luogo purtroppo è cambiato! Queste rocce sono piene di fenditure, in alcuni punti sono più tenere che in altri e l'acqua ha scavato delle profonde caverne, finché si è ritirata di qualche centinaio di piedi, qua rompendo là consumando, ed ora le cascate non hanno né forma né consistenza.»

«In che punto di esse ci troviamo?» domandò Heyward.

«Beh, siamo vicino al luogo in cui la Provvidenza le aveva poste all'inizio, ma dove, a quanto pare, si sono rifiutate di rimanere. Le rocce erano più tenere intorno al punto in cui ci troviamo, e così le acque hanno lasciato il centro del fiume scoperto e asciutto, dopo aver scavato due piccoli buchi perché noi vi ci nascondessimo.»

«Dunque ci troviamo su un'isola?»

«Già! Ai fianchi abbiamo le cascate, e sopra e sotto c'è il fiume. Se fosse giorno varrebbe la pena salire sulla cima di questa roccia e ammirare la furia dell'acqua. Essa cade senza alcuna regola, a volte saltella, a volte si precipita; qui scorre a balzi, là a rovesci; in un punto è bianca come la neve e in un altro verde come l'erba; qui vicino si perde in cavità profonde che rombano e fan tremare la terra, ma più lontano gorgoglia e canta come un ruscello, formando gorghi e gole tra le vecchie pietre, come avessero la consistenza di argilla pestata. L'intero corso del fiume ne viene scombussolato. Prima scorre dolcemente, come volesse discendere secondo l'ordine delle cose, poi fa un angolo e affronta le sponde, né mancano punti in cui pare tornare indietro, come se lasciasse le foreste contro voglia, per mescolarsi al sale! Proprio così, signore, quella bella stoffa, sottile come una ragnatela, che avvolge il vostro collo è grossolana e somiglia a una rete da pesca se paragonata ai posticini che potrei mostrarvi, dove il fiume costruisce ogni sorta di immagini, come se, ribellatosi ad un ordine naturale, volesse cimentarsi in tutto. E tuttavia, a che vale? Dopo che l'acqua ha potuto abbandonarsi al suo capriccio per un po', come un uomo ostinato, è raccolta dalla stessa mano che l'ha fatta, e poco più giù la si può vedere scorrere regolarmente verso il mare, come era stato preordinato fin dalla creazione della terra!»

Mentre ricevevano una rassicurante conferma della sicurezza del rifugio da questa spontanea descrizione di Glenn, gli auditori erano però molto inclini a giudicare queste selvagge bellezze diversamente da Occhio di Falco. Nella situazione in cui si trovavano non potevano permettere ai loro pensieri di indugiare sul fascino della natura; e, poiché l'esploratore non aveva trovato necessario interrompere le sue fatiche culinarie mentre parlava - tranne che per indicare, con una forchetta rotta, la direzione di qualche punto particolarmente critico nella corrente ribelle - essi lasciarono ora che la loro attenzione fosse attratta dalla necessaria, anche se più volgare, considerazione della cena. Il pasto, molto migliorato dall'aggiunta di qualche piccola ghiottoneria che Heyward aveva avuto la precauzione di portare con sé quando avevano abbandonato i cavalli, ristorò considerevolmente l'affaticata compagnia.

Uncas servì le signore, eseguendo i piccoli uffici che gli toccavano con un misto di dignità e di trepida grazia che divertivano Heyward, perché egli ben sapeva che ciò costituiva una novità assoluta nei costumi indiani i quali proibivano ai guerrieri di abbassarsi a qualunque azione servile, specialmente in favore delle donne. Ma, poiché i riti dell'ospitalità

erano considerati sacri tra gli indiani, questa piccola eccezione alla dignità virile non suscitava alcun commento. Se vi fosse stato tra loro un osservatore abbastanza attento e imparziale, avrebbe forse avuto l'impressione che i servigi del giovane capo non erano del tutto equamente distribuiti; infatti, mentre porgeva con sufficiente cortesia ad Alice il recipiente di zucca con l'acqua dolce e la selvaggina su un tagliere ben scavato dal legno dell'albero del pepe, nel rendere lo stesso servizio alla sorella, i suoi occhi scuri indugiavano sullo splendido, espressivo volto di lei. Una volta o due fu costretto a parlare per attirare l'attenzione di coloro che serviva. In simili occasioni faceva uso di un inglese scorretto e faticoso, ma abbastanza comprensibile e che egli rendeva così dolce e musicale con la sua voce profonda e gutturale, da costringere le due donne ad alzare lo sguardo ammirate ed attonite. Nel corso di questi convenevoli furono scambiate alcune frasi che servirono ad instaurare una forma di rapporto amichevole fra i due gruppi.

Nel frattempo Chingachgook manteneva il suo aspetto grave. Era seduto entro il raggio di luce, così le frequenti occhiate inquiete degli ospiti potevano meglio distinguere la naturale espressione del suo viso da quella terrificante provocata ad arte con le dipinture di guerra. C'era una forte rassomiglianza tra padre e figlio, con l'ovvia differenza dovuta all'età e alla robustezza. La ferocia dell'espressione di Chingachgook ora sembrava acquietata, e al suo posto era sopravvenuta la tranquilla, libera compostezza che distingue un guerriero indiano quando non è impegnato in nessuno dei grandi scopi della sua esistenza. Si poteva però facilmente notare, dai guizzi che di tanto in tanto attraversavano il suo viso bruno, che sarebbe bastato suscitare le sue passioni per rendere pienamente efficace il terrificante trucco che aveva adottato per intimidire i nemici. Intanto i vivaci occhi vigili dell'esploratore raramente si fermavano. Costui mangiava e beveva con un appetito che nessun senso del pericolo poteva turbare, ma l'attenzione sembrava non abbandonarlo mai. Venti volte la zucca o la selvaggina gli rimasero sospese davanti alle labbra, mentre girava la testa come a mettersi in ascolto di qualche rumore sospetto - un movimento che non mancava mai di far meditare i suoi ospiti sulla loro nuova situazione e di ricordare loro le allarmanti ragioni per cui vi si trovavano. Poiché queste frequenti pause non erano mai seguite da nessuna osservazione, la momentanea inquietudine che provocavano passava presto e per un po' era dimenticata.

«Venite, amico» disse Occhio di Falco verso la fine del pasto tirando fuori un barilotto nascosto da uno strato di foglie, rivolto allo straniero che gli sedeva accanto facendo grande onore alle sue virtù culinarie, «provate un po' di birra d'abete, porterà via ogni ricordo del puledro e vi darà animo. Bevo alla nostra migliore amicizia, sperando che un po' di carne di cavallo non debba lasciare rancori fra noi. Come vi chiamate?»

«Gamut, David Gamut,» rispose il maestro di canto, accingendosi ad annegare i suoi dolori in un robusto sorso della profumata e ben preparata miscela dell'uomo dei boschi.

«Un nome molto bello e, direi, trasmesso da onesti avi. Sono un ammiratore dei nomi, benché i costumi dei cristiani siano molti inferiori a quelli dei selvaggi in questo particolare caso. Il più gran codardo che io abbia mai conosciuto si chiamava Leone, e sua moglie Pazienza vi avrebbe reso sordo dai rimproveri in meno tempo di quanto ci metta un cervo inseguito a percorrere cinque metri. Per un indiano è questione di coscienza; il suo nome corrisponde generalmente a ciò che è; non che Chingachgook, che significa Grande Serpente, sia veramente un serpente, grande o piccolo ma egli comprende i meandri e i giri della natura umana e inoltre è silenzioso e colpisce i suoi nemici quando meno se lo aspettano. Qual è la vostra professione?»

«Sono un indegno istruttore nell'arte della salmodia.»

«Cosa?»

«Insegno canto ai giovani di leva del Connecticut.»

«Potreste fare qualcosa di meglio; quei furfanti vanno già anche troppo in giro per i boschi ridendo e cantando mentre non dovrebbero respirare più forte di una volpe nel suo nascondiglio. Sapete usare un fucile a canna liscia o tenere in mano un'arma da fuoco?»

«Grazie a Dio non ho mai avuto occasione di avere a che fare con simili strumenti per uccidere!»

«Forse sapete usare il compasso e mettere sulla carta i corsi d'acqua e le montagne delle zone selvagge sì da consentire, a quelli che verranno, di ricavare i luoghi dai nomi.»

«Non pratico questa attività.»

«Avete un paio di gambe che potrebbero far sembrare breve un sentiero lungo! Immagino che a volte viaggiate con dei messaggi per il generale!»

«Mai! Seguo esclusivamente la mia alta vocazione, che è di istruire nella musica sacra!»

«È una strana professione,» borbottò Occhio di Falco ridendo dentro di sé, «andare in giro per tutta la vita come un tordo, facendo il verso a tutti gli alti e bassi che possono uscire dalla gola degli altri. Ebbene amico, suppongo che sia una vostra qualità e che non vi deve essere negata più che se sapeste sparare o aveste qualche altra più utile inclinazione. Fateci sentire che cosa sapete fare in quel campo, sarà un modo simpatico di darsi la buona notte, poiché per queste signore è venuta l'ora di recuperare le forze per la dura e lunga fatica che affronteremo quando il sole sarà alto, prima che i Magua si mettano in movimento!»

«Acconsento con grande piacere,» disse David, aggiustandosi gli occhiali dalla montatura di ferro ed estraendo il suo amato volumetto che subito tese ad Alice. «Cosa può essere più adatto e consolante che offrire una preghiera serale, dopo una giornata di tanti pericoli?»

Alice sorrise, ma guardando Heyward, arrossì esitante. «Concedetelo» egli mormorò. «Come non dovrebbe avere il suo peso, in un momento come quello presente, il consiglio del nobile omonimo del salmista?»

Così incoraggiata, Alice fece ciò verso cui si sentiva irresistibilmente spinta dalle sue pie inclinazioni e dal suo vivo gusto per i suoni gentili. Il libro venne aperto ad un inno che sembrava adattarsi alla situazione e nel quale il poeta, non più assillato dal desiderio di superare l'ispirato re di Israele, aveva seguito l'intuizione di un suo timido e rispettabile talento. Cora esprime il desiderio di accompagnare la sorella, e la canzone fu eseguita, non prima però che gli indispensabili preliminari per l'intonazione fossero doverosamente compiuti dal metodico David.

L'aria era lenta e solenne. Di quando in quando saliva fino alla piena estensione delle ricche voci delle sorelle che facevano ondeggiare il loro libricino in una santa esaltazione, poi sprofondava in toni così bassi che il fruscio delle acque si insinuava nella melodia come un cupo accompagnamento. Il gusto istintivo e l'orecchio sicuro di David guidavano e modificavano i suoni per adattarli all'angusta caverna, le cui crepe e fessure erano riempite dalle note acute delle loro duttili voci. Gli indiani tenevano gli occhi fissi alle rocce ed ascoltavano con un'attenzione che pareva renderli di pietra. L'esploratore, che aveva invece appoggiato il mento ad una mano con un'espressione di fredda indifferenza, distese pian piano i rigidi lineamenti, finché egli sentì la sua ferrea natura soggiogata dal ritmo susseguente dei versi: mentre riandava con la memoria alla giovinezza trascorsa, quando era solito ascoltare simili suoni di preghiera

nell'abitato della colonia. I suoi occhi inquieti cominciarono ad inumidirsi e, prima che l'inno finisse, calde lacrime sgorgarono da quelle sorgenti che per lungo tempo erano sembrate inaridite a bagnarono quelle guance che avevano più spesso subito le tempeste del cielo che le prove della debolezza. I cantori stavano indugiando su uno di quei bassi accordi morenti che l'orecchio divora con tanto avido rapimento, come fosse cosciente che sta per perderli, quando un grido, che non sembrava né umano né di questa terra, si levò nell'aria fuori dalla caverna, e penetrò non solo nei suoi recessi ma anche nel profondo del cuore di coloro che lo udirono. Fu seguito da un silenzio così profondo da sembrare che le acque avessero arrestato il loro furioso cammino, a causa di questa orrida ed insolita interruzione.

«Cos'è?» mormorò Alice, dopo pochi momenti di pausa angosciata.

«Cos'è?» ripeté Heyward ad alta voce.

Né Occhio di Falco, né gli indiani diedero alcuna risposta. Essi stettero in ascolto come se aspettassero che il suono si ripetesse, in un atteggiamento che esprimeva la loro stessa sorpresa. Alla fine confabularono in modo concitato, nella lingua dei Delaware, ed Uncas, passando per l'apertura interna più nascosta, lasciò cautamente la caverna. Quando egli se ne fu andato, l'esploratore parlò per primo in inglese.

«Cos'è o cosa non è, nessuno qui lo può dire, benché due di noi abbiamo percorso la foresta per più di trent'anni! Credevo proprio che non vi fosse grido di indiano o di animale che le mie orecchie non avessero udito: questo ha invece dimostrato che io ero solo un vano e presuntuoso mortale!»

«Non era, dunque, il grido che lanciano i guerrieri quando vogliono spaventare il nemico?» domandò Cora che, in piedi, stava avvolgendosi il velo intorno alla persona, con una calma sconosciuta alla sua agitata sorella.

«No, no, questo era tremendo e impressionante e aveva una specie di suono inumano: se si è sentito una volta il grido di guerra, non lo si confonde mai con niente altro! Ebbene, Uncas,» disse in delaware al giovane capo che rientrava, «cosa vedi? Le nostre luci trapelano forse dalla coperta?»

La breve risposta decisa venne data nella stessa lingua.

«Non si vede niente da fuori,» continuò Occhio di Falco scuotendo la testa deluso; «e il nostro rifugio è ancora nel buio! Passate nell'altra caverna, voi che ne avete bisogno, e cercate di dormire; dobbiamo metterci

in marcia prima che sorga il sole e sfruttare il più possibile il nostro tempo per arrivare a Edward, mentre i Mingo fanno la loro dormitina mattutina.»

Cora ubbidì per prima, con una fermezza che insegnò alla più pavida Alice la necessità di fare altrettanto. Prima di andarsene, tuttavia, sussurrò a Duncan la preghiera di seguirla. Uncas sollevò la coperta per farle passare, e mentre le sorelle si voltarono per ringraziarlo di questa attenzione, videro l'esploratore che si era seduto di nuovo davanti alla brace, col viso appoggiato alle mani, in un atteggiamento in grado di rivelare che egli stava meditando sull'inspiegabile interruzione che aveva bruscamente fatto sospendere le loro devozioni serali.

Heyward prese con sé un ramo acceso che gettò una pallida luce sulla scarsa visuale del loro nuovo alloggio. Ponendolo in una posizione favorevole, egli raggiunse le due donne che ora, per la prima volta si trovarono sole con lui dal momento in cui avevano lasciato i bastioni amici di Forte Edward.

«Non lasciateci Duncan,» disse Alice. «Non possiamo dormire in un posto come questo, con quell'orribile grido che ancora risuona nelle nostre orecchie!»

«Prima esaminiamo bene la sicurezza della nostra fortezza» rispose egli, «poi parleremo del resto».

Si avvicinò all'estremità opposta della caverna, verso un'uscita che, come le altre, era nascosta da coperte e spostando lo spesso riparo, respirò la fresca aria vivificante della cateratta. Un braccio di fiume scorreva lungo uno stretto e profondo burrone che la corrente aveva scavato nella roccia tenera proprio ai suoi piedi, formando, gli parve, un'efficace difesa da quella parte: l'acqua infatti, poco oltre, precipitava, luccicava e trascinava via ogni cosa nel modo più violento e disordinato.

«La natura ha formato un'impenetrabile barriera da questa parte» continuò indicando il declivio perpendicolare che scendeva verso la cupa corrente, prima di riabbassare la coperta; «e, come sapete, quei bravi e sinceri amici fanno la guardia davanti, per cui non vedo ragione di non seguire il consiglio del nostro onesto ospite. Sono certo che Cora sarà d'accordo con me nel dire che il sonno è necessario ad entrambe.»

«Cora può ammettere la ragionevolezza del vostro suggerimento, benché non possa metterlo in pratica,» replicò la maggiore delle sorelle, che si era messa al fianco di Alice su un giaciglio di sassofrasso. «Vi sarebbero sufficienti cause per cacciare il sonno, anche se ci fosse stato risparmiato lo spavento di questo misterioso rumore. Domandatevi,

Heyward, se delle figlie possono dimenticare l'ansia che deve sopportare un padre sapendole in simili luoghi selvaggi, in mezzo a tanti pericoli, senza che egli sappia dove e come.»

«Egli è un soldato e sa tenere in giusta considerazione i rischi della foresta.»

«È un padre e non può rinnegare la sua natura.»

«Come è sempre stato comprensivo con tutte le mie sciocchezze, tenero e indulgente per tutti i miei desideri!» singhiozzò Alice. «Siamo state egoiste, sorella, nell'insistere a fargli visita con simili rischi!»

«Forse sono stata imprudente nell'insistere per ottenere il suo permesso in un momento di grande difficoltà, ma volevo provargli che, benché altri possano averlo abbandonato nella disgrazia, almeno le sue figlie gli erano fedeli!»

«Quando ad Edward udì del vostro arrivo,» disse Heyward con dolcezza, «il suo cuore fu combattuto tra la paura e l'amore, ma quest'ultimo, accresciuto se possibile della separazione, ben presto prevalse. È lo spirito della mia nobile Cora che le conduce, Duncan,» disse, «e io non vi porrò ostacoli. Vorrei che colui che ha in mano l'onore del nostro reale signore mostrasse anche soltanto metà della sua fermezza.»

«E non ha parlato di me, Heyward?» domandò Alice con uno spunto geloso. «Certamente non ha dimenticato la sua piccola Elsie!»

«Ciò sarebbe impossibile,» replicò il giovane «vi ha chiamata con mille teneri nomignoli che non posso osare ripetere, ma della cui verità posso caldamente testimoniare. Una volta per esempio ha detto...»

Duncan si interruppe, perché, mentre aveva gli occhi fissi a quelli di Alice, che si era girata verso di lui con l'ardore dell'affetto filiale onde coglierne parole, lo stesso forte orrido grido di prima, riempì l'aria e lo fece ammutolire. Seguì un lungo silenzio sospeso, durante il quale essi si guardarono nella spasmodica attesa di udirlo ancora. Finalmente la coperta fu sollevata lentamente e all'imboccatura apparve l'esploratore, la cui fermezza lo stava evidentemente abbandonando davanti a un mistero che sembrava carico di pericolo e contro il quale tutta la sua astuzia e la sua esperienza potevano dimostrarsi ora inutili.

VII

Essi non dormono.
Su quelle rocce, macabra compagnia
Li vedo seduti.
Gray

«Rimanere ancora nascosti quando simili suoni si levano dalla foresta, sarebbe come trascurare un avvertimento dato apposta per noi!» disse Occhio di Falco. «Le signore possono tenersi nascoste, ma i Mohicani ed io faremo la guardia sulle rocce dove ritengo che un maggiore della sessantesima verrà a farci compagnia.»

«Il pericolo è dunque tanto vicino?» domandò Cora.

«Solo colui che emette questi strani suoni e lo fa per informare gli altri, conosce il nostro pericolo. Sentirei di sbagliare se non dessi ascolto al suo volere e restassi rintanato con simili avvertimenti nell'aria! Persino quell'anima delicata che passa i suoi giorni cantando è scossa dal grido che abbiamo udito ed è, dice, «pronto a gettarsi nella battaglia». Se si trattasse solo di una battaglia, sarebbe facilmente comprensibile a tutti noi e sapremmo cosa fare, ma ho sentito dire che quando simili grida si odono tra cielo e terra, sono presagio di un altro genere di guerra!»

«Se tutte le nostre ragioni di paura, amico mio, derivano soltanto da cause soprannaturali, abbiamo ben poco di che essere in allarme,» disse Cora tranquilla. «Siete sicuro che i nostri nemici non abbiano escogitato qualche nuovo ed ingegnoso metodo per terrorizzarci col pensiero che la loro vittoria potrebbe così diventare più facile?»

«Signora,» replicò l'esploratore in tono solenne, «per trent'anni ho ascoltato tutti i rumori dei boschi come li ascolterebbe un uomo la cui vita e la cui morte dipendono dalla bontà delle sue orecchie. Non c'è lamento di pantera o fischio di tordo, né invenzione dei diabolici Mingo che possano trarmi in inganno! Ho sentito la foresta gemere come gli esseri umani nel dolore; spesso e ripetutamente ho sentito il vento suonare la sua musica tra i rami degli alberi, e ho sentito lo schianto del fulmine nell'aria come il crepitio della sterpaglia in fiamme quando sputava scintille e biforcute lingue di fuoco; tuttavia mai ho creduto di udire qualcosa che non fosse dovuto al piacere di Colui che poteva divertirsi con le cose che erano in suo potere. Né i Mohicani né io, che sono un bianco puro, possiamo spiegare il grido appena udito. Per questo crediamo che si tratti di un segnale per il nostro bene.»

«È straordinario!» disse Heyward prendendo le pistole da dove le aveva lasciate prima di entrare. «Bisogna accertarsi se si tratta di un segno di pace o di guerra. Fate strada, amico, io vi seguo.»

Nell'uscire dal luogo dove erano rimasti confinati, l'intero gruppo provò subito un piacevole senso di sollievo nel cambiare l'aria chiusa del nascondiglio con quella fresca e vivificante che scherzava tutto attorno ai mulinelli e alle cascatelle della cateratta. Una forte brezza serale spirava sulla superficie del fiume e sembrava condurre il rombo delle cascate fino ai recessi delle caverne, di dove usciva violenta e costante come il brontolio di un tuono al di là delle lontane colline.

La luna era sorta, e già la sua luce brillava qua e là sulle acque sotto di loro, anche se l'estremità della roccia dove si trovavano risultava ancora in ombra. Ad eccezione dei suoni prodotti dal fruscio delle acque e di qualche occasionale soffio di vento che sussurrava, sfiorandoli in correnti irregolari, la scena era silenziosa come solo la notte e la solitudine potevano renderla tale. Invano gli occhi di ciascuno di loro si volgevano verso la riva opposta, in cerca di qualche segno di vita che potesse spiegare la natura dell'interruzione che avevano udito. I loro sguardi ansiosi e attenti erano confusi da una luce ingannevole e si posavano solo sulla nuda roccia o sugli alberi dritti e immobili.

«Qui non c'è da vedere che l'oscurità e la quiete di una bella serata» mormorò Duncan. «Quanto apprezzeremmo una sera così e tutti i suoi mormorii in un momento diverso, Cora! Immaginatevi al sicuro, e ciò che ora aumenta il vostro terrore, diventerebbe forse portatore di gioia...»

«Ascoltate!» interruppe Alice.

Questo avvertimento non era necessario. Ancora una volta si levò lo stesso grido come provenisse dal letto del fiume e superati gli angusti confini delle scogliere, si propagò a onde nella foresta, in lontane cadenze morenti. «Può qualcuno qui dare un nome a questo grido?» domandò Occhio di Falco quando l'ultima eco si perse nei boschi. «Se è così, che parli: quanto a me, ritengo che non sia di questa terra!»

«Ecco qui, dunque, uno che può smentirvi,» disse Duncan. «Conosco perfettamente questo suono per averlo sentito spesso sul campo di battaglia e in situazioni frequenti nella vita di un soldato. È l'orrido grido di un cavallo in agonia, di solito emesso quando soffre e, a volte, anche quando è terrorizzato. O il mio cavallo è preda delle fiere della foresta, oppure vede il pericolo senza poterlo evitare. Questo suono ha potuto ingannarmi

dentro la caverna, ma ora, all'aperto lo riconosco troppo bene per sbagliarmi!»

L'esploratore e i compagni ascoltarono questa semplice spiegazione con l'interesse di chi apprende idee nuove nel momento in cui si libera di quelle vecchie che si sono dimostrate ospiti scomodi. I due indiani fecero la loro solita, espressiva esclamazione «Hugh!» quando la verità penetrò nelle loro menti, mentre il bianco, dopo una breve pausa meditabonda si accinse a rispondere.

«Non posso negare le vostre parole,» disse, «dato che mi intendo poco di cavalli, nonostante sia nato dove abbondano. Probabilmente i lupi stanno gironzolando sulla riva vicino a loro e le timorose creature chiamano l'uomo in aiuto come meglio sanno. Uncas - disse in delaware - Uncas, salta nella canoa e fai volteggiare un tizzone fra il branco, o la paura riuscirà dove non riescono i lupi, e ci lascerà senza cavalli domattina, quando avremo tanto bisogno di viaggiare veloci!»

Il giovane indigeno era già sceso verso l'acqua per obbedire, quando un lungo ululato salì verso la riva del fiume e penetrò il cuore della foresta, come se le bestie, di loro iniziativa, abbandonassero la preda per un terrore improvviso. Uncas, con prontezza istintiva, indietreggiò e i tre uomini della foresta tennero un altro dei loro appassionati conciliaboli a bassa voce.

«Ci siamo trovati come cacciatori che abbian perduto i punti di riferimento nel cielo e per i quali il sole sia rimasto nascosto a lungo per giorni,» disse Occhio di Falco girando le spalle ai compagni; «ora cominciamo a conoscere ancora i segnali del nostro cammino e i sentieri sono sgombri dai rovi! Sedetevi nell'ombra che la luna getta da quei faggi - là è più fitta di quella dei pini - e aspettiamo ciò che vorrà il Signore inviarci. Conversate a bassa voce, benché sarebbe meglio, e forse tutto sommato più saggio, se ciascuno per un po' parlasse solo coi propri pensieri!»

Il tono dell'esploratore era molto solenne, sebbene non mostrasse alcun segno di apprensione non virile. Era evidente che la momentanea debolezza che lo aveva colto era svanita con la spiegazione del mistero che la sua esperienza non era riuscita a penetrare, e, benché ora valutasse l'attuale situazione in tutta la sua realtà, era però preparato ad affrontarla con l'energia della sua forte natura. Questo sentimento sembrava essere comune anche agli indigeni, i quali si misero in una posizione che permetteva loro di dominare con lo sguardo entrambe le rive pur

mantenendo nascosta la loro persona. In tali circostanze la comune prudenza consigliava che Heyward e le compagne prendessero la medesima precauzione, suggerita com'era dalla autorità di tanta esperienza. Il giovane prese un mucchio di sassofrassi dal sotterraneo e lo mise nell'andito che separava le due caverne, poi vi fece accomodare le due sorelle che così protette dalle rocce erano al riparo da qualsiasi proiettile e si risentivano meno in ansia, perché sicure che nessun pericolo poteva avvicinarsi loro senza che venisse prima avvertito. Heyward stesso prese posto con loro ed abbastanza vicino da poter comunicare con le compagne senza alzare pericolosamente la voce; mentre David, ad imitazione degli uomini dei boschi, aggiustò la persona tra le fenditure delle rocce in modo che le sue membra così goffe non offendessero ulteriormente la vista.

Così le ore trascorsero senza altre interruzioni. La luna raggiunse lo zenit e la sua dolce luce illuminò la graziosa scena delle sorelle che dormivano in pace l'una nelle braccia dell'altra. Duncan coprì col largo scialle di Cora quello spettacolo che tanto amava contemplare, poi lasciò che la sua testa cercasse un sostegno nella roccia. David cominciò ad emettere dei suoni che avrebbero fatto inorridire le sue orecchie delicate nei momenti di veglia; in breve tutti, tranne Occhio di Falco e i Mohicani, vinti dal sonno perdettero ogni idea di conoscenza. Ma la sorveglianza dei vigili protettori non si allentò né diminuì. Essi stavano immobili come quella roccia della quale sembravano far parte, con lo sguardo che scrutava senza posa lungo le scure file di alberi che delimitavano le rive adiacenti dello stretto fiume. Nessun suono sfuggì loro: il più attento esame non avrebbe rivelato che essi stavano respirando. Era evidente che questo eccesso di prudenza derivava da un'esperienza che nessuna astuzia di nemici poteva trarre in inganno. Così passò il tempo, apparentemente senza conseguenze, finché la luna tramontò e una pallida striscia sopra le cime degli alberi, alla curva del fiume un po' più sotto, annunciò l'avvicinarsi del giorno.

Allora, per la prima volta, Occhio di Falco si mosse. Strisciò lungo le rocce e scosse Duncan dal pesante sonno.

«È venuto il momento di mettersi in viaggio» sussurrò. «Svegliate le gentili signore e siate pronti a entrare nella canoa quando l'avrò portata al punto di approdo.»

«Avete passato una notte tranquilla?» disse Heyward. «Quanto a me, credo che il sonno abbia avuto la meglio sulla mia vigilanza.»

«Tutto è ancora immobile come a mezzanotte. State in silenzio, ma affrettatevi.»

Nel frattempo Duncan si era svegliato del tutto e immediatamente sollevò lo scialle dalle donne addormentate. Il gesto fece alzare a Cora una mano come per cacciarlo, mentre Alice mormorava con la sua voce gentile: «No, no, padre, non eravamo sole: Duncan era con noi!»

«Sì, dolce innocenza» mormorò il giovane. «Duncan è qui e finché la vita continua e il pericolo rimane, egli non ti abbandonerà. Cora! Alice! Svegliatevi! È venuta l'ora di partire!»

Un alto grido della più giovane delle sorelle e la forma dell'altra che era scattata in piedi davanti a lui in smarrito orrore, fu l'inattesa risposta che ricevette. Mentre quelle parole erano ancora sulle labbra di Heyward, era sorto un tale tumulto di urli e grida che persino il libero flusso del suo sangue fu ricacciato indietro dal suo corso naturale verso la fonte del cuore. Per un minuto circa sembrò che i demoni dell'inferno fossero diventati i padroni dell'aria che li circondava e che stessero sfogando i loro selvaggi umori con barbari strepiti. I gridi non venivano da alcuna particolare direzione, benché era evidente che riempivano i boschi e - così parve agli sgomenti ascoltatori - persino le caverne, le rocce, il letto del fiume e l'aria che li sovrastava.

David sollevò l'alta persona in mezzo a quel fracasso infernale e con le mani sulle orecchie esclamò: «Da dove viene questo baccano? Si è forse spalancato l'inferno, che gli uomini emettono suoni come questi?»

I bagliori e le detonazioni di una dozzina di fucili dalla riva opposta del fiume, seguirono questa incauta esposizione della sua persona e lasciarono lo sfortunato maestro di canto inanimato sulle rocce dove aveva dormito così a lungo. I Mohicani risposero arditamente al grido intimidatorio dei nemici, che levarono un urlo di selvaggio trionfo alla caduta di Gamut. I lampi dei fucili si incrociarono allora rapidi e intensi, ma entrambe le parti erano troppo esperte per lasciare anche un solo braccio esposto alla mira nemica. Duncan attese con trepida ansia di udire i colpi della pagaia, ritenendo che la fuga fosse, a questo punto, la loro unica via di salvezza. Il fiume scorreva con la consueta velocità, ma non si vedeva comparire la canoa da nessuna parte delle cupe acque. Stava già immaginando che l'esploratore li avesse crudelmente abbandonati, quando una striscia infuocata sorse dalla roccia sotto di lui e un feroce grido, mescolato al rantolo dell'agonia, annunciò che il messaggero della morte, inviato dalla fatale arma di Occhio di Falco, aveva trovato una vittima. A

questa piccola sconfitta gli assalitori istantaneamente si ritirarono e pian piano il luogo tornò silenzioso come prima dell'improvviso tumulto.

Duncan colse il momento favorevole per precipitarsi verso il corpo di Gamut e lo trascinò entro lo stretto rifugio che proteggeva le sorelle. Un minuto dopo l'intera compagnia era riunita in questo luogo relativamente sicuro.

«Il poveraccio si è salvato la cotenna» disse Occhio di Falco, sfiorando con calma la testa di David. «Ma costui è la prova che un uomo può nascere con una lingua troppo lunga! È stata pura follia esporre sei piedi di carne e sangue, su una roccia scoperta, ai selvaggi infuriati. Mi meraviglio solo che se la sia cavata!»

«Non è morto?» domandò Cora la cui voce velata mostrava quanto forte era stata la lotta tra il naturale orrore e la fermezza che si era imposta. «Possiamo fare niente per assistere il poveretto?»

«No, no! Il suo cuore batte ancora, e quando avrà dormito per un po', tornerà in sé, e si comporterà più saggiamente, finché non sarà veramente venuta la sua ora,» replicò Occhio di Falco gettando un'altra occhiata obliqua al corpo inanimato, mentre caricava il fucile con ammirevole accuratezza. «Portalo via, Uncas, e coricalo su un sassofrasso. Più dura il suo sonno, meglio è per lui, dubito che si possa trovare un riparo più adatto per una figura come la sua su queste rocce, e cantare non servirebbe a nulla con gli Irochesi!»

«Dunque pensate che rinnoveranno l'attacco?» domandò Heyward.

«Dovrei forse aspettarmi che un lupo affamato soddisfi il suo appetito con un boccone? Hanno perso un uomo ed è loro costume, quando subiscono una perdita e la sorpresa non riesce, di ritirarsi; ma li avremo qui di nuovo con altri espedienti per trarci in inganno ed impadronirsi delle nostre cotenne. La nostra più grande speranza,» continuò alzando il viso scabro che proprio in quel momento fu attraversato da un'ombra di ansia, simile a una nube oscura, «sarà di tenere questa roccia finché Munro potrà mandare una compagnia in nostro aiuto! Dio voglia che sia presto e con un capo che conosce i costumi indiani!»

«Avete udito quello che ci aspetta, Cora,» disse Duncan «e sapete che abbiamo tutto da sperare dalla trepidazione dall'esperienza di vostro padre. Venite dunque con Alice in questa caverna, dove almeno voi sarete al sicuro dai fucili micidiali dei nostri nemici e dove potrete prestare una cura che si addice alla vostra gentile natura, al nostro sfortunato compagno.»

Le sorelle lo seguirono nella grotta esterna dove David stava cominciando, con dei sospiri, a dare segni di vita; poi, affidando loro il ferito, si preparò immediatamente a lasciarle. «Duncan!» disse Cora con voce tremante quando lo ebbe raggiunto all'imboccatura della caverna. Egli si girò e osservò colei che aveva parlato: il viso era di un pallore mortale e le sue labbra tremavano mentre lo fissava con una espressione di interesse che lo fece correre al suo fianco.

«Ricordate, Duncan, quanto la vostra salvezza ci è necessaria... che avete la sacra fiducia di un padre... quanto dipende dalla vostra saggezza e dalla vostra prudenza... in breve,» aggiunse mentre il sangue rivelatore le saliva al volto facendola arrossire fino alle tempie, «quanto meritatamente siete caro a tutti quelli che portano il nome di Munro.»

«Se c'è qualcosa che può aumentare il mio scarso amore per la vita,» disse Heyward lasciando che i suoi occhi si posassero inconsciamente sulle giovani forme della silenziosa Alice, «sarebbe questa gentile affermazione. Il nostro onesto ospite vi dirà che, come maggiore del 60° devo fare la mia parte nella lotta, tuttavia il nostro compito sarà facile: si tratta soltanto di tenere in scacco questi cani per poche ore.»

Senza aspettare risposta lasciò le sorelle e raggiunse l'esploratore e i suoi compagni che si trovavano ancora entro il piccolo incavo fra le due grotte.

«Ti dico, Uncas,» disse il primo quando Heyward li raggiunse, «che stai sprecando la polvere, e il rinculo del fucile ti disturba la mira! Poca polvere, piombo leggero e un braccio allungato non mancano quasi mai dal provocare il grido di morte in un Mingo! Almeno, questa è stata la mia esperienza con quella gente. Venite amici, mettamoci al riparo, così che nessuno possa dire dove e quando un Magua scoccherà i suoi colpi.»

Gli indiani si riparano nei luoghi stabiliti: fessure nelle rocce da dove potevano dominare chiunque si avvicinasse ai piedi della cascata. Al centro dell'isoletta avevano messo radici alcuni bassi pini striminziti che formavano una macchia, nella quale si lanciò Occhio di Falco con la velocità di un daino, seguito dal volonteroso Duncan. Qui essi si misero al sicuro come poterono, tra i cespugli e i frammenti di pietra sparsi un po' ovunque. Sopra di loro c'era una roccia ruvida e tondeggiante, attorno alla quale l'acqua si divertiva a ruzzolare e si tuffava negli abissi sottostanti nel modo già descritto. Poiché era ormai giorno fatto, i contorni della riva opposta non erano più delle linee confuse, ma si poteva vedere nel bosco e distinguere oggetti sotto la volta dei cupi pini.

Seguì una lunga, angosciata vigilanza, ma non vi fu nessun altro segno di ulteriori attacchi. Duncan cominciava a pensare che i loro spari si erano dimostrati più fatali di quanto si supponesse e che i nemici erano stati respinti in modo efficace. Quando si azzardò a sussurrare al suo compagno questa impressione, incontrò uno scettico diniego da parte di Occhio di Falco.

«Non conoscete la natura di un Magua se pensate che lo si possa respingere così facilmente senza che si prenda una cotenna!» rispose. «Anche se stamane era uno solo di quei diavoli a gridare, in realtà significa che erano in quaranta! Inoltre conosco troppo bene il nostro numero e la nostra forza per rinunciare così presto alla caccia. Sst! guardate lassù, proprio dove l'acqua si infrange sulla roccia. Non sono più un uomo se quei diavoli temerari non sono discesi a nuoto lungo la cascata e, disgraziatamente per noi, non hanno raggiunto la testa dell'isola. Sst! Amico, state in silenzio, o nel roteare di un coltello, i capelli vi saranno scalzati dalla testa!»

Heyward sollevò la testa dal nascondiglio e vide ciò che giustamente considerava un prodigio di temerarietà e bravura. Il fiume aveva consumato il bordo della roccia tenera in modo da rendere la sua primitiva pendenza meno ripida e perpendicolare di quanto non siano di solito le cascate. Guidati soltanto dalle piccole rapide del fiume dove questo si congiunge con la testa dell'isola, un gruppo degli implacabili nemici si era avventurato nella corrente e stava nuotando verso questo punto, sapendo che se lo avessero raggiunto avrebbe fornito loro un comodo accesso alle vittime designate.

Mentre Occhio di Falco smetteva di parlare, si videro quattro teste umane spuntare da alcuni tronchi alla deriva che si erano fermati su quelle rocce nude e che avevano, probabilmente, suggerito l'idea dell'audace impresa. Un attimo dopo, una quinta figura fu vista galleggiare sul verde bordo della cascata, abbastanza vicina alla costa dell'isola. Il selvaggio lottava disperatamente per raggiungere il punto d'appoggio e, aiutato dalla corrente favorevole, stava già tendendo un braccio per afferrare i compagni, quando fu ricacciato violentemente indietro dal risucchio della corrente e parve sollevarsi in aria con le braccia in alto e gli occhi fuori dalle orbite, poi cadde con un tremendo tonfo nel profondo baratro che si spalancava sotto di lui e sul quale aveva fluttuato. Un solo grido, disperato e selvaggio si levò dalla caverna, poi tutto ripiombò in un silenzio di tomba.

Il primo generoso impulso di Duncan fu di accorrere per salvare il disgraziato, ma si sentì inchiodato dove si trovava dalla presa ferrea dell'implacabile esploratore.

«Volete portarci a morte certa rivelando ai Mingo dove siamo?» domandò Occhio di Falco severamente. «Così abbiamo risparmiato una carica di polvere e ora le munizioni ci sono preziose come il fiato per un cervo inseguito. Rinnovate la carica delle vostre pistole - l'umidità delle cascate può bagnare lo zolfo -e mantenetevi pronto per una battaglia serrata, mentre io sparero quando attaccheranno.»

Si portò un dito alla bocca ed emise un lungo, acuto fischio, al quale fu risposto dalle rocce protette dai Mohicani. Mentre questo segnale attraversava l'aria, Duncan intravide delle teste fra i tronchi galleggianti, ma poi queste scomparvero improvvisamente con la stessa fugacità con cui gli erano apparse. Un leggero fruscio attirò la sua attenzione e, girando la testa, scorse Uncas poco distante che stava strisciando verso di lui. Occhio di Falco gli parlò in delaware, mentre il giovane capo prese posizione con singolare cautela e imperturbabile calma. Per Heyward questo fu un momento di febbrile e impaziente attesa, anche se l'esploratore ritenne opportuno sceglierlo per tenere una lezioncina ai giovani amici sull'arte di usare le armi da fuoco con giudizio.

«Di tutte le armi,» egli cominciò, «il fucile a canna lunga, con una buona scanalatura e di metallo tenero, è il più micidiale in mani esperte, benché richieda un braccio forte, occhio attento e grande cautela quando lo si carica, se si vogliono valorizzare tutte le sue qualità. I fabbricanti di armi devono avere poco buon senso quando fanno i fucili leggeri e corti da caccia per...»

Fu interrotto dal basso ma espressivo «Hugh!» di Uncas.

«Li vedo, ragazzo, li vedo!» continuò Occhio di Falco. «Si stanno riunendo per attaccarci, altrimenti terrebbero le loro sporche schiene dietro i tronchi. Ebbene, lasciateli fare,» aggiunse esaminando la pietra focaia del suo fucile; «il primo che uscirà per guidarli va incontro a morte certa, foss'anche Montcalm in persona!»

In quel momento la foresta empì di altre grida, e a quel segnale quattro selvaggi balzarono fuori dal loro riparo di tronchi. Heyward sentì il desiderio bruciante di correre fuori per scontrarsi con loro, tanto intensa era la delirante ansia del momento; ma l'esempio dell'esploratore e di Uncas lo trattenne. Quando i nemici, a lunghi balzi ed emettendo gli urli più selvaggi, furono a pochi metri sopra la nera roccia che li divideva dagli

assediati, il fucile di Occhio di Falco si sollevò lentamente tra gli arbusti e sputò il suo letale contenuto. L'indiano che si trovava davanti agli altri, rimbalzò come un cervo colpito e cadde a capofitto tra le anfratti dell'isola.

«Ora, Uncas!» gridò l'esploratore traendo il lungo coltello mentre i suoi occhi vivaci cominciavano a mandare lampi di furore, «prendi l'ultimo di quei demoni urlanti; a noi gli altri due!»

Fu obbedito, così rimasero solo due nemici da battere. Heyward aveva dato una delle sue pistole a Occhio di Falco e insieme si precipitarono giù per un piccolo declivio, verso i nemici; scaricarono le loro armi nello stesso istante, ed entrambi senza successo.

«Lo sapevo! L'avevo detto io!» mormorò l'esploratore, facendo roteare la piccola disprezzata arma al di sopra delle cascate con amaro disdegno. «Forza, vili canaglie! Incontrerete un vero uomo!»

Aveva appena finito di pronunciare queste parole, quando si scontrò con un selvaggio di statura gigantesca e dall'aspetto ferocissimo. Nello stesso momento Duncan si trovò impegnato con l'altro in un simile corpo a corpo. Con agile destrezza, Occhio di Falco e l'antagonista si afferrarono a vicenda il braccio alzato che teneva il pericoloso coltello. Per quasi un minuto si guardarono negli occhi, coi muscoli tesi in un formidabile sforzo per sopraffare l'altro. Alla fine i tendini d'acciaio dell'esploratore ebbero la meglio sulle membra meno esercitate dell'indigeno. Il braccio di costui lentamente cedette davanti al crescente sforzo dell'esploratore che improvvisamente liberò la propria mano armata dalla stretta del nemico e affondò l'accuminata arma nel suo petto nudo, fino al cuore. Nel frattempo Heyward era stato coinvolto in una lotta più mortale. La sua leggera spada si era spezzata al primo scontro. Privato di qualsiasi altro mezzo di difesa, la sua salvezza ora dipendeva interamente dalla forza fisica e dalla risolutezza. Egli non mancava di nessuna di queste qualità, ma aveva incontrato un nemico degno di lui. Fortunatamente riuscì presto a disarmare l'avversario il cui coltello cadde sulla roccia ai loro piedi.

Da quel momento, una feroce lotta avrebbe deciso quale dei due sarebbe stato scaraventato dall'alto da quell'altezza vertiginosa nella caverna sottostante le cascate. Ogni successivo attacco li portava sempre più vicini al margine dell'abisso, dove Duncan sentiva di dover fare lo sforzo finale per la vittoria. Ciascuno dei combattenti impegnava tutte le proprie energie, e il risultato fu che entrambi barcollarono sull'orlo del precipizio. Heyward si sentì afferrare alla gola e vide il sorriso sinistro del selvaggio che sperava di vendicarsi trascinandolo ad una fine simile alla

sua. Mentre sentiva il proprio corpo cedere sotto una forza irresistibile, il giovane provò in tutto il suo orrore la fugace angoscia di un simile momento. In quel momento di estremo pericolo, una mano scura e il luccichio di un coltello apparvero davanti a lui; l'indiano lasciò la presa mentre il sangue gli sgorgava abbondante dalle vene tagliate del polso, e mentre Duncan era tirato indietro dal braccio salvatore di Uncas, i suoi occhi attoniti erano ancora fissi sul volto deluso del nemico che cadde pieno di rancore e disappunto nel tremendo precipizio.

«Al riparo! Al riparo!» gridò Occhio di Falco che proprio allora aveva spacciato il nemico. «Al riparo, se volete salva la vita! Il lavoro è finito solo per metà!»

Il giovane Mohicano diede un grido di trionfo e, seguito da Duncan, si arrampicò su per il declivio che avevano disceso per combattere e cercò il sicuro riparo di rocce ed arbusti.

VIII

Ancora indugiano,
Vendicatori della terra nativa.
Gray

L'esploratore non lanciò senza motivo questo grido d'allarme.

Durante lo scontro mortale appena raccontato, il rombo delle cascate era continuato non turbato da suoni umani. Si sarebbe detto che l'interesse per l'esito della contesa tenesse gli indigeni sulla riva opposta in angosciata attesa, mentre le rapide evoluzioni e i repentini cambiamenti di posizione dei contendenti avevano evitato efficacemente una sparatoria che avrebbe potuto dimostrarsi pericolosa per entrambe le parti. Ma nel momento decisivo della battaglia attraversò l'aria un grido tanto feroce e selvaggio da far pensare solo a passioni vendicative e sfrenate. Fu seguito dai rapidi lampi dei fucili che inviavano a raffiche i loro messaggeri di piombo attraverso le rocce, come se gli assalitori volessero scaricare la loro furia impotente sulla scena imperturbabile della fatale contesa.

Una ferma e decisa risposta venne dal fucile di Chingachgook, che durante la mischia aveva mantenuto il suo posto con ferma risolutezza. Quando il grido di trionfo di Uncas giunse alle sue orecchie, il soddisfatto padre levò la voce in un solo grido di rimando, dopo di che solo la sua

arma in funzione provava che egli stava ancora difendendo il posto con infaticabile zelo. Così parecchi minuti trascorsero con la velocità del pensiero. I fucili degli assalitori si facevano udire a volte in vigorose raffiche, e a volte in occasionali tiri sporadici. Benché le rocce, gli alberi e gli arbusti fossero tagliati e strappati in cento punti attorno agli assediati, il loro rifugio era così nascosto e così saldamente difeso che, fino a quel momento, David era stato la sola vittima nel piccolo gruppo.

«Lasciate che brucino le loro polveri,» disse l'esploratore deciso, mentre una pallottola dopo l'altra passava sibilando vicino al luogo dove si erano rifugiati. «Ci sarà una bella raccolta di piombo quando smetteranno, e credo che quei demoni si stancheranno del gioco prima che queste vecchie pietre invochino pietà! Uncas, ragazzo mio, sprechi le polveri caricando troppo, un fucile che rincula non porta mai una buona pallottola. Ti ho detto di prendere quel demonio che salta sotto la linea della dipintura bianca, ora, per un pelo non andava due pollici più sopra. La vita si trova in basso in un Mingo e l'umanità ci insegna a farla finita presto con i serpenti.»

Un calmo sorriso illuminò i lineamenti alteri del giovane Mohicano, svelando così che egli non solo comprendeva l'inglese, ma che aveva capito l'allusione dell'altro e tuttavia lasciò perdere senza difendersi né replicare.

«Non posso permettere che accusiate Uncas di mancanza di giudizio o di abilità,» disse Duncan, «ha salvato la mia vita nel modo più deciso e pronto e si è fatto un amico che non avrà mai bisogno che gli si ricordi ciò che gli deve.»

Uncas sollevò un poco la figura e offrì la sua mano alla stretta di Heyward. Durante questo gesto d'amicizia i due giovani si scambiarono sguardi d'intesa che fecero dimenticare a Duncan il carattere e la condizione del selvaggio compagno.

Nel frattempo, Occhio di Falco, che aveva osservato questa esplosione di giovanili sentimenti con occhio freddo ma benevolo, così rispose: «Capita spesso nella foresta che gli amici si debbano la vita a vicenda. Posso dire di avere io stesso reso qualcuno di questi servizi a Uncas prima d'ora, e ricordo molto bene che egli si è trovato tra me e la morte per ben cinque volte: tre con i Mingo, una attraversando l'Horicon e...»

«Era meglio assestata del solito!» esclamò Duncan evitando istintivamente una pallottola che aveva colpito la roccia vicina a lui con un forte rimbalzo.

Occhio di Falco si impadronì dell'informe metallo, scosse il capo esaminandolo e disse: «Il piombo quando cade non si appiattisce mai! Questo avrebbe potuto succedere solo se fosse venuto dalle nuvole!»

Ma il fucile di Uncas era volutamente puntato verso il cielo sì da indirizzare gli sguardi dei compagni verso un punto che subito fornì la spiegazione del mistero. Una quercia scabra che cresceva sulla riva destra del fiume, quasi di fronte a loro, cercando la libertà dello spazio aperto, si era inclinata così in avanti che i suoi rami più alti sovrastavano il braccio del torrente che scorreva più vicino alla sua stessa riva. Tra le foglie più alte che nascondevano a malapena i nodosi rami stentati stava appollaiato un selvaggio, in parte nascosto dal tronco dell'albero e in parte scoperto, e sembrava guardarli per constatare l'effetto prodotto dal suo perfido colpo.

«Questi diavoli daranno la scalata al cielo per portarci alla rovina,» disse Occhio di Falco. «Tienilo a bada, ragazzo, finché non potrò usare «Ammazzacervo», allora scaricheremo insieme il suo piombo su ogni lato dell'albero.»

Uncas aspettò a far fuoco finché l'esploratore non ebbe finito di parlare. I fucili lampeggiarono, le foglie e la corteccia della quercia volarono in aria e vennero sparpagiate dal vento, ma l'indiano rispose all'assalto con una risata beffarda e inviò loro un'altra pallottola che scalzò il cappello dalla testa di Occhio di Falco. Ancora una volta grida selvagge esplosero nella foresta, e la grandinata di piombo fischiò sulle teste degli assediati come per confinarli in un luogo dove potessero divenire facili prede del guerriero che era salito sull'albero.

«A questo dobbiamo stare ben attenti!» disse l'esploratore guardandosi attorno con occhi preoccupati. «Uncas, chiama tuo padre, abbiamo bisogno di tutte le nostre armi per strappare quell'astuto furfante dal suo sostegno.»

Venne fatto subito il segnale, e prima che Occhio di Falco avesse ricaricato il fucile, furono raggiunti da Chingachgook. Quando il figlio ebbe indicato all'esperto guerriero la posizione del pericoloso nemico, il solito «hugh!» uscì dalle sue labbra, dopo di che non si lasciò sfuggire nessun'altra espressione di sorpresa o allarme. Occhio di Falco e i Mohicani conversarono concitatamente fra di loro in delaware per alcuni

minuti, poi ciascuno prese con calma il proprio posto per mettere in pratica il piano che avevano rapidamente escogitato.

Dal momento in cui era stato scoperto, il guerriero sulla quercia aveva mantenuto un fuoco nutrito, benché inefficace. Fu però tenuto a bada dalla vigilanza dei nemici i cui fucili mirarono immediatamente sulle parti della sua persona che erano rimaste allo scoperto. Tuttavia le pallottole del selvaggio continuavano a cadere in mezzo al gruppetto rannicchiato. Gli abiti di Heyward, che lo rendevano particolarmente visibile, vennero più volte lacerati e una volta il sangue gli sgorgò da una leggera ferita al braccio.

Alla fine, incoraggiato dalla paziente vigilanza dei nemici, l'Urone arrischiò un migliore e più fatale colpo. Gli occhi attenti dei Mohicani colsero la linea scura delle sue membra inferiori incautamente esposte attraverso il rado fogliame, a pochi pollici dal tronco dell'albero. I loro fucili esplosero contemporaneamente, e, piegato sulle gambe ferite, parte del corpo del selvaggio venne allo scoperto. Veloce come il pensiero, Occhio di Falco, approfittò del vantaggio e scaricò la sua arma micidiale verso la cima della quercia. Le foglie vennero agitate più del solito, il pericoloso fucile cadde dall'alto e, dopo pochi momenti di vana lotta, si vide la forma del selvaggio ondeggiare nel vento, mentre ancora stringeva un ispido e nudo ramo con le mani disperatamente serrate.

«Per pietà, per pietà... tirategli un'altra fucilata! gridò Duncan togliendo lo sguardo inorridito dallo spettacolo di un suo simile in tali condizioni.

«Nemmeno un colpo!» esclamò l'inesorabile Occhio di Falco. «La sua morte è certa e noi non abbiamo polvere da buttar via, le battaglie indiane a volte durano giorni, qui si tratta delle loro cotenne o delle nostre! E Dio che ci ha fatti ci ha anche dato l'istinto di conservare la pelle della testa!»

Contro questa rigorosa e inflessibile morale, sostenuta com'era da un riferimento tanto evidente, non c'era possibilità di appello. Da quel momento gli urli della foresta cessarono, gli spari diminuirono e gli occhi di tutti - amici e nemici - si fissarono sulle condizioni disperate del disgraziato che penzolava tra cielo e terra. Il corpo secondava i movimenti dell'aria, e benché nessun mormorio o gemito sfuggisse alla vittima, vi erano momenti in cui il suo viso truce guardava i nemici e, attraverso la distanza che li divideva, si sarebbe potuta descrivere l'angoscia della fredda disperazione che si era impadronita di quei lineamenti scuri. Tre

volte l'esploratore puntò il fucile spinto dalla pietà e altrettante volte la prudenza ebbe la meglio sulle sue intenzioni, e lo abbassò in silenzio. Finalmente una mano dell'Urone lasciò la presa e cadde esausta lungo il fianco. Ne seguì una disperata e inutile lotta per recuperare il ramo e il selvaggio fu visto, per un fugace attimo, annaspare disperatamente nell'aria vuota. Il bagliore del fucile di Occhio di Falco non fu più rapido della fiamma; le membra della vittima tremarono e si contrassero, la testa gli ricadde sul petto e il corpo, come piombo, separò le acque spumeggianti che poi si richiusero su di lui nel loro scorrere incessante, ed ogni traccia dell'infelice Urone si perse per sempre. Nessun grido di trionfo seguì questo considerevole vantaggio, ma persino i Mohicani si guardarono con silenzioso orrore. Un solo urlo si levò dalla foresta, poi tutto tacque di nuovo. Occhio di Falco, che sembrava l'unico a ragionare in quel frangente, scosse il capo pensando alla propria momentanea debolezza e addirittura esprese ad alta voce la sua disapprovazione.

«Era l'ultima carica del mio corno e l'ultima pallottola che avevo nella giberna, è stato un gesto da ragazzo!» disse. «Cosa importa che cadesse sulle rocce vivo o morto! Avrebbe presto perso i sensi. Uncas, ragazzo, scendi nella canoa e porta il corno grosso, è tutta la polvere che ci rimane e ci servirà fino all'ultimo granello, o io non mi intendo di Mingo.»

Il giovane Mohicano obbedì e lasciò l'esploratore che rovesciava inutilmente la giberna e scuoteva il corno vuoto con rinnovata delusione. Da questo deludente esame, tuttavia, egli fu presto riscosso da un alto, lacerante grido di Uncas, che, persino alle inesperte orecchie di Duncan sembrò il segnale di qualche nuova inattesa calamità. I pensieri ansiosamente rivolti al prezioso tesoro nascosto nella caverna, il giovane scattò in piedi, senza badare affatto al rischio che correva esponendosi così. Come per obbedire ad un comune impulso il suo gesto fu imitato dai compagni, e insieme si precipitarono attraverso il passaggio, verso la sicura grotta con una rapidità che rese vani gli spari dei nemici. L'insolito grido fece uscire le sorelle e l'invalido David dal luogo in cui erano rifugiati e l'intera compagnia, con un solo colpo d'occhio si rese conto della natura del disastro che aveva turbato persino l'esercitato stoicismo del loro giovane protettore indiano.

A poca distanza dalle rocce, la loro piccola imbarcazione ondeggiava sui flutti verso la rapida corrente del fiume, evidentemente diretta da qualche mano nascosta. Nel momento in cui questo sgradito spettacolo

giunse agli occhi dell'esploratore, il suo fucile si sollevò per istinto, ma la canna non rispose alle luccicanti scintille della pietra focaia.

«È troppo tardi, troppo tardi!» esclamò Occhio di Falco lasciando cadere l'inutile arma con amaro disappunto. «Quel farabutto ha raggiunto la rapida e se anche avessimo polvere, difficilmente il piombo potrebbe andare più veloce di lui!»

L'audace Urone alzò la testa dal riparo della canoa, e mentre scivolava via rapido lungo la corrente fece cenno con una mano ed emise il noto grido, segnale della vittoria. Gli risposero dal bosco un urlo e una risata così beffardamente esultanti da sembrare che cinquanta demoni profferissero le loro bestemmie per la caduta di un'anima cristiana.

«Potete ben ridere, figli del diavolo!» disse l'esploratore sedendosi su uno spuntone di roccia e lasciando cadere il fucile ai suoi piedi. «Poiché i tre più veloci e infallibili fucili di queste foreste non servono più di altrettanti rami di verbasco o delle corna dell'anno precedente di un cervo!»

«Che cosa si deve fare?» disse Duncan abbandonando il primo sentimento di delusione per un più virile desiderio di fare qualcosa. «Cosa ne sarà di noi?»

Per tutta risposta Occhio di Falco si passò una mano sulla testa in un modo così espressivo che nessuno di coloro che lo videro poté fraintenderne il significato.

«Certamente, certamente, la nostra situazione non è così disperata!» esclamò il giovane. «Gli Uroni non sono ancora qui, potremmo valerci della caverna ed opporci al loro sbarco!»

«Con che cosa?» domandò freddamente l'esploratore. «Con le frecce di Uncas, o con le lacrime che versano le donne? No, no, voi siete giovane e ricco e avete amici, e alla vostra età so che è difficile morire! Ma,» aggiunse gettando un'occhiata ai Mohicani, «ricordiamoci di essere uomini purosangue e insegnamo a questi figli della foresta che il sangue dei bianchi può scorrere libero come quello dei pellerossa, quando è venuta l'ora.»

Duncan si girò di scatto nella direzione indicata dagli occhi dell'altro e vide una conferma dei suoi peggiori timori nel comportamento degli indiani. Chingachgook, messosi su un altro pezzo di roccia, aveva già abbandonato il coltello e l'ascia e stava togliendosi la piuma d'aquila dalla testa e lisciandosi il ciuffo di capelli pronto per il suo ultimo, rivoltante uso. La sua espressione era composta, benché pensosa, mentre i suoi scuri

occhi scintillanti stavano gradatamente abbandonando la ferocia del combattimento per una espressione più confacente al mutamento che aspettava di subire da un momento all'altro.

«Il nostro caso non è, non può essere così disperato!» disse Duncan. «Persino in questo momento estremo un aiuto può essere vicino. Non vedo nemici! Si sono stancati di una lotta nella quale rischiano tanto con una così piccola prospettiva di vittoria!»

«Può passare un minuto o un'ora prima che quegli astuti serpenti si avvicinino di soppiatto a noi e sarebbe da loro essere tanto vicini da udirci proprio in questo momento» disse Occhio di Falco. «Comunque verranno, e in modo tale da non lasciarci nessuna speranza! Chingachgook,» disse in delaware, «fratello mio, abbiamo combattuto insieme la nostra ultima battaglia e i Magua esulteranno della morte del saggio Mohicano e del viso pallido i cui occhi potrebbero fare della notte giorno, e rendere le nubi uguali alle nebbie delle sorgenti!»

«Lasciate che le donne mingo vadano a piangere sui loro morti!» replicò l'indiano con la fermezza e l'orgoglio che gli erano abituali.

«Il Grande Serpente dei Mohicani si è annidato nelle loro tende e ha avvelenato il loro trionfo con il lamento dei bambini i cui padri non sono tornati! Undici guerrieri giacciono lontani dalle tombe delle loro tribù da quando si è sciolta la neve, nessuno dirà dove trovarli quando la lingua di Chingachgook tacerà. Lasciate che prendano il loro coltello più affilato e facciano roteare l'ascia più veloce, poiché il loro più acerrimo nemico è nelle loro mani. Uncas, superbo ramo di un nobile ceppo, incita quei codardi perché si affrettino, o diventeranno dei rammolliti dal cuore di donna!»

«Stanno cercando i loro morti tra i pesci!» replicò la bassa, morbida voce del giovane capo: «gli Uroni nuotano con le viscide anguille! Essi cadono dalle querce come frutti pronti per essere mangiati! E i Delaware ridono!»

«Già, già,» mormorò l'esploratore che aveva ascoltato questo strano sfogo degli indigeni con profonda attenzione. «I loro sentimenti indiani si sono risvegliati e presto provocheranno i Magua perché diano loro una morte immediata. Quanto a me, che ho il puro sangue dei bianchi, mi si confà che muoia come si addice alla mia razza, senza parole di scherno sulle labbra e senza amarezza nel cuore!»

«Perché morire?» disse Cora staccandosi dal luogo dove, fino a quel momento, l'orrore naturale l'aveva tenuta inchiodata alla roccia. «La via è

aperta da tutti i lati: fuggite, dunque, verso la foresta e invocate l'aiuto di Dio. Andate, uomini coraggiosi, noi vi dobbiamo già troppo, non lasciatevi più coinvolgere nella nostra sorte disperata!»

«Conoscete molto poco l'astuzia degli irochesi, signora, se credete che abbiano lasciato libera la via alla foresta!» replicò Occhio di Falco che, tuttavia, aggiunse immediatamente con semplicità. «Certamente la corrente laggiù potrebbe trascinarci fuori dalla portata dei loro fucili e dal suono delle loro voci.»

«Allora tentate il fiume. Perché indugiare per aumentare il numero delle vittime dei nostri impietosi nemici?»

«Perché?» ripeté l'esploratore guardandosi attorno con aria solenne. «Perché è meglio per un uomo morire in pace con se stesso che vivere perseguitato da una cattiva coscienza! Che risposta potremmo dare a Munro quando ci domanderà dove e come abbiamo lasciato le sue creature?»

«Andate da lui e ditegli che le avete lasciate con il messaggio di correre in loro aiuto» replicò Cora avvicinandosi all'esploratore nel suo generoso ardore; «che gli Uroni le tengono prigioniere nelle foreste del nord, ma che con la prudenza e la rapidità possono ancora essere salvate; e se, alla fine, piacerà al cielo che il suo aiuto arrivi troppo tardi, portategli,» continuò mentre la sua voce si abbassava gradatamente fino a farsi quasi soffocata, «l'amore, la benedizione, le ultime preghiere delle sue figlie, e infine pregatelo di non piangere per il loro destino prematuro, ma di attendere con umile fiducia la meta cristiana nella quale potrà ricongiungersi con le sue figlie.»

I duri, tormentati lineamenti dell'esploratore cominciarono ad animarsi, e quando ella ebbe finito, appoggiò il mento ad una mano, come chi medita profondamente sulla natura della proposta.

«C'è del buon senso in quello che dice!» furono le parole che, alla fine, eruppero dalle sue labbra serrate e tremanti. «Già, e vi è spirito cristiano; quello che può essere giusto e degno in un pellerossa, può essere peccato per un uomo che non abbia nemmeno una goccia di sangue misto per giustificare la sua ignoranza. Chingachgook, Uncas, avete udito le parole della donna dagli occhi neri?»

Ora egli parlava in delaware ai suoi compagni e il suo discorso, benché calmo e controllato, sembrava molto deciso. Il più anziano dei Mohicani lo ascoltò con profonda serietà e sembrò meditare sulle sue parole come se sentisse l'importanza del loro significato. Dopo un

momento di esitazione fece con la mano un segno di assenso, e con la caratteristica enfasi del suo popolo, disse in inglese: «Va bene!» Poi, rimettendo il coltello e l'ascia nella cintura, si mosse silenziosamente verso il bordo della roccia più nascosta dalla riva del fiume. Qui si fermò un momento, indicò in modo eloquente la foresta sottostante e, dicendo alcune parole nella sua lingua come per illustrare la via che intendeva seguire, si immerse nell'acqua e scomparve alla vista di coloro che ne seguivano ai suoi movimenti.

L'esploratore indugiò un momento per parlare alla generosa fanciulla, il cui respiro si era fatto più leggero nel vedere che la sua proposta era stata accolta.

«La saggezza a volte è data ai giovani come ai vecchi,» egli disse, «e quel che avete detto è saggio, per non definirlo con una parola migliore. Se sarete condotta nei boschi, il che con tutta probabilità non vi sarà risparmiato, spezzate i ramoscelli degli arbusti e lasciate i segni del vostro passaggio il più chiaramente possibile, allora, se occhi umani potranno vederli, contate su un amico che le seguirà fino in capo al mondo prima di abbandonarvi.»

Egli strinse affettuosamente la mano di Cora, sollevò il suo fucile e, dopo averlo contemplato un momento con malinconico affetto, lo abbandonò e scese verso il luogo dove Chingachgook era appena sparito. Per un momento rimase sospeso alla roccia e guardandosi attorno con espressione stranamente preoccupata aggiunse: «Se avessimo avuto la polvere questa disgrazia avrebbe potuto non accadere!» Poi lasciò la presa, le acque si rinchiusero sulla sua testa ed anche lui scomparve.

Ora tutti gli occhi erano rivolti a Uncas che rimaneva immobile appoggiato alla roccia scabra. Dopo aver atteso un momento, Cora indicò il fiume e disse: «I vostri amici non sono stati visti e, molto probabilmente ora sono in salvo; non è tempo per voi di seguirli?»

«Uncas resterà,» rispose calmo il giovane Mohicano.

«Per aumentare l'orrore della nostra cattura e diminuire le probabilità che si venga liberati! Andate, generoso giovane,» continuò Cora abbassando gli occhi sotto lo sguardo del Mohicano e, forse, intuendo il proprio potere su di lui, «andate da mio padre, come ho detto, e siate il più fidato dei miei messaggeri. Ditegli di avere fiducia in voi sui mezzi per ottenere la libertà delle sue figlie. Andate! Che voi andiate è il mio desiderio e la mia preghiera!»

Lo sguardo calmo e deciso del giovane capo si fece triste, ma non esitò più. Con passo silenzioso attraversò le rocce e si immerse nella corrente tumultuosa. Coloro che lasciò dietro di sé trattennero il respiro quando scorsero la sua testa emergere lontano per prendere aria, poi egli si immerse di nuovo e non fu più visto.

Questi improvvisi e apparentemente riusciti tentativi si erano svolti nei pochi minuti di quel tempo che ora era diventato tanto prezioso. Dopo aver guardato Uncas un'ultima volta, Cora si girò, e con labbra tremanti si rivolse a Heyward.

«Ho sentito dire che vi vantate della vostra bravura in acqua, Duncan» disse. «Seguite dunque il saggio esempio offertovi da queste semplici e fedeli creature.»

«È questa la fedeltà che Cora Munro esige dal suo protettore?» disse il giovane sorridendo tristemente amaro.

«Non è questo il momento per oziose sottigliezze o falsi giudizi» rispose. «Ma un momento in cui il compito di ognuno deve essere esaminato in modo imparziale. Qui voi non ci siete più di nessuna utilità, ma la vostra vita preziosa può essere salvata per altri più cari amici.»

Egli non rispose, ma lo sguardo pieno di ansia gli cadde sulla bella figura di Alice, la quale si era aggrappata al suo braccio con la dipendenza di un fanciullo.

«Considerate,» disse Cora dopo una pausa durante la quale ella sembrò combattere con un dolore anche più acuto di quello suscitato dalle sue stesse paure, «che il peggio che può capitarci è la morte, un tributo che tutti dobbiamo a Dio nel momento felice in cui Egli lo ha deciso.»

«Vi sono dei mali peggiori della morte,» disse Duncan con voce roca, come irritato dalla insistenza di lei «mali tuttavia che la presenza di uno che morirebbe per voi potrebbe allontanare.»

Cora non lo pregò più, e coprendosi il viso con lo scialle trascinò con sé Alice in uno stato di semi incoscienza, nei recessi più profondi della grotta.

IX

Gioisci fiduciosa,
dissipa con sorrisi, mia bella, le paurose nubi
che oscurano la tua chiara fronte.

Morte di Agrippina

Il repentino trasmutarsi ora in silenzio di tutti i tumultuosi avvenimenti del combattimento, avevano agito sopra l'eccitata - immaginazione di Heyward con la profondità di una fantasia angosciosa. Tutte le immagini e gli eventi ai quali aveva assistito si erano lungamente impressi nella sua memoria, e gli riusciva difficile persuadersi che erano realmente accaduti. Ignorando ancora il destino di coloro che si erano affidati alla rapida corrente, egli dapprima ascoltò intento ogni segnale o suono d'allarme che avrebbe potuto annunciare la buona o cattiva riuscita della loro rischiosa impresa. Il suo sforzo, tuttavia fu vano, poiché con la scomparsa di Uncas ogni segno di quegli intrepidi era andato perduto, lasciandolo nella totale incertezza circa il loro destino.

In un momento di così doloroso dubbio, Duncan non esitò a guardarsi attorno senza badare a quella sporgenza di roccia che poco prima era stata tanto necessaria alla sua salvezza. Tuttavia, ogni tentativo di scoprire sia pure la minima traccia della vicinanza dei nemici nascosti, rimase infruttuoso come la ricerca di notizie sui suoi compagni di poco prima. Le rive boschive del fiume sembravano di nuovo essere state abbandonate da qualsiasi essere vivente. Il tumulto che tanto di recente aveva echeggiato sotto le volte della foresta era finito, e ora il frastuono delle acque si avvicinava o si allontanava a seconda delle correnti dell'aria, nella pura dolcezza della natura. Un falco pescatore che al sicuro sui rami più alti di un pino secco, era stato un lontano spettatore del combattimento, si staccò dall'ispido sostegno, e volteggiò in ampi cerchi sulla sua preda, mentre una ghiandaia il cui verso stridulo era stato zitto dalle più roche grida dei selvaggi, osò di nuovo aprire la gola stonata, come fosse tornata in possesso dei suoi selvaggi dominii. Duncan trasse da questi rumori naturali della solitaria scena, un pallido segno di speranza, e cominciò a chiamare a raccolta tutte le sue facoltà per tornare alla carica con una sorta di rinata fiducia nel successo.

«Gli Uroni non si vedono» egli disse rivolto a David che non si era affatto riavuto dagli effetti del pauroso colpo ricevuto; «nascondiamoci nella caverna e per il resto, confidiamo nella Provvidenza.»

«Ricordo di essermi unito a due fanciulle in fiore nel levare la voce in preghiera e ringraziamento,» replicò il maestro di canto disorientato, «ma poi sono stato raggiunto da un severo castigo dei miei peccati. Sono stato ingannato dall'immagine del sonno, mentre suoni stonati si

impadronivano delle mie orecchie come fosse la fine del mondo e la natura avesse dimenticato la sua armonia.»

«Poveraccio! In verità la fine dei tuoi giorni era vicina! Ma alzatevi e venite con me, vi condurrò dove non si udrà altro suono che quello del vostro salmodiare.»

«C'è della melodia nel rumore della cateratta, e lo scorrere di tanta acqua è dolce per i sensi!» disse David premendosi confusamente una mano contro la fronte. «L'aria non è piena di urli e strepiti, come se le anime trapassate dei dannati...»

«Ora no, ora no,» interruppe Heyward spazientito, «sono cessati e Dio voglia che anche coloro che li hanno suscitati se ne siano andati! Tutto, tranne l'acqua, è in silenzio e in pace; entrate dunque dove potete creare quei suoni che tanto amate udire.»

David sorrise tristemente, anche se non senza un momentaneo guizzo di piacere per questa allusione alla sua amata professione. Egli non esitò più a lasciarsi condurre in un luogo che prometteva una così pura ricompensa ai suoi sensi esausti, e, appoggiandosi al braccio del compagno, entrò nella stretta apertura della grotta. Duncan prese un mucchietto di sassofrasso che colse davanti al passaggio, e nascose accuratamente ogni segno di apertura. Entro questa fragile barriera egli sistemò la coperta lasciata dai forestieri, celando l'estremità interna della caverna, mentre quella esterna riceveva una pallida luce dallo stretto burrone nel quale si precipitava un braccio del fiume, per andare a congiungersi col ramo gemello, poco più in giù.

«Non mi piace quel principio degli indigeni che insegna loro a sottomettersi senza combattere in situazioni che appaiono disperate,» egli disse mentre si dedicava a questa operazione, «la nostra massima che dice: finché c'è vita c'è speranza, è più consolante e più adatta al temperamento di un soldato. Voi, Cora, non avete bisogno di essere esortata con parole di vano incoraggiamento: la vostra forza e il vostro fermo buon senso vi insegneranno tutto ciò che si addice al vostro sesso, ma possiamo noi asciugare le lacrime di quell'essere tremante che piange sul vostro petto?»

«Sono più calma, Duncan,» disse Alice sollevandosi dalle braccia della sorella e imponendosi un'aria composta pur attraverso le lacrime, «molto più calma ora. Certamente in questo luogo nascosto siamo al sicuro, riparati e lontani dal pericolo, riporremo tutte le nostre speranze in quei generosi che hanno già rischiato tanto per noi.»

«Ora sì che la nostra gentile Alice parla come deve una figlia di Munro!» disse Heyward fermandosi a stringerle la mano mentre andava verso l'imboccatura esterna della caverna. «Con due simili esempi di coraggio davanti a sè, sarebbe vergognoso per un uomo dimostrare di non essere un eroe.» Poi si sedette al centro della grotta e strinse convulsamente la pistola che gli rimaneva, mentre il suo sguardo contratto e aggrottato annunciava la nera disperazione delle sue intenzioni. «Gli Uroni, se verranno, non potranno guadagnare questa posizione tanto facilmente come pensano,» mormorò, e appoggiando la testa alla roccia sembrò attendere con pazienza gli avvenimenti, benché il suo sguardo fosse instancabilmente volto verso l'accesso al loro rifugio.

Un profondo, lungo silenzio quasi di morte, seguì l'ultimo suono della sua voce. La fresca aria del mattino penetrò la grotta e la sua influenza agì, poco a poco, sugli spiriti di coloro che la occupavano. Man mano che i minuti passavano lasciandoli in quella tranquilla sicurezza, una sensazione di speranza si insinuò in loro, impadronendosi di ogni cuore, benché nessuno osasse esprimere una fiducia che il momento successivo avrebbe potuto tanto paurosamente distruggere.

Il solo David costituiva un'eccezione a questo alternarsi di emozioni. Un barlume di luce proveniente dall'apertura, attraversò il suo volto esangue e venne a cadere sulle pagine del volumetto che egli ricominciò a sfogliare come in cerca di qualche canzone che, più di qualsiasi altra di sua conoscenza, si adattasse alla loro condizione. Per tutto questo tempo, egli probabilmente agiva sotto il confuso ricordo della consolazione promessa da Duncan. Alla fine, si sarebbe detto che la sua paziente operosità avesse trovato una ricompensa poiché, senza spiegazioni né giri di frasi, pronunciò a voce alta le parole «Isola di Wight», trasse un lungo, dolce suono dal suo diapason a fiato, poi attaccò le modulazioni iniziali del motivo il cui titolo aveva appena enunciato, con i più dolci toni della sua voce musicale.

«Non potrebbe essere pericoloso?» domandò Cora volgendo uno sguardo fugace dei suoi neri occhi al Maggiore Heyward.

«Poveretto! La sua voce è troppo debole per essere udita nel rombo delle cascate,» fu la risposta, «inoltre la caverna gli sarà amica. Lasciate che si abbandoni alla sua passione, poiché può farlo senza rischio.»

«Isola di Wight!» ripeté David guardandosi attorno con quella dignità alla quale egli era stato a lungo avvezzo per zittire i mormorii della

classe; «è una bella aria e fatta con parole solenni: cantiamola col dovuto rispetto!»

Dopo un momento di pausa, lasciata per far rispettare la disciplina, si udì la voce del cantore emettere basse sillabe mormoranti che pian piano si impadronirono dell'udito, finché riempirono la bassa volta con suoni resi ancor più emozionanti dal fioco e tremulo canto prodotto dalla sua debolezza. La melodia, che nulla poteva sciupare, esercitò la sua dolce influenza sui sensi di coloro che l'ascoltavano. Essa prevalse persino sulla misera parodia della canzone di David che il cantore aveva scelto da un volume di altre simili effusioni poetiche, e ne faceva dimenticare il significato nella insinuante armonia della musica. Alice si asciugò le lacrime e volse gli occhi inteneriti al viso pallido di Gamut con una espressione di puro diletto che ella non esibiva, né desiderava nascondere. Cora concesse un sorriso di approvazione ai pii sforzi dell'omonimo del principe dei giudei, ed Heyward presto distolse lo sguardo fisso ed irrigidito dall'apertura della caverna per posarlo, con aria raddolcita, sul viso di David e per cogliere qualche vaga occhiata che di tanto in tanto proveniva dagli occhi umidi di Alice, L'aperta simpatia degli ascoltatori eccitò lo spirito dell'amatore di musica la cui voce acquistò la sua ricchezza e potenza senza perdere quella commovente dolcezza che ne costituiva il fascino. Usando al massimo le sue rinnovate possibilità, egli riempiva le volte della grotta di toni lunghi e pieni, quando un urlo esplosivo di fuori, interruppe di colpo i suoi pii sforzi, bloccandogli improvvisamente la voce come se il cuore gli fosse letteralmente balzato in gola.

«Siamo perduti!» esclamò Alice gettandosi nelle braccia di Cora.

«Non ancora, non ancora,» replicò Heyward agitato ma intrepido; «il grido è venuto dal centro dell'isola ed è dovuto alla vista dei loro compagni morti. Non siamo stati scoperti e c'è ancora speranza.»

Debole e quasi disperata com'era la prospettiva di una via d'uscita, le parole di Duncan non furono inutili, poiché risvegliarono la forza d'animo delle sorelle, sì che esse poterono attendere in silenzio. Un secondo grido seguì presto il primo, e si udì un tumulto di voci irrompere da un capo all'altro dell'isola finché raggiunsero la roccia nuda sopra la caverna dove, dopo un grido di selvaggio trionfo, l'aria continuò ad essere riempita di urli e clamori tali che soltanto l'uomo può emettere, e solo nello stato della più feroce barbarie.

Le voci presto si diffusero intorno a loro in tutte le direzioni. Alcuni chiamavano i compagni dalla riva e questi rispondevano dalle alture sovrastanti. Si udivano grida provenienti dalle immediate vicinanze dell'abisso tra le due caverne, e queste si mescolavano a urli più rochi provenienti dal profondo del burrone. In breve, i rumori dei selvaggi erano dilagati così rapidamente sull'arida roccia, che non fu difficile per gli impauriti ascoltatori immaginare che essi provenissero da sotto di loro, mentre erano anche sopra e da tutti i lati.

In mezzo al tumulto si levò un grido di trionfo a poche iarde dall'entrata nascosta della caverna. Heyward abbandonò ogni speranza credendo che si trattasse del segnale che erano stati scoperti. Ma questa impressione passò, perché sentì le voci raccolte vicino al punto dove il bianco aveva, tanto a malincuore, abbandonato il fucile. Tra il gergo di dialetti indiani che egli ora udiva chiaramente, era possibile distinguere non solo le parole, ma anche delle intere frasi in patois canadese. Una esplosione di voci si era levata simultaneamente: «La Longue Carabine!» e la foresta di fronte a loro rimandava l'eco di un nome che Heyward ben ricordava essere stato attribuito dai nemici ad un famoso cacciatore ed esploratore del campo inglese, e del quale egli ora apprendeva essere stato il suo compagno nelle ultime ore.

«La Longue Carabine! La Longue Carabine!» L'esclamazione passava di bocca in bocca, finché l'intera masnada parve essersi radunata attorno ad un trofeo che sembrava la prova della morte del suo formidabile possessore. Dopo una vociferante consultazione, che era di tanto in tanto inframezzata da scoppi di gioia selvaggia, essi si separarono di nuovo, riempiendo l'aria col nome di un nemico il cui corpo, a quanto capì Heyward dai loro accenti, essi speravano di trovare, nascosto in qualche fenditura dell'isola.

«Ora,» mormorò egli alle tremanti sorelle, «ora è il momento di incertezza! Se il luogo che ci nasconde sfugge a questo minuzioso esame, siamo ancora salvi. In ogni caso saremo sicuri, da quanto sarà sfuggito ai nostri nemici, che i nostri amici sono salvi e in un paio d'ore potremo cercare aiuto da Webb.»

Vi furono due minuti di pauroso silenzio, durante i quali Heyward ben sapeva che i selvaggi stavano conducendo la loro ricerca col massimo di attenzione e metodicità. Più di una volta egli poté distinguere i loro passi mentre sfioravano il sassofrasso, facendo crepitare le foglie, secche e spezzando i ramoscelli. Alla fine la catasta cedette un po', un angolo della

coperta cadde e un pallido raggio di luce illuminò l'interno della caverna. Cora si strinse convulsamente Alice al petto e Duncan scattò in piedi. In quel momento si sentì un grido che sembrava provenire dal centro della roccia, annunciando che erano finalmente entrati nella caverna vicina. In un minuto il numero e il volume delle voci indicò che l'intera banda si era raccolta dentro o attorno il nascondiglio. Poiché i passaggi interni delle due caverne erano vicinissimi, Duncan, credendo che la salvezza non fosse più possibile, passò davanti a David e alle sorelle per mettersi tra loro ed il primo attacco del terribile scontro. Disperando ormai della salvezza si avvicinò alla fragile barriera che lo separava di pochi piedi dai suoi infaticabili inseguitori, e appoggiando il viso all'occasionale apertura, osò persino guardare fuori, con una sorta di disperata indifferenza, per cogliere i loro movimenti.

A portata del suo braccio c'era la spalla scura di un gigantesco indiano, la cui voce, profonda ed autoritaria, sembrava dirigere le azioni dei compagni. Oltre cui Duncan poteva vedere anche che la caverna di fronte era piena di selvaggi che rivoltavano e saccheggiavano gli umili rifornimenti dell'esploratore. La ferita di David aveva tinto le foglie di sassofrasso di un colore di cui gli indiani ben sapevano che la stagione non era ancora giunta. Su questo segno del loro successo essi lanciarono un grido come cani che avessero ritrovato una traccia perduta. Dopo questo grido di vittoria, distrussero gli odorosi letti della caverna e portarono i rami verso il burrone, sparpagliando i ramoscelli, come sospettassero che vi fosse nascosto il corpo di un uomo che avevano tanto a lungo odiato e temuto. Un feroce guerriero dall'aspetto selvaggio, si avvicinò al capo portando una bracciata della sterpaglia e, indicando esultante le macchie rosso scuro delle quali era cosparsa, esprese la sua gioia con i tipici urli indiani, il cui significato Heyward fu in grado di comprendere solo dalla frequente ripetizione del nome «La Longue Carabine!» Quando il suo trionfo ebbe termine, il selvaggio gettò i ramoscelli sul mucchietto che Duncan aveva fatto davanti all'entrata della seconda caverna, coprendola. Il suo esempio fu seguito dagli altri che, prendendo i rami dalla caverna dell'esploratore, li gettavano sul mucchio, aumentando inconsapevolmente la sicurezza di coloro che cercavano. La fragilità di questa difesa ebbe il merito di far sì che nessuno pensasse di spostare un fascio di sterpaglie che tutti, in quel momento di fretta e confusione, credevano accumulato per caso dalle mani dei loro stessi compagni.

Quando la coperta cedette sotto la spinta esterna e i rami si sistemarono nell'apertura in virtù del loro stesso peso, venendo a formare una massa compatta, Duncan tornò a respirare liberamente. Con passo leggero e col cuore ancor più leggero, ritornò verso il centro della caverna e riprese il posto che aveva lasciato, tenendo così sotto controllo l'apertura verso il fiume. Mentre stava compiendo questo movimento, gli indiani, come avessero cambiato idea, si allontanarono tutti insieme dall'andito e furono uditi lanciarsi su per la collina, verso il punto donde erano discesi. Qui un alto grido di lamento rivelò che si erano di nuovo radunati attorno ai corpi dei compagni morti.

Duncan ora osò guardare le compagne, poiché, durante i momenti critici del pericolo aveva avuto cura che l'ansia della sua espressione non comunicasse ulteriore allarme a coloro che erano così poco in grado di sostenerlo.

«Se ne sono andati, Cora,» mormorò. «Alice, sono tornati là donde erano venuti, e noi siamo salvi! Al cielo, che solo ci ha liberati dall'essere catturati da nemici tanto impietosi, vada tutta la nostra gratitudine!»

«Al cielo vada il mio ringraziamento!» esclamò la sorella più giovane sollevandosi dall'abbraccio protettivo di Cora e gettandosi con immensa gratitudine su una nuda roccia, «al cielo che ha risparmiato le lacrime a un vecchio padre e ha salvato le vite di coloro che tanto amo...»

Tanto Heyward che la più calma Cora assistettero a questo atto di spontanea emozione con profonda simpatia, il primo pensando segretamente che mai la pietà aveva avuto un aspetto così amabile come quello che ora si incarnava nella bella persona di Alice. I suoi occhi sfavillavano di gratitudine, il rossore che la faceva tanto bella le era tornato sulle guance, e tutta la sua anima sembrava pronta ed ansiosa di riversare ringraziamenti attraverso quelle belle fattezze. Ma quando le sue labbra si mossero, le parole che dovevano pronunciare sembrarono irrigidirsi per un nuovo e improvviso gelo. Il rosa delle guance divenne pallore mortale, i suoi dolci e teneri occhi si fecero fissi e sembrarono contrarsi per l'orrore, mentre le mani che ella aveva sollevato si strinsero e si abbassarono orizzontalmente, e le dita indicarono qualcosa davanti a lei con movimento convulso. Heyward si girò nell'istante stesso in cui ella indicò la direzione del suo terrore e, sbircianti al di sopra della sporgenza che formava la soglia dell'imboccatura aperta della caverna, scorsero i biechi, feroci e selvaggi lineamenti di Le Renard Subtil.

In quel momento di sorpresa Heyward non fu abbandonato dall'autocontrollo. Osservò, dall'espressione vuota del volto dell'indiano, che i suoi occhi, abituati all'aria aperta, non avevano ancora potuto penetrare la scarsa luce che pervadeva la profondità della caverna. Heyward aveva addirittura pensato di ripararsi dietro una curva naturale della parete che poteva ancora nascondere lui e i suoi compagni, quando, da un improvviso guizzo di intelligenza che attraversò il volto del selvaggio, comprese che era troppo tardi e che erano scoperti.

Lo sguardo di esultazione e brutale trionfo che annunciò questa terribile verità fu irresistibilmente provocatorio. Dimentico di tutto, tranne che dell'impulso del suo sangue generoso, Duncan spianò la pistola e sparò. La detonazione dell'arma fece rimbombare la caverna come l'eruzione di un vulcano, e quando il fumo che essa vomitò fu portato via dalla corrente d'aria proveniente dal burrone, il punto che appena prima era stato occupato dai lineamenti della guida traditrice, era di nuovo vuoto. Precipitandosi verso l'uscita Heyward vide per un attimo la sua scura sagoma scomparire dietro una bassa e stretta sporgenza che presto lo nascose completamente alla vista.

Tra i selvaggi uno spaventoso silenzio seguì l'esplosione che si era udita provenire dalle viscere della roccia. Ma quando Le Renard levò la voce in un lungo chiaro grido, gli fu risposto da un urlo spontaneo di tutti gli indiani che lo avevano udito. I clamori invasero ancora l'isola, e prima che Duncan avesse il tempo di riaversi dallo sbigottimento, la fragile barriera di sterpi venne sparpagliata al vento, la caverna fu invasa da entrambe le parti, e lui e le compagne furono strappati dal rifugio e portati alla luce dove vennero circondati dall'intera banda dei trionfanti Uroni.

X

Temo che dovremo dormire
nel mattino che si avvicina.
Quanto abbiamo vegliato stanotte!
Sogno di una notte di mezza estate

Quando l'emozione di questa subitanea disgrazia si placò un poco, Duncan cominciò ad osservare l'aspetto ed i gesti di coloro che li avevano catturati. Contrariamente alle abitudini degli indigeni quando si

abbandonano alle gioie del successo, essi avevano rispettato non solo la persona delle tremanti sorelle, ma anche la sua.

A dire il vero, i ricchi ornamenti dei suoi abiti militari, erano stati più volte palpati da diversi individui della tribù con occhi che esprimevano un selvaggio desiderio di possedere quelle cianfrusaglie. Ma prima che l'usuale violenza potesse essere messa in atto, un ordine proveniente dalla voce autoritaria del gigantesco guerriero più sopra descritto, fermò una mano già sollevata, e convinse Heyward che essi sarebbero stati risparmiati per qualche scopo di particolare importanza. Mentre, tuttavia, si svolgevano queste manifestazioni di debolezza da parte dei giovani vanitosi del gruppo, i guerrieri più esperti continuavano la ricerca in entrambe le caverne, con una frenesia che denotava che essi erano ben lontani dall'essere soddisfatti di questa vittoria. Incapaci di scoprire altre vittime, questi diligenti vendicatori, ben presto si avvicinarono ai prigionieri maschi, pronunciando il nome di «La Longue Carabine» con una ferocia che era difficile fraintendere. Duncan finse di non comprendere il significato dei loro ripetuti e violenti interrogatori, mentre il compagno, ignorando il francese, fu risparmiato dallo sforzo di un simile inganno. Alla fine, stanco di questa insistenza e temendo che un ostinato silenzio avrebbe irritato coloro che lo avevano catturato, Duncan si guardò attorno in cerca di Magua, che avrebbe potuto tradurre le sue risposte alle domande che ogni momento si facevano più pressanti e minacciose.

Il comportamento di questo selvaggio aveva costituito un'eccezione a quello dei suoi compagni. Mentre gli altri erano indaffarati a cercare di soddisfare la loro infantile passione per i fronzoli, giungendo persino a saccheggiare le povere cose dell'esploratore, oppure cercando con una espressione di sanguinaria vendetta il loro padrone assente. Le Renard Subtil era rimasto in piedi, un po' discosto dai prigionieri, con un contegno così calmo e soddisfatto da rivelare che egli aveva già raggiunto lo scopo del suo tradimento. Quando gli occhi di Heyward incontrarono per la prima volta quelli della sua ex guida, fu costretto a distorglierli con orrore per il sinistro, sebbene calmo sguardo che incontrò. Tuttavia dominò il disgusto e fu in grado di rivolgersi al nemico vittorioso tenendo il viso volto altrove.

«Le Renard Subtil ha troppo l'animo di un guerriero,» disse Heyward riluttante, «per rifiutarsi di dire a un uomo disarmato che cosa dicono coloro che lo hanno catturato.»

«Chiedono del cacciatore che conosce i sentieri dei boschi,» replicò Magua lanciando uno sguardo feroce, nel suo inglese scorretto, e appoggiando nello stesso tempo una mano al rotolo di foglie con le quali gli era stata bendata una ferita alla spalla. «La Longue Carabine! Il suo fucile è buono e i suoi occhi non si chiudono mai ma, come la corta arma del capo bianco, egli non può nulla contro la vita di Le Subtil»

«Le Renard è troppo leale per ricordare le ferite ricevute in guerra e la mano che gliel'ha inferte.»

«Era guerra quando l'indiano stanco si riposava sotto la canna per gustare il suo grano? Chi trasse il coltello? Chi parlava di pace mentre il suo cuore era tinto di sangue? Magua ha forse detto che la sua mano aveva dissepolto l'ascia?»

Poiché Duncan non osava ribattere a queste accuse ricordandogli il suo tradimento premeditato, e sdegnando di placare il rancore del selvaggio con parole di scusa, tacque. Anche Magua sembrò contento di interrompere la controversia, nonché ogni ulteriore comunicazione sull'argomento, perché riprese la sua posizione rilassata contro la roccia dalla quale, con uno scatto momentaneo si era sollevato. Ma il grido di «La Longue Carabine» venne ripetuto nel momento in cui gli impazienti selvaggi si accorsero che il breve dialogo era finito.

«Sentite?» disse Magua con fredda indifferenza. «I rossi Uroni chiedono la vita della «Lunga Carabina», oppure prenderanno quella di coloro che lo nascondono!»

«Se n'è andato... fuggito, egli è ormai fuori tiro.»

Renard sorrise con freddo disprezzo e rispose: «Quando l'uomo bianco muore pensa di essere in pace, ma l'uomo rosso sa come torturare persino gli spiriti dei suoi nemici. Dov'è il suo corpo? Fate vedere la sua cotenna agli Uroni!»

«Non è morto, è fuggito.»

Magua scosse la testa incredulo. «È forse un uccello che può spiegare le ali, o un pesce che nuota senz'aria? Il capo bianco legge i suoi libri e crede che gli Uroni siano stupidi!»

«Benché non sia un pesce il «Lungo Fucile» sa nuotare. Si è immerso nel fiume quando tutte le polveri erano bruciate e gli occhi degli Uroni erano dietro una nuvola.»

«E perché è rimasto il capo bianco?» domandò l'indiano ancora incredulo. «È forse una pietra che va a fondo, oppure la cotenna gli scotta sulla testa?»

«Che non sono una pietra, il vostro compagno morto che è caduto nelle cascate, potrebbe dirlo se la vita fosse ancora in lui,» disse il giovane provocato usando, nella sua rabbia quel linguaggio borioso che era il più adatto a suscitare l'ammirazione di un indiano.

«L'uomo bianco pensa che solo i codardi abbandonano le loro donne.»

Magua borbottò alcune parole fra i denti, in modo impercettibile, prima di continuare ad alta voce: «Sanno i Delaware nuotare così come strisciano fra i cespugli? Dov'è Il Grande Serpente?».»

Duncan, intuendo dall'uso di questi appellativi canadesi che i nemici conoscevano i suoi compagni molto meglio di lui, rispose riluttante: «Anch'egli se n'è andato gettandosi in acqua.»

««Cervo Agile» non è qui?».»

«Non conosco colui che chiamate «Cervo Agile»» disse Duncan, approfittando volentieri di qualunque scusa per indugiare.

«Uncas,» replicò Magua pronunciando il nome Delaware con difficoltà ancora maggiore che nel pronunciare le parole inglesi. ««Alce che salta» è così che dice l'uomo bianco quando parla del giovane Mohicano.»

«C'è della confusione nei nomi tra noi, Le Renard,» disse Duncan sperando di provocare una discussione. «*Daim* è la parola francese per daino, e *cerf* per cervo; *élan* è il termine giusto quando si vuol parlare di un alce.»

«Sì,» borbottò l'indiano nella sua lingua natale; «i visi pallidi sono donne chiacchierone: hanno due parole per ogni cosa, mentre il pellerossa lascia che il suono della sua voce parli per lui.» Poi, cambiando lingua, continuò, attenendosi alla imperfetta nomenclatura del suo istruttore delle province: «Il daino è veloce ma debole, l'alce è veloce e forte e il figlio di «Le Serpent» è il «Cervo Agile».»

«Ha forse saltato il fiume verso i boschi?»

«Se intendete il Delaware più giovane, anche lui è sceso nel fiume e se n'è andato.»

Poiché non vi era niente di improbabile per un indiano quanto al modo di fuggire, Magua ammise la verità di ciò che aveva udito con una prontezza che mise ancor più in evidenza quanto poco egli apprezzasse quei prigionieri per lui senza valore. I sentimenti dei suoi compagni, tuttavia, erano evidentemente diversi.

Gli Uroni avevano atteso l'esito di questo breve dialogo con tipica pazienza e in un silenzio che aumentò fino a diventare completo. Quando Heyward smise di parlare, tutti si volsero come un sol uomo verso Magua, domandando così, in modo eloquente, una spiegazione di quanto era stato detto. L'interprete indicò il fiume e li mise al corrente del risultato con i gesti e con le poche parole che pronunciò. Quando ciò che era accaduto fu compreso da tutti, i selvaggi levarono uno spaventoso grido che esprimesse l'entità del loro disappunto. Alcuni si precipitarono furiosi verso la riva del fiume, fendendo l'aria con gesti frenetici, mentre altri sputarono nell'acqua per esprimere la rabbia per il supposto tradimento da questa commesso contro il loro riconosciuto diritto di vincitori. Altri, e non i meno potenti e terribili della banda, gettavano sguardi umilianti, - in cui le passioni più feroci erano mitigate soltanto dall'abituale autocontrollo - ai prigionieri che ancora rimanevano in loro potere; mentre uno o due diede addirittura sfogo con i gesti più minacciosi ai propri sentimenti malvagi, contro i quali né il sesso, né la bellezza delle sorelle costituivano una difesa. Il giovane soldato fece un disperato ma inutile tentativo di lanciarsi al fianco di Alice quando vide la mano scura di un selvaggio insinuarsi nelle abbondanti trecce che le fluivano sulle spalle, mentre le faceva passare un coltello attorno alla testa dalla quale ricadevano, come ad indicare l'orrendo modo col quale sarebbe stata privata del suo meraviglioso ornamento. Ma le mani di Heyward erano legate, e al primo movimento che fece sentì la presa del potente indiano che comandava la banda stringergli la spalla come una morsa. Rendendosi subito conto che lottare contro una forza tanto superiore sarebbe stato inutile, si sottomise al suo destino, incoraggiando le gentili compagne, assicurandole piano e teneramente che i selvaggi raramente mancano di fare più minacce di quante non ne mettano in atto.

Duncan però, pur ricorrendo a queste parole di consolazione per acquietare l'ansia delle sorelle, non era tanto debole da ingannare se stesso. Egli ben sapeva che l'autorità di un capo indiano era così poco convenzionale che più spesso si reggeva sulla superiorità fisica che su qualsiasi supremazia morale. Il pericolo era perciò ingigantito in proporzione esatta al numero di selvaggi dai quali erano circondati. L'ordine più deciso di colui che sembrava il capo riconosciuto, era soggetto ad essere violato in ogni momento da qualsiasi mano sconsiderata che scegliesse di immolare una vittima in onore di qualche amico o parente morto. Perciò, mentre manteneva un aspetto calmo e forte, il cuore gli

saltava in gola ogni qualvolta uno qualsiasi dei suoi aguzzini si avvicinava più del solito alle sorelle indifese o puntava lo sguardo bieco su quelle fragili forme così poco adatte a resistere al benché minimo assalto.

Le sue apprensioni furono però molto alleviate quando vide che il capo aveva raccolto i guerrieri intorno a sé per tenere consiglio. La discussione fu breve e, a quanto parve dal silenzio della maggior parte di loro, la decisione unanime. Dalla frequenza con la quale coloro che parlavano indicavano la direzione dell'accampamento di Webb, era chiaro che temevano che il pericolo provenisse da quella parte. Tale considerazione probabilmente affrettò la loro decisione e ne accelerò i successivi movimenti. Durante il breve conciliabolo, Heyward, un po' sollevato dalle sue paure maggiori, ebbe l'agio di ammirare il modo cauto con cui gli Uroni si erano avvicinati, anche dopo che le ostilità erano cessate.

Abbiamo già detto che la metà superiore dell'isola era costituita da una roccia nuda, e che essa era priva di qualsiasi difesa tranne che per pochi tronchi sparsi, portati dalla corrente. Gli Uroni avevano scelto questo punto per la discesa, e a questo scopo avevano trasportato una canoa attraverso i boschi, aggirando la cateratta. Dopo aver messo le armi nella piccola imbarcazione, una dozzina di uomini, aggrappandosi ai suoi fianchi, si erano assunti il compito di governare la canoa che era controllata anche da due dei più abili guerrieri, messi in modo tale che permettesse loro di dominare il passaggio pericoloso. Favoriti da questa posizione, essi toccarono la testa dell'isola nel punto stesso che era stato fatale ai primi di loro che vi si erano avventurati, col vantaggio però di essere in numero superiore e di possedere armi da fuoco. Fu chiaro a Duncan che le cose si erano svolte in questo modo poiché essi ora trasportarono il leggero guscio dall'alto della roccia e lo misero in acqua, vicino all'imboccatura della caverna esterna. Non appena tutto ciò fu eseguito, il capo fece segno ai prigionieri di scendere ed entrare. Poiché era impossibile qualsiasi resistenza, ed inutile qualunque protesta, Heyward diede l'esempio di sottomissione facendo strada verso la canoa, dove presto fu fatto sedere con le sorelle e l'ancora frastornato David. Malgrado gli Uroni non conoscessero i piccoli canali tra i vortici e le rapide di quel fiume, conoscevano troppo bene questo genere di navigazione per commettere qualsiasi errore materiale. Quando il pilota scelto per guidare la canoa ebbe preso il suo posto, l'intera banda si tuffò di nuovo nel fiume, l'imbarcazione scivolò lungo la corrente e in pochi

momenti i prigionieri si trovarono alla sponda sud del fiume, all'incirca di fronte al punto in cui erano approdati la sera precedente.

Qui fu tenuto un altro breve ma concitato conciliabolo, durante il quale i cavalli - al cui panico i padroni attribuivano la colpa delle loro peggiori disgrazie - furono condotti fuori dal bosco che li nascondeva e li messi al riparo. La banda ora si divise. Il grande capo spesso menzionato, montando il cavallo di Heyward, si mise alla testa della compagnia e attraversò subito il fiume seguito dalla maggior parte del suo popolo, poi scomparve nella foresta, lasciando i prigionieri affidati a sei selvaggi comandati da Le Renard Subtil. Duncan assistette a tutti questi movimenti con rinnovata ansia.

L'insolita tolleranza dei selvaggi gli aveva fatto credere di essere stato risparmiato come prigioniero da inviare a Montcalm. Poiché i pensieri di coloro che sono in disgrazia raramente si assopiscono e l'inventiva non è mai tanto viva come quando è stimolata dalla speranza, per quanto debole e remota essa sia, egli si era spinto ad immaginare persino che l'amore paterno avrebbe fatto dimenticare a Munro i suoi doveri verso il re. Infatti, benché il comandante francese avesse un carattere coraggioso e intraprendente, lo si sapeva anche esperto in quelle pratiche politiche che non sempre rispettano i migliori obblighi morali e che hanno dato, in generale, una cattiva fama alla diplomazia europea di quel periodo.

Tutte quelle fervide e ingegnose congetture vennero ora verificate dal comportamento degli indigeni che li avevano in loro potere. La parte della banda che aveva seguito l'enorme guerriero, si era incamminata verso i piedi dell'Horican e a lui ed ai suoi compagni non rimaneva altro da aspettarsi se non di essere tenuti irrimediabilmente prigionieri dai selvaggi vincitori.

Ansioso di conoscere il peggio e volendo, in un così grave frangente, provare la potenza dell'oro, Heyward vinse la propria riluttanza a parlare con Magua. Rivolgendosi alla sua ex-guida, che ora aveva assunto l'autorità e i modi di chi avrebbe diretto i futuri movimenti della compagnia, disse nel tono più amichevole e confidenziale che gli fu possibile: «Vorrei dire a Magua cose che solo a un grande capo si addice ascoltare.»

L'indiano volse gli occhi sprezzanti verso il giovane soldato e rispose: «Parlate, gli alberi non hanno orecchie!»

«Ma gli Uroni rossi non sono sordi, e consigli che si adattano ai grandi di un popolo potrebbero inebriare dei giovani guerrieri. Se Magua non vuole ascoltare, l'ufficiale del re sa come stare zitto.»

Il selvaggio parlò con fare noncurante ai compagni che, piuttosto impacciati, si davano da fare per preparare i cavalli delle sorelle, poi si mise un poco di lato e con un gesto circospetto invitò Heyward a seguirlo.

«Ora parlate,» disse «se si tratta di parole che Magua deve udire.»

«Le Renard Subtil si è dimostrato degno del nome onorevole che i suoi padri canadesi gli hanno attribuito,» cominciò Heyward. «Vedo la sua saggezza e tutto quello che ha fatto per noi e lo ricorderò quando verrà l'ora della ricompensa. Sì! Renard ha dimostrato non solo di essere un grande capo al consiglio, ma anche uno che sa come ingannare i suoi nemici!»

«Cos'ha fatto Renard?» domandò freddamente l'indiano.

«Come! Non ha egli visto che il bosco era pieno di gruppi nemici disseminati intorno a noi, tanto che il serpente non avrebbe potuto insinuarsi in mezzo a loro senza essere visto? Allora non ha forse preso la strada per confondere gli occhi degli Uroni? Non ha finto di tornare alla sua tribù che lo aveva maltrattato e cacciato dalle sue tende come un cane? E quando noi abbiamo visto ciò che voleva fare, non lo abbiamo forse aiutato facendo gli ipocriti, in modo che gli Uroni pensassero che l'uomo bianco credeva l'amico un nemico? Non è vero tutto questo? E quando Le Subtil ebbe chiuso gli occhi e tappato le orecchie del suo popolo con la sua astuzia, non hanno essi dimenticato che una volta lo avevano ingannato e lo hanno costretto a fuggire dai Mohawks? E non lo hanno essi lasciato sulla riva sud del fiume con i suoi prigionieri mentre gli altri erano andati stupidamente a nord? Non intende dunque Le Renard tornare sui suoi passi come una volpe e portare al ricco e canuto scozzese le sue figlie? Sì, Magua! Io vedo tutto questo, e ho già pensato come ripagare tanta saggezza ed onestà. Prima di tutto il comandante di William Henry si comporterà come si addice a un grande capo per questi servigi. La medaglia di Magua non sarà più di latta, ma d'oro lavorato, il suo corno traboccherà di polvere, i dollari saranno abbondanti nelle sue tasche quanto i ciottoli sulla riva dell'Horican e il cervo verrà a leccargli la mano perché saprà che è inutile sfuggire al fucile che porterà! Quanto a me non so come superare la gratitudine dello scozzese, ma io..., sì io...»

«Che cosa offrirà il giovane capo che viene dal sole?» domandò l'Urone osservando che Heyward esitava a terminare l'elenco dei benefici con ciò che poteva costituire il massimo dei desideri di un indiano.

«Farò scorrere l'acqua di fuoco dalle isole del lago salato davanti alla tenda di Magua, finché il suo cuore sarà più lieve delle piume di un colibrì e il suo respiro più dolce del caprifoglio selvatico.»

Le Renard aveva ascoltato con espressione solenne lo svolgersi dell'astuto discorso di Heyward. Quando il giovane finse di supporre che l'indiano aveva ingannato il proprio popolo, il viso dell'ascoltatore fu velato da un'espressione di cauta gravità. All'allusione del tradimento a causa del quale Duncan faceva mostra di credere che l'Urone fosse stato cacciato dalla sua tribù nativa, un guizzo di incontenibile ferocia attraversò gli occhi dell'altro, tanto da indurre l'audace oratore a credere di aver toccato la corda giusta. Quando poi giunse al punto in cui mescolava tanto abilmente la sete di vendetta col desiderio di lucro ottenne, quanto meno, la più piena e profonda attenzione del selvaggio. La domanda di Le Renard era stata calma e posta con la consueta dignità indiana, ma era perfettamente chiaro, dall'espressione pensosa del suo volto, che la risposta era stata escogitata nel modo più astuto.

L'Urone rifletté per alcuni attimi, poi, appoggiando la mano sulla rossa fasciatura della spalla ferita, disse piuttosto energicamente: «Fanno forse gli amici simili segni?»

«La Longue Carabine ferirebbe forse così leggermente un nemico?»

«I Delaware strisciano forse su quelli che amano come serpenti, attorcigliandosi per colpire?»

«Le Gros Serpent sarebbe stato udito da chi ha orecchie che egli vuole sorde?»

«Il capo bianco fa forse esplodere le sue polveri in faccia a un fratello?»

«Ha egli mai sbagliato la mira quando ha seriamente desiderato uccidere?» rispose Duncan sorridendo con ben simulata sincerità.

Un'altra lunga e ponderata pausa seguì queste sentenziose domande e le pronte risposte. Duncan osservò che l'indiano esitava. Allo scopo di completare la vittoria, stava per ricominciare l'elenco delle ricompense, quando Magua fece un gesto espressivo e disse: «Basta! Le Renard è un capo saggio, e si vedrà ciò che farà. Andate e tenete la bocca chiusa. Quando Magua parlerà, sarà il momento di rispondere.»

Heyward, vedendo che gli occhi dell'interlocutore erano sospettosamente volti verso il resto della banda, si ritirò immediatamente per evitare di suscitare il sospetto di un complotto col loro capo. Magua si avvicinò ai cavalli e finse di essere compiaciuto della diligenza e dell'abilità dei compagni. Poi, mediante un cenno, disse a Heyward di aiutare le sorelle a montare in sella perché raramente si degnava di far uso della lingua inglese, a meno che non ne fosse costretto da qualche motivo di importanza maggiore del consueto.

Non vi fu più nessun pretesto plausibile per indugiare e Duncan fu costretto, benché a malincuore, a obbedire. Intanto sussurrò le sue rinate speranze nelle orecchie delle donne tremanti le quali, per la paura di incontrare gli sguardi selvaggi di coloro che le avevano catturate, raramente sollevavano gli occhi da terra. La giumenta di David era stata portata via da coloro che avevano seguito il grande capo, di conseguenza, tanto il suo proprietario che Duncan, furono costretti ad andare a piedi. Questi, tuttavia, non ne fu molto dispiaciuto perché ciò gli avrebbe permesso di rallentare l'andatura della compagnia e continuava a volgere sguardi speranzosi in direzione di Fort Edward, nella vana attesa di cogliere qualche rumore che potesse denotare l'avvicinarsi del soccorso da quella parte della foresta.

Quando tutto fu pronto Magua diede il segnale di partenza, mettendosi alla testa per guidare di persona la compagnia. Lo seguiva David, il quale si stava gradatamente rendendo conto della propria situazione man mano che scompariva l'effetto della ferita; dietro di lui cavalcavano le sorelle con a fianco Heyward, mentre gli indiani affiancavano la compagnia e chiudevano la marcia con una vigilanza che sembrava non allentarsi mai.

Così proseguirono in un silenzio interrotto soltanto quando Heyward rivolgeva qualche isolata parola di conforto alle donne, o David dava sfogo agli affanni del suo spirito con pietosi gemiti che, secondo lui, esprimevano l'umiltà della rassegnazione. La direzione che avevano preso era verso sud, per una strada quasi opposta a quella che conduceva a William Henry. Nonostante Magua si attenesse alle decisioni dei vincitori, Heyward non poteva credere che le sue allettanti lusinghe fossero state dimenticate così presto, e conosceva troppo bene le tortuosità di un sentiero indiano per supporre che la sua direzione apparente portasse direttamente alla meta, quando invece l'artificio era tanto necessario. Intanto miglio dopo miglio, essi attraversavano la sconfinata foresta in

questo stato penoso, senza la prospettiva di vedere la fine del viaggio. Heyward guardava i raggi del sole dardeggiare attraverso i rami degli alberi, e aspettava con ansia il momento in cui Magua avrebbe mutato il corso della loro marcia in una direzione più favorevole alle sue speranze. A volte immaginava che il prudente selvaggio, disperando di superare incolume l'esercito di Montcalm, avrebbe diretto il cammino verso un ben noto distretto di confine, dove un insigne ufficiale della corona e un amico delle Sei Nazioni aveva i suoi vasti possedimenti e la sua residenza abituale. Essere lasciati nelle mani di Sir William Johnson era di gran lunga preferibile all'essere condotto nelle lande selvagge del Canada. Ma anche se si fosse verificata la prima ipotesi sarebbe stato necessario attraversare la foresta per molte faticose leghe, e ad ogni passo egli si sarebbe allontanato dal teatro della guerra, e di conseguenza dal luogo dove non solo l'onore, ma il dovere, lo aspettavano.

Solo Cora ricordava il consiglio datole dall'esploratore prima di andarsene, e ogni qualvolta se ne offriva l'opportunità, ella allungava un braccio per piegare i ramoscelli che le venivano a portata di mano. Ma la vigilanza degli indiani rendeva questo gesto di precauzione difficile e pericoloso. Ella spesso non poté attuare il suo proposito perché incontrava i loro occhi attenti e a volte divenne necessario fingere una paura che non provava e occupare l'arto in qualche gesto di femminile apprensione. Una volta, una sola, ella riuscì pienamente: quando spezzò il ramo di un grande sommacco, e per un'idea improvvisa, lasciò cadere il suo guanto nello stesso istante. Questo segno, lasciato per coloro che avrebbero seguito, fu osservato da uno dei conduttori che, restituito il guanto, ruppe i restanti rami del cespuglio in modo da far credere che ciò fosse causato dalla lotta di qualche animale, poi portò la mano al tomakowk con uno sguardo così significativo da scoraggiare definitivamente questi tentativi di segnalare il loro passaggio. Poiché entrambi i gruppi degli indiani avevano cavalli che lasciavano l'impronta dei loro passi, questa interruzione pose termine ad ogni speranza di ricevere aiuto comunicando con segnali lasciati da loro.

Heyward avrebbe osato protestare se soltanto ci fosse stato qualcosa che lo incoraggiasse nel torvo riserbo di Magua. Invece il selvaggio si girava raramente a guardare coloro che lo seguivano e non parlava mai. Col sole come unica guida e aiutato da quegli oscuri segni conosciuti soltanto dalla sagacia di un indigeno, egli dirigeva la marcia lungo distese desolate di pini, attraverso fertili vallette sparse qua e là, ruscelli e rivoli, o sopra colline ondulate, con l'infallibilità dell'istinto e quasi con la sicurezza

di un uccello. Egli sembrava non esitare mai. Che il sentiero si scorgesse appena o sparisse, o si stendesse davanti a lui battuto e chiaro, nulla era in grado di produrre rilevanti differenze nella sua andatura o nella sua sicurezza. Sembrava che la fatica non avesse effetto su di lui. Ogni qualvolta gli occhi degli affaticati viaggiatori si alzavano dalle foglie secche che calpestavano, vedevano la sua scura sagoma sfiorare i tronchi degli alberi e la testa rigidamente fissa in avanti, con in cima la lieve piuma che fluttuava ad ogni spostamento d'aria provocato unicamente dai suoi rapidi movimenti.

Ma tutta questa attenzione e questa fretta non erano senza scopo. Dopo aver attraversato una bassa valle in cui serpeggiava un impetuoso ruscello, egli improvvisamente salì su una collina così scoscesa e difficile da costringere le sorelle a scendere da cavallo per proseguire. Quando raggiunsero la cima si trovarono in un luogo pianeggiante, ma con pochi alberi, sotto uno dei quali Magua si gettò come desideroso e deciso a cercare quel riposo di cui l'intera compagnia aveva tanto bisogno.

XI

Che la mia tribù sia maledetta
se lo perdono.
Shylock

L'indiano aveva scelto a questo scopo una di quelle colline scoscese, a forma di piramide, che tanto somigliano a dei monticelli artificiali e sono così frequenti nelle valli americane. Quella in questione era alta e ripida con la cima appiattita come al solito, ma con uno dei pendii più irregolare del consueto. Apparentemente non aveva altro vantaggio, come luogo in cui riposare, che l'altezza e la forma che avrebbero potuto rendere facile la difesa e quasi impossibile la sorpresa. Heyward, tuttavia, poiché non si aspettava più quel soccorso che l'ora e la distanza rendevano impossibile, osservava questi piccoli particolari con occhio privo di interesse, e si dedicava interamente a confortare le compagne più deboli e ad esprimere con loro il proprio dolore. I Narraganset erano stati lasciati a masticare i ramoscelli degli alberi e i radi arbusti sparsi sulla cima della collina, mentre ciò che rimaneva delle provviste fu distribuito all'ombra di un faggio che estendeva i suoi rami sopra di loro come un baldacchino.

Nonostante la rapidità della fuga, uno degli indiani era riuscito a colpire con una freccia un daino isolato e aveva pazientemente trasportato sulle spalle le parti migliori della vittima fino al luogo in cui si fermarono. Senza l'aiuto di nessuna arte culinaria, egli e i suoi compagni presero ad ingozzarsi di questa sostanza commestibile. Il solo Magua sedeva in disparte, senza partecipare a quel pasto rivoltante e apparentemente immerso nei più profondi pensieri.

Questa astinenza, cosa tanto notevole in un indiano che ha modo di soddisfare la propria fame, finì con l'attrarre l'attenzione di Heyward. Il giovane credette volentieri che l'Urone avesse assunto un atteggiamento adatto ad eludere la vigilanza dei propri compagni. Allo scopo di sostenere il proprio piano con qualche suggerimento, egli si allontanò dal faggio e si mise a gironzolare, apparentemente senza scopo, intorno al luogo dove era seduto Le Renard.

«Magua non ha preso abbastanza sole in faccia per sfuggire al pericolo dei canadesi?» domandò egli come se non dubitasse più della complicità esistente fra loro. «E il capo di William Henry non sarà più contento di vedere le sue figlie prima che un'altra notte indurisca il suo cuore per tale perdita e lo renda meno generoso nella ricompensa?»

«I visi pallidi amano forse i loro figli al mattino meno che alla sera?» domandò freddamente l'indiano.

«Affatto» replicò Heyward ansioso di correggere il proprio errore, se mai ne avesse fatto uno: «l'uomo bianco può dimenticare, e spesso lo fa, la tomba dei propri padri, a volte cessa di ricordare coloro che dovrebbe amare e ha promesso di avere a cuore, ma all'affetto di un genitore per il proprio figlio, non è mai permesso di morire.»

«È tenero il cuore del capo dalla testa bianca e penserà alle creature che le sue squaw gli hanno dato? Egli è duro con i guerrieri e i suoi occhi sono di pietra!»

«È severo con i pigri e i malvagi, ma con gli assennati e meritevoli egli è un capo giusto ed umano. Ho conosciuto molti genitori amorosi e teneri ma mai ho conosciuto un uomo il cui cuore fosse più dolce verso le sue creature. Voi avete visto quella testa grigia davanti ai suoi guerrieri, Magua, ma io ho visto i suoi occhi velati di lacrime mentre parlava di queste figlie che ora sono in vostro potere!»

Heyward si fermò perché non sapeva come interpretare la strana espressione che attraversò i bruni lineamenti dell'attento indiano. Dapprima sembrò che il ricordo della ricompensa promessa divenisse più

vivo nella sua memoria mentre ascoltava la descrizione di quell'amore paterno che consolidava il suo potere; ma via via che Duncan procedeva, l'espressione di gioia si andava facendo così ferocemente maligna da rendere impossibile non dedurre che provenisse da qualche passione ancor più sinistra della cupidigia.

«Va,» disse l'Urone, padroneggiando subito quella manifestazione traditrice mutandola in una espressione di calma mortale. «Va dalla figlia dagli occhi neri e dille che Magua l'aspetta per parlarle. Il padre ricorderà ciò che la figlia promette.»

Duncan, interpretando questo discorso come il segno che egli desiderasse qualche ulteriore garanzia che i doni promessi non sarebbero stati rifiutati, lentamente e di mala voglia tornò al luogo dove le sorelle si stavano riposando della fatica, per comunicarne il contenuto a Cora.

«Voi comprendete la natura dei desideri di un indiano,» le disse mentre la accompagnava verso il luogo dove era attesa, «e dovete essere prodiga nelle vostre offerte di polvere e coperte. Le bevande forti, tuttavia, sono ciò che quelli come lui apprezzano maggiormente, né sarebbe male aggiungere qualche dono vostro personale, offerto con quella grazia che vi è propria. Ricordate, Cora, che dalla vostra presenza di spirito e dalla vostra abilità possono dipendere in qualche misura la vostra vita e quella di Alice.»

«E la vostra, Heyward!»

«La mia è di poca importanza; appartiene già al mio re ed è un onore essere preso da un nemico vittorioso. Non ho un padre che mi aspetta e ho pochi amici a dolersi per un destino che ho cercato col desiderio insaziabile che la giovinezza ha per gli onori. Ma zitta! Ci stiamo avvicinando all'indiano. Magua, la signora con la quale volete parlare è qui.»

L'indiano si alzò lentamente e, per quasi un minuto, rimase in piedi, silenzioso ed immobile. Poi fece segno con la mano a Heyward di ritirarsi, dicendo freddamente: «Quando l'Urone parla a una donna, la sua tribù si tappa le orecchie.»

Mentre Duncan ancora indugiava come se rifiutasse di obbedire, Cora disse con un calmo sorriso: «Sentite, Heyward? La delicatezza almeno dovrebbe spingervi a ritirarvi. Andate da Alice e confortatela con la vostra rinata speranza.»

Ella aspettò finché se ne fu andato, poi girandosi verso l'indiano con la dignità propria del suo sesso nella voce e nei modi, aggiunse: «Che cos'ha da dire Le Renard alla figlia di Munro?»

«Ascoltate,» disse l'indiano stringendole un braccio, come se volesse attirare tutta la sua attenzione - gesto che Cora respinse fermamente ma con calma liberando l'arto da quella stretta: «Magua è nato capo e guerriero fra gli Uroni rossi dei laghi; egli ha visto il sole di venti estati sciogliere la neve di venti inverni e farla scorrere nel fiume, prima di incontrare i visi pallidi; ed era felice! Poi i suoi padri canadesi vennero nella foresta e gli insegnarono a bere l'acqua di fuoco, ed egli divenne una canaglia. Gli Uroni lo cacciarono dalle tombe dei suoi padri come caccerebbero il bufalo inseguito. Egli scese alle spiagge dei laghi e seguì il loro sbocco fino alla «città del cannone», là egli ha cacciato e pescato finché il suo popolo lo respinse di nuovo, attraverso i boschi, nelle braccia dei suoi nemici. Il capo che era nato Urone, divenne alla fine un guerriero fra i Mohawks.»

«Ho già udito qualcosa di simile» disse Cora osservando che si era fermato per soffocare quelle passioni che cominciavano a bruciare di una fiamma troppo viva, mentre gli tornavano alla mente i ricordi dei torti di cui si riteneva vittima.

«Era colpa di Le Renard se la sua testa non era di roccia? Chi gli ha dato l'acqua di fuoco? Chi lo ha trasformato in un mascalzone? Sono stati i visi pallidi, la gente del vostro colore.»

«Sono io responsabile se esistono uomini sconsiderati e senza principi il cui colore del viso può somigliare al mio?» domandò Cora con calma al selvaggio esaltato.

«No, Magua è un uomo, e non è stupido; a quelli come voi che non aprono mai le labbra all'acqua di fuoco, il Grande Spirito ha dato la saggezza!» «Che cosa dunque devo fare o dire per rimediare alle vostre disgrazie, per non dire ai vostri errori!»

«Ascoltate,» ripeté l'indiano, riprendendo il suo atteggiamento compassato: «quando i suoi padri inglesi e francesi disseppellirono l'ascia, Le Renard colpì il palo di guerra dei Mohawks e andò contro il suo stesso popolo. I visi pallidi hanno respinto i pellerossa dai loro territori di caccia e ora, quando combattono, un uomo bianco li comanda. Il vecchio capo dell'Horican, vostro padre, era il grande capitano della nostra compagnia. Egli diceva ai Mohawks: fate questo, fate quello, ed era obbedito. Fece una legge secondo la quale un indiano che inghiottiva l'acqua di fuoco ed

entrava nelle wigwams di stoffa dei suoi guerrieri, sarebbe stato punito. Magua scioccamente aprì la bocca ed il bruciante liquore lo condusse nell'alloggiamento di Munro. Che cosa fece la testa grigia? Lo dica sua figlia.»

«Egli non dimenticò le sue parole e fece giustizia, punendo chi lo aveva offeso» disse la figlia impavida.

«Giustizia!» ripeté l'indiano gettando un'occhiata più che mai feroce sul viso impassibile di lei. «È giustizia fare il male e poi punire per esso? Magua non era in sé, era l'acqua di fuoco che parlava e agiva per lui! Ma Munro non lo credette. Il capo Urone fu legato davanti a tutti i soldati bianchi e frustato come un cane.»

Cora rimase silenziosa perché non sapeva come rimediare a questa imprudente severità di suo padre in modo comprensibile per un indiano.

«Guardate!» continuò Magua spostando la leggera giubba di tela stampata che mal gli nascondeva il petto dipinto. «Ecco degli sfregi inferti da coltelli e pallottole: di questi un guerriero può farsi vanto davanti al suo popolo; ma Testa-Grigia ha lasciato segni sulla schiena del capo Urone che egli deve nascondere come una squaw, sotto questa stoffa variopinta dei bianchi.»

«Credevo,» replicò Cora, «che un guerriero indiano fosse paziente e che il suo spirito non sentisse e ignorasse il dolore che sopporta il suo corpo.»

«Quando i Chippewa legarono Magua al palo e gli inflissero queste ferite,» disse l'altro appoggiando un dito ad una profonda cicatrice, «l'Urone rise loro in faccia e disse che solo le donne colpiscono così piano! Il suo spirito allora era nelle nuvole! Ma quando sentì i colpi di Munro, Magua giacque sotto la sferza. Lo spirito di un Urone non è mai ubriaco, esso ricorda per sempre.»

«Ma tutto ciò può essere dimenticato. Se mio padre vi ha fatto delle ingiustizie, mostrategli come un indiano può dimenticare un'ingiuria e riportategli le sue figlie. Avete udito dal Maggiore Heyward...»

Magua scosse la testa, impedendo la ripetizione di offerte che tanto disprezzava.

«Che cosa volete?» continuò Cora dopo una penosissima pausa, mentre si faceva strada nella sua mente la convinzione che il troppo ottimista e generoso Heyward era stato ingannato dall'astuzia del selvaggio.

«Quello che un Urone ama... bene per bene, male per male!»

«Volete dunque vendicarvi delle offese inflittevi da Munro, sulle sue figlie indifese. Non sarebbe più da uomo presentarsi a lui e prendere la soddisfazione che si addice a un guerriero?»

«Le armi dei visi pallidi sono lunghe e i loro coltelli acuminati!» replicò il selvaggio con una risata malvagia. «Perché Le Renard dovrebbe andare tra i moschetti dei guerrieri di Testa-Grigia mentre ha in pugno il suo spirito?»

«Dite le vostre intenzioni, Magua,» disse Cora lottando con se stessa per parlare con fermezza e calma. «intendete forse condurci prigionieri nei boschi, oppure avete in mente qualche male peggiore? Non c'è nessuna ricompensa, nessun mezzo per rimediare all'ingiuria e rendere più tenero il vostro cuore? Liberare almeno la mia dolce sorella e versare tutto il vostro rancore su di me. Acquistate la ricchezza con la sua salvezza e soddisfatte la vostra sete di vendetta con una sola vittima. La perdita di entrambe le figlie potrebbe portare quel vecchio alla tomba, che soddisfazione ne trarrebbe allora Le Renard?»

«Ascoltate!» disse ancora l'indiano. «Occhi chiari può tornare all'Horican e raccontare al vecchio capo cosa è stato fatto se la donna dai capelli neri giurerà sul Grande Spirito dei suoi padri di non dire menzogne.»

«Che cosa devo giurare?» domandò Cora mantenendo ancora un segreto ascendente sul feroce indigeno con la raccolta dignità femminile della sua presenza.

«Quando Magua lasciò il suo popolo, sua moglie fu data a un altro capo; ora egli è divenuto amico degli Uroni e tornerà alle tombe della sua tribù, sulle sponde del grande lago. Che la figlia del capo inglese lo segua e viva nella sua wigwam per sempre.»

Per quanto rivoltante fosse una simile proposta per Cora, ella mantenne, nonostante il profondo disgusto, sufficiente autocontrollo per rispondere senza tradire debolezza alcuna.

«E che piacere troverebbe Magua nel dividere la sua capanna con una moglie che non ama, una che appartiene a un popolo e ha un colore diverso dal suo? Sarebbe meglio prendere l'oro di Munro e comprare il cuore di qualche fanciulla urone con i suoi regali.»

L'indiano non rispose per quasi un minuto, ma volse sguardi ardenti al viso di Cora, con guizzi così penetranti che gli occhi di lei si abbassarono per la vergogna, sotto l'impressione di avere per la prima volta incontrato un'espressione che nessuna donna casta può sopportare.

Mentre ella si ritirava in se stessa, la voce di Magua rispose nei toni della più profonda malvagità: «Quando i colpi brucerebbero il dorso dell'Urone, egli saprebbe dove trovare una donna che ne sentisse il dolore. La figlia di Munro porterebbe la sua acqua, abbrustolirebbe il suo grano e cucinerebbe la sua selvaggina. Il corpo di Testa Grigia dormirebbe fra i suoi cannoni, ma il suo cuore sarà alla portata del coltello di Le Subtil!»

«Mostro! Meriti bene il tuo nome di traditore!» gridò Cora, in una incontrollabile esplosione di indignazione filiale. «Solo un demonio potrebbe meditare una simile vendetta! Ma sopravvaluti il tuo potere! Vedrai che sarà proprio il cuore di Munro che ora tieni in pugno, a sfidare la tua peggiore malvagità!»

L'indiano rispose a questa audace sfida con un orrendo sorriso che mostrava che le sue intenzioni non erano cambiate, mentre le faceva segno di allontanarsi, come per chiudere quel colloquio per sempre. Cora, già rimpiangendo la propria irruenza, fu costretta ad obbedire, perché Magua se ne andò subito e si avvicinò agli ingordi compagni.

Heyward si precipitò al fianco della donna tutta agitata e chiese quale fosse il risultato di quel dialogo che egli aveva osservato a distanza con tanto interesse. Ma, non volendo risvegliare le paure di Alice, ella evitò una risposta diretta, tradendo solo nell'espressione del viso il suo completo insuccesso, e gettando sguardi ansiosi sui minimi movimenti dei vincitori. Alle ripetute e appassionate domande della sorella riguardanti il loro probabile destino, ella rispondeva soltanto indicando il gruppo di uomini scuri con una agitazione che non poteva controllare e mormorava stringendosi al petto Alice: «Là, là, leggi il nostro destino sui loro visi: vedremo, vedremo!»

Il gesto e la voce soffocata di Cora dicevano più di qualsiasi parola, e presto l'attenzione dei compagni fu attratta verso il punto che ella fissava, con una intensità che solo l'importanza della posta in gioco poteva creare.

Quando Magua raggiunse il gruppo di compagni che, pigramente distesi e sazi del disgustoso pasto, giacevano in terra con brutale abbandono, cominciò a parlare con la tipica solennità di un capo indiano. Le prime sillabe che pronunciò ebbero l'effetto di farli alzare in atteggiamento di rispettosa attenzione. Poiché l'Urone parlava la sua lingua nativa, i prigionieri, nonostante gli indigeni per precauzione li tenessero a portata dei loro tomahawk potevano dedurre la sostanza del discorso solo dalla natura di quei gesti significativi che un indiano usa accompagnare alla sua eloquenza. Da principio la lingua e i gesti di Magua sembrarono

calmi e decisi. Dopo che l'Urone ebbe risvegliato sufficientemente l'attenzione dei compagni, Heyward intuì, dal fatto che indicava spesso la direzione dei grandi laghi, che stava parlando della terra dei loro padri e della loro lontana tribù. Frequenti accenni di applauso sfuggirono agli ascoltatori i quali, mentre emettevano l'espressivo «hugh!» si guardavano a vicenda per esprimere la loro approvazione. Le Renard era troppo furbo per non approfittare di questo vantaggio. Si mise a parlare della lunga e faticosa strada percorsa dopo aver lasciato le loro terre sconfinite e i loro villaggi felici per venire a combattere i nemici dei padri canadesi. Enumerò i guerrieri della compagnia, i loro vari meriti, i loro frequenti servizi al popolo, le loro ferite e il numero di cottenne che avevano preso. Ogniqualvolta alludeva ad uno dei presenti (e l'astuto indiano non ne dimenticò nessuno), il viso scuro dell'individuo adulato si illuminava di esultanza, né esitava ad affermare la verità di quelle parole con gesti di approvazione. Poi la voce dell'oratore cadde e perdettero gli alti toni animati di trionfo coi quali aveva elencato le loro imprese di successo e vittoria. Descrisse la cateratta di Glenn, l'inespugnabile posizione della sua isola rocciosa, con le sue caverne e le sue numerose rapide e mulinelli, fece il nome della «Longue Carabine» e restò in silenzio finché la foresta sotto di loro non ebbe rimandato l'ultima eco dell'alto, lungo grido col quale l'odiato appellativo era stato accolto. Indicò il giovane soldato prigioniero e descrisse la morte di un guerriero amato che era stato precipitato nel profondo burrone dalle sue mani. Egli non si limitò ad alludere alla sorte di colui che, ondeggiando tra cielo e terra, aveva offerto un tale spettacolo di orrore all'intera banda, ma addirittura mimò i terrori della sua situazione, la sua risolutezza e la sua morte, salendo sui rami di un alberello; infine descrisse rapidamente il modo nel quale ciascuno dei compagni era caduto, non tralasciando mai di vantare il loro coraggio e le loro ben conosciute virtù.

Quando il racconto di questi eventi finì, la sua voce cambiò di nuovo e divenne lamentosa, persino musicale, nei suoi bassi toni gutturali. Ora parlò delle mogli e dei bambini dei morti, delle loro privazioni e della loro miseria fisica e morale, della loro lontananza e, infine, dei loro torti invendicati. Poi, alzando improvvisamente la voce ad un tono di terrificante energia, concluse domandando: «Gli Uroni sono forse dei cani per sopportare tutto ciò? Chi dirà alla moglie di Menowga che i pesci hanno il suo scalpo e che il suo popolo non si è vendicato? Chi oserà presentarsi alla madre di Wassawattinie, quella donna orgogliosa, con le

mani pulite? Che cosa diremo ai vecchi quando ci chiederanno gli scalpi e noi non avremo un solo capello di un bianco da dare loro? Le donne ci segneranno a dito. C'è una macchia nera sul nome degli Uroni e deve essere lavata col sangue!»

La sua voce fu coperta dall'esplosione di rabbia che irruppe nell'aria come se la foresta, invece di contenere una banda così esigua, fosse invasa dall'intero popolo degli Uroni. Durante tutto questo discorso, il tono dell'oratore poteva essere facilmente compreso da coloro che ne erano maggiormente interessati, attraverso l'espressione degli uomini ai quali Magua si rivolgeva. Essi avevano risposto alla sua tristezza e ai suoi lamenti con simpatia e dolore, alle sue asserzioni con gesti di conferma, e alle sue vanterie, con selvaggia esultanza. Quando egli parlò di coraggio i loro sguardi furono fermi e comprensivi; quando alluse alle ingiurie subite i loro occhi si accesero come quelli di una furia; quando menzionò il sarcasmo delle donne, abbassarono il capo vergognosi, ma quando indicò loro il mezzo per vendicarsi, egli toccò una corda che non mancava mai di vibrare nel petto di un indiano. Al primo segno che tale possibilità si trovava alla loro portata, l'intera banda balzò in piedi come un solo uomo, e sfogandosi con le grida più sfrenate, essi si scagliarono sui prigionieri tutti insieme, brandendo i coltelli e sollevando i tomahawks. Heyward si gettò fra le sorelle e il primo di loro, e lo afferrò in una lotta disperata riuscendo per un momento a frenarne la violenza. Questa inattesa resistenza diede a Magua il tempo di intervenire, e con parole concitate e gesti espressivi attirò l'attenzione della banda su di sé. Con quel linguaggio che egli sapeva usare così bene, sviò i compagni dai loro momentanei propositi e li invitò a prolungare la sofferenza delle vittime. La proposta fu accolta con acclamazioni ed attuata con la velocità del pensiero. Due forti guerrieri si gettarono su Heyward, mentre un altro era occupato a legare il meno intraprendente maestro di canto. Nessuno dei prigionieri, tuttavia, si arrese senza una disperata, benché inutile lotta. Persino David gettò violentemente a terra il suo assalitore e Heyward non venne immobilizzato finché la sua vittoria sul compagno non permise agli altri indiani di unire i loro sforzi per legarlo. Fu poi assicurato strettamente al tronco dell'alberello sui cui rami Magua aveva rappresentato la pantomima dell'Urone morente.

Quando il giovane soldato riacquistò coscienza, ebbe davanti agli occhi la dolorosa certezza che un destino comune si preparava per l'intera compagnia. Alla sua destra c'era Cora, imprigionata come lui, pallida e

agitata, ma con occhi ancora fissi ad osservare i movimenti dei nemici. Alla sua sinistra, i lacci che legavano Alice a un pino, assolvevano quell'ufficio cui si rifiutavano le sue tremanti membra, e soli impedivano alla fragile forma di cadere. Aveva le mani giunte in preghiera, ma invece di guardare in alto, verso quel Potere che solo l'avrebbe potuta liberare, i suoi sguardi vuoti erravano sul viso di Duncan con infantile dipendenza. David aveva lottato e la novità dell'accaduto lo mantenne silenzioso a meditare sulla giustizia di quel fatto insolito.

Ora la vendetta degli Uroni aveva preso una nuova direzione ed essi si preparavano ad eseguirla con quella barbara industriosità con la quale si erano familiarizzati attraverso una pratica di secoli. Alcuni cercavano dei ceppi per innalzare la pira, uno stava strappando delle schegge di pino per trafiggere la carne dei prigionieri con i tizzoni ardenti, ed altri piegavano a terra le cime di due alberelli per sospendere Heyward per le braccia fra i rami che sarebbero rimbalzati indietro. Ma la vendetta di Magua cercava una più profonda e malvagia soddisfazione. Mentre i mostri meno raffinati della banda preparavano davanti agli occhi di coloro che stavano per essere le vittime, questi ben conosciuti e volgari mezzi di tortura, egli si avvicinò a Cora e indicò, con la più malvagia espressione nel viso, la rapida fine che la aspettava.

«Ah!» aggiunse. «Cosa dice la figlia di Munro? La sua testa è troppo bella per trovare un cuscino nella wigwam di Le Renard, preferisce che rotoli per questa collina, giocattolo ai lupi?»

«Che cosa intende dire quel mostro?» domandò Heyward stupito.

«Nulla!» fu la ferma risposta. «Egli è un selvaggio, un barbaro e ignorante selvaggio e non sa quello che fa. Troviamo con i nostri respiri morenti il modo di chiedere per lui penitenza e perdono.»

«Perdono!» echeggiò il feroce Urone, fraintendendo, nella sua rabbia, il significato di queste parole. «La memoria di un indiano è più lunga del braccio dei visi pallidi, la sua pietà più breve della loro giustizia! Dite, devo mandare capelli-gialli a suo padre mentre voi seguite Magua ai grandi laghi, per portare la sua acqua e nutrirlo col grano?»

Cora gli fece cenno di allontanarsi con un moto di disgusto che non poté controllare.

«Lasciatemi,» disse con una solennità che per un momento arrestò la barbarie dell'indiano. «Tu rendi amare le mie preghiere, ti metti fra me e il mio Dio!»

La leggera impressione prodotta sul selvaggio fu però presto dimanticata, ed egli continuò indicando Alice con beffarda ironia: «Guarda! La bambina piange! È giovane per morire! Mandala da Munro a pettinare i suoi capelli grigi e a mantenere la vita nel cuore del vecchio.»

Cora non poté dominare il desiderio di guardare la giovane sorella, nei cui occhi ella incontrò uno sguardo implorante che tradiva il desiderio di vivere.

«Che cosa dice, carissima Cora?» domandò la voce tremante di Alice. «Ha parlato di mandarmi da mio padre?»

Per lunghi attimi la sorella più vecchia guardò la minore con una espressione turbata da forti e contrastanti emozioni. Finalmente parlò benché i suoi accenti avessero perduto la ricca e calma pienezza in un'espressione di tenerezza quasi materna.

«Alice,» disse, «l'Urone offre la vita a noi due, no di più, egli offre di restituire Duncan, il nostro inestimabile Duncan, e te, ai nostri amici... a nostro padre... al nostro tormentato padre senza figli, se io piegherò questo mio ribelle e cocciuto orgoglio e acconsentirò...»

La voce le morì in gola, e giungendo le mani, ella guardò in alto, come cercasse, nella sua agonia, comprensione da quella Saggezza che sapeva infinita.

«Continua» gridò Alice. «A cosa, carissima Cora? Oh! fosse fatta a me l'offerta! Per salvarti, per consolare il nostro vecchio padre, per liberare Duncan, quanto lietamente morirei!»

«Morire!» ripeté Cora con voce più calma e ferma. «Sarebbe facile! Forse l'alternativa non è da meno. Egli vorrebbe che io,» continuò mentre la sua voce si abbassava nella profonda consapevolezza di quanto degradante fosse questa proposta, «lo seguissi nella foresta; andassi nelle dimore degli Uroni per rimanere là: in breve, per diventare sua moglie! Dimmi dunque, Alice, bambina mia, sorella amata! E voi, Maggiore Heyward, aiutate la mia debole ragione col vostro consiglio. La vita vale un simile sacrificio? Vuoi, tu Alice, riceverla dalle mie mani a un simile prezzo? E voi, Duncan, guidatemi, farò ciò che direte e mi rimetto interamente a voi due.»

«Se lo voglio!» esclamò indignato e attonito il giovane. «Cora! Cora! Voi vi prendete gioco del nostro tormento! Non parlate più di questa orrenda alternativa: il solo pensiero è mille volte peggiore della morte.»

«Sapevo bene che questa sarebbe stata la vostra risposta!» esclamò Cora mentre arrossiva, e i suoi occhi scuri brillarono ancora una volta di ciò che le rimaneva del suo sentire di donna.

«Cosa dice la mia Alice? Per lei mi rassegnerei senza altri lamenti.»

Benché tanto Heyward che Cora stessero in ascolto con dolorosa angoscia e profonda attenzione, non si udì alcuna risposta. Sembrò che la delicata e sensibile persona di Alice si fosse ritirata in se stessa mentre ascoltava questa proposta. Aveva le braccia abbandonate e le sue dita si muovevano in leggere convulsioni; la testa le era ricaduta sul petto, e l'intera persona sembrava sospesa contro l'albero come un emblema della delicatezza del suo sesso, inanimato e tuttavia profondamente consapevole. Dopo pochi istanti, tuttavia, la sua testa cominciò a muoversi lentamente in un segno di profondo, invincibile diniego.

«No, no, è meglio che moriamo come abbiamo vissuto: insieme!»

«Allora morite!» gridò Magua, roteando con violenza il suo tomahawk davanti alla personcina indifesa che aveva appena parlato, e digrignando i denti con una rabbia divenuta ormai irrefrenabile a questa improvvisa prova di coraggio in quella che credeva la più debole della compagnia.

La sua scure fendette l'aria davanti a Heyward e, tagliando alcuni ricci di Alice, vibrò conficcata nell'albero sulla testa di lei. Quella vista fece impazzire Duncan di disperazione. Raccogliendo tutte le sue energie, spezzò i ramoscelli che lo legavano e si scagliò su un altro selvaggio che, con un alto grido e con mira più precisa, si preparava a ripetere il colpo. Essi si incontrarono, si afferrarono e caddero a terra avvinghiati. Il corpo nudo dell'avversario non offriva a Heyward nessun appiglio per trattenerlo, così questi sfuggì alla sua presa e alzandosi gli pose un ginocchio sul petto, sì da schiacciarlo col suo peso di gigante. Duncan vide il coltello brillare nell'aria, quando un sibilo passò oltre a lui, accompagnato dal colpo secco di un fucile. Sentì il suo petto sollevato dal peso che lo opprimeva, vide l'espressione selvaggia del suo avversario mutare in uno sguardo di vuota ferocia, e l'indiano cadde morto sulle foglie appassite, al suo fianco.

XII

Clo - Me ne sono andata, signore
e fra poco, signore

sarò di nuovo da voi.

La dodicesima notte

Questa improvvisa visita della morte atterrì gli Uroni. Quando essi si accorsero della fatale precisione di una mira che aveva osato immolare un nemico con tanto rischio per un amico, il nome di «La Longue Carabine» eruppe simultaneamente dalle loro labbra, seguito da una sorta di urlo selvaggio e lamentoso. A quel grido rispose un altro proveniente dal boschetto dove la compagnia aveva incautamente lasciato le armi, e appena dopo Occhio di Falco, troppo impaziente per ricaricare il fucile ritrovato, fu visto avanzare verso di loro, brandendo l'arma come una mazza e fendendo l'aria con colpi ampi e potenti. Una figura agile e vigorosa superò l'audace esploratore con un balzo, e saltò con incredibile slancio e coraggio proprio in mezzo al gruppo degli Uroni, davanti a Cora, dove si fermò: fece roteare il tomahawk, brandì un coltello scintillante, profferì terribili minacce. Prima che il pensiero potesse seguire questi inattesi ed audaci movimenti, una figura ricoperta dell'emblematica panoplia di morte, sgusciò verso il lato opposto al loro e assunse qui un atteggiamento minaccioso. I selvaggi torturatori si raccolsero davanti a questi bellicosi intrusi e, mentre questi apparivano in rapida successione, emisero le ripetute e strane esclamazioni di sorpresa, immancabilmente seguite dai temuti nomi di «Cervo Agile!», «Grosso Serpente!». Ma l'attento e vigile capo degli Uroni non si lasciò disorientare così facilmente. Dopo aver gettato uno sguardo verso la piana che lo circondava, comprese la natura di quell'assalto con un solo colpo d'occhio, e nell'incoraggiare i suoi seguaci con la voce e con gli esempi, sguainò il lungo e pericoloso coltello lanciandosi con un alto grido su Chingachgook che lo aspettava. Fu il segnale per un combattimento generale. Nessuna delle due parti aveva armi da fuoco, e la contesa si sarebbe decisa nel modo più mortale: corpo a corpo, con armi da offesa e nessuna da difesa. Uncas a sua volta rispose al grido, e gettandosi con un balzo sul nemico, con un solo e ben assestato colpo di tomahawk gli sfasciò il cranio, Heyward intanto strappò l'arma di Magua dall'alberello e si lanciò con impeto nella mischia. Poiché i contendenti erano ora uguali di numero, ciascuno affrontava un solo individuo della parte avversa. Gli assalti e i colpi si susseguivano con la furia di un uragano e la rapidità di un lampo. Occhio di Falco ebbe presto a tiro un altro nemico, e con un colpo della sua arma formidabile abbatté le leggere difese dell'avversario

schiacciandolo a terra. Heyward si avventurò a scagliare il tomahawk che aveva afferrato, troppo impaziente per aspettare il momento di avvicinarsi. Egli colpì l'indiano che aveva scelto alla fronte e frenò per un momento la sua avanzata. Incoraggiato da questo leggero vantaggio, l'impetuoso giovane continuò l'assalto e si lanciò sul nemico a mani nude. Gli bastò un istante per rendersi conto dell'imprudenza di quella decisione, perché si trovò impegnato a fondo con tutta la sua forza ed il suo coraggio nel tentare di parare i colpi disperati del pugnale dell'Urone. Incapace di resistere oltre a un nemico tanto agile e attento, lo afferrò con entrambe le braccia e riuscì a inchiodargli gli arti al fianco, con una stretta ferrea, ma troppo faticosa per essere mantenuta a lungo.

In quel momento estremo egli udì una voce vicino a lui che gridava: «Sterminate quelle carogne! Nessuna pietà per un maledetto Mingo!»

Un momento dopo il calcio del fucile di Occhio di Falco si abbatteva sulla testa nuda dell'avversario, e i suoi muscoli parvero cedere, mentre scivolava dalle braccia di Duncan afflosciandosi senza vita.

Uncas, dopo aver spaccato la testa del suo antagonista, si girò come un leone affamato, per cercarne un'altro. Il quinto Urone, l'unico non impegnato nel primo scontro si era fermato un momento, e vedendo che tutti intorno a lui si stavano scontrando in una battaglia mortale, aveva cercato di portare a termine l'opera di vendetta che era stata interrotta. Levando un grido di trionfo, si scagliò verso l'indifesa Cora lanciando l'arma tagliente come spaventevole annuncio del suo avvicinarsi. Il tomahawk le sfiorò la spalla e, tagliando i lacci che la legavano all'albero, lasciò la fanciulla libera. Ella sfuggì alla presa del selvaggio e, incurante della propria salvezza, si gettò sul petto di Alice, tentando convulsamente e con dita inesperte di strappare i vincoli che immobilizzavano la persona della sorella. Soltanto un mostro poteva non intenerirsi alla vista di un simile gesto di generosa fedeltà al migliore e più puro degli affetti, ma il cuore dell'Urone non conosceva la tenerezza. Afferrando Cora per la ricca capigliatura che le ricadeva in disordine sulle spalle, la strappò dalla frenetica presa e la fece piegare sulle ginocchia con brutale violenza. Il selvaggio prese in mano i riccioli fluenti di lei e sollevandoli con un braccio teso, passò il coltello attorno alla testa squisitamente modellata della vittima, con una sarcastica risata di trionfo. Ma costui scontò questo momento di feroce soddisfazione con la perdita della fatale opportunità. Proprio allora l'occhio di Uncas fu attratto dalla scena. Con un balzo apparve per un istante a fendere l'aria e, calando come un bolide, si abbatté

sul petto del nemico, gettandolo parecchie yarde più in là a capofitto e prostrato. La violenza dello sforzo, gettò il giovane Mohicano disteso al suo fianco. Essi si alzarono avvinghiati, combatterono e sanguinarono alternativamente. Ma la contesa fu presto decisa; il tomahawk di Heyward e il fucile di Occhio di Falco si abbattono sul cranio dell'Urone nello stesso momento in cui il coltello di Uncas raggiungeva il suo cuore.

La battaglia era terminata; non con la lotta che ora si protraeva tra «Le Renard Subtil» e «Le Gros Serpent». Questi barbari guerrieri provarono chiaramente di meritare quei nomi significativi che erano stati loro attribuiti per imprese precedenti. Quando ingaggiarono il combattimento, perdettero un po' di tempo ad evitare i rapidi e vigorosi colpi che miravano alle loro vite. Improvvisamente si scagliarono l'uno sull'altro, si afferrarono e si contorsero come serpenti attorcigliati in flessibili e astute spire.

Nel momento in cui i vincitori si trovarono disimpegnati il luogo dove si trovavano questi esperti e disperati combattenti, poteva essere distinto solo da una nube di polvere e foglie che si spostava dal centro della piccola spianata verso i suoi bordi, come sollevata dal passaggio di un turbine. Spinti dai diversi motivi di affetto filiale, amicizia e gratitudine, Heyward e compagni si precipitarono come un sol uomo verso quel punto, circondando il piccolo tetto di polvere che sovrastava i guerrieri. Invano Uncas si aggirava intorno alla nuvola col desiderio di conficcare il proprio coltello nel cuore del nemico di suo padre; il minaccioso fucile di Occhio di Falco venne sollevato e tenuto sospeso inutilmente, mentre Duncan tentava di afferrare gli arti dell'Urone con mani che sembravano aver perduto le proprie facoltà. Le rapide evoluzioni dei contendenti sembravano aver fuso i loro corpi in uno, coperti com'erano di polvere e sangue. Il corpo del Mohicano con gli emblemi di morte e la forma scura dell'Urone, si susseguivano davanti ai loro occhi in modo così rapido e confuso che gli amici del primo non sapevano dove e quando assestare il colpo che lo avrebbe soccorso. È vero che vi furono brevi e fuggevoli momenti in cui gli occhi di fuoco di Magua furono visti scintillare come quelli del favoloso basilisco, attraverso la spirale di polvere che li avvolgeva, e con quelle brevi occhiate fatali egli vide le sorti del combattimento nella presenza dei suoi nemici; ma prima che una mano nemica potesse scendere sul suo capo ormai votato alla morte, al suo posto si vedeva il viso minaccioso di Chingachgook. Così la scena del combattimento si spostò dal centro della piccola spianata, verso il suo

limitare. In quel momento il Mohicano trovò l'opportunità di colpire vigorosamente col pugnale; Magua improvvisamente lasciò la presa e cadde all'indietro rimanendo immobile, apparentemente senza vita.

«Bene per il Delaware, vittoria al Mohicano!» gridò Occhio di Falco sollevando ancora una volta il calcio del lungo e micidiale fucile. «Un colpo di grazia da un uomo di pura razza non andrà mai a suo disonore, né lo priverà del diritto allo scalpo.»

Ma, proprio nel momento in cui la pericolosa arma si stava abbassando, l'astuto Urone rotolò improvvisamente lontano dal pericolo sull'orlo del precipizio e, saltando in piedi, fu visto precipitarsi d'un sol balzo verso il centro di una macchia di bassi arbusti abbarbicati al suo fianco. I Delaware che avevano creduto il loro nemico morto, emisero un grido di sorpresa e si lanciarono all'inseguimento, veloci e urlanti come cani che hanno avvistato il cervo, quando un grido acuto e caratteristico, cambiò immediatamente i loro propositi e li richiamò sulla cima della collina.

«È stato degno di lui» gridò l'inveterato uomo della foresta i cui pregiudizi contribuivano così largamente ad ottenebrare il suo senso di giustizia in tutto ciò che riguardava un Mingo, «da quel mascalzone, bugiardo e disonesto qual è.»

«In una situazione come questa, un onesto Delaware, una volta vinto, sarebbe rimasto fermo a ricevere il colpo sulla testa, ma questi furfanti di Maqua si attaccano alla vita come tanti gatti selvatici. Lasciamolo andare, lasciamolo andare; è solo e senza un fucile o un arco, molte lunghe miglia lontano dai suoi compagni francesi, e come un serpente a sonagli che ha perduto i denti, non può fare altro male, non prima almeno che lui e noi, si sia potuto lasciare le impronte dei nostri mocassini su un lungo tratto di pianura sabbiosa. Vedi Uncas,» aggiunse in delaware, «tuo padre sta già impossessandosi degli scalpi, sarebbe meglio andare in giro a controllare i vagabondi rimasti, o correremo il rischio che un altro di loro si metta a saltare attraverso i boschi e strillare come una ghiandaia colpita alle ali.»

Così dicendo, l'onesto ma implacabile esploratore fece il giro dei cadaveri nel cui petto senza vita immerse il lungo coltello, con la stessa freddezza che avrebbe impiegato con delle carcasse di animali. Egli, tuttavia, era stato preceduto dal più vecchio dei Mohicani che aveva già strappato gli emblemi della vittoria dalle teste dei morti.

Ma Uncas, rinnegando i suoi costumi, diremmo quasi la sua stessa natura, si dedicò con delicatezza istintiva, insieme a Heyward,

all'assistenza delle donne e, liberando in fretta Alice, la mise fra le braccia di Cora. Non tenteremo di descrivere la gratitudine all'Onnipotente che ardeva nei petti delle sorelle così inaspettatamente restituite alla vita, e l'una all'altra. I loro ringraziamenti erano profondi e silenziosi; le offerte dei loro spiriti gentili ardevano luminose e pure sui segreti altari del loro cuore; i loro rinati sentimenti più terreni si esprimevano in lunghe fervide, benché silenziose carezze. Quando Alice si alzò da dove era caduta inginocchiata al fianco di Cora, si gettò sul petto della sorella e pronunciò, singhiozzando forte, il nome del loro padre, mentre i suoi dolci occhi di colomba scintillavano di speranza.

«Siamo salve! siamo salve!», ella mormorò. «Torneremo fra le braccia del nostro caro, caro padre e il suo cuore non sarà spezzato dal dolore. Anche tu Cora, sorella mia, più che sorella, madre! Anche tu sei salva. E Duncan,» ella aggiunse girandosi verso il giovane con un sorriso di ineffabile innocenza, «anche il nostro coraggioso e nobile Duncan è salvo, senza una ferita.»

A queste ardenti e quasi incoerenti parole, Cora rispondeva soltanto stringendosi al cuore la fanciulla, mentre si piegava su di lei con commovente tenerezza. La virilità di Heyward non provò vergogna nel lasciar cadere delle lacrime alla vista di queste effusioni, mentre Uncas stava davanti a loro fresco di lotte e insanguinato, spettatore calmo e apparentemente non toccato, ma i suoi occhi avevano già perso la loro ferocia e irradiavano una tenerezza che lo innalzava molto al di sopra dell'intelligenza e delle usanze del suo popolo e lo faceva progredire forse di secoli.

Durante il manifestarsi di queste emozioni così naturali nella loro situazione, Occhio di Falco, la cui vigile sfiducia lo aveva assicurato che gli Uroni che sciupavano quella scena celestiale, non sarebbero più stati in grado di turbarne l'armonia, si avvicinò a David e lo liberò dai legacci che egli fino a quel momento aveva sopportato con esemplare pazienza.

«Ecco qua,» esclamò l'esploratore, gettando l'ultimo laccio dietro lui: «siete ancora padrone delle vostre membra, benché sembrate non usarle con molto maggior giudizio di quello col quale furono modellate. Se non vi offende il consiglio di uno che non è più vecchio di voi, ma del quale, essendo vissuto per la maggior parte della sua vita nella foresta, si può dire che ha fatto molta esperienza rispetto alla sua età, io vi dirò volentieri i miei pensieri, e cioè: liberatevi di quel piccolo strumento rumoroso che tenete nella giacca e datelo al primo pazzo che incontrate, col denaro che

ne ricaverete comprate qualche arma utile, foss'anche soltanto la canna della pistola di un cavalleggero. Con un po' di attenzione e buona volontà potrete in qualche modo imparare ad usarla e nel frattempo credo che i vostri occhi vi diranno chiaramente che un corvo è un uccello migliore di un tordo. Il primo sa almeno sottrarre visioni immonde dalla vista dell'uomo, mentre l'altro è buono solo a turbare il silenzio dei boschi, frastornando le orecchie di chi lo ascolta.»

«Armi e trombe di guerra per la battaglia, ma canti di ringraziamento per la vittoria!» rispose David liberato. «Amico» aggiunse stendendo la sua scarna, delicata mano verso Occhio di Falco con cortesia, mentre i suoi occhi brillavano e si facevano umidi, «ti ringrazio perché i capelli della mia testa crescono ancora là dove sono stati piantati dalla Provvidenza, poiché, anche se quelli di altri uomini possano essere più lucenti e ricciuti, ho sempre trovato i miei adatti al cervello che ricoprono. Se non mi sono unito alla battaglia è stato meno per cattiva volontà che per i legacci di quei pagani. Coraggioso e astuto sei stato in battaglia e per questo ti ringrazio prima di svolgere altri e più importanti compiti, perché ti sei dimostrato ben meritevole delle lodi di un cristiano.»

«È stata una bazzecola e cosa che avrete spesso occasione di vedere se resterete a lungo fra noi,» replicò l'esploratore, ormai parecchio raddolcito nei confronti del cantore da questa inequivocabile espressione di gratitudine.

«Ho ritrovato il mio vecchio amico <Ammazzacervo>», aggiunse dando qualche colpetto al calcio del fucile, «e questa in sé è già una bella vittoria. Questi Irochesi sono astuti ma si sono messi nel sacco da sé lasciando le armi da fuoco fuori dalla loro portata, e se anche Uncas e suo padre fossero stati dotati soltanto della comune pazienza indiana, noi avremmo dovuto piombare su quei farabutti con tre pallottole invece di una, il che avrebbe sterminato l'intero branco: quel demonio saltante e tutti i suoi compagni. Ma era tutto preordinato e nel migliore dei modi.»

«Hai detto bene,» replicò David, «e hai colto il vero spirito cristiano. Colui che deve essere salvato lo sarà e colui che è destinato a perdersi si perderà. Questa è la dottrina della verità ed è di grande consolazione e sollievo per il vero credente.»

L'esploratore che nel frattempo si era seduto ed esaminava lo stato del suo fucile con una sorta di affettuosa assiduità, ora guardava l'altro con un disappunto che non si sforzava di nascondere, e interrompendo bruscamente ogni ulteriore discorso: «Dottrina o non dottrina,» disse il

gagliardo uomo dei boschi, «è il credo di una canaglia e la vergogna di un uomo onesto. Posso ammettere che quell'Urone dovesse cadere per mia mano, perché l'ho visto con i miei occhi, ma niente che valga meno di una testimonianza potrà farmi credere che egli ha trovato qualche ricompensa, o che Chingachgook sarà condannato il giorno del giudizio.»

«Non avete il diritto di professare una dottrina così audace, né esiste qualcosa di scritto che la sostenga,» gridò David che era profondamente influenzato dalle sottili distinzioni che ai suoi tempi, e in modo particolare nella sua provincia, erano state sovrapposte alla meravigliosa semplicità della rivelazione, nel tentativo di penetrare il solenne mistero della natura divina, sostituendo la fede con la superbia, e di conseguenza trascinando coloro che ragionavano in base a tali dogmi fatti dagli uomini, nell'assurdità e nel dubbio. «Il vostro tempio è costruito sulla sabbia e la prima tempesta lo spazzerà via fin dalle fondamenta. Mi domando chi vi autorizza a fare simili impietose asserzioni (come altri sostenitori di un sistema, David non era sempre preciso nell'uso dei termini). Nominate il capitolo e il verso; in quale dei libri sacri potete trovare una parola che vi dia ragione?»

«Libri!» ripeté Occhio di Falco con singolare e malcelato disdegno. «Mi prendete forse per un ragazzo piagnucoloso, attaccato al grembiule di una delle vostre vecchie zitelle? E prendete questo buon fucile che ho sulle ginocchia per la piuma dell'ala di un'oca, il mio corno di bue per una boccetta d'inchiostro e la mia bisaccia di cuoio per un fagotto per portare il pasto? Libri! Cos'ha a che fare uno come me, che sono un guerriero in queste terre selvagge, benché di sangue puro, con i libri? Io leggo in un solo libro, e le parole che vi sono scritte sono troppo semplici e chiare per aver bisogno di scuole, benché possa vantarmi averne frequentato una per quaranta lunghi anni di duro lavoro.»

«Come si chiama il volume?» disse David, fraintendendo l'allusione dell'altro.

«È aperto davanti ai vostri occhi,» replicò l'esploratore, «e Colui che lo possiede non è avaro con chi vuole usarlo. Ho sentito dire che ci sono uomini che leggono libri per convincersi che esiste un Dio. Io non capisco come nella colonia vi possa essere anche un solo uomo capace di deformare la Sua opera facendo di tutto ciò che è così evidente nella foresta, materia di disquisizione per commercianti e preti. Se un tale uomo esiste e mi vorrà seguire per un giorno attraverso le difficoltà della foresta, vedrà abbastanza da capire che è un pazzo, e che la sua più grande follia

sta nel cercare di alzarsi a livello di un Essere che non potrà mai eguagliare, tanto nella bontà che nella onnipotenza.»

Nel momento in cui David scoprì che stava discutendo con un interlocutore che attingeva la propria fede dagli insegnamenti della natura, trascurando tutte le sottigliezze della dottrina, abbandonò volentieri una controversia dalla quale non si aspettava di trarre alcun profitto né credito.

Mentre l'esploratore parlava, anche lui si era seduto e estraendo il volumetto e gli occhiali cerchiati di ferro, si preparò ad assolvere ad un dovere che soltanto l'inatteso assalto subito aveva potuto rimandare così a lungo. Egli era, in verità, un menestrello del continente occidentale - certamente molto posteriore a quei bardi di talento che una volta cantavano la gloria profana di baroni e principi, ma secondo lo spirito della propria epoca e del proprio paese -; ora egli era pronto ad esercitare il proprio talento in celebrazione o, piuttosto in ringraziamento, per la recente vittoria. Attese pazientemente che Occhio di Falco finisse, poi, alzando gli occhi e la voce insieme, disse forte:

«Vi invito, amici, ad unirvi nelle lodi del Signore per questa gloriosa liberazione dalle mani dei barbari e infedeli, con le semplici e solenni note del canto chiamato <Northampton>.»

Poi disse la pagina e il verso dove si trovavano le rime prescelte, e si applicò lo strumento alle labbra con l'opportuna gravità che era solito usare nel tempio. Questa volta tuttavia rimase senza accompagnamento perché proprio allora le sorelle erano intente ad abbandonarsi alle manifestazioni di affetto alle quali abbiamo già alluso. Per nulla scoraggiato dalla scarsità dell'uditorio, che a dire il vero era costituito soltanto dallo scontento esploratore, egli levò la voce, cominciando e finendo la canzone sacra senza incidenti o interruzioni di sorta.

Occhio di Falco ascoltava sistemando la pietra focaia e ricaricando il fucile; ma questi suoni, cui non era aggiunta la suggestione della scena circostante, non riuscivano a risvegliare le sue emozioni sopite. Mai menestrello o qualunque acconcio nome si volesse dare a David, dispiegò il suo talento davanti a uditori più insensibili; il fatto è che probabilmente nessun bardo pagano emise mai delle note che si innalzassero più vicine a quel trono a cui è dovuto ogni omaggio o preghiera.

L'esploratore scosse la testa, e borbottando qualche parola incomprensibile tra cui solo «gola» e «Irochesi» erano udibili, si allontanò per raccogliere ed esaminare lo stato dell'arsenale catturato agli Uroni. Per questo ufficio fu raggiunto da Chingachgook che trovò anche il proprio

fucile e quello del figlio. Persino Heyward e David furono forniti di armi, né mancavano le munizioni per farle funzionare. Quando gli uomini della foresta ebbero fatto la loro scelta e distribuito i premi, l'esploratore enunciò che era venuto il momento di muoversi. Nel frattempo la canzone di Gamut era finita e le sorelle erano riuscite ad interrompere lo spettacolo delle loro emozioni. Aiutate da Duncan e dal Mohicano più giovane, esse discesero il fianco di quella collina che avevano salito tanto di recente sotto auspici del tutto diversi, e la cui cima stava per essere la scena del loro massacro. Ai suoi piedi trovarono i Narraganset che masticavano l'erba dei cespugli, e dopo essere montate in sella, seguirono i movimenti di una guida che nei più terribili frangenti si era dimostrata loro amica. Il viaggio però fu breve. Occhio di Falco, lasciato il sentiero cieco seguito dall'Urone, svoltò subito a destra e inoltratosi nel boschetto, attraversò un murmure torrentello e si fermò in una stretta valletta sotto l'ombra di alcuni olmi acquatici. La loro distanza dai piedi della fatale collina era di poche pertiche e i cavalli erano serviti solo per attraversare il torrente.

L'esploratore e gli indiani sembravano avere dimestichezza con quel luogo appartato perché, appoggiando i fucili agli alberi, cominciarono a spostare le foglie secche e a scavare la grigia argilla dalla quale ben presto zampillò una limpida fonte lucente di acqua chiara e pura.

Poi il bianco si guardò attorno come se cercasse qualcosa che non trovò subito come si aspettava.

«Quei diavoli sconsiderati, i Mohawks, con i loro fratelli Tuscorora e Onondoga, sono stati qui a spegnere la loro sete,» borbottò, «e quei vagabondi hanno buttato via la zucca! Ecco come vanno a finire i benefici quando sono concessi a simili cani ingrati! Qui il Signore ha teso la sua mano nel cuore della terribile foresta per il loro bene, e ha fatto zampillare dalle viscere della terra una fontana di acqua che potrebbe ridere della più ricca farmacia di tutte le colonie, e guardate, quei mascalzoni hanno calpestato l'argilla e insozzato il luogo, come fossero bestie anziché uomini.»

Uncas gli tese in silenzio la desiderata zucca che il malumore aveva impedito a Occhio di Falco di scorgere sul ramo di un olmo. Egli la riempì d'acqua, poi si allontanò un poco verso un luogo dove il terreno era più duro e asciutto; qui si sedette con calma e dopo aver bevuto un lungo sorso che sembrò soddisfarlo, cominciò un esame molto minuzioso dei frammenti di cibo lasciati dagli Uroni e che aveva portati in una bisaccia appesa al braccio.

«Grazie ragazzo!», continuò restituendo la zucca vuota a Uncas. «Ora vedremo come vivevano questi scalmanati di Uroni quando erano lontani per le imboscate. Guarda qua! Quelle canaglie conoscevano i pezzi migliori del cervo e li si direbbe capaci di tagliare e arrostiti un trancio di montone come fossero i migliori cuochi della terra! Ma è tutto crudo perché gli Irochesi sono completamente selvaggi. Uncas, prendi il mio acciarino e accendi un fuoco: un boccone di tenera carne arrostita aiuterà la natura dopo un così lungo cammino.»

Heyward vedendo che le loro guide si erano sedute per il pasto con tranquillità, aiutò le signore a scendere da cavallo e si mise al loro fianco, disposto a godersi un po' di grato riposo dopo la scena sanguinosa che aveva appena affrontato. Mentre si svolgeva il procedimento culinario, la curiosità lo indusse a fare domande sulle circostanze che li aveva condotti alla loro tempestiva e inaspettata liberazione.

«Come abbiamo potuto rivedervi così presto, mio generoso amico,» domandò, «e senza l'aiuto della guarnigione di Edward?»

«Se fossimo andati fino alla curva del fiume, saremmo forse arrivati in tempo per raccogliere le foglie sui vostri corpi, ma troppo tardi per salvare le vostre cotenne.» rispose freddamente l'esploratore. «No, no, invece di sprecare forze e opportunità cercando di raggiungere il forte, ci siamo tenuti vicini, sotto la riva dell'Hudson, in attesa di osservare i movimenti degli Uroni.»

«Siete stati dunque testimoni di ciò che è successo?»

«Non tutto, perché la vista di un indiano è troppo acuta per essere ingannata facilmente, e siamo rimasti nascosti. È stata anche una faccenda difficile tenere questo ragazzo Mohicano al riparo nel luogo dell'imboscata. Ah! Uncas, il tuo comportamento è stato più quello di una donna curiosa che di un guerriero all'inseguimento.»

Uncas volse per un istante gli occhi verso il viso cocciuto di colui che aveva parlato, ma non aprì bocca né dette segni di pentimento. Anzi, Heyward ebbe l'impressione che l'atteggiamento del giovane Mohicano fosse sdegnoso, se non un po' superbo, e che si trattenesse dal dare sfogo alle sue passioni solo per rispetto dei presenti e per la deferenza con la quale era solito trattare l'amico bianco.

«Avete visto la nostra cattura?» domandò poi Heyward.

«L'abbiamo sentita,» fu la risposta significativa. «Un grido indiano è un linguaggio chiaro per uomini che hanno passato i loro giorni nei boschi. Ma quando voi siete approdati, noi siamo stati costretti a strisciare come

serpenti sotto le foglie; poi vi abbiamo perso di vista del tutto, finché non abbiamo messo di nuovo gli occhi su di voi, legati agli alberi e pronti per un massacro indiano.»

«La nostra liberazione è opera della Provvidenza. È stato quasi un miracolo che voi non abbiate sbagliato sentiero, perché gli Uroni si sono divisi e ogni banda aveva i suoi cavalli.»

«Già! È stato allora che siamo stati mandati fuori pista, e avremmo davvero potuto perdere la traccia se non fosse stato per Uncas; abbiamo preso il sentiero che porta nella foresta perché ritenemmo, e a ragione, che i selvaggi avrebbero preso quella via con i prigionieri. Ma dopo averla seguita per molte miglia senza trovare nessun ramoscello spezzato, come io avevo consigliato, cominciai a temere, anche perché tutte le tracce avevano l'impronta di mocassini.»

«Coloro che ci hanno catturati ebbero la precauzione di calzarci come loro,» disse Duncan sollevando un piede e mostrando le pelli di daino che indossava.

«Già! Era da immaginare ed è degno di loro, benché noi fossimo troppo esperti per essere sviati da una pista con un trucco così comune.»

«A che cosa, dunque, dobbiamo la nostra salvezza?»

«Ad una cosa di cui, come bianco dal sangue puro, dovrei vergognarmi: all'istinto del giovane Mohicano in cose che io dovrei conoscere meglio di lui ma alle quali ora difficilmente riesco a credere, benché lo abbia visto coi miei stessi occhi.»

«È straordinario! non volete dirmi la ragione?»

«Uncas ebbe l'ardire di affermare che le bestie cavalcate dalle gentili signore,» continuò Occhio di Falco gettando un'occhiata non priva di curioso interesse sulle puledre «appoggiavano sul terreno contemporaneamente le zampe dello stesso lato, il che è contrario a tutti i movimenti di quadrupedi che io conosca, tranne l'orso. E tuttavia ecco qui dei cavalli che camminano sempre in questo modo, come ho potuto constatare coi miei stessi occhi e come le loro tracce hanno dimostrato per venti lunghe miglia.»

«È dunque merito di quelle bestie! Esse provengono dalle sponde della Baia Narraganset, nella piccola provincia delle piantagioni di Providence, e sono conosciute per la loro robustezza e la scioltezza di questo strano movimento, benché altri cavalli vengano spesso addestrati a fare lo stesso.»

«Può darsi..., può darsi,» disse Occhio di Falco, che aveva ascoltato questa spiegazione con singolare interesse. «Benché il mio sangue sia interamente quello di un bianco, mi intendo più di cervi e castori che di animali da sella. Il Maggiore Effingham ha molti nobili destrieri, ma non ne ho mai visto uno che procedesse con una simile andatura di traverso.»

«È vero, ma ciò perché egli valuta gli animali in base a qualità molto diverse. Tuttavia questa è una razza molto apprezzata e, come vedete, molto onorata dal carico che è spesso destinata a portare.»

I Mohicani avevano smesso di darsi da fare attorno al fuoco per ascoltare, e quando Duncan ebbe finito, si guardarono l'un l'altro in modo significativo: il padre emise l'immancabile esclamazione di sorpresa; l'esploratore rimase come uno che sta digerendo una nozione appena acquisita e gettò un'altra occhiata curiosa ai cavalli.

«Oso dire che vi sono cose ancor più strane da vedere nelle colonie!» disse alla fine. «L'uomo fa tristemente scempio della natura, una volta che ne ha preso il sopravvento. Ma che andassero di sghimbescio, o andassero diritto, Uncas ha capito il movimento, e le loro impronte ci hanno portato fino al cespuglio strappato. Un ramo, vicino all'impronta di uno dei cavalli, era piegato verso l'alto, come una signora spezza un fiore dallo stelo, ma tutti gli altri erano distrutti e malconci come se la mano forte di un uomo li avesse lacerati! Così ho concluso che quelle astute canaglie si fossero accorte del ramoscello piegato e avessero rotto gli altri per farci credere che un cervo vi fosse penetrato con le sue corna.»

«Credo proprio che la vostra sagacia non vi abbia ingannato perché qualcosa del genere è successo!»

«Questo è stato facile da vedere», aggiunse l'esploratore, affatto consapevole di aver mostrato una sagacia fuori dal comune, «ed è stata una faccenda ben diversa da quella dello sculettio di un cavallo. Allora mi venne l'idea che i Mingo si sarebbero spinti fino a questa fonte, perché quei farabutti conoscono molto bene la virtù delle sue acque!»

«È dunque così famosa?» domandò Heyward esaminando con occhio più curioso la remota valletta con la sua fonte gorgogliante, circondata come era da terra di un marrone scuro e tetro.

«Pochi pellerossa che percorrono i grandi laghi da sud a est non hanno sentito parlare delle sue qualità. Volete assaggiarla?»

Heyward prese la zucca e, dopo aver inghiottito un sorso di quell'acqua, la sputò via con smorfie di disgusto. L'esploratore rise silenziosamente ma di cuore e scosse il capo con grande soddisfazione.

«Ah, vi manca il gusto che si apprende con l'abitudine; un tempo anche a me piaceva poco come a voi, ma ora mi sono abituato al suo gusto e desidero berla come ai cervi piace il sale dei lick. I pellerossa non amano i nostri vini profumati più di quanto non apprezzino quest'acqua, specialmente quando sono afflitti da qualche male. Ma Uncas ha fatto il fuoco ed è venuto il momento di pensare a mangiare, perché il nostro viaggio è lungo e ancora tutto davanti a noi.»

Interrompendo la conversazione con questo improvviso cambiamento, l'esploratore si dedicò subito ai resti di cibo che erano sfuggiti alla voracità degli Uroni. Un procedimento molto sommario completò la semplice cucina, poi egli e i Mohicani cominciarono il loro umile pasto con la silenziosa diligenza propria a uomini che mangiano per essere in grado di affrontare grandi e continue fatiche.

Quando questo necessario e grato dovere fu felicemente compiuto, ciascuno degli uomini della foresta si curvò e prese un lungo sorso di commiato dalla solitaria e silenziosa fonte attorno alla quale, insieme alla fonti sorelle, entro cinquant'anni, la ricchezza, la bellezza e l'intelligenza di un intero emisfero, si sarebbero raccolte alla ricerca della salute e del piacere. Poi Occhio di Falco comunicò la propria decisione di continuare il viaggio. Le sorelle risalirono in sella, Duncan e David presero i loro fucili e seguirono a piedi, l'esploratore guidava e i Mohicani chiudevano la marcia.

L'intera compagnia si mosse rapida lungo lo stretto sentiero verso nord, lasciando le acque salutari a mescolarsi inosservate nel vicino ruscello e i corpi dei morti a decomporsi sulla montagna vicina senza i riti della sepoltura, un destino, questo, troppo comune ai guerrieri delle foreste per suscitare commiserazione o commenti.

XIII

Cercherò un sentiero più rapido.

Parnell

La strada presa da Occhio di Falco attraversava ora quelle stesse pianure sabbiose, segnate da brevi valli e da alture, che il gruppo aveva attraversato sotto la guida dello sconfitto Magua, il mattino di quello stesso giorno. Ora il sole era calato dietro le montagne lontane, e poiché il

viaggio si svolgeva attraverso l'interminabile foresta, il caldo non era più così opprimente. Di conseguenza poterono mantenere una buona andatura, e molto prima che li cogliesse il tramonto, essi avevano percorso molte faticose miglia sulla via del ritorno.

Il cacciatore, come il selvaggio di cui aveva preso il posto, sembrava scegliere in base ai segni oscuri dell'aspra strada, con una sorta di istinto che raramente gli faceva diminuire la velocità e mai lo faceva fermare per decidere. Un rapido, obliquo colpo d'occhio al muschio degli alberi, e di tanto in tanto, uno sguardo al sole morente o un'occhiata attenta ma fuggibile alla direzione dei numerosi corsi d'acqua che guadava, erano sufficienti per determinare la via e rimuoverne le difficoltà maggiori.

Intanto la foresta cominciava a cambiare le sue tinte e a perdere quel verde acceso che ne aveva abbellito gli archi con quel colore cupo che annuncia la fine del giorno.

Mentre gli occhi delle sorelle cercavano di cogliere attraverso gli alberi il fulgore dorato che formava un alone splendente intorno al sole, e sfumava qua e là in strisce vermiglie o orlava di sottili bordi di un giallo acceso una massa di nubi che si accumulava non distante sulle colline occidentali, Occhio di Falco si voltò improvvisamente e, indicando quel magnifico cielo, parlò.

«Quel segnale laggiù è dato all'uomo perché cerchi cibo e meritato riposo,» disse, «sarebbe meglio e più saggio se egli potesse comprendere i segni della natura e imparare dagli uccelli dell'aria o le bestie della terra! La nostra notte, tuttavia, sarà presto finita, perché con la luna dovremmo essere di nuovo in piedi e partire. Ricordo di aver combattuto i Magua da queste parti nel primo scontro in cui io abbia fatto scorrere il sangue di un uomo; qui innalzammo una fortificazione di tronchi d'albero per impedire a quelle canaglie affamate di prenderci le cottenne. Se i miei segni non mi ingannano, troveremo tale luogo poche pertiche più in là, alla nostra sinistra.»

Senza attendere approvazione o risposta, il deciso cacciatore si inoltrò sicuro in un fitto boschetto di giovani castagni, spostando i rami dei germogli lussureggianti che quasi coprivano il suolo, come chi si aspetti, ad ogni passo, di scoprire qualcosa che già conosce. La memoria non tradì l'esploratore. Dopo essere penetrato nella boscaglia piena di viluppi d'erica per qualche centinaio di piedi, sboccò in uno spiazzo che circondava una bassa collinetta, alla sommità della quale stava il fortino in rovina che abbiamo nominato. Questa rozza costruzione in rovina, era uno di quei

fortilizi che venivan costruiti in casi di emergenza e poi abbandonati con la scomparsa del pericolo; ora, essa si stava sgretolando in silenzio nella solitudine della foresta, quasi del tutto dimenticata come la circostanza per la quale era sorta. Simili ricordi del passaggio e delle battaglie dell'uomo, sono frequenti in tutta la vasta barriera di foreste che un tempo separava le province ostili, e costituiscono testimonianze in grado di far rivivere da vicino la storia delle colonie oltre che essere in armonia col carattere cupo dello scenario circostante. Il tetto di corteccia era caduto da un pezzo e si era mescolato al terreno, ma gli enormi tronchi di pino che erano stati messi insieme in fretta, mantenevano ancora in qualche modo la loro posizione, benché un angolo della costruzione avesse ceduto sotto il peso e minacciasse di far crollare il resto del rustico edificio.

Mentre Heyward e le compagne esitavano ad avvicinarsi ad una costruzione così pericolosa, Occhio di Falco e gli indiani entrarono fra le basse mura, non solo senza paura, ma con manifesto interesse. Mentre il primo esaminava le rovine tanto all'interno che all'esterno con la curiosità di uno i cui ricordi tornino a rivivere nella memoria ogni momento, Chingachgook raccontò al figlio, in delaware, con l'orgoglio del vincitore, la breve storia della scaramuccia che si era svolta quando lui era giovane, in quel luogo solitario. Un tratto di malinconia si mescolava, però, al trionfo e rendeva la sua voce dolce e musicale, come soleva essere in simili occasioni.

Nel frattempo le sorelle scesero lietamente da cavallo e si prepararono a godere la sosta nella frescura della sera, e in una sicurezza che, credevano, solo gli animali della foresta avrebbero potuto disturbare.

«Non saremmo stati più al sicuro, mio buon amico,» domandò il più vigile Duncan vedendo che l'esploratore aveva già finito la sua breve ispezione, «se avessimo scelto un posto meno conosciuto e più raramente visitato di questo?»

«Pochi vivi sanno che questo fortino è stato innalzato» fu la lenta e pensosa risposta. «Non accade spesso che si facciano libri e si scrivano racconti di battaglie come quella combattuta qui tra Mohicani e Mohawk in una guerra fra di loro. Io allora ero un ragazzotto e mi misi con i Delaware perché sapevo che erano una razza diffamata e trattata ingiustamente. Quaranta giorni e quaranta notti quei demoni bramarono il nostro sangue intorno a queste file di tronchi che io ho progettato e in parte innalzato, essendo, come ben ricorderete, non un indiano, ma un bianco purosangue. I Delaware si sono dedicati alla costruzione del forte e

abbiamo resistito, dieci contro venti, finché il nostro numero fu quasi pari, poi facemmo una sortita, ci scagliammo su quei cani, sì che neppure uno di loro poté tornare per raccontare la fine della sua compagnia. Sì, sì, ero giovane allora e nuovo alla vista del sangue, perciò, non sopportando il pensiero che creature dotate di un'anima come me giacessero sulla nuda terra ad essere straziate dalle bestie o ad imbiancare sotto la pioggia, seppellii i morti con le mie stesse mani, proprio sotto quella collinetta dove vi siete messi, e non è nemmeno un cattivo sedile, benché sorga su ossa umane.»

Heyward e le sorelle si alzarono subito da quel sepolcro erboso, né le due signore riuscirono, nonostante le terribili scene alle quali avevano assistito da poco, a reprimere un moto di naturale orrore trovandosi a così stretto contatto con le tombe dei Mohawk. La luce grigia, e la piccola zona tetra di erba scura, bordata di cespugli al di là dei quali i pini parevano ergersi, in un silenzio vivente, fino a toccare le nubi, e la quiete mortale dell'immensa foresta, tutto parve in quell'attimo unirsi a rendere questa sensazione più profonda.

«Se ne sono andati, e sono senza difesa,» continuò Occhio di Falco, facendo un gesto con la mano con un sorriso melanconico quando esse manifestarono il loro allarme. «Essi non lanceranno più il grido di guerra né colpiranno più col tomahawk! E di tutti coloro che hanno aiutato a metterli dove ora giacciono, solo Chingachgook ed io siamo vivi! I fratelli e la famiglia del Mohicano costituivano il nostro gruppo e ora vedete davanti a voi tutto ciò che rimane della sua razza.»

Gli occhi degli ascoltatori cercarono involontariamente le forme degli indiani, con compassionevole interesse per il loro disgraziato destino. Le loro brune figure si vedevano ancora tra le ombre del fortino: il figlio ascoltava il racconto del padre con l'intensità prodotta da quella narrazione che tornava tanto ad onore di uomini che egli aveva a lungo venerato per il loro coraggio e per le selvagge virtù.

«Credevo che i Delaware fossero un popolo pacifico,» disse Duncan, «e che non muovessero mai guerre di propria iniziativa e avessero affidato la difesa delle loro terre proprio a quei Mohawk che hanno ucciso!»

«Ciò è in parte vero,» replicò l'esploratore, «e tuttavia, al fondo, questa è una perfida menzogna. In passato venne fatto un trattato dagli olandesi che desideravano spodestare gli indigeni, i quali avevano maggiori diritti sul paese nel quale si erano insediati. I Mohicani, benché facessero parte dello stesso popolo e avendo a che fare con gli inglesi, non

entrarono mai in quello sporco affare, ma mantennero la loro virilità come, in verità, hanno fatto i Delaware quando vennero loro aperti gli occhi sulla loro stoltezza. Avete davanti a voi un capo dei grandi Mohicani Sagamore! Un tempo la sua famiglia poteva cacciare il cervo su un tratto del paese più vasto di quello che ora appartiene ad Albany Patteroon, senza attraversare un ruscello o una valle che non fosse loro; ma cosa rimane al loro discendente? Egli potrà trovare, forse, i suoi sei piedi di terra, quando Dio vorrà, e lì rimanere in pace, se avrà un amico che si prenderà la pena di seppellire la tua testa abbastanza in fondo, sì che l'aratro non lo raggiunga!»

«Basta!» disse Heyward, temendo che l'argomento potesse portare ad una discussione che avrebbe interrotto l'armonia tanto necessaria alla salvezza delle sue belle compagne. «Abbiamo viaggiato a lungo e pochi di noi sono benedetti da un fisico come il vostro che sembra non conoscere fatica o debolezza.»

«Nervi e muscoli da uomo mi fanno superare ogni cosa» disse il cacciatore osservandosi le membra muscolose con una semplicità che tradiva l'onesto piacere che gli dava il complimento. «Ci sono uomini più grandi e grossi nelle colonie, ma dovrete percorrere una città per molti giorni per trovare uno che sia in grado di camminare per cinquanta miglia senza fermarsi a prendere respiro, o che abbia mantenuto quei cani a portata di udito in una caccia di ore. Tuttavia, poiché carne e sangue non sono sempre uguali, è ragionevole pensare che le gentili signore desiderino riposare dopo tutto ciò che hanno visto e fatto oggi. Uncas, scopri la sorgente, mentre tuo padre e io prepareremo un riparo per quelle tenere teste con questi germogli di castagno e un letto di erba e foglie.»

Il dialogo si interruppe; intanto il cacciatore e i compagni prepararono comodità e protezione per coloro che guidavano. Una sorgente che molti anni prima aveva indotto gli indigeni a scegliere quel luogo per la loro temporanea fortezza, fu ben presto liberata dalle foglie, e una fontana cristallina sgorgò dal suo letto, diffondendo le proprie acque sulla verde collinetta. Un angolo della costruzione venne ricoperto perché li riparasse dalla pesante rugiada, e sotto di esso furono posti mucchietti di teneri arbusti e foglie secche, in modo che le sorelle potessero riposarvi. Mentre gli attenti uomini dei boschi erano così occupati, Cora ed Alice, condivisero il cibo che il dovere, più che il desiderio, imponeva loro di accettare. Poi si ritirarono all'interno, e non senza avere prima offerto la loro devozione per le grazie passate e aver chiesto il favore Divino per la

notte che stava per venire, distesero le loro tenere forme sul fragrante giaciglio, e malgrado i ricordi del passato e le apprensioni per il futuro, caddero presto in quel sonno che la natura richiedeva imperiosamente mentre era reso più dolce dalle speranze per il domani.

Duncan si era preparato a passare la notte di guardia vicino a loro, appena fuori dalle rovine, ma l'esploratore, vedendo le sue intenzioni, indicò Chingachgook, e mentre si allungava con calma sull'erba, disse: «Gli occhi di un bianco sono troppo pesanti e troppo ciechi per una veglia come questa! Il Mohicano sarà la nostra sentinella, perciò dormiamo.»

«Mi sono già dimostrato un poltrone la notte scorsa al mio posto,» disse Heyward «e ho meno bisogno di riposare di voi che avete fatto più onore al dovere di un soldato. Lasciate dunque che tutti dormano mentre io farò la guardia.»

«Se ci trovassimo tra le bianche tende del 60° e davanti a un nemico come il francese non potrei desiderare guardia migliore,» replicò l'esploratore «ma nell'oscurità e tra i pericoli della foresta il vostro discernimento sarebbe come la fantasia di un fanciullo e la vostra vigilanza sprecata. Fate dunque come Uncas e me, dormite sicuro.»

Heyward constatò che effettivamente il giovane indiano si era disteso sul fianco della collinetta mentre essi stavano parlando, come chi cerca di impiegare al massimo il tempo concessogli per dormire, e il suo esempio era stato seguito da David la cui voce era letteralmente «incollata alle mascelle» per la febbre della ferita, salita com'era per la faticosa marcia. Non volendo prolungare un'inutile discussione, il giovane finse di obbedire appoggiando la schiena ai tronchi del fortino, in una posizione semidistesa, ma ben deciso, dentro di sé, di non chiudere occhio finché non avesse consegnato coloro che erano state affidate alle sue cure fra le braccia di Munro in persona. Occhio di Falco, credendo di averlo convinto, ben presto si addormentò, e un silenzio profondo come la solitudine nella quale lo avevano trovato, pervase il luogo solitario.

Per parecchi minuti Heyward riuscì a tener i suoi sensi desti e attenti ad ogni lamento che si levasse dalla foresta. La vista gli si fece più acuta mentre le ombre della sera ricoprivano il luogo, e anche più tardi, dopo che le stelle si furono accese sul suo capo, egli fu in grado di distinguere le forme distese dei suoi compagni che si allungavano sull'erba e a notare la figura di Chingachgook che sedeva ritto e immobile come uno degli alberi che formavano una scura barriera da ogni lato. Sentiva i lievi respiri delle sorelle che giacevano poco distanti da lui, e non gli sfuggiva nemmeno il

leggero sussurro di una foglia agitata da un soffio d'aria. Alla fine, tuttavia, le lugubri note di un caprimulgo si mescolarono con i lamenti di una civetta. I suoi occhi appesantiti cercavano di tanto in tanto i raggi luminosi delle stelle, poi gli parve di vederle attraverso le palpebre ormai abbassate. Nei brevi momenti di veglia scambiò un cespuglio per chi faceva la sentinella con lui, poi la testa gli cadde sulla spalla che, a sua volta, cercò l'appoggio del terreno; alla fine tutta la sua persona si afflosciò e cedette; il giovane cadde in un profondo sonno e sognò di essere un antico cavaliere che stava di guardia, nel cuore della notte, davanti alla tenda della principessa liberata, il cui favore egli non disperava di ottenere con una simile prova di devozione e di vigilanza. Per quanto tempo lo stanco Duncan sia rimasto in questo stato di incoscienza, egli non lo seppe mai, ma le visioni dei suoi sogni erano già completamente svanite, quando fu svegliato da un leggero tocco sulla spalla. A questo pur leggero segnale, egli balzò in piedi con un confuso ricordo del dovere che si era imposto all'inizio della notte.

«Chi va là?» domandò cercando la spada là dove era di solito appesa. «Parlate, siete amico o nemico?»

«Amico,» rispose a bassa voce Chigachgook indicando l'astro che stava diffondendo la sua dolce luce attraverso le fessure degli alberi sopra il loro bivacco, quindi aggiunse immediatamente nel suo inglese scorretto: «Viene la luna e il forte dell'uomo bianco lontano... molto lontano; ora di partire, quando il sonno chiude tutti e due gli occhi del francese!»

«Avete ragione! Chiamate i vostri amici e imbrigate i cavalli, mentre io preparo le mie compagne per la marcia!»

«Siamo sveglie Duncan,» disse la dolce voce argentina di Alice dall'interno, «e pronte a viaggiare molto veloci dopo un sonno così ristoratore, ma voi avete vegliato questa notte per il nostro bene, dopo aver sopportato tanta fatica durante il giorno!»

«Dite piuttosto che avrei voluto vegliare, ma gli occhi mi hanno tradito, due volte mi sono mostrato indegno del compito affidatomi.»

«No, Duncan, non negatelo,» interruppe Alice con un sorriso, uscendo dall'ombra della costruzione e muovendo verso la luce lunare, in tutto lo splendore della sua fresca bellezza. «So che siete negligente quando si tratta di voi, ma anche troppo vigile in favore di altri. Non potremmo sostare qui ancora un poco, mentre voi vi prendete il riposo di cui avete bisogno? Volentieri, molto volentieri, Cora ed io faremo da

sentinelle mentre voi e tutti questi coraggiosi uomini tenterete di dormire un pochino!»

«Se la vergogna potesse curare la mia sonnolenza, dovrei non chiudere mai più un occhio,» disse il giovane in imbarazzo, guardando il viso ingenuo di Alice nella cui dolce sollecitudine, tuttavia, egli non scorse nulla che confermasse il suo mezzo sospetto. «È anche troppo vero che dopo avervi condotto nel pericolo per la mia sbadataggine, io non ho nemmeno il merito di aver vegliato i vostri sonni, come si converrebbe a un soldato.»

«Nessun altro che Duncan stesso potrebbe accusare Duncan di una simile debolezza. Andate, dunque, e dormite; credetemi, nessuna di noi due, benché deboli ragazze, verrà meno alla veglia.»

Il giovane venne risparmiato dall'imbarazzo di proclamare ulteriormente i propri demeriti, da una esclamazione di Chigachgook e dalla posizione fissa ed attenta assunta dal figlio.

«I Mohicani sentono un nemico!» mormorò Occhio di Falco che nel frattempo, come l'intera compagnia, si era svegliato e si stava muovendo. «Essi fiutano il pericolo nell'aria!»

«Santo cielo,» esclamò Heyward, «abbiamo già avuto abbastanza spargimento di sangue!»

Tuttavia, mentre parlava il giovane afferrò il fucile, e avanzando si preparò ad espiare il proprio peccato veniale, rischiando spontaneamente la vita in difesa di coloro che proteggeva. «È qualche creatura della foresta che ci gironzola intorno in cerca di cibo» disse in un sussurro non appena il basso e apparentemente distante suono che aveva fatto trasalire i Mohicani raggiunse le sue orecchie.

«Sst!» replicò l'attento esploratore. «È un uomo, e anche se ora posso distinguere il suo passo, i miei sensi sono ben poveri se confrontati a quelli di un indiano! Quell'Urone che è scampato si è imbattuto in una delle compagnie di confine di Montcalm ed essi hanno scoperto le nostre tracce. Io stesso non desidero spargere altro sangue umano in questo luogo,» aggiunse guardando con l'ansia dipinta sul viso gli oggetti indistinti che lo circondavano, «ma se si deve, si deve! Porta i cavalli nel fortino Uncas e voi amici, seguiteli nello stesso rifugio. Benché vecchio e povero esso offre un riparo ed ha risuonato dei crepitii di un fucile già prima di questa notte!»

Egli fu subito obbedito: i Mohicani portarono i Narraganset entro le rovine, mentre l'intera compagnia vi si riparava in silenzio. I rumori dei

passi che si avvicinavano erano ora troppo distinti per lasciare dubbi sulla natura dell'interruzione. Ben presto si mescolarono a dei richiami in un dialetto indiano che l'esploratore confermò a Heyward in un sussurro essere la lingua degli Uroni. Quando la banda raggiunse il punto dove i cavalli erano penetrati nel boschetto che circondava il fortino, non seppe evidentemente più che partito prendere perché avevano perduto quei segni che, fino a quel momento, li avevano guidati nella loro caccia. Si sarebbe detto, a giudicare dalle voci, che venti uomini si erano raccolti intorno a quel punto e che stessero rumorosamente mescolando le loro diverse opinioni e consigli.

«Quelle canaglie conoscono la nostra debolezza,» mormorò Occhio di Falco che stava di fianco ad Heyward, nell'ombra e guardava attraverso una fessura dei tronchi, «altrimenti non si concederebbero tanti indugi in questa marcia da squaw. Ascoltate quei rettili! Ciascuno di loro sembra avere due lingue e una sola gamba.»

Duncan, benché coraggioso in combattimento, in un simile momento di dolorosa attesa non diede alcuna risposta alla fredda e caratteristica osservazione dell'esploratore. Si limitò a stringere più forte il fucile e a fissare gli occhi alla stretta apertura, attraverso la quale guardò, alla luce della luna, con ansia crescente. Si sentirono poi i toni più profondi di uno che parlava come investito di autorità, tra il silenzio che denotava il rispetto col quale i suoi ordini, o meglio, i suoi consigli, erano ricevuti. Dopo di che, dal fruscio delle foglie e dal crepitio dei ramoscelli secchi, fu chiaro che i selvaggi si stavano preparando alla ricerca delle tracce perdute. Fortunatamente per gli inseguiti, la luce della luna, che invadeva col suo dolce splendore la piccola area intorno alle rovine, non era abbastanza forte da penetrare le profonde volte della foresta, dove gli oggetti rimanevano ancora in una luce ingannevole. La ricerca si dimostrò infruttuosa perché il passaggio dal sentiero indistinto percorso dai viaggiatori verso il folto del boschetto era stato così breve e repentino che ogni traccia dei loro passi si era persa nell'oscurità della foresta.

Non trascorse molto tempo tuttavia, prima che si udissero gli instancabili selvaggi battere i rovi e avvicinarsi poco a poco al bordo interno della fitta barriera di castagni che circondava la piccola area.

«Stanno arrivando,» mormorò Heyward tentando di infilare il fucile nella fessura dei tronchi, «spariamo mentre si avvicinano.»

«Tenete, tutto all'ombra,» replicò l'esploratore. «Lo scatto di un acciarino o persino l'odore di un granello di zolfo, ci tirerebbe addosso

quelle canaglie affamate come un sol uomo. Piaccia a Dio che si possa combattere per la cotenna, confidando nell'esperienza di uomini che conoscono le usanze dei selvaggi e che non si ritraggono spesso quando viene lanciato il grido di guerra.»

Duncan gettò uno sguardo dietro di sé e vide che le tremanti sorelle si erano accovacciate nell'angolo estremo dell'edificio, mentre i Mohicani si mantenevano nell'ombra, ritti come due pali, pronti e chiaramente desiderosi di colpire quando fosse necessario. Frenando la propria impazienza, egli guardò ancora fuori, ed attese in silenzio la conclusione. In quel momento il boschetto si aprì, e un alto Urone armato avanzò di pochi passi nella radura. Mentre costui guardava verso il fortino silenzioso, la luce della luna cadde sul suo viso bruno e rivelò sorpresa e curiosità. Egli emise l'esclamazione che accompagna di solito le prime emozioni di un indiano, e chiamando a bassa voce, presto attirò un compagno presso di sé.

I figli delle foreste rimasero a fissare per parecchi minuti l'edificio in rovina e a conversare nella lingua incomprensibile della loro tribù. Poi si avvicinarono, benché a passi lenti e cauti, fermandosi ad ogni momento per guardare l'edificio, come cervi spaventati, ma combattuti tra curiosità e paura. Il piede di uno di loro si arrestò improvvisamente sul monticello e il selvaggio fermò per esaminarne la natura.

In quel momento Heyward osservò che l'esploratore aveva liberato il coltello dalla custodia e abbassato la bocca del fucile. Imitando questi gesti il giovane si preparò alla battaglia che ora sembrava inevitabile. I selvaggi erano così vicini che il minimo movimento di uno dei cavalli, o persino un respiro profondo più del comune, avrebbero tradito i fuggiaschi. Ma nello scoprire il carattere del monticello l'attenzione degli Uroni sembrò diretta altrove. Essi confabularono, e il suono delle loro voci era basso e solenne, come influenzato da una reverenza profondamente mescolata alla venerazione. Poi si ritirarono cautamente, tenendo gli occhi fissi alle rovine come se aspettassero gli spettri dei morti uscire da quelle mura silenziose, finché, raggiunto il limite dell'area, penetrarono adagio nel folto, e scomparvero.

Occhio di Falco lasciò cadere il calcio del fucile e tirando un lungo, libero sospiro esclamò in un sussurro: «Già! essi rispettano i morti, e questa volta ciò ha salvato le loro vite e forse anche quelle di uomini migliori.»

Heyward prestò attenzione al compagno per un solo istante, ma senza rispondere si volse di nuovo verso coloro che in quel momento gli interessavano di più. Si udirono i due Uroni lasciare il boschetto e presto fu chiaro che tutti gli inseguitori erano radunati attorno ad essi, profondamente interessati al loro racconto. Dopo pochi minuti di dialogo concitato e solenne, del tutto diverso dal clamore col quale si erano prima raccolti attorno al luogo, i suoni si affievolirono e si allontanarono, e alla fine si persero nel cuore della foresta.

Occhio di Falco attese finché un segnale di Chingachgook che stava in ascolto lo assicurò che ogni suono della banda che si ritirava era completamente smorzato dalla distanza, poi fece segno ad Heyward di tirar fuori i cavalli e di aiutare le sorelle a montare in sella. Quando ciò fu fatto tutti uscirono dalla porta rotta e, sgusciando via in direzione opposta a quella dalla quale erano entrati, si allontanarono; le sorelle gettarono sguardi fuggitivi alle tombe silenziose e alle cadenti rovine mentre lasciavano la morbida luce della luna per immergersi nell'oscurità dei boschi.

XIV

Guard-Qui est la?

Puc-Paisans, pauvres gens de France

Enrico VI

Mentre lasciavano il fortino, finché la compagnia non fu immersa nel profondo della foresta, ciascuno di loro era troppo compreso della fuga per azzardare anche una sola parola o soltanto un sussurro. L'esploratore riprese il suo posto alla testa, ma i suoi passi, dopo che ebbe messo una distanza di sicurezza tra sé e i nemici, si fecero più cauti che nella marcia precedente, a causa della sua completa ignoranza della posizione dei boschi circostanti. Più di una volta si fermò per consultarsi con i compagni Mohicani, indicando la luna ed esaminando con cura le cortecce degli alberi. In queste brevi pause Heyward e le sorelle ascoltavano, con i sensi resi doppiamente acuti dal pericolo, per percepire qualunque segno che potesse annunciare la vicinanza dei nemici.

In quei momenti pareva che una vasta zona del paese giacesse sepolta in un sonno eterno; non il minimo rumore si levava dalla foresta, se non

qualche lontano e appena percettibile fruscio di un corso d'acqua. Uccelli, bestie e uomini sembravano ugualmente addormentati, se mai fosse stato possibile trovare qualcuno di questi ultimi in quel vasto tratto di foresta. Ma il debole mormorio di un ruscello, tolse le guide da non lieve imbarazzo ed esse immediatamente vi si diressero.

Quando ebbero raggiunto le rive del piccolo corso d'acqua, Occhio di Falco fece un'altra sosta, e togliendosi i mocassini, invitò Heyward e Gamut ad imitarlo. Poi entrò nell'acqua e per quasi un'ora tutti camminarono nel letto del ruscello, senza lasciare tracce. La luna era già sprofondata in un immenso cumulo di nuvole nere che sovrastavano l'orizzonte ovest quando essi uscirono dal basso fiume serpeggiante per tornare alla luce e al livello della pianura sabbiosa, ricoperta di boschi. Qui l'esploratore sembrò sentirsi di nuovo a proprio agio; infatti proseguì con la sicurezza e la diligenza di chi si muove senza imbarazzo. Il sentiero divenne presto accidentato e i viaggiatori poterono rendersi chiaramente conto che le montagne erano vicine e che essi stavano proprio per entrare in una delle loro gole. Improvvisamente Occhio di Falco si fermò e aspettando di essere raggiunto dall'intera compagnia, parlò ma in toni così bassi e cauti da aumentare la solennità delle sue parole nella quiete e nelle tenebre di quel luogo.

«È facile conoscere i sentieri e trovare i <lick> e i corsi d'acqua nella foresta,» disse, «ma chi oserebbe dire, vedendo questo luogo, che un potente esercito sosti tra quegli alberi silenti e quelle sterili montagne?»

«Non siamo dunque molto distanti da William Henry?» chiese Heyward avvicinandosi all'esploratore.

«C'è ancora un lungo e faticoso sentiero: quando e dove prenderlo costituisce ora la nostra maggiore difficoltà. Vedete,» disse indicando al di là degli alberi verso un punto dove un piccolo specchio d'acqua rifletteva le stelle dal suo placido seno, «ecco il <laghetto insanguinato> e io mi trovo su un terreno che non solo ho spesso percorso, ma sul quale ho combattuto il nemico dal sorgere al calare del sole.»

«Ah! quello specchio d'acqua fosca e cupa è dunque il sepolcro di quei coraggiosi che sono caduti nello scontro. Ne ho sentito parlare, ma non sono mai stato sulle sue rive prima d'ora.»

«Tre battaglie abbiamo combattuto in un sol giorno col franco-olandese,» disse Occhio di Falco seguendo il filo dei suoi pensieri più che rispondere all'osservazione di Duncan. «Ci ha incontrato proprio qui vicino, mentre marciavamo per andare a tendergli un'imboscata. e ci ha

sparpagliato, come cervi inseguiti, attraverso quelle gole, fino alle rive dell'Horican. Poi ci riunimmo dietro gli alberi caduti e di lì gli tenemmo testa, comandati da Sir William - che venne nominato Sir proprio per questa impresa - così lo abbiamo ben ripagato della sconfitta che ci aveva inflitto al mattino! Centinaia di francesi quel giorno videro il sole per l'ultima volta e persino il loro capo, Dieskau stesso, cadde in mano nostra, così ferito e malconcio che è tornato al suo paese inabile ad altre azioni di guerra.»

«È stata una nobile vittoria!» esclamò Heyward nell'impeto del suo giovanile ardore. «La sua fama ci ha raggiunto ben presto nel nostro esercito a sud.»

«Già! ma non è finita qui. Fui inviato dal Maggiore Effingham, per ordine di Sir William stesso, per aggirare i francesi e portare la notizia della loro sconfitta attraverso il passaggio via terra, al forte sull'Hudson, Proprio qui, dove vedete gli alberi innalzarsi in un rigonfio montagnoso, incontrai una compagnia che stava venendo in nostro aiuto e li accompagnai dove il nemico stava prendendo il suo pasto, senza immaginare che il lavoro di quella giornata non era ancora finito.»

«E li avete sorpresi?»

«Se la morte può essere una sorpresa per uomini che stanno pensando solo a soddisfare il proprio appetito. Abbiamo dato loro poco tempo per respirare perché ci avevano sconfitto duramente nella battaglia del mattino e ben pochi dalla nostra parte non avevano perduto qualche parente o amico per mano loro. Quando tutto fu finito, i morti e, dicono alcuni, i morenti, furono gettati nel laghetto. Questi occhi hanno visto le sue acque tinte di sangue come mai è stato per acque sgorgate dalle viscere della terra.»

«È stato ben fatto e, credo, sarà una tomba tranquilla per un soldato. Avete dunque prestato molti servigi alle nostre frontiere!»

«Io!» disse l'esploratore sollevando l'alta persona in atteggiamento di orgoglio militaresco. «Non ci sono molti echi in queste colline che non abbiano risuonato dei colpi del mio fucile, né lo spazio di un miglio quadrato tra l'Horican e il fiume sul quale «Ammazzacervo» non abbia lasciato un cadavere, sia esso di nemico o di animale. Quanto alla quiete di quella tomba, come voi dite, è un'altra faccenda. Ci sono alcuni nell'accampamento che dicono e pensano, amico, che per giacere in pace, non si deve essere sepolti mentre ancora c'è fiato in corpo, ed è certo che nella fretta di quella sera, i dottori ebbero poco tempo per stabilire chi era

vivo e chi morto. Sst! Non vedete nessuno che cammina sulle rive dello stagno?»

«È improbabile che ci sia qualcuno senza casa come noi in questa cupa foresta.»

«Uno come lui si preoccupa poco di avere una casa o un rifugio e la rugiada della notte non può bagnare un corpo che passa i suoi giorni nell'acqua,» replicò l'esploratore stringendo la spalla di Heyward con una forza così convulsa da rendere il giovane soldato dolorosamente consapevole di quanto superstizioso terrore si fosse impadronito di un uomo di solito tanto impavido. «Ma aspettate, c'è una forma umana e si sta avvicinando! Tenetevi vicino alle vostre armi perché non sappiamo chi stiamo per incontrare.»

«Qui vive?» domandò una voce dura e frettolosa che proveniva da quel luogo solitario e solenne, e suonava come una sfida lanciata da un altro mondo.

«Cosa dice?» mormorò l'esploratore. «Non parla né indiano né inglese!»

«Qui vive?» ripeté la stessa voce, che fu immediatamente seguita dal rumore secco delle armi e da un atteggiamento minaccioso.

«France!» gridò Heyward avanzando dall'ombra degli alberi verso la riva dello stagno, portandosi a poche iarde dalla sentinella.

«D'où venez vous?... Où allez vous, d'aussi bonne heure?» domandò il granatiere nella lingua e con l'accento di un uomo della vecchia Francia.

«Je viens de la découverte, et je vais me coucher.»

«Êtes-vous officier du roi?»

«Sans doute mon camarade; me prends-tu pour un provincial! Je suis capitain des chasseurs (Heyward sapeva bene che l'altro era di un reggimento di linea), j'ai ici avec moi, les filles du commandant de la fortification. Ah! tu en as entendu parler! Je les ai fait prisonnières près de l'autre fort, et je les ai conduit au général.»

«Ma fois! Mesdames; j'en suis fâché pour vous,» esclamò il giovane soldato toccandosi il cappello con grazia; «mais fortune de guerre, vous trouverez notre général un brave homme, et bien poli avec les dames.»

«C'est le caractère des gens de guerre,» disse Cora con ammirabile autocontrollo. «Adieu mon ami; je vous souhaiterais un devoir plus agréable à remplir.»

Il soldato si inchinò umilmente per questa gentilezza, e dopo che Heyward ebbe aggiunto un «Bonne nuit, mon camarade,» proseguirono

decisi il cammino, lasciando la sentinella a misurare coi passi le rive del silenzioso laghetto, senza sospettare un nemico tanto sfrontato e canticchiando fra sé alcune parole che gli vennero in mente alla vista delle donne o forse per il ricordo della sua lontana e bella Francia.

«Meno male che capivate quel mascalzone!» mormorò l'esploratore, quando furono un po' distanti e lasciando cadere il fucile nell'incavo delle braccia. «Ho visto subito che si trattava di uno di quei francesi molesti; e buon per lui che il suo parlare era amichevole e i suoi modi gentili, altrimenti si sarebbe dovuto trovare un posto per le sue ossa insieme a quelle dei suoi connazionali.»

Fu interrotto da un lungo e forte gemito proveniente dal piccolo specchio d'acqua, come se davvero gli spiriti dei trapassati aleggiassero sui loro sepolcri d'acqua.

«Era certamente fatto di carne!» continuò l'esploratore. «Nessuno spirito potrebbe maneggiare le armi con tanta fermezza!»

«*Era* di carne, e dubito che il poveraccio appartenga ancora a questo mondo,» disse Heyward guardandosi attorno e vedendo che non c'era Chingachgook fra loro.

Un altro lamento più debole del primo fu seguito da un pesante e cupo tonfo nell'acqua, poi tutto fu di nuovo silenzioso, come se le rive del tetro laghetto non fossero mai state risvegliate dal silenzio della creazione. Mentre esitavano ancora nell'incertezza, la forma dell'indiano fu vista sbucare dai cespugli. Quando il capo li raggiunse, con una mano appese la cotenna fumante dello sfortunato giovane francese alla cintola e con l'altra rimise a posto il coltello e il tomahawk insanguinati. Poi riprese il suo posto abituale con l'aria di chi crede di aver compiuto un'azione meritevole.

L'esploratore appoggiò un'estremità del fucile in terra e, appoggiando le mani all'altra, rimase a meditare in profondo silenzio. Poi, scuotendo la testa afflitto, mormorò: «Sarebbe stata un'azione crudele e inumana per un bianco: ma ciò è tipico degli indiani ed è nella loro natura, suppongo che non lo si debba negare. Avrei preferito piuttosto che ciò fosse accaduto a un dannato Mingo, invece che a quel gioviale ragazzo dei vecchi paesi.»

«Basta,» disse Heyward, temendo che le sorelle ignare potessero comprendere la natura dell'indugio, vincendo il disgusto con una serie di riflessioni molto simili a quelle dell'esploratore. «Ormai è fatto, e benché sarebbe stato meglio se non fosse successo, non vi si può porre rimedio.

Come vedete, è chiaro che siamo fra le sentinelle dei nemici, che strada suggerite di seguire?»

«Sì,» disse Occhio di Falco alzandosi, «come voi dite, è troppo tardi per pensare ancora all'accaduto. Già, i francesi si sono riuniti attorno al fortino e fanno sul serio, perciò abbiamo un ago difficile da infilare per passare in mezzo a loro.»

«E poco tempo per farlo,» aggiunse Heyward alzando lo sguardo verso i banchi di vapore che celavano la luna calante.

«E poco tempo per farlo,» ripeté l'esploratore. «La cosa può essere fatta in due modi, con l'aiuto della Provvidenza, senza la quale non la si può fare affatto.»

«Dite, presto, perché il tempo incalza.»

«Uno sarebbe di far scendere da cavallo le gentili signore e lasciare andare le loro bestie a vagare per la pianura: mandando avanti i Mohicani potremmo aprirci un passaggio fra le sentinelle ed entrare nel forte passando sopra i cadaveri.»

«Questo no... Questo no!» interruppe il generoso Heyward. «Un soldato può farsi strada con la forza, ma non con questi mezzi.»

«Sarebbe, a dire il vero, un cammino spaventevole per piedi così delicati» replicò l'esploratore ugualmente riluttante. «Ma ho creduto che si confacesse alla mia natura d'uomo nominarlo. Dobbiamo quindi tornare sui nostri passi e superare la linea dei loro posti d'osservazione, dopo di che faremo una leggera curva verso ovest e penetreremo nelle montagne, dove posso nascondervi in modo tale che i cani al soldo di Montcalm saranno sviati dalla pista per i mesi a venire.»

«Facciamo così e subito.»

Era inutile aggiungere altro, perché Occhio di Falco, limitandosi a dire «Seguitemi,» si incamminò per la strada che avevano già fatto e che li aveva condotti nell'attuale pericolosa situazione. Il loro procedere, come il loro ultimo dialogo, fu cauto e senza rumore, perché nessuno sapeva in quale momento una pattuglia di passaggio o un picchetto in agguato potessero trovarsi sul loro cammino. Quando presero la silenziosa via lungo i margini del laghetto, Heyward e l'esploratore gettarono altre occhiate fuggivevoli alla sua fosca desolazione. Cercarono invano la forma che poco prima avevano visto vagare lungo le sue rive silenziose, mentre un lieve e regolare sciacquio delle piccole onde diceva che le acque non si erano ancora placate e portava paurosamente alla memoria il fatto di sangue di cui erano appena stati testimoni. Ben presto però, come tutta la

cupa scena, il piccolo specchio d'acqua si confuse nelle tenebre e si mescolò alla massa nera di oggetti, alle spalle dei viaggiatori.

Occhio di Falco, presto deviò dalla linea della loro ritirata e, tagliando verso le montagne che formavano il confine occidentale della stretta pianura, condusse a rapidi passi coloro che lo seguivano, ad immergersi nelle ombre gettate dalle alte cime ineguali. La strada ora si era fatta faticosa: si inerpicava lungo una linea irta di rocce e solcata di burroni. Il loro procedere era perciò lento. Colline brulle e nere li circondavano da ogni lato e compensavano in qualche modo la maggior fatica della marcia, col senso di sicurezza che ispiravano. Alla fine il gruppetto si incamminò lentamente per una scoscesa e aspra salita, lungo un sentiero che serpeggiava curiosamente fra le rocce e gli alberi, evitando le une e fiancheggiando gli altri, così da rendere evidente che era stato concepito da uomini dotati di una lunga pratica nelle arti della foresta. Man mano che si innalzavano dal livello della valle, la fitta oscurità che di solito precede l'avvicinarsi del giorno, prese a diradarsi e cominciarono a distinguersi gli oggetti nella pianura e i colori vivi che la natura aveva donato loro.

Quando uscirono dal gruppo di stentati alberi, abbarbicati agli aridi fianchi della montagna, sopra una piatta roccia muschiosa che formava la sua vetta, essi trovarono il mattino che veniva loro incontro rosseggiante, sopra i verdi pini di una collina che sorgeva dal lato opposto della valle dell'Horican. Qui l'esploratore disse alle sorelle di scendere da cavallo, e prendendo il morso dalla bocca e la sella dalla groppa delle bestie sfinite, le lasciò libere di racimolare lo scarso sostentamento tra gli arbusti e la rada erba di quella zona elevata.

«Andate,» disse «e cercate cibo dove la natura ve lo offre e state attenti di non diventare nutrimento dei lupi affamati che si aggirano fra le colline.»

«Non abbiamo più bisogno di loro?» domandò Heyward.

«Guardate e giudicate coi vostri stessi occhi,» disse l'esploratore avanzando verso il limitare ad est della montagna, mentre faceva segno all'intera compagnia di seguire. «Se guardare nel cuore dell'uomo fosse facile come spiare le difese dell'accampamento di Montcalm da quassù, gli ipocriti diverrebbero più rari e l'astuzia di un Mingo altro non sarebbe se non un gioco in perdita, confrontato all'onestà di un Delaware.»

Quando i viaggiatori raggiunsero il ciglio del precipizio constatarono con una sola occhiata la verità delle parole dell'esploratore e l'ammirevole

previdenza con la quale egli li aveva condotti in quella posizione dominante.

La montagna sulla quale si trovavano si innalzava forse per un migliaio di piedi, ed era costituita da un alto cono, che sorgeva un po' avanzato rispetto alla catena che si estende per miglia lungo le rive occidentali del lago, e che poi, congiungendosi a quelle della stessa origine al di là delle acque, corre verso il Canadà, in confusi e accidentati massi rocciosi, cosparsi qua e là di sempreverdi. Proprio ai loro piedi, la riva sud dell'Horican si spalancava in un ampio semicerchio, da una montagna all'altra, delimitando una vasta sponda che subito si ergeva in una pianura irregolare e piuttosto elevata. A nord si estendeva il limpido e - visto da quella altezza vertiginosa - lo stretto specchio d'acqua del «lago sacro», frastagliato da innumerevoli baie, abbellito da fantastici promontori e punteggiato di infinite isole. A poche leghe di distanza, il letto del lago si perdeva fra le montagne, o era avvolto da nubi di vapore che avanzavano lentamente dal suo grembo, rotolando sospinti dalla leggera brezza mattutina. Ma una stretta apertura tra i margini delle colline rivelava il passaggio per il quale esso si spingeva ancora più a nord, per andare a diffondere il suo puro ed ampio specchio, prima di riversarsi nel lontano Champlain. A sud si allargava la stretta, o per meglio dire irregolare pianura, così spesso menzionata.

Per parecchie miglia in questa direzione, le montagne sembravano non voler cedere il loro dominio, ma a portata d'occhio esse, divergevano e finivano per confondersi con la piatta terra sabbiosa attraverso la quale abbiamo accompagnato i nostri personaggi nel loro duplice viaggio. Lungo entrambe le catene montuose che delimitavano i due lati del lago e della valle, leggere nubi di vapore si sollevavano in volute dai boschi deserti e sembravano il fumo di cassette nascoste; oppure rotolavano pigramente giù per i declivi per andare a mescolarsi con la nebbia più in basso. Una sola, solitaria nube, bianca come la neve, fluttuava sopra la valle e indicava il punto sotto il quale giaceva il laghetto silenzioso.

Proprio sulla sponda del lago e più vicino al margine occidentale che a quello orientale, stavano i vasti baluardi e le basse costruzioni di William Henry. Due degli enormi bastioni sembravano posati sull'acqua che sciacquava la loro base, mentre un profondo fossato ed estese paludi difendevano i fianchi e gli angoli del forte. Per un buon tratto, tutto attorno, la terra era stata disboscata, ma il resto della scena era ricoperto della verde livrea della natura, tranne dove le limpide acque addolcivano

quella vista, o rocce aguzze facevano spuntare le loro nere cime nude sopra la linea ondulata delle montagne. Da quella parte si potevano vedere sentinelle sparse che facevano una faticosa guardia contro i numerosi nemici; ed entro le mura stesse i viaggiatori videro uomini ancora assonnati per la notte di guardia. Verso sud-est, ma a contatto immediato col forte, c'era un campo trincerato, posto su una sporgenza rocciosa che sarebbe stata molto più adatta al fortino stesso, nel quale Occhio di Falco indicò la presenza di quei reggimenti ausiliari che avevano così di recente lasciato l'Hudson in loro compagnia. Dai boschi un po' più a sud, si levavano numerosi fumi scuri e sporchi che facilmente si distinguevano dalle pure esalazioni delle sorgenti, e l'esploratore mostrò a Heyward anche questi, come prova che il nemico si trovava in forze da quella parte.

Ma lo spettacolo che più interessava il giovane soldato era sulla riva occidentale del lago, piuttosto vicino, però, alla sua punta meridionale. Su una striscia di terra che, vista dal suo posto d'osservazione, sembrava troppo stretta per contenere un simile esercito, ma che, in verità si estendeva per molte centinaia di iarde dalle rive dell'Horican fino ai piedi della montagna, si vedevano le bianche tende e le macchine di guerra di un accampamento di diecimila uomini. Le batterie erano già state alzate ed allineate e - mentre gli spettatori sopra di loro guardavano, agitati da tante diverse emozioni, una scena che si stendeva ai loro piedi come una mappa - il rombo dell'artiglieria si levava dalla valle e oltrepassava in echi tonanti le colline orientali.

«Il mattino raggiunge quelli di sotto soltanto ora,» disse l'esploratore pacato e pensoso, «e coloro che hanno vegliato hanno intenzione di svegliare i dormiglioni con un colpo di cannone. Siamo in ritardo di alcune ore, Montcalm ha già riempito i boschi con i suoi maledetti Irochesi.»

«Il luogo è davvero assediato,» replicò Duncan. «Ma non c'è espediente col quale possiamo entrare? Essere catturati nel fortino sarebbe di gran lunga preferibile che cadere nelle mani degli indiani che ci sono in giro.»

«Guardate!» esclamò l'esploratore, dirigendo senza volere l'attenzione di Cora verso il quartiere di suo padre. «Come quello sparo ha fatto volare le pietre dalla parte dell'alloggiamento del comandante! Già! Questi francesi lo faranno a pezzi più in fretta di quanto sia stata costruita, per solida e robusta che fosse.»

«Heyward, mi fa male la vista di un pericolo che non posso condividere,» disse l'intrepida e ansiosa figlia. «Andiamo da Montcalm e chiediamogli di entrare: non oserà dir di no alla richiesta di una figlia.»

«Difficilmente trovereste la tenda del francese con i capelli in testa» disse l'esploratore brusco, «se avessi solo una di quelle barche che stanno vuote sulla spiaggia, la cosa si potrebbe fare. Ah! Presto finirà la sparatoria, perché laggiù si sta alzando una nebbia che cambierà il giorno in notte e renderà la freccia di un indiano più pericolosa di un cannone ben fuso. Ora, se siete all'altezza dell'impresa e volete seguirmi, io farò un tentativo, perché desidero ardentemente entrare in quel campo, foss'anche soltanto per disperdere qualche cane di Mingo che vedo strisciare ai margini di quella macchia di betulle.»

«Siamo all'altezza,» disse Cora fermamente, «per un simile scopo vi seguiremo in qualsiasi pericolo.»

L'esploratore si volse verso di lei con un sorriso di onesta e cordiale approvazione e rispose: «Vorrei avere mille uomini, con membra robuste e vista acuta che temessero la morte poco come la temete voi! Rimanderei quei ciarlatani di francesi nelle loro tane, prima che la settimana finisse, ululanti come cani in catene o come lupi affamati. Ma muoviamoci!» aggiunse volgendosi verso il resto della compagnia. «La nebbia sta abbassandosi così rapidamente che avremo appena il tempo di incontrarla in pianura, e di usarla come protezione. Se mi capitasse un incidente, fate in modo che l'aria soffi sempre sulla vostra guancia sinistra o, meglio, seguite i Mohicani, essi troveranno la strada, sia di giorno che di notte.»

Poi fece loro cenno con la mano di seguirlo e si precipitò giù per lo scosceso declivio, con passi sicuri ma attenti. Heyward aiutò le sorelle nella discesa e in pochi minuti si trovarono ai piedi di una montagna sulla quale si erano arrampicati con tanta fatica e dolore.

La direzione presa da Occhio di Falco, li portò presto a livello della pianura, quasi di fronte a una pusterla sul lato occidentale del forte, che si trovava a circa mezzo miglio dal punto in cui egli si fermò per permettere a Duncan di salire con le compagne. Nell'ansia, e favoriti dalla natura del terreno, essi erano arrivati prima della nebbia che si stava abbassando pesantemente sul lago, e divenne necessario fermarsi finché essa non avvolse l'accampamento nemico col suo soffice manto. I Mohicani approfittarono dell'indugio per sgattaiolare fuori dal bosco e per fare una ricognizione di ciò che li circondava. Li seguì a breve distanza l'esploratore con l'intenzione di approfittare tempestivamente del loro

resoconto e per fare la conoscenza di persona delle più immediate vicinanze.

In pochi minuti fu di ritorno, rosso per il malumore e brontolando il suo disappunto con parole dal tono non esattamente gentile.

«Qui l'astuto francese ha appostato un picchetto proprio sul nostro sentiero,» disse «e noi abbiamo la stessa probabilità di capitare in mezzo a loro come di oltrepassarli nella nebbia!»

«Non potremmo aggirarli per evitare il pericolo,» domandò Heyward, «e tornare di nuovo sul sentiero dopo averli superati?»

«Chi, una volta allontanatosi dalla sua linea di marcia in questa nebbia, può dire dove e quando girare per ritrovarla? Le nebbie dell'Horican non sono come le volute di una pipa della pace o il fumo che si alza da un fuoco per le zanzare.»

Stava ancora parlando quando si udì una deflagrazione, e una palla di cannone entrò nel folto, colpendo il tronco di un alberello e rimbalzando a terra perché la sua forza si era molto dispersa a causa dell'ostacolo precedente. Gli indiani seguirono immediatamente come zelanti accompagnatori del terribile messaggero, e Uncas cominciò a parlare concitatamente in delaware e a gesticolare.

«Può essere così, ragazzo,» borbottò l'esploratore quando ebbe finito, «perché febbri disperate non si devono curare come un mal di denti. Venite, dunque, la nebbia si sta chiudendo su di noi.»

«Ferma!» esclamò Heyward. «Prima spiegateci le vostre intenzioni.»

«È presto fatto e la speranza è poca, ma è meglio che niente. Questo proiettile che vedete,» aggiunse l'esploratore dando un calcio all'innocente pezzo di ferro, ha fatto un solco venendo fin qui dal forte, e noi lo cercheremo quando ci verrà a mancare un altro segno. Basta con le parole e seguitemi, o la nebbia ci lascerà nel bel mezzo del nostro cammino, a far da bersaglio per entrambi gli eserciti.»

Heyward, vedendo che in effetti erano arrivati a un punto critico in cui i fatti valevano più delle parole, si mise fra le sorelle e le trasse rapidamente avanti, tenendo d'occhio l'indistinta figura della guida. Fu subito chiaro che Occhio di Falco non aveva esagerato la potenza della nebbia, perché prima che avessero percorso venti iarde, divenne difficile per ognuno di loro distinguere l'altro fra i vapori.

Avevano fatto un leggero cerchio verso sinistra e stavano già piegando di nuovo a destra avendo, come pensò Heyward, già percorso

quasi la metà della distanza che li separava dal forte amico, quando le sue orecchie furono colpite dalla fiera intimazione: «Qui va là?»

«Avanti!» mormorò l'esploratore, girando di nuovo a sinistra.

«Avanti!» ripeté Heyward.

Ma l'intimazione fu ripetuta da una dozzina di voci, ciascuna delle quali sembrava carica di minacce.

«C'est moi,» gridò Duncan, mettendosi a trascinare la sua protetta più che guidarla.

«Bête!... qui?... moi?»

«Ami de la France.»

«Tu m'a plus l'air d'un *ennemi* de la France; arrête! Non! Tirez, mes camarades.»

L'ordine fu subito eseguito e la nebbia fu agitata dall'esplosione di cinquanta moschetti. Fortunatamente la mira fu cattiva e le pallottole tagliarono l'aria in una direzione leggermente diversa da quella presa dai fuggiaschi, benché fossero così vicine che, per le orecchie inesperte di David e delle donne, sembrarono sibilare a pochi pollici da esse. L'intimazione venne ripetuta e l'ordine, non solo di sparare ancora, ma anche di lanciarsi all'inseguimento fu chiaramente udibile. Quando Heyward ebbe brevemente spiegato il significato delle parole che udivano, Occhio di Falco si fermò e parlò con rapida decisione e grande fermezza.

«Apriamo il fuoco» egli disse. «Crederanno che si tratti di una sortita e ci lasceranno passare, o aspetteranno rinforzi.»

Il piano era buono, ma fallì. Nel momento in cui i francesi sentirono sparare, sembrò che l'intera pianura dalle rive del lago ai confini dei boschi, si fosse riempita di uomini e moschetti crepitanti.

«Ci tireremo addosso tutto l'esercito e provocheremo un assalto generale» disse Duncan. «Andiamo avanti, amico mio, per la vostra vita e per la nostra.»

L'esploratore sembrò voler obbedire, ma nella fretta del momento, e nel cambiare posizione, aveva perso l'orientamento. Invano offrì entrambe le guance alla brezza leggera: esse erano ugualmente fredde. In questo dilemma, Uncas scorpì il solco della palla di cannone là dove essa aveva aperto il terreno in tre formicai adiacenti.

«Datemi la direzione!» disse Occhio di Falco, curvandosi per cercare di intravedere dove erano dirette e proseguendo immediatamente.

Grida, bestemmie, richiami e detonazioni di moschetti, si erano fatti ora rapidi e incessanti e provenivano da ogni lato. Improvvisamente un

forte bagliore attraversò la scena, la nebbia si alzò in spessi strati e parecchi cannoni esplosero nella pianura, il rombo fu rimandato violentemente dall'eco fragorosa delle montagne.

«Viene dal forte!» esclamò Occhio di Falco, girandosi appena verso le sue tracce. «E noi, come sciocchi impauriti, stavamo precipitandoci verso il bosco, proprio sotto i coltelli dei Maqua.»

Nel momento in cui si resero conto dell'errore, l'intera compagnia si impegnò a correggerlo col massimo zelo. Duncan affidò volentieri il sostegno di Cora al braccio di Uncas e Cora accettò subito il gradito aiuto. Uomini accaldati e furiosi per l'inseguimento erano evidentemente sulle loro tracce, e ad ogni istante la minaccia della loro cattura, se non della loro distruzione, si faceva più vicina.

«Point de quartier au coquins!» gridò un inseguitore scalmanato che sembrava dirigere le operazioni del nemico.

«Siate pronti e risoluti, miei prodi del 60°!» esclamò improvvisamente una voce sopra di loro. «Aspettate di avvistare il nemico! Mirate in basso e passate per gli spalti.»

«Babbo! Babbo!» fu il grido lacerante dalla nebbia, «Sono io, Alice, la tua Elsie! Risparmia, oh! Salva le tue figlie!»

«Fermi!» gridò colui che aveva parlato prima, negli impressionanti toni di una forte emozione paterna, e il suono raggiunse i boschi e fu rimandato da una eco solenne. «È lei! Dio mi ha restituito le mie bambine! Aprite la porta del forte; in campo, 60°, in campo, non tirate un solo grilletto, altrimenti uccidereste le mie creature! Cacciate quei cani di francesi col vostro acciaio.»

Duncan udì il suono stridulo dei cardini arrugginiti e precipitandosi verso quel punto guidato dal rumore, vide una lunga fila di guerrieri vestiti di rosso scuro che passavano rapidi attraverso gli spalti. Egli li riconobbe per il suo battaglione di Americani del Re, e portandosi alla loro testa, presto cancellò ogni traccia dei suoi inseguitori davanti alla fortificazione.

Per un istante Cora e Alice rimasero tremanti e stupefatte per questo abbandono, ma prima che avessero il tempo di parlare o persino di pensare, un ufficiale di proporzioni gigantesche, la cui testa era imbiancata dagli anni e dalle fatiche, ma la cui aria militaresca era stata addolcita, piuttosto che cancellata dal tempo, si fece largo fra la nebbia e le strinse al petto, mentre copiose e calde lacrime gli scendevano dalle guance pallide e rugose ed esclamò nel tipico accento scozzese: «Per questo ti ringrazio, Signore, venga pure il pericolo, il Tuo servo è pronto!»

XV

Entriamo, dunque, per conoscere la sua ambasciata
che io potrei già ora svelare,
prima che il francese apra bocca.
Enrico V

Seguirono pochi giorni fra le privazioni, il tumulto e i pericoli dell'assedio, vigorosamente stretto da una potenza cui Munro non aveva mezzi adeguati per resistere. Pareva che Webb, con l'esercito che sonnecchiava sulle rive dell'Hudson, avesse completamente dimenticato che i suoi connazionali erano alle strette. Montcalm aveva riempito dei suoi selvaggi i boschi del passaggio via terra, e i loro gridi e richiami di guerra risuonavano per l'accampamento britannico, raggelando i cuori di uomini già anche troppo inclini a ingigantire il pericolo.

Ma non così per gli assediati. Animati dalle parole e stimolati dagli esempi dei capi, avevano ritrovato il coraggio e mantenevano la loro antica fama con uno zelo che rendeva giustizia alla severità del comandante. Come sazio delle fatiche di una marcia attraverso quelle zone selvagge per incontrare il nemico, il generale francese, benché di indiscutibile abilità, aveva tralasciato di occupare le montagne adiacenti, di dove gli assediati avrebbero potuto essere sterminati impunemente e che, con i moderni metodi di guerra del paese, non sarebbero state trascurate nemmeno per un'ora. Questa sorta di dispregio per i luoghi elevati, o piuttosto, di paura della fatica di raggiungerli, si potrebbe definire il punto debole delle guerre di quel periodo. Tutto ciò aveva origine dalla semplicità delle contese indiane nelle quali, a causa della densità delle foreste, le fortezze erano rare e l'artiglieria quasi inutile.

La negligenza provocata da queste usanze, si protrasse fino alle guerre della rivoluzione, e fece perdere agli Stati l'importante fortezza di Ticonderoga, aprendo così l'esercito di Burgoyne la via verso quello che era allora il cuore del paese. Noi guardiamo a questa ignoranza o abbaglio - comunque lo si voglia chiamare - con stupore, ben sapendo che trascurare un'altura, le cui difficoltà, come quelle del monte Defiance sono state molto esagerate, sarebbe oggi giorno fatale alla reputazione

dell'ingegnere che ha progettato le fortezze ai loro piedi, o a quella del generale che avesse la ventura di difenderle.

Il turista, il malato, o l'amatore delle bellezze della natura che trascinato dal suo tiro a quattro, ora percorre lo scenario che abbiamo tentato di descrivere, alla ricerca di cultura, salute o piacere; oppure naviga sicuro verso la sua meta sulle acque artificiali che vennero fatte scaturire a quei tempi, non deve credere che i suoi antenati avessero attraversato quelle colline o lottato con le correnti con la stessa sua facilità. Il trasferimento di un solo pesante cannone era spesso considerato pari ad una vittoria, ciò quando, con un po' di fortuna, il pezzo non era stato allontanato da quanto gli era indispensabile: le munizioni, tanto da renderlo niente più che un inutile tubo di ferro ingombrante.

Gli svantaggi di questo stato di cose pesavano molto sulle fortune del risoluto scozzese che ora difendeva William Henry. Sebbene il suo avversario avesse trascurato le colline, aveva però impiantato strategicamente le sue batterie nella pianura, e se ne serviva con vigore e abilità. Contro questi assalti gli assediati potevano opporre le imperfette e frettolose apparecchiature di una fortezza in mezzo alla foresta.

Fu nel pomeriggio del quinto giorno dell'assedio, e quarto del suo servizio in esso, che il Maggiore Heyward approfittò del fatto che era appena stata avanzata una richiesta di parlamentare per recarsi sui baluardi di uno dei bastioni sporgenti sull'acqua, a respirare l'aria fresca del lago e dare un'occhiata alla situazione dell'assedio. Egli era solo; se non fosse stato per la presenza della sentinella che misurava a passi lenti il terrapieno, dato che anche gli artiglieri si erano affrettati ad approfittare della temporanea sospensione del loro difficile compito. La sera era deliziosamente calma e la leggera brezza proveniente dalle limpide acque era fresca e benefica. Sembrava che, con la fine del rombo delle artiglierie e della violenza degli spari, anche la natura avesse colto quel momento per assumere il suo aspetto più dolce e seducente. Il sole riversava sulla scena la gloria del suo tramonto, senza l'oppressione di quei raggi feroci che sono propri al clima e alla stagione. Le montagne erano verdi, fresche, piacevoli, e addolcite da una luce più smorzata o rese più morbide dall'ombra, mentre sottili vapori fluttuavano fra esse e il sole. Le numerose isole riposavano in seno all'Horican, alcune basse e sprofondate, come immerse nelle acque, altre invece sembravano sospese in isolotti di velluto verde, tra i quali i pescatori dell'esercito assediante o remavano

pacificamente nelle loro barchette o ve le facevano galleggiare tranquille sullo specchio liscio, nel calmo svolgervi del loro compito.

La scena era animata ma silenziosa. Tutto ciò che faceva parte della natura era dolce o semplicemente grandioso; mentre ciò che dipendeva dal carattere e dai movimenti dell'uomo era vivace e allegro. Due linde bandierine erano esposte, l'una su un angolo sporgente del forte, e l'altra su una batteria avanzata degli assediati, emblemi della tregua esistente non solo nelle azioni ma, si sarebbe detto, anche nella rivalità dei combattenti. Dietro a queste, ondeggiavano, aprendosi e chiudendosi pesantemente in pieghe seriche, gli stendardi rivali di Francia e Inghilterra.

Un centinaio di giovani francesi spensierati stavano tirando una rete verso la spiaggia ghiaiosa, pericolosamente vicino al cupo ma silenzioso cannone del forte, mentre le montagne orientali rimandavano gli alti gridi e l'allegria che accompagnavano il loro divertimento. Alcuni correvano per andare a godersi le acque del lago, altri arrancavano già su per la vicina collina, con l'infaticabile curiosità del loro popolo. Coloro che dalla parte nemica sorvegliavano gli assediati e gli stessi assediati, osservavano con simpatia tutti questi divertimenti e svaghi. Qua e là un picchetto aveva levato un canto o si era confuso in una danza che aveva attirato gli scuri selvaggi fuori dai loro rifugi nella foresta. In breve, tutto aveva assunto le apparenze di un giorno di piacere, più che di un'ora rubata ai pericoli e alle fatiche di una guerra di vendetta.

Duncan era rimasto in atteggiamento pensoso a contemplare questa scena per alcuni minuti, finché i suoi occhi si diressero verso gli spalti davanti alla pusterla già menzionata, attratti dal rumore di passi che si avvicinavano. Il giovane andò verso un angolo del bastione, e scorse l'esploratore che avanzava verso il corpo principale del forte sotto la custodia di un ufficiale francese. Il viso di Occhio di Falco era smarrito e consunto e la sua aria avvilita, come se provasse la più profonda umiliazione per essere caduto nelle mani del nemico. Era senza la sua amata arma, e aveva le mani legate dietro la schiena con dei lacci di pelle di daino. L'arrivo di bandiere seguite da messaggeri recanti appelli per il comandante, era diventato così abituale negli ultimi tempi che Heyward, alla prima negligente occhiata sul gruppo, si aspettò di vedere un ufficiale nemico, venuto a svolgere questo compito; ma, non appena riconobbe l'alta, ancora vigorosa benché avvilita, figura dell'amico uomo dei boschi, ebbe un sussulto di sorpresa e scese dal bastione per andare verso il centro

del forte. Il suono di altre voci, tuttavia, attirò la sua attenzione, e per un momento gli fece dimenticare questo proposito.

All'angolo interno del terrapieno incontrò le sorelle che camminavano lungo il parapetto alla ricerca, come lui, di aria e sollievo. Non si erano incontrati dal doloroso momento in cui egli le aveva lasciate sulla pianura per rendere più sicura la loro salvezza. Allora erano affrante per la preoccupazione e sfinite per la fatica; le rivedeva, ora riposate e fiorenti, benché timide e ansiose. Non è sorprendente che l'impulso lo spingesse verso di loro e gli facesse dimenticare qualsiasi altro obiettivo. Fu però preceduto dalla voce dell'ingenua e giovane Alice: «Ah, tu vagabondo, tu cavaliere sleale!. Tu che abbandoni le tue damigelle proprio nella lizza!» gridò ella. «Qui siamo state per giorni, anzi, secoli, ad aspettare che ti gettassi ai nostri piedi ad implorare pietà e perdono per la tua vile defezione, o dovrei dire piuttosto diserzione, poiché in verità siete fuggito in un modo che nemmeno un cervo colpito - come direbbe il nostro degno amico l'esploratore - avrebbe potuto uguagliarvi!»

«Sapete bene che Alice intende così esprimervi i nostri ringraziamenti e le nostre benedizioni» disse la più seria e riflessiva Cora. «A dire il vero, ci siamo domandate il perché siate rimasto così ostinatamente assente da un luogo dove la gratitudine delle figlie si sarebbe aggiunta ai ringraziamenti del padre.»

«Vostro padre stesso potrebbe dirvi che, benché lontano da voi, non ho affatto dimenticato la vostra salvezza» replicò il giovane. «Il possesso di quel villaggio di capanne,» disse indicando il vicino campo trincerato, «è stato aspramente disputato, e colui che lo tiene in pugno è sicuro di dominare anche questo forte e ciò che contiene. I miei giorni e le mie notti sono trascorsi tutti laggiù da quando ci siamo separati, perché ritenevo che il dovere mi chiamasse là. Ma,» aggiunse con un'aria sconsolata che tentò inutilmente di nascondere, «se mi fossi reso conto che ciò che credevo la condotta di un soldato sarebbe stata così interpretata, la vergogna si sarebbe aggiunta alla lista delle ragioni.»

«Heyward!... Duncan!» esclamò Alice chinandosi in avanti per vedere il viso di lui che egli aveva un po' distolto, e nel gesto un riccio dei suoi capelli d'oro si fermò sulle guance purpuree, quasi a nascondere le lacrime che le erano salite agli occhi. «Se avessi pensato che questa mia stupida lingua vi avrebbe addolorato, l'avrei fatta tacere per sempre. Cora può dire, se vuole, come giustamente abbiamo valutato i vostri servigi e come profonda - stavo per dire fervida - sia la nostra gratitudine.»

«Vorrà Cora confermare la verità di tutto questo?» domandò Heyward cacciando la nube dal suo viso con un sorriso di aperto piacere. «Cosa dice la sorella più seria? Troverà una scusa per la negligenza del cavaliere nel dovere del soldato?»

Cora non rispose subito, ma girò il viso verso l'acqua, come per guardare lo specchio dell'Horican. Quando volse i suoi scuri occhi verso il giovane, essi erano pieni di una tale espressione d'angoscia da cacciare dalla mente di lui ogni altro pensiero che non fosse di gentile sollecitudine: «Non state bene, cara signorina Munro! Abbiamo scherzato mentre voi soffrite.»

«Non è niente,» rispose ella, rifiutando la sua offerta di aiuto con femminile riserbo. «Che io non possa vedere la parte splendente del quadro della vita come questa ingenua e appassionata entusiasta», aggiunse, appoggiando la mano lievemente ma affettuosamente sul braccio della sorella, «è il prezzo che pago all'esperienza e, forse, alla mia natura disgraziata. Guardate,» continuò come decisa a liberarsi della debolezza col senso del dovere, «guardate intorno a voi, Maggiore Heyward, e ditemi voi che vista è questa per la figlia di un soldato la cui più grande felicità sta nell'onore e nella reputazione militare di suo padre.»

«Né l'uno né l'altra dovranno, né saranno offuscati da circostanze di cui non è responsabile» rispose Duncan calorosamente. «Ma le vostre parole mi richiamano al mio dovere. Ora vado dal vostro coraggioso padre, per sentire le sue decisioni sulle ultime azioni di difesa. Dio vi benedica sempre, nobile Cora... posso e debbo chiamarvi.» Ella gli tese con franchezza la mano benché le sue labbra tremassero e le sue guance si facessero cineree. «Sempre, so che sarete ornamento e onore del vostro sesso. Alice, addio.» Il suo tono passò dall'ammirazione alla tenerezza: «Addio, Alice; ci ritroveremo presto, da conquistatori, spero, e in allegria!»

Senza attendere risposta, il giovane si precipitò giù per i gradini erbosi del bastione e, attraversando rapidamente lo schieramento, fu presto alla presenza di loro padre. Quando Duncan entrò, Munro aveva l'aria turbata e stava misurando a passi giganteschi la sua piccola stanza.

«Avete prevenuto i miei desideri, Maggiore Heyward,» disse «stavo per chiedervi questo favore.»

«Sono spiacente di vedere che il messaggero che vi ho così caldamente raccomandato è tornato sotto la custodia dei francesi! Spero che non vi sia ragione di dubitare della sua fedeltà.»

«La fedeltà del «Lungo Fucile» mi è ben nota,» replicò Munro, «ed è al di sopra di ogni sospetto; benché la sua solita fortuna sembri averlo abbandonato ultimamente; Montcalm lo ha catturato e, con la maledetta cortesia propria al suo popolo, lo ha rimandato con la storiella che: «sapendo quanto io apprezzassi quella persona, non poteva pensare di trattenerla.» Un modo da gesuiti, Maggiore Duncan Heyward, di ricordare a un uomo le sue disgrazie!»

«Cosa ne è del generale e dei suoi aiuti?»

«Non avete guardato a sud entrando? Non li avete visti?» disse il vecchio soldato con una risata amara. «Puah! siete un ragazzo impaziente e non date tempo ai gentiluomini di marciare!»

«Stanno dunque arrivando? È questo che ha detto l'esploratore?»

«Quando? E per quale sentiero? Quel somaro ha tralasciato di dirmelo. C'è una lettera, a quanto pare, e questa è la sola parte piacevole della faccenda. Quanto alla solita finezza del vostro Marchese di Montcalm - sono certo che quello di Lothian ne potrebbe comprare una dozzina di simili marchesati - se le notizie della lettera fossero cattive, la cortesia del gentiluomo francese lo avrebbe certamente costretto a farcele conoscere.»

«Tiene le lettere, dunque, mentre libera il messaggero?»

«Già, proprio così, e tutto per amore di ciò che voi chiamate «bonomia». Oserei dire, se la verità si sapesse, che il nonno di quell'individuo insegnava la nobile scienza della danza!»

«Ma cosa dice l'esploratore? Egli ha occhi, orecchie e lingua, quale è il suo resoconto verbale?»

«Oh, signore, certamente non gli mancano gli organi naturali ed egli è libero di riferire tutto ciò che ha visto e udito. Tutto si riassume in questo: c'è un forte di Sua Maestà sulle rive dell'Hudson, chiamato Edward, in onore della sua graziosa Altezza di York, ed è pieno di uomini armati, come si conviene a una simile fortezza.»

«Ma non c'era movimento, non c'erano segni dell'intenzione di avanzare in nostro aiuto!»

«C'erano parate mattutine e serali; e quando uno di quegli uccellacci di coloniali sapete, Duncan, poiché siete mezzo scozzese anche voi e quando uno di loro versava le sue polveri, se toccavano il carbone, bruciavano!» Poi, passando da questi modi amari e ironici a toni più seri e pensosi, continuò: «Eppure doveva e deve esserci qualcosa in quella lettera che sarebbe bene conoscere!»

«Dobbiamo deciderci in fretta» disse Duncan approfittando volentieri di questo cambiamento di umore per insistere sull'argomento della loro conversazione. «Non posso nascondervi, signore, che non è più possibile difendere l'accampamento per molto tempo, e sono spiacente di dover aggiungere che la situazione non è migliore nel forte: più della metà dei fucili sono inservibili.»

«E come potrebbe essere diversamente? alcuni sono stati pescati dal fondo del lago, altri sono rimasti ad arrugginire nei boschi fin dalla scoperta di questa zona, altri ancora non sono mai stati fucili, ma semplici giocattoli di privati! Credete, signore, di poter avere l'arsenale di Woolwith nel cuore della foresta, a tremila miglia dalla Gran Bretagna?»

«I muri stanno crollando dappertutto e le provviste cominciano a mancare,» continuò Heyward senza badare a questo nuovo scoppio di indignazione; «anche gli uomini mostrano segni di scontento e allarme.»

«Maggiore Heyward,» disse Munro, girandosi verso il giovane amico con la dignità degli anni e del rango superiore. «Avrei servito Sua Maestà per mezzo secolo e questi miei capelli sarebbero divenuti grigi invano, se ignorassi ciò che dite e che la nostra situazione è preoccupante: ma tutto si deve tentare per le armi del re e per noi stessi. Finché c'è speranza di ricevere soccorso, difenderò questa fortezza, anche se dovrò farlo con i sassi raccolti sulla riva del lago. Perciò quello che vogliamo è dare un'occhiata alla lettera, così potremo conoscere le intenzioni dell'uomo che il Conte di Loudon ha lasciato fra noi come suo sostituto.»

«Posso essere utile in questo?»

«Signore, potete. Il Marchese di Montcalm mi ha, fra le altre cortesie, invitato ad un colloquio personale che si deve svolgere fra il forte e il suo accampamento, allo scopo, dice, di comunicarmi ulteriori informazioni; ora, io penso che non sarebbe saggio mostrare una inopportuna sollecitudine ad incontrarlo, mi servirei quindi di voi, un ufficiale di grado elevato, come mio sostituto, perché sarebbe disdicevole per l'onore della Scozia il permettere che si dica che uno dei suoi gentiluomini è stato superato in cortesia da uno che proviene da qualsiasi altro paese della terra.»

Senza avere l'eccessivo zelo di entrare in una discussione sui minori o maggiori meriti della cortesia nazionale, Duncan acconsentì con gioia a prendere il posto del veterano nel colloquio venturo. Seguì una lunga e confidenziale conversazione durante la quale il giovane ricevette ulteriori

indicazioni sul suo compito dall'esperienza e dall'acume innato del comandante, poi questi si congedò.

Poiché Duncan poteva solo agire come rappresentante del comandante del forte, le cerimonie che avrebbero accompagnato un incontro tra i capi delle forze avverse furono, naturalmente, tralasciate. C'era ancora la tregua e Duncan, con un rullo di tamburo e riparato da una piccola bandiera bianca, lasciò la pusterla dieci minuti dopo che ebbe finito di ricevere istruzioni. Fu prima ricevuto da un ufficiale francese con le formalità d'uso, poi immediatamente accompagnato al lontano padiglione del famoso soldato che guidava le forze francesi.

Il generale nemico ricevette il giovane messaggero circondato dai suoi ufficiali superiori e da una scura banda di capi indigeni che lo avevano seguito al campo con i guerrieri delle loro diverse tribù. Duncan ebbe un attimo di esitazione quando, gettando un rapido sguardo sul gruppo di uomini bruni, scorse il viso malvagio di Magua che lo guardava con la calma ma torva attenzione caratteristica dell'espressione di quell'astuto selvaggio. Una leggera esclamazione di sorpresa sfuggì dalle labbra del giovane, ma ricordando subito il suo incarico e la persona davanti alla quale si trovava, soffocò ogni parvenza di emozione e si rivolse al capo nemico che aveva già fatto un passo avanti per riceverlo.

Il Marchese di Montcalm era, nel periodo del quale scriviamo, nel fiore degli anni e, potremmo aggiungere, al culmine delle sue fortune. Ma, persino in quella invidiabile posizione era affabile e distinto, tanto per la sua osservanza delle forme della cortesia, quanto per il cavalleresco coraggio che, solo due anni più tardi, lo avrebbe indotto a sacrificare la vita sulle pianure di Abraham. Duncan, distogliendo gli occhi dalla espressione maligna di Magua, lasciò con piacere che si soffermassero sulla sorridente ed affabile figura e sulla nobile aria militaresca del generale francese.

«Monsieur,» disse quest'ultimo, «j'ai beaucoup de plaisir à... bah!... où est cet interprête?»

«Je crois, monsieur, qu'il ne sera pas nécessaire,» replicò Heyward con modestia, «Je parle un peu français.»

«Ah, j'en suis bien aise,» disse Montcalm prendendo Duncan familiarmente per il braccio e conducendolo in fondo al padiglione lontano da orecchie indiscrete. «Je déteste ces fripons-là; on ne sait jamais sur quel pié on est avec eux. Eh bien, monsieur,» continuò egli, sempre parlando in francese: «benchè sarei stato fiero di ricevere il vostro comandante, sono

molto felice che egli abbia trovato opportuno mandare un ufficiale distinto e, sono certo, amabile, come voi.»

Duncan si inchinò profondamente, compiaciuto del complimento a dispetto della sua più ferma decisione di non lasciare che l'artificio lo inducesse a dimenticare l'interesse del suo principe; Montcalm, dopo un momento di pausa come per raccogliere le idee, continuò: «Il vostro comandante è un uomo coraggioso e ben qualificato per rispondere ai miei assalti. Ma, signore, non è venuto il momento di tener più conto dell'umanità e meno del coraggio? L'una e l'altro caratterizzano l'eroe in ugual misura.»

«Consideriamo queste due qualità inseparabili,» replicò Duncan con un sorriso, «ma mentre troviamo nella forza di vostra eccellenza molti motivi per stimolare l'uno, non ne vediamo finora alcuno particolare per esercitare l'altra.»

Montcalm, a sua volta, s'inchinò leggermente, ma coi modi di un uomo troppo esperto per badare al linguaggio dell'adulazione. Dopo aver riflettuto un momento, aggiunse: «È possibile che i miei cannocchiali mi abbiano ingannato e che il vostro forte resista ai miei cannoni meglio di quanto creda. Conoscete le nostre forze?»

«I nostri calcoli variano,» disse Duncan con noncuranza, «comunque abbiamo calcolato un massimo di ventimila uomini.»

Il francese si morse le labbra e fissò acutamente lo sguardo sull'altro come volesse leggere i suoi pensieri; poi, con una prontezza che gli era caratteristica, continuò, come per confermare l'esattezza di un calcolo che quasi raddoppiava il suo esercito: «È un povero complimento alla vigilanza di noi soldati, monsieur, ché, qualunque cosa facciamo, non possiamo mai nascondere il nostro numero. Infatti se ciò fosse possibile, si direbbe che dovrebbe verificarsi almeno in questi boschi. Benché voi crediate che sia troppo presto per ascoltare i richiami dell'umanità», aggiunse con un sorriso malizioso. «Mi si permetta di credere che la galanteria non è dimenticata da uno giovane come voi. Ho saputo che le figlie del comandante sono entrate nel forte da quando è stato assediato!»

«È vero, monsieur, ma ben lungi dall'indebolire i nostri sforzi, esse ci forniscono un esempio di coraggio con la loro fermezza. Se bastasse la risolutezza a rintuzzare un soldato perfetto come M. de Montcalm, affiderei volentieri la difesa di William Henry alla maggiore delle due signore.»

«C'è una saggia regola nelle nostre leggi saliche che dice: «La corona di Francia non deve mai degradare la lancia alla conocchia,»» disse Montcalm seccamente e con un po' di alterigia, ma aggiungendo subito con l'aria franca e cortese di prima: «Poiché tutte le nobili qualità sono ereditarie, vi posso facilmente credere, benché, come ho detto prima, il coraggio abbia i suoi limiti e l'umanità non deve essere dimenticata. Spero, signore, che siate venuto con l'autorizzazione a trattare la resa del forte.»

«Vostra eccellenza ha trovato le nostre difese tanto deboli da ritenere necessaria tale misura?»

«Sarei spiacente di dover prostrarre una difesa tanto da irritare quei miei amici rossi laggiù,» continuò Montcalm, gettando uno sguardo al gruppo di indiani austeri e attenti, senza badare alla domanda dell'altro: «mi è difficile persino ora mantenerli entro i limiti dei costumi di guerra.»

Heyward rimase in silenzio, mentre un doloroso ricordo dei pericoli ai quali era sfuggito di recente gli tornava alla mente, e gli richiamava l'immagine di quegli esseri indifesi che avevano condiviso tutte le sue sofferenze.

«Quei signori là,» disse Montcalm sfruttando il vantaggio che vide di aver guadagnato «sono più che mai efficienti quando sono frustrati, e non è necessario che vi dica con quanta difficoltà la loro rabbia venga repressa. Ebbene, signore! Parliamo dei termini della resa?»

«Temo che vostra eccellenza sia stata ingannata sulla forza di William Henry e sulle risorse della sua guarnigione!»

«Non ci troviamo all'assedio di Quebec, ma di una fortificazione di terra, difesa da duemilatrecento prodi,» fu la laconica risposta. «I nostri terrapieni sono di terra, certamente, né sono posti sulle rocce di capo Diamond, ma si trovano su quelle rive che si dimostrarono tanto disastrose per Dieskau e il suo esercito. C'è anche un'imponente forza a poche ore di marcia da noi, sulla quale contiamo come parte dei nostri mezzi.»

«Sei, ottomila uomini, circa,» replicò Montcalm, apparentemente molto indifferente, «il cui capo ritiene saggiamente più sicuro rimanere nel forte che scendere in campo.»

Fu la volta di Heyward di mordersi le labbra contrariato, mentre l'altro alludeva freddamente a una forza che il giovane sapeva sopravvalutata. Entrambi rifletterono per un po' in silenzio, poi Montcalm riprese la conversazione con un tono in cui dimostravo chiaramente di ritenere che lo scopo della visita dell'ospite fosse unicamente quello di proporre i termini della capitolazione. Dal canto suo Heyward cominciò ad

avanzare diversi tentativi, al modo del generale francese, per indurlo a rivelare le scoperte fatte intercettando la lettera. Tuttavia entrambi usarono la loro astuzia senza successo; e dopo che il colloquio si fu protratto inutilmente, Duncan si congedò, favorevolmente impressionato dalla cortesia e dal talento del capitano nemico, ma all'oscuro di ciò per cui era venuto, come quando era arrivato. Montcalm lo accompagnò fino alla porta del padiglione, rinnovando l'invito al comandante del forte di concedergli un incontro immediato in campo aperto, fra i due eserciti. Qui si separarono e Duncan ritornò all'avamposto francese, accompagnato come prima; poi proseguì subito verso il forte e i quartieri del suo comandante.

XVI

Edgardo - Prima di ingaggiare battaglia, aprite questa lettera.

Lear

Il Maggiore Heyward trovò Munro solo con le figlie. Alice seduta sulle sue ginocchia, divideva i capelli sulla fronte del vecchio con le dita delicate, e ogni qualvolta egli fingeva di accigliarsi allo scherzo, ella placava la sua pretesa collera premendogli affettuosamente le labbra di rubino sulle guance rugose. Cora stava seduta vicino a loro, spettatrice calma e divertita, guardando i capricciosi gesti della sorella più giovane con quella sorta di affetto materno che caratterizzava il suo amore per Alice. Non solo i pericoli passati, ma anche quelli che ancora incombevano su di loro, parevano momentaneamente dimenticati nei dolci piaceri di questa riunione familiare. Sembrava che tutti avessero approfittato della breve tregua, per dedicarsi un momento agli affetti migliori e più puri: le figlie dimenticando le loro paure e il veterano le sue preoccupazioni, nella sicurezza del momento. Di questa scena Duncan, che nell'ansia di far conoscere il suo arrivo era entrato senza farsi annunciare, rimase parecchi minuti spettatore inosservato e deliziato. Ben presto, però, i vivaci occhi vaganti di Alice scorsero la sua figura riflessa in uno specchio ed ella balzò, arrossendo, dalle ginocchia del padre ed esclamando: «Maggiore Heyward!»

«Cosa ne è di quel ragazzo?» domandò il padre.

«L'ho mandato a fare due chiacchiere col francese.»

«Ah! signore, voi siete giovane e svelto. Via voi due, sfacciate, come se non ci fossero abbastanza problemi per un soldato senza avere il campo pieno di impertinenti pettegole come voi!»

Alice seguì ridendo Cora che subito si era accinta a lasciare una stanza dove intuiva che la loro presenza non era più opportuna. Munro, invece di domandare al giovane il risultato della missione passeggiò per la stanza per alcuni minuti, con le mani dietro la schiena e la testa china, come perso nei suoi pensieri. Alla fine alzò gli occhi, brillanti di affetto paterno e esclamò: «Sono due eccellenti ragazze, e chiunque potrebbe andarne fiero.»

«Non è da ora che conoscete la mia opinione sulle vostre figlie, colonnello Munro.»

«Vero, ragazzo, vero,» interruppe il vecchio impaziente, «stavate per aprirmi il vostro cuore più pienamente sull'argomento il giorno in cui siete arrivato, ma pensavo che non si addicesse a un vecchio soldato parlare di benedizioni nuziali e di scherzi matrimoniali quando i nemici del re avevano la probabilità di essere ospiti indesiderati alla festa, Ma avevo torto Duncan, avevo torto allora, e ora sono pronto a sentire quello che avete da dirmi.»

«Nonostante il piacere che mi danno le vostre assicurazioni, caro signore, ora sono qui con un messaggio di Montcalm...»

«Dimenticate il francese e tutto il suo esercito!» esclamò il veterano impaziente. «Non è ancora padrone di William Henry, né mai lo sarà, ammesso che Webb si dimostri l'uomo che dovrebbe. No, signore, non siamo ancora in difficoltà tale che si possa dire che Munro è troppo occupato per risolvere i piccoli problemi domestici della sua famiglia. Vostra madre era l'unica figlia del mio amico del cuore, Duncan, e io vi ascolterei anche se tutti i cavalieri di S. Luigi fossero alle porte, col santo francese in testa per chiedermi udienza. È un bel grado di cavalleria, signore, quello che si può acquistare con dello zucchero! E poi, quei marchesati da quattro soldi! Il cardo è l'ordine della dignità e dell'antichità, il vero *«nemo me impune lacessit»* della cavalleria! Duncan, voi avete degli antenati di quel rango che erano l'orgoglio dei nobili di Scozia.»

Heyward, intuendo che il superiore provava un maligno piacere nell'esibire il suo disprezzo per il messaggio del generale francese, fu lieto di assecondare un umore che sapeva sarebbe durato poco; perciò rispose con la massima indifferenza di cui era capace, dato l'argomento: «La mia

richiesta, come sapete, signore, arriva fino al punto di aspirare all'onore di diventare vostro figlio.»

«Già, ragazzo, vi siete fatto capire molto chiaramente. Ma lasciate che vi chieda, signore, se siete stato altrettanto chiaro con la fanciulla.»

«Sul mio onore, no,» esclamò Duncan calorosamente. «Avrei abusato di un incarico di fiducia se avessi approfittato della mia posizione per una simile proposta.»

«La vostra educazione è quella di un gentiluomo, Maggiore Heyward, ed è impiegata abbastanza bene. Ma Cora Munro è una ragazza troppo discreta e di mente troppo elevata ed evoluta per aver bisogno di tutela, foss'anche di un padre.»

«Cora?»

«Già... Cora! Stiamo parlando delle vostre aspirazioni alla mano della signorina Munro, no?»

«Io... io... io non credevo di aver pronunciato il suo nome,» balbettò Duncan.

«E per sposare chi, allora, desiderate il mio consenso, Maggiore Heyward?» domandò il vecchio soldato drizzandosi sulla persona nella dignità del suo sentimento ferito.

«Avete un'altra e non meno graziosa figliola.»

«Alice!» esclamò il padre in uno stupore uguale a quello con cui Duncan aveva appena pronunciato il nome della sorella.

«Tale era l'orientamento dei miei desideri, signore.»

Il giovane attese in silenzio il risultato dello straordinario effetto prodotto da una comunicazione che, come, appariva in quel momento, era inaspettata. Per parecchi minuti Munro misurò la stanza a passi lunghi e rapidi, con i rigidi lineamenti sconvolti ed ogni sua facoltà assorbita da profonde meditazioni. Alla fine si fermò proprio davanti a Heyward e fissando lo sguardo in quello dell'altro, disse con le labbra che gli tremavano violentemente: «Duncan Heyward, vi ho voluto bene per amore di colui il cui sangue vi scorre nelle vene, vi ho amato per le vostre buone qualità e vi ho amato perché pensavo che avreste contribuito alla felicità della mia bambina. Ma tutto questo amore si trasformerebbe in odio se sapessi che ciò che tanto temo è vero.»

«Dio non voglia che qualsiasi mia azione o pensiero provochino un simile cambiamento» esclamò il giovane, i cui occhi non si abbassarono sotto lo sguardo penetrante che incontrarono.

Senza tener conto dell'impossibilità dell'altro di comprendere i sentimenti che stavano nascosti nel suo cuore, Munro si calmò davanti al viso inalterato che incontrava, e, con una voce sensibilmente più dolce, continuò: «Voi vorreste essere mio figlio, Duncan, e ignorate la storia dell'uomo che desiderate chiamare padre. Sedetevi, ragazzo mio, e in breve vi mostrerò le ferite di un cuore stanco.»

Nel frattempo il messaggio di Montcalm era dimenticato tanto da chi lo portava, che dal destinatario. Entrambi presero una sedia, e mentre il veterano rimase chiuso nei suoi pensieri per alcuni istanti con l'aria triste, il giovane soffocò l'impazienza in un'espressione e in un atteggiamento di rispettosa attenzione. Alla fine il primo parlò.

«Saprete già, Maggiore Heyward, che la mia famiglia era antica e onorata,» cominciò lo scozzese, «benché non provvista delle ricchezze confacenti al suo rango. Ero forse uno come voi quando impegnai la mia parola con Alice Graham, l'unica figlia di un vicino possidente. Ma il legame era sgradito al padre di lei a causa della mia povertà. Feci, perciò, ciò che un uomo onesto deve, restituii alla fanciulla la sua parola e lasciai il paese al servizio del re. Ho visto molte regioni e sparso molto sangue in diversi paesi, prima che il dovere mi chiamasse alle isole dell'India occidentale. Là il destino volle che allacciassi una relazione con una che col tempo divenne mia moglie e madre di Cora. Ella era figlia di un gentiluomo di quelle isole e di una signora la cui disgrazia, se così volete chiamarla,» disse il vecchio solennemente, «era di discendere lontanamente da quella sfortunata classe che fu con tanta bassezza resa schiava per favorire i ricchi. Già, signore, questa è una maledizione che vincola la Scozia a causa della sua unione innaturale con un popolo di commercianti. Ma se trovassi un uomo che osasse far pesare questo sulla mia bambina, conoscerebbe la collera paterna! Ah, Maggiore Heyward, anche voi siete nato al sud, dove questi esseri sfortunati sono considerati inferiori a noi.»

«Disgraziatamente è vero,» disse Duncan, ormai incapace di impedire ai suoi occhi di abbassarsi, per l'imbarazzo.

«E gettate questo su mia figlia come un rimprovero? Voi disdegnate di mescolare il sangue degli Heyward con una così degradata... per bella e virtuosa che sia?» domandò fieramente il padre geloso.

«Dio mi protegga da un pregiudizio così indegno della mia ragione!» replicò Duncan, conscio però, nello stesso tempo, di un sentimento che era tanto profondamente radicato in lui da sembrare incorporato nella sua

stessa natura. «La dolcezza, la bellezza, il fascino della vostra figlia più giovane, colonnello, possono spiegare le mie ragioni senza attribuirmi questa ingiustizia.»

«Avete ragione, signore,» replicò il vecchio, tornando a toni più gentili, o piuttosto, più dolci: «la fanciulla è l'immagine di ciò che era sua madre alla sua età e prima che conoscesse il dolore. Quando la morte mi portò via mia moglie, io ritornai in Scozia arricchito dal matrimonio, e lo credereste, Duncan! quel povero angelo era rimasta nubile per venti lunghi anni, e questo per amore di un uomo che aveva potuto dimenticarla! Fece di più: mi perdonò per averle mancato di fedeltà, e poiché ora tutte le difficoltà erano rimosse, mi prese per marito.»

«E divenne la madre di Alice,» disse Duncan con uno slancio che sarebbe stato pericoloso in un momento in cui Munro fosse meno occupato dai suoi pensieri.

«È così» disse il vecchio, «e pagò caro il prezioso dono che mi fece. Ma ella è una santa del paradiso, signore, e mal si addice a uno con un piede nella fossa lamentarsi per un destino così benevolo. L'ho avuta per un solo anno; una breve felicità per una creatura che ha visto sfiorire la sua giovinezza in una disperata pena.»

C'era qualcosa di così maestoso nel dolore del vecchio che Heyward non osò pronunciare una sola sillaba di consolazione. Munro stava seduto, completamente dimentico della presenza dell'altro, coi lineamenti così agitati da rivelare l'angoscia dei rimpianti, mentre pesanti lacrime gli sgorgavano dagli occhi e gli scivolavano lungo le guance senza che egli si curasse di nasconderle.

Alla fine si mosse, come se fosse tornato improvvisamente in sé, poi si alzò e, attraversando la stanza, si avvicinò al compagno con un'aria di marziale solennità e domandò: «Non avete, Maggiore Heyward, una comunicazione da farmi da parte del Marchese di Montcalm?»

Duncan sussultò a sua volta e cominciò immediatamente, con un po' di imbarazzo, a riferire il messaggio quasi dimenticato. Non è necessario soffermarsi sui modi evasivi, benchè educati, coi quali il generale francese aveva eluso ogni tentativo di Heyward di carpirgli il tono della comunicazione che intendeva fare, o sul deciso, anche se sempre cortese messaggio, col quale egli faceva capire al nemico che, nel caso non scegliesse di riceverlo di persona, non lo avrebbe ricevuto affatto. Mentre Munro ascoltava il resoconto di Duncan, i forti sentimenti paterni poco a poco si attenuarono in lui davanti ai doveri che gli imponeva la situazione,

e l'altro, quando ebbe finito, vide davanti a sé il veterano, col cuore gonfio dei sentimenti feriti del soldato.

«Avete detto abbastanza, Maggiore Heyward!» esclamò il vecchio in collera. «Abbastanza da farne un volume di commento sulla cortesia francese. Ecco che questo gentiluomo mi invita ad un colloquio, e quando gli invio un degno sostituto, perché voi lo siete Duncan, anche se giovane, mi risponde con un enigma.»

«Può avere un'opinione meno favorevole sul sostituto, caro signore, poi ricorderete che l'invito che ora vi rinnova, era rivolto al comandante del forte e non al suo secondo.»

«Ebbene, signore, un sostituto non è forse investito di tutto il potere e di tutta la dignità di colui che gli conferisce l'autorità? Egli desidera parlare con Munro! in fede mia, signore sono molto incline a compiacerlo, non fosse altro che per mostrargli il viso fermo che mantengo a dispetto del suo numero e dei suoi inviti ad arrendermi. Forse una mossa simile non è cattiva politica, giovanotto.»

Duncan, che riteneva della massima importanza il venire a conoscenza prima possibile del contenuto della lettera portata dall'esploratore, incoraggiò volentieri questa idea.

«Senza dubbio non potrebbe trarre sicurezza dalla vista della nostra indifferenza» disse.

«Non avete mai detto niente di più vero. Vorrei, signore, che egli visitasse il forte in pieno giorno e con una colonna d'assalto. La bellezza e la virilità della guerra sono state molto sciupate, Maggiore Heyward, dalle arti del vostro Monsieur de Vauban. I nostri antenati erano molto al di sopra di simile scientifica codardia!»

«Può essere verissimo, signore, ma noi ora siamo obbligati a rispondere all'astuzia con l'astuzia. Qual è la vostra volontà per questo colloquio?»

«Incontrerò il francese, senza paure né indugi: subito, come si conviene a un servo del mio reale signore. Andate, Maggiore Heyward, fate squillare le trombe e inviate un messaggero per far loro sapere chi sta arrivando. Noi seguiremo con una piccola scorta, perché ciò è dovuto a chi è responsabile dell'onore del suo re; e sentire, Duncan,» aggiunse quasi in un sussurro benché fossero soli, «può essere prudente avere qualche aiuto a portata di mano, nel caso vi sia un tradimento al fondo di tutto questo.»

Il giovane approfittò di questo ordine per lasciare la stanza, e poiché il giorno stava rapidamente giungendo alla fine, si affrettò subito a fare i

preparativi necessari. Pochi minuti bastarono a radunare alcuni uomini e per mandare un attendente con una bandiera ad annunciare l'avvicinarsi del comandante del forte.

Quando Duncan ebbe assolto a questi due compiti, condusse la scorta alla pusterla, vicino alla quale trovò il superiore pronto ad aspettarlo. Non appena fu compiuto il solito cerimoniale di una partenza militare, il veterano e il giovane compagno lasciarono la fortezza, seguiti dalla scorta.

Si erano allontanati solo di un centinaio di iarde dal forte, quando la piccola schiera che accompagnava il generale francese al colloquio fu vista spuntare dalla strada concava costituita dal letto di un ruscello che scorreva tra le batterie degli assediati e il forte. Dal momento in cui Munro aveva lasciato le fortificazioni per apparire dinanzi al nemico, aveva assunto un'aria solenne, insieme a una andatura e un'espressione molto marziali. Non appena scorse la bianca piuma che ondeggiava sul cappello di Montcalm, i suoi occhi si illuminarono e l'età sembrò non influire più sulla sua imponente e muscolosa persona.

«Dite ai ragazzi di stare in guardia, signore,» disse a bassa voce a Duncan, «e di badare bene alle pietre focaie e all'acciaio, perché non si è mai sicuri con un servo di Luigi, intanto gli mostreremo il viso di uomini sicuri di sé. Voi mi capite, Maggiore Heyward!»

Fu interrotto dal rullo di un tamburo proveniente dalla parte dei francesi che si stavano avvicinando, ad esso fu subito risposto, ciascuna delle due parti mandò avanti un attendente con una bandiera bianca e il cauto scozzese si fermò, con la scorta alle spalle. Non appena questo piccolo cerimoniale terminò, Montcalm si mosse verso di loro con passo rapido ma aggraziato, scoprendosi il capo alla vista del veterano e quasi sfiorando il terreno con la piuma immacolata in un gesto di cortesia. Se l'aspetto di Munro era più imponente e virile, mancava però della scioltezza e della insinuante raffinatezza del francese. Nessuno dei due parlò per alcuni minuti, ciascuno scrutando l'altro con occhi curiosi e interessati. Poi, come si conveniva al suo rango superiore e alla natura del colloquio, Montcalm ruppe il silenzio. Dopo aver pronunciato le solite parole di saluto, egli si volse a Duncan, e continuò riconoscendolo con un sorriso e parlando sempre in francese: «Sono lieto, monsieur, che ci abbiate concesso il piacere della vostra compagnia in questa occasione. Non sarà necessario impiegare un comune interprete, poiché, nelle vostre mani mi sento altrettanto sicuro che se parlassi io stesso la vostra lingua.»

Duncan ringraziò per il complimento, mentre Montcalm, rivolto alla sua scorta che, come quella del nemico, lo stringeva da vicino, continuò: «En arrière, mes enfants, il fait chaud; retirez-vous un peu.»

Il Maggiore Heyward, prima di imitare questa prova di fiducia, volse attorno lo sguardo e scorse, con imbarazzo, i numerosi gruppi scuri di selvaggi che guardavano dai margini dei boschi circostanti, spettatori curiosi del colloquio.

«Il signore di Montcalm si renderà facilmente conto della differenza della nostra situazione,» disse con un certo imbarazzo indicando i pericolosi nemici che si vedevano quasi da ogni parte. «Se congedassimo la guardia, rimarremmo qui alla mercé dei nostri nemici.»

«Monsieur, per la vostra sicurezza, avete la parola d'onore di un <gentilhomme français>», continuò Montcalm, portandosi una mano al cuore in modo espressivo, «dovrebbe bastare.»

«Basterà. Indietro!» aggiunse Duncan rivolto all'ufficiale che comandava la scorta. «Indietreggiate, signore, fino a non udire, e attendete ordini.»

Munro assistette a questi movimenti con evidente inquietudine, né tralasciò di chiedere immediatamente una spiegazione.

«Non è forse nostro interesse, signore, non tradire sfiducia?» replicò Duncan. «Monsieur de Montcalm dà la sua parola per la nostra sicurezza, così ho ordinato agli uomini di allontanarsi un po', per provargli quanto dipendiamo dalle sue assicurazioni.»

«Può essere giusto, signore, ma io non faccio soverchio affidamento sulla fede di questi marchesi o <marquis>, come si dice, le loro patenti di nobiltà sono troppo comuni per essere certi che portino il sigillo del vero onore.»

«Dimenticate, signore, che stiamo conferendo con un ufficiale che si è distinto tanto in Europa come in America per le sue imprese. Da un soldato della sua reputazione non abbiamo nulla da temere.»

Il vecchio fece un gesto di rassegnazione, benché i suoi rigidi lineamenti tradissero ancora una ostinata sfiducia che gli derivava da una sorta di ereditario disprezzo per il nemico piuttosto che da indizi attuali che giustificassero una così severa opinione. Montcalm attese pazientemente finché questo breve dialogo a mezza voce fu terminato, poi si avvicinò e affrontò l'argomento dell'incontro.

«Ho sollecitato questo colloquio al vostro superiore, monsieur,» disse, «perché credo che egli si lascerà persuadere di aver fatto tutto il

necessario per l'onore del suo principe e che ora vorrà prestare ascolto ai consigli dell'umanità. Sarò sempre testimone che la sua resistenza è stata valorosa e si è protratta finché c'è stata speranza.»

Quando questa introduzione fu tradotta a Munro, egli rispose con dignità, ma con sufficiente cortesia: «Per quanto apprezzi una simile testimonianza da parte di Monsieur de Montcalm, essa avrà più valore quando sarà stata meglio meritata.»

Il generale francese sorrise quando Duncan gli riferì questa risposta e osservò: «Ciò che è così spontaneamente concesso ad un provato coraggio, può essere rifiutato ad una inutile ostinazione. Monsieur desidera forse vedere il mio accampamento e constatare coi suoi occhi il nostro numero e l'impossibilità per lui di resistere con successo?»

«So che il re di Francia è ben servito,» replicò lo scozzese impassibile non appena Duncan ebbe finito di tradurre, «ma il mio reale signore ha altrettante truppe e altrettanti fedeli.»

«Anche se non a disposizione, fortunatamente per noi» disse Montcalm, senza attendere, nell'ardore, l'interprete. «C'è un destino nella guerra al quale un uomo coraggioso sa bene come sottomettersi con lo stesso coraggio con cui affronta il nemico.»

«Se avessi saputo che Monsieur de Montcalm comprendeva l'inglese mi sarei risparmiato la fatica di una traduzione così goffa,» disse Duncan contrariato, in tono secco e ricordando subito il suo recente confabulare con Munro.

«Perdonatemi, monsieur,» intervenne il francese, mentre un leggero colore appariva sulle sue guance scure. «C'è molta differenza tra capire e parlare una lingua straniera. Vogliate perciò, ve ne prego, assistermi ancora.» Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Queste colline ci offrono ogni opportunità di perlustrare le vostre fortificazioni, signori, e forse conosco la loro debolezza quanto voi.»

«Domandate al generale francese se i suoi cannocchiali gli permettono di vedere l'Hudson,» disse Munro, «e se sa quando e dove si aspetta l'esercito di Webb.»

«Lasciate che il generale Webb sia l'interprete di se stesso,» replicò il diplomatico Montcalm, mostrando improvvisamente una lettera a Munro mentre parlava. «Apprenderete da questa, monsieur, che i suoi movimenti non hanno molte probabilità di mettere in difficoltà il mio esercito.»

Il veterano afferrò il foglio senza aspettare che Duncan traducesse il discorso, con una foga che mostrava quanto giudicasse importante il suo

contenuto. Mentre faceva rapidamente scorrere lo sguardo su quelle parole, il suo viso mutò, e da marziale com'era assunse un'espressione di profondo dolore; le labbra cominciarono a tremargli e, lasciò che il foglio gli scivolasse dalle mani, la testa gli cadde sul petto, come accade a un uomo le cui speranze siano sfumate in un sol colpo. Duncan raccolse la lettera da terra e senza scusarsi per la libertà che si prendeva, ne lesse con una sola occhiata il crudele contenuto. Il loro comune superiore, lungi dall'incoraggiarli a resistere, consigliava una resa immediata, adducendo a chiare lettere la scusa che gli era impossibile inviare anche un sol uomo in loro aiuto.

«Non c'è inganno!» esclamò Duncan, esaminando la lettera da ogni parte. «Questa è la firma di Webb e deve trattarsi della lettera intercettata.»

«Quell'uomo mi ha tradito!» esclamò alla fine Munro. «Egli ha portato il disonore ad una soglia su cui la sconfitta non si era mai fermata e sparso vergogna sui miei capelli grigi.»

«Non dite così» gridò Duncan, «Siamo ancora padroni del forte e del nostro onore. Vendiamo dunque le nostre vite a un così alto prezzo da far ritenere ai nostri nemici troppo caro il mercato.»

«Grazie, ragazzo,» disse il vecchio riavendosi dallo sbigottimento, «questa volta avete ricordato a Munro il suo dovere. Torneremo indietro e scaveremo le nostre fosse dietro quei bastioni.»

«Messieurs,» disse Montcalm facendo un passo verso di loro con generoso interesse, «conoscete poco Louis de St. Véran se lo credete capace di approfittare di una lettera per umiliare degli uomini valorosi o per costruirsi una reputazione disonesta. Ascoltate le mie condizioni prima di andarvene.»

«Cosa dice il francese?» domandò il veterano duramente. «Si fa forse un merito di aver catturato un esploratore con una nota del quartier generale? Signore, farebbe meglio a togliere questo assedio e andare a porlo davanti ad Edward, se vuole spaventare il suo nemico con le parole.»

Duncan tradusse le parole dell'altro.

«Monsieur de Montcalm, vi ascolteremo,» aggiunse il veterano più calmo, quando Duncan ebbe finito.

«Mantenere il forte adesso è impossibile» disse il nobile nemico. «È necessario, nell'interesse del mio signore, che sia distrutto; ma, per quanto riguarda voi e i vostri valorosi compagni, non c'è privilegio caro a un soldato che io possa negarvi.»

«Le nostre insegne?» domandò Heyward.

«Portatele in Inghilterra e mostratele al vostro re.»

«Le armi?»

«Tenetele, nessuno potrebbe usarle meglio.»

«La sfilata, la resa del luogo?»

«Tutto sarà fatto nel modo più onorevole per voi.»

Poi Duncan si volse a spiegare queste proposte al suo comandante che lo ascoltò stupito e profondamente commosso per una generosità così insolita e inattesa.

«Andate, Duncan,» disse, «andate con questo marchese, poiché davvero marchese deve essere; andate nel suo padiglione e prendete tutti gli accordi. Ho vissuto per vedere due cose nella mia vecchiaia che mai mi sarei aspettato di vedere: un inglese che si rifiuta di aiutare un amico e un francese troppo onesto per approfittare del suo vantaggio.»

Così dicendo il veterano chinò ancora il capo sul petto e tornò lentamente verso il forte; la sua aria abbattuta fu messaggera di cattive notizie per la guarnigione che attendeva ansiosa.

Dagli effetti di questo colpo inatteso gli alteri sentimenti del colonnello Munro non si sarebbero mai ripresi, ma da quel momento ebbe inizio un cambiamento nel suo carattere risoluto che lo portò prematuramente alla tomba. Duncan rimase a fissare i termini della capitolazione. Egli fu visto rientrare al forte durante i primi turni di guardia della notte e, subito dopo un colloquio privato col comandante, andarsene di nuovo. Fu allora annunciato apertamente che le ostilità dovevano cessare perché Munro aveva firmato un trattato per il quale il luogo doveva essere ceduto al nemico il mattino successivo. La guarnigione poteva conservare le armi, le insegne e il bagaglio, e di conseguenza, secondo le norme militari, l'onore.

XVII

Tessiamo la tela, il filo è filato.

La trama è intrecciata. Il lavoro è compiuto.

Gray

Gli eserciti ostili che si trovavano nelle terre selvagge dell'Horican passarono la notte del 9 agosto 1757 come se si fossero incontrati nel più bel campo d'Europa. Mentre i vinti se ne stavano silenziosi, cupi e

scoraggiati, i vincitori esultavano. Ma la gioia come il dolore hanno limiti e molto prima che cominciassero i turni di guardia del mattino, il silenzio di quegli sconfinati boschi era interrotto solo dai lieti richiami lanciati da qualche giovane francese dei picchetti avanzati, o da sfide minacciose provenienti dalla parte del forte che impedivano ostinatamente l'avvicinarsi di passi nemici prima del momento pattuito. Persino questi sporadici suoni minacciosi non furono più uditi quando sopraggiunse l'ora opaca che precede il giorno, nella quale, chi avesse voluto ascoltare, avrebbe invano cercato un segno della presenza delle forze armate che sonnecchiavano sulle spiagge del Lago Sacro.

Fu durante queste ore di profondo silenzio, che il telone d'entrata di uno spazioso padiglione nell'accampamento francese venne scostato e ne uscì un uomo. Era avvolto in un mantello che avrebbe dovuto servire a proteggere dalla fredda umidità dei boschi, ma che era impiegato anche per nascondere la persona. Non fu fermato quando passò davanti al granatiere che vegliava i sonni del comandante francese, e mentre costui passava rapido attraverso il piccolo agglomerato di tende, dirigendosi verso William Henry, la guardia fece il consueto saluto, indice di deferenza militare.

Ogni volta che questo sconosciuto incontrava una delle numerose sentinelle che si trovavano sul suo cammino, rispondeva con prontezza e, a quanto pareva, in modo soddisfacente, perché gli fu sempre permesso di continuare senza altre domande. Ad eccezione di queste ripetute ma brevi interruzioni, egli procedette silenzioso dal centro del campo verso gli avamposti più inoltrati, finché raggiunse il soldato che faceva la guardia nella posizione più prossima al forte nemico.

Quando si avvicinò, fu accolto dalla consueta intimazione: «Qui vive?»

«France,» fu la risposta.

«Le mot d'ordre?»

«La victoire,» disse l'altro avvicinandosi tanto da essere udito senza alzare troppo la voce.

«C'est bien» replicò la sentinella appoggiandosi il moschetto alla spalla dalla posizione di carica. «Vous-vous promenez bien matin monsieur!»

«Il est nécessaire d'être vigilant, mon enfant» osservò l'altro scostando una piega del mantello e guardando il soldato in faccia da

vicino, mentre passava oltre continuando la sua strada verso la fortificazione britannica.

L'uomo ebbe un sussulto, e le sue armi sbatterono pesantemente mentre le presentava nel più umile e rispettoso dei saluti, e quando le ebbe rimesse nella posizione di prima, s'incamminò verso il suo posto, borbottando fra i denti: «Il faut être vigilant en vérité! Je crois que nous avons là un caporal qui ne dort jamais!»

L'ufficiale procedette senza mostrare di aver udito le parole che erano sfuggite alla sentinella per la sorpresa; né si fermò più finché non ebbe raggiunto la bassa riva pericolosamente vicina al bastione occidentale del forte, dove questo toccava l'acqua. La luce di una luna fosca era appena sufficiente a rendere gli oggetti, benché indistinti, percettibili nei loro contorni. Egli perciò prese la precauzione di appoggiarsi a un tronco d'albero, dove rimase per parecchi minuti, con l'aria di contemplare gli scuri e silenziosi terrapieni delle fortificazioni inglesi con profonda attenzione. Egli osservava i bastioni non con gli occhi di uno spettatore curioso o ozioso, ma il suo sguardo si spostava da un punto all'altro, denotando conoscenza delle norme militari e rivelando che il suo indagare non era disgiunto da diffidenza. Alla fine parve soddisfatto, e dopo aver levato gli occhi impazienti in direzione della montagna orientale, come se volesse anticipare la venuta del giorno, stava per tornare sui suoi passi, quando un lieve rumore dall'angolo più vicino del bastione gli giunse alle orecchie e lo indusse a rimanere.

Proprio allora si vide una figura avvicinarsi al bordo della fortificazione, con l'aria di contemplare a sua volta le lontane tende dell'accampamento francese. Poi il suo capo si volse poi verso est, come se anch'egli fosse ansioso di veder spuntare il giorno, quindi la sua forma si appoggiò al terrapieno, e sembrò mirare la vitrea distesa delle acque che come un firmamento sottomarino scintillava con le sue mille stelle tremule.

L'aria melanconica, l'ora e la grossa corporatura dell'uomo che si era appoggiato meditabondo alle fortificazioni inglesi, non lasciarono all'osservatore dubbi circa la sua persona. La delicatezza, non meno che la prudenza, lo inducevano ora a ritirarsi; aveva appena aggirato cautamente il tronco dell'albero, quando un altro rumore attirò la sua attenzione e ancora una volta arrestò i suoi passi. Era un lieve, quasi impercettibile movimento dell'acqua, seguito da un cozzare di sassi l'uno contro l'altro. Subito vide sorgere una forma bruna, come uscisse dal lago, che si

muoveva furtiva verso la terra, a pochi passi dal luogo dove egli si trovava. Poi, lentamente si levò un fucile tra i suoi occhi e lo specchio d'acqua, ma prima che facesse fuoco la sua mano era sul grilletto.

«Hugh!» esclamò il selvaggio, la cui mira traditrice fu così singolarmente e inaspettatamente interrotta.

Senza rispondere, l'ufficiale francese appoggiò una mano alla spalla dell'indiano, e lo condusse in silenzio lontano dal luogo dove il successivo dialogo avrebbe potuto essere pericoloso, e dove sembrava che uno di loro almeno cercasse una vittima. Poi, aprendo il mantello, così da mostrare l'uniforme e la croce di San Luigi che aveva appuntata al petto, Montcalm chiese duramente: «Cosa significa? Non sa forse il mio figliolo che l'accetta è stata seppellita tra gli inglesi e il suo padre canadese?»

«Che cosa possono fare gli Uroni» replicò il selvaggio, parlando, anche se scorrettamente, in lingua francese. «Nessun guerriero ha una cotenna, e i visi pallidi fanno amicizia!»

«Mi pare che sia un eccesso di zelo per un amico che è stato così di recente un nemico! Quanti soli sono tramontati da quando Le Renard ha colpito il palo di guerra degli inglesi?»

«Dov'è quel sole?» domandò aspro il selvaggio. «Dietro la collina, ed è buio e freddo. Ma quando tornerà sarà splendente e caldo. Le Subtil è il sole della tribù. Ci sono state nubi e molte montagne tra lui e il suo popolo, ma ora egli splende e il cielo è luminoso!»

«Che Le Renard ha potere nel suo popolo, lo so bene» disse Montcalm, «perché ieri egli andava a caccia delle loro cotenne e oggi lo ascoltano al fuoco del consiglio.»

«Magua è un grande capo.»

«Che lo provi insegnando al suo popolo come comportarsi con i nostri nuovi amici!»

«Perché il capo del Canadà ha portato i suoi giovani nei boschi e sparato col cannone contro la casa di terra?» domandò l'astuto indiano.

«Per sottometterla. Il mio Signore possiede quella terra e al tuo Padre è stato ordinato di cacciare questi intrusi di inglesi. Essi hanno acconsentito ad andarsene e ora egli non li chiama nemici.»

«Va bene. Magua ha preso l'accetta per tingerla di sangue. Ora essa è lucente. Quando sarà rossa, sarà sotterrata.»

«Ma Magua è impegnato a non macchiare i gigli di Francia. I nemici del grande re al di là del lago salato sono i suoi nemici, i suoi amici, gli amici degli Uroni.»

«Amici,» ripeté l'indiano con disprezzo. «Che suo padre dia una mano a Magua.»

Montcalm, sentendo che la sua influenza sulle tribù guerriere che aveva raccolto doveva essere mantenuta con delle concessioni piuttosto che con la forza, acconsentì riluttante alla richiesta dell'altro.

Il selvaggio mise il dito del comandante francese su una profonda cicatrice che aveva sul petto, poi domandò in tono esaltato: «Sa il padre mio cos'è questa?»

«Quale guerriero non lo sa? È la ferita di una pallottola di piombo.»

«E questo?» continuò l'indiano che aveva girato la schiena nuda verso l'altro, poiché non indossava la solita mantellina di calicò.

«Questo? Qui il mio figliolo è stato gravemente offeso, chi te lo ha fatto?»

«Magua dormiva sodo nelle *wigwam* inglesi e i bastoni gli hanno lasciato i loro segni,» replicò il selvaggio con una risata cupa che non riusciva a nascondere la rabbia feroce che quasi lo soffocava. Poi, riprendendo il controllo di sé, con improvvisa dignità indigena aggiunse: «Andate, dite ai vostri giovani che c'è la pace. Le Renard Subtil sa come parlare a un guerriero Urone.»

Senza degnarsi di concedere altre parole e senza aspettare risposta, il selvaggio si gettò il fucile nella piega del braccio e si diresse silenziosamente attraverso l'accampamento verso i boschi dove c'era la sua tribù.

Mentre procedeva, ogni poche iarde gli veniva intimato l'alt dalle sentinelle, ma egli continuava, del tutto sdegnando i richiami dei soldati, che risparmiavano la sua vita solo perché conoscevano quell'aspetto e quel passo, non meno dell'ostinata temerarietà dell'indiano.

Montcalm indugiò a lungo e malinconicamente sulla riva alla quale era stato lasciato dal compagno, meditando profondamente sull'ira che l'indomabile alleato aveva appena rivelato. Già la sua bella fama era stata intaccata da una scena orrenda, svoltasi in circostanze terribilmente simili a quella nella quale si trovava ora. Nel riflettere divenne acutamente conscio della profonda responsabilità che si assumono coloro che non badano ai mezzi per raggiungere i fini, e di tutto il pericolo di mettere in moto un meccanismo che l'umano potere non può controllare. Poi, scuotendosi di dosso una serie di riflessioni che riteneva debolezza in un simile momento di trionfo, riprese il cammino verso la sua tenda e ordinò mentre passava, di dare il segnale per svegliare l'esercito dai suoi sonni.

Il primo rullo dei tamburi francesi fece eco dal cuore del forte e subito riempì la valle di ritmi marziali che si levarono lunghi, squillanti e vivaci al di sopra dell'accompagnamento frastornante di suoni. I corni dei vincitori suonarono gioiose e allegre note finché l'ultimo pigrone dell'accampamento non fu al suo posto. Ma quando i pifferi britannici ebbero lanciato il loro stridulo segnale, essi tacquero. Nel frattempo era venuta l'alba, e quando la prima linea dell'esercito francese fu pronta a ricevere il suo generale, i raggi di un sole splendente scintillavano lungo lo smagliante schieramento. Allora quel successo, già così ben noto, fu ufficialmente annunciato; la compagnia favorita che era stata scelta per proteggere le porte del forte fu distaccata e sfilò davanti al suo capo; fu dato il segnale del loro avvicinarsi e i soliti preparativi per un cambiamento di capo furono ordinati ed eseguiti direttamente sotto i cannoni delle fortificazioni contese.

Una scena molto diversa si presentava invece nelle file dell'esercito anglo-americano. Non appena fu dato il segnale, si videro i segni di una partenza frettolosa e forzata. I soldati di malumore si misero sulle spalle i fucili scarichi e presero il loro posto, come uomini il cui sangue ancora ribolliva per la passata contesa, e desiderosi solo di trovare un'opportunità per vendicare un'azione indegna che ancora feriva il loro orgoglio, soffocato com'era dall'osservanza dell'etichetta militare. Donne e bambini correvano da un luogo all'altro, portando quel poco che rimaneva del loro bagaglio, altri cercando fra le file i visi di coloro da cui speravano protezione.

Munro apparve fra le truppe silenziose, fermo ma abbattuto. Era evidente che il colpo inaspettato aveva profondamente colpito il suo cuore, benché lottasse per sopportare la propria disgrazia comportandosi virilmente.

Duncan fu commosso dalla quieta e impressionante manifestazione di questo dolore. Egli aveva assolto al suo dovere, e ora si teneva stretto al fianco del vecchio per chiedergli in che cosa potesse ancora servirlo.

«Le mie figlie,» fu la breve ma significativa risposta.

«Non è ancora stato disposto nulla per loro?»

«Oggi sono soltanto un soldato, Maggiore Heyward,» disse il veterano. «Tutto quello che vedete qui, reclama allo stesso modo il diritto di essere chiamato mio figlio.»

Duncan aveva udito abbastanza. Senza perdere uno di quei momenti che ora erano diventati così preziosi, volò verso il quartiere di Munro, in

cerca delle sorelle. Le trovò sulla soglia del basso edificio, già pronte per la partenza e circondate da un gruppo vociante di donne in lacrime, che si erano raccolte là per una sorta di istintiva consapevolezza che quel punto probabilmente sarebbe stato il più protetto. Cora, benché avesse le guance pallide e un'espressione affranta, non aveva perduto nulla della sua fermezza, gli occhi di Alice invece erano arrossati e rivelavano quanto a lungo ed amaramente avesse pianto. Entrambe tuttavia ricevettero il giovane con evidente piacere; stranamente fu Cora la prima a parlare.

«Il forte è perduto,» ella disse con un malinconico sorriso; «ma il nostro buon nome, spero, è salvo.»

«È più luminoso che mai. Ma cara signorina Munro, è tempo che pensiate meno agli altri e provvediate a voi stessa. Le norme militari - l'orgoglio - quell'orgoglio che voi stessa tenete in così alta considerazione, richiedono che vostro padre ed io andiamo avanti per un po' con le truppe. Dove trovare dunque un protettore adatto per voi contro la confusione e i pericoli di questa situazione?»

«Non è necessario,» replicò Cora «chi oserebbe offendere o insultare le figlie di un simile padre in un momento come questo?»

«Non vorrei lasciarvi sole,» continuò il giovane guardandosi attorno frettolosamente, «nemmeno per il comando del miglior reggimento del re. Ricordate, la nostra Alice non è detta di tutta la vostra fermezza, e Dio solo sa il terrore che dovrà sopportare.»

«Potete aver ragione,» replicò Cora sorridendo ancora, ma molto più tristemente di prima. «Ascoltate, il caso ci ha già inviato un amico quando ce n'era tanto bisogno.»

Duncan ascoltò e subito comprese a cosa ella alludesse. Le basse e severe note della musica sacra, così ben conosciuta nelle provincie orientali, raggiunsero le sue orecchie e lo guidarono verso una stanza in una costruzione adiacente, già abbandonata dai suoi abitanti abituali. Là trovò David che esternava i suoi pii sentimenti con la sola mediazione di ciò cui egli sempre si dedicava. Duncan aspettò finché, con l'arrestarsi del movimento della mano, ritenne che il motivo fosse finito, allora, toccandogli la spalla attirò la sua attenzione, e in poche parole espose i suoi desideri.

«Certo,» rispose il devoto discepolo del re d'Israele quando il giovane ebbe finito, «ho trovato le fanciulle aggraziate e melodiose, ed è bene che noi che abbiamo condiviso tanto pericolo, rimaniamo insieme in pace. Le accompagnerò quando avrò terminato la mia preghiera mattutina

alla quale manca solo la dossologia. Volete sostenere una parte, amico mio? Il metro è il solito e l'aria <Southwell>.»

Poi, tenendo aperto il volumetto e intonando il motivo da capo con la dovuta attenzione, David ricominciò e finì il suo canto in modo così risoluto che era difficile interromperlo. Heyward attese di buon grado la fine dei versi, poi, vedendo David togliersi gli occhiali e riporre il libro, continuò: «Sarà vostro dovere badare a che nessuno avvicini le signore con intenzioni villane, per insultarle o schernirle a causa della disgrazia del loro valoroso padre. In ciò sarete aiutato dai domestici della loro casa.»

«Certo.»

«È possibile che gli indiani o i nemici sbandati vi importunino, nel qual caso ricorderete loro i termini della capitolazione e li minaccerete di riferire il loro comportamento a Montcalm. Basterà una parola.»

«Se no, ho qui quello che ci vuole,» replicò David mostrando il volume, con un'aria in cui mitezza e fiducia erano singolarmente mescolate. «Ecco delle parole che, se pronunciate, o piuttosto declamate, con la dovuta enfasi e col giusto ritmo, placherebbero i più intemperanti: <Perché infierisce il pagano furiosamente!>» «Basta,» disse Heyward, interrompendo l'erompere di tali invocazioni musicali: «Ci siamo capiti; è ora che assumiamo i nostri rispettivi compiti.»

Gamut assentì lietamente e insieme andarono a cercare le donne. Cora ricevette il suo nuovo e in qualche modo straordinario protettore quantomeno cortesemente, e persino i pallidi lineamenti di Alice si illuminarono ancora una volta di una loro naturale malizia mentre ringraziava Heyward per la sua attenzione. Duncan colse l'occasione per assicurarle che aveva fatto del suo meglio date le circostanze e, egli riteneva, abbastanza perché si sentissero sicure; quanto al pericolo non ce n'era. Poi parlò lietamente della sua intenzione di raggiungerle non appena fossero avanzati di poche miglia verso l'Hudson, e immediatamente prese congedo.

Nel frattempo era stato dato il segnale della partenza, e la testa della colonna inglese si era messa in movimento. Le sorelle sussultarono a quel suono, e guardandosi attorno videro le bianche uniformi dei granatieri francesi che si erano già impadroniti delle porte del forte. In quel momento un'enorme nube sembrò passare al di sopra delle loro teste e guardando in su videro che si trovavano sotto le bianche pieghe dello stendardo di Francia.

«Andiamo,» disse Cora, «questo non è più un luogo adatto per le figlie di un ufficiale inglese.»

Alice si aggrappò al braccio della sorella e insieme lasciarono lo spiazzo, accompagnate dalla folla in movimento. Mentre passavano le porte, gli ufficiali francesi, che conoscevano il loro rango, si inchinavano spesso e profondamente, evitando però di fare dei complimenti che un minimo di tatto suggeriva loro essere sgraditi.

Poiché tutti i veicoli e tutte le bestie da soma erano occupati dai malati e dai feriti, Cora aveva deciso di sopportare le fatiche di una marcia a piedi piuttosto che scomodarli. Invero molti soldati mutilati e deboli furono costretti a trascinare le loro membra esauste dietro la colonna a causa della mancanza, in quelle regioni selvagge, dei mezzi necessari al trasporto. Tutti però erano in moto, i deboli e i feriti lamentandosi e soffrendo, i loro compagni silenziosi e afflitti e le donne e i bambini terrorizzati, senza sapere perché.

Quando la confusa e intimidita folla lasciò i terrapieni protettivi del forte e uscì all'aria aperta, l'intera scena si presentò ai loro occhi. A poca distanza, sulla destra, verso la retroguardia, stava l'esercito francese in armi, perché Montcalm aveva raccolto le sue compagnie non appena la guardia aveva preso possesso delle fortificazioni. Essi erano attenti ma silenziosi osservatori della condotta dei vinti, non mancando in nessuno degli onori militari stipulati e senza recar beffe o insulti, nel successo, ai loro meno fortunati nemici.

A gruppi - masse viventi che si muovevano lentamente per la pianura verso il punto di raccolta, gradualmente fondendosi le une nelle altre - gli inglesi, in tutto quasi tremila, venivano convergendo nel luogo da cui sarebbe di lì a poco iniziata la marcia: un corridoio fra alti alberi, proprio là dove la strada verso l'Hudson si inoltrava nella foresta. Lungo i vasti margini della foresta nugoli scuri di selvaggi assistevano al passaggio del nemico da una certa distanza, come avvoltoi trattenuti dal lanciarsi sulla preda solo dalla presenza e dagli ordini di un esercito superiore. Alcuni girovagavano tra le file dei vinti, dove camminavano in cupo scontento, osservatori attenti benché passivi, di quella moltitudine in movimento.

L'avanguardia, con Heyward alla testa, aveva già raggiunto la gola e stava scomparendo lentamente, quando l'attenzione di Cora fu attratta dai rumori di una controversia nella direzione di un gruppo di sbandati. Un coloniale indisciplinato stava pagando il fio della sua disobbedienza poiché veniva spogliato proprio di quegli oggetti per i quali aveva

abbandonato il proprio posto nella fila. L'uomo aveva una corporatura robusta ed era troppo avaro per dividersi dalla sua roba senza lottare. Da entrambe le parti si interveniva, ora per prevenire, ora per favorire l'estorsione. Le voci si fecero alte e rabbiose e, come per magia apparvero un centinaio di selvaggi dove un minuto prima ce n'erano solo una dozzina. Fu allora che Cora vide la figura di Magua sgattaiolare fra quelli della sua razza e parlare con la sua fatale e astuta eloquenza. La massa di donne e bambini si fermò e vacillò come uccelli impauriti e tremanti. Ma la cupidigia del selvaggio fu presto appagata e i diversi gruppi poterono proseguire lentamente. Ora i selvaggi indietreggiarono e sembrarono limitarsi a lasciar andare i loro nemici senza altri fastidi. Ma quando la folla di donne si avvicinò loro, i vistosi colori di uno scialle attrassero gli sguardi di un Urone selvaggio e ignorante. Costui si fece avanti senza la minima esitazione per afferrarlo.

La donna, più per il terrore che per amore dell'ornamento, avvolse il suo piccolo nell'indumento così ardentemente desiderato e li strinse entrambi più vicini al petto. Cora stava per parlare con l'intenzione di consigliare alla donna di lasciar perdere quella sciocchezza, quando il selvaggio lasciò andare lo scialle e le strappò il bimbo piangente dalle braccia. Abbandonando ogni cosa all'avida brama di coloro che la circondavano, la madre si lanciò come folle a reclamare suo figlio. L'indiano sorrise torvo e, tendendo una mano, fece capire la sua volontà di fare uno scambio, mentre con l'altra agitava il bimbo sopra la sua testa, tenendolo per i piedi come per aumentare il prezzo del riscatto.

«Qui... qui... là... tutto... ogni cosa... tutto!» esclamò la donna senza fiato, strappandosi di dosso le parti di vestiario più leggere, con dita impacciate e tremanti «Prendete tutto ma datemi il mio bambino!»

Il selvaggio respinse gli inutili stracci e quando si accorse che lo scialle era già diventato bottino di un altro, il suo sorriso canzonatorio ma bieco si trasformò in un guizzo di ferocia: egli sbatté contro la roccia la testa del bimbo e ne gettò i resti palpitanti proprio ai piedi di lei. Per un istante la madre rimase immobile come la statua della disperazione, guardando stravolta l'oggetto ripugnante che poco prima si rannicchiava al suo seno e le sorrideva; poi alzò gli occhi e il viso verso il cielo, come ad invocare da Dio maledizione su colui che aveva perpetrato quell'infame misfatto. Le fu risparmiato il peccato di una simile preghiera, perché folle per la delusione e eccitato dalla vista del sangue, l'Urone le scagliò il tomakawk sulla testa. La madre stramazza sotto il colpo e cadendo si

aggrappò al suo bambino con lo stesso esclusivo amore col quale aveva avuto cura di lui quando era in vita.

In quel terribile momento Magua si portò una mano alla bocca e levò il fatale e spaventevole grido. Gli indiani sparsi sussultarono al noto richiamo come destrieri che balzano verso il traguardo; e subito si levò un tale urlo per la vallata e attraverso gli archi della foresta, quale raramente esplode da labbra umane. Coloro che lo udirono, ne ebbero il cuore agghiacciato da un terrore di poco inferiore da quello che si immagina debba accompagnare gli squilli del giudizio finale.

A quel segnale più di duemila selvaggi furibondi irrupero dalla foresta e si lanciarono giù per la fatale pianura con istintiva violenza. Non ci soffermeremo sui rivoltanti orrori che seguirono. La morte era ovunque e nel suo aspetto più terrificante e disgustoso. La resistenza serviva solo a infiammare gli assassini che infliggevano i loro colpi furiosi anche molto dopo: quando le vittime non avevano neppure più la possibilità di rendersene conto.

Le truppe organizzate si raccolsero rapidamente in solide masse nel tentativo di incutere timore agli assalitori mediante l'aspetto imponente di un fronte militare. L'esperimento in parte riuscì, benché troppi si fossero lasciati strappare di mano i fucili scarichi nel vano tentativo di placare i selvaggi.

Durante tale scena nessuno poté contare i minuti che passarono. Forse per dieci minuti (ma a loro sembrò un secolo), le sorelle rimasero inchiodate in un punto, inorridite e quasi indifese. Quando fu inferto il primo colpo le compagne urlanti si erano strette a loro in massa rendendo impossibile ogni fuga; e ora che la paura o la morte ne aveva disperso la maggior parte, se non tutte, esse non vedevano più alcuna via d'uscita, se non quella che conduceva ai tomahawk dei nemici. Da ogni parte si levavano urla, gemiti, esortazioni e imprecazioni.

In quel momento Alice intravide la possente figura del padre che attraversava rapidamente la pianura, in direzione dell'esercito francese.

Egli stava infatti recandosi da Montcalm, incurante del pericolo, a reclamare la scorta ritardataria come era nelle condizioni. Cinquanta asce lucenti e lance acuminate minacciarono la sua vita senza che egli vi badasse, ma i selvaggi, pur nella loro furia, rispettarono il suo grado e la sua calma. Le pericolose armi venivano respinte dall'ancora nerboruto braccio del veterano, o si abbassavano da sé, dopo aver minacciato un gesto che, si sarebbe detto, nessuno aveva il coraggio di eseguire.

Fortunatamente il vendicativo Magua stava cercando la sua vittima proprio nel gruppo che il veterano aveva appena lasciato.

«Papà... papà... siamo qui!» strillò Alice mentre egli passava non molto lontano, senza aver l'aria di badare a loro. «Vieni da noi, papà o moriremo!»

Il grido fu ripetuto in termini e accenti che avrebbero sciolto un cuore di pietra, ma rimase senza risposta. Una volta soltanto, veramente, il vecchio parve aver colto un suono, perché si fermò ad ascoltare; ma Alice si era accasciata al suolo priva di sensi e Cora china al suo fianco, si dava da fare con infaticabile tenerezza attorno al corpo esanime della sorella. Munro scosse il capo deluso e proseguì per dedicarsi all'alto compito che il suo grado gli imponeva.

«Signora» disse Gamut che inerme e inutile com'era non si era nemmeno sognato di abbandonare coloro che gli erano state affidate: «questo è il giubileo dei demoni e non si conviene a dei cristiani restare qui. Alziamoci e fuggiamo.»

«Va!» disse Cora, continuando a guardare la sorella svenuta. «Salvati. A me non puoi più essere utile.»

David comprese dal semplice ma espressivo gesto che accompagnò queste parole che la decisione di lei era irremovibile. Egli guardò per un momento le forme scure che lo circondavano, e la sua alta persona si fece ancora più ritta, gonfiò il petto mentre tutti i suoi lineamenti si dilatarono e sembrarono parlare con la forza dei sentimenti dai quali egli era dominato.

«Se il ragazzo ebreo poté domare lo spirito maligno di Saul col suono della sua arpa e le parole dei canti sacri, potrebbe non essere fuori luogo,» disse «provare la potenza della musica anche qui.»

Poi, levando la voce ai toni più alti, proruppe in un canto così potente da essere udito anche in mezzo al frastuono. Più di un selvaggio si precipitò verso di loro, con l'intenzione di derubare le sorelle degli abiti e portar via le loro cottenne, ma quando trovavano quella strana e immobile figura inchiodata al suo posto, si fermavano per ascoltare. Lo stupore presto diveniva ammirazione e andavano a cercare altre meno coraggiose vittime, esprimendo apertamente il loro compiacimento per la fermezza con la quale il guerriero bianco cantava il suo canto di morte. Incoraggiato e illuso da questo successo, David impiegò tutta la sua forza per esercitare quella che credeva una santa influenza. L'insolito suono giunse alle orecchie di un selvaggio lontano, che correva furioso da un gruppo all'altro, spregiando di toccare la massa volgare, per andare a caccia di

vittime più degne della sua fama. Era Magua, il quale emise un grido di gioia quando vide che i suoi antichi prigionieri erano ancora in sua mercé.

«Vieni,» disse appoggiando la sua mano sudicia sul vestito di Cora: «La wigwam dell'Urone è ancora aperta; essa non è forse meglio di questo luogo?»

«Vattene!» gridò Cora, coprendosi gli occhi davanti al suo aspetto rivoltante.

L'indiano rise di scherno alzando la mano fumante e rispose: «È rosso, ma viene da vene bianche!»

«Mostro! c'è sangue, oceani di sangue sulla tua anima: è il tuo spirito che ha messo in opera tutta questa scena.»

«Magua è un grande capo!» replicò il selvaggio esultante. «Vuole capelli-neri venire con la sua tribù?»

«Mai! Colpisci se vuoi, e completa la tua vendetta.»

Egli esitò un momento, poi, prendendo fra le braccia il corpo leggero e inanimato di Alice, l'astuto indiano si mosse rapido attraverso la pianura, verso i boschi.

«Aspetta!» gridò Cora seguendolo come fuori di sé. «Lascia la bambina, vile, cosa fai?»

Ma Magua era sordo ai suoi richiami, o piuttosto conosceva il suo potere ed era deciso a mantenerlo.

«Aspettate... signora... aspettate,» gridò Gamut seguendo Cora che era come impazzita; «il sacro incanto si comincia a sentire e presto questo orrido tumulto tacerà.»

Accorgendosi che non si badava a lui, il fedele David seguì la sorella sconvolta, levando di nuovo la voce in una sacra canzone e fendendo l'aria ritmicamente col lungo braccio in diligente accompagnamento. Così attraversarono la piana tra i fuggiaschi, i feriti e i morti. Il feroce Urone badava a se stesso e alla vittima che portava: Cora sarebbe caduta più di una volta sotto i colpi dei suoi selvaggi nemici, se non fosse stato per l'essere straordinario che le teneva dietro e che ora appariva agli stupefatti selvaggi, dotato dello spirito protettore della follia.

Magua, che sapeva come evitare i pericoli più immediati, e anche come eludere l'inseguimento, penetrò nei boschi attraverso un basso burrone, dove subito trovò i Narraganset che i viaggiatori avevano abbandonato poco prima e che aspettavano la sua venuta custoditi da un selvaggio dall'espressione feroce e malvagia simile alla sua. Mettendo Alice su uno dei cavalli, fece segno a Cora di salire sull'altro.

Nonostante l'orrore suscitato dalla presenza del suo rapitore, ella provò un momentaneo sollievo nel fuggire dalla scena che si stava svolgendo per tutta la pianura e alla quale Cora non poteva affatto rimanere insensibile. Ella prese il suo posto e, onde avere la sorella, tese le braccia con una tale espressione di supplica e di amore, che nemmeno l'Urone poté rifiutare. Mettendo dunque Alice sullo stesso animale insieme a Cora, egli prese la briglia e si avviò immergendosi ancor più nella foresta. David, accorgendosi di essere stato lasciato solo, completamente trascurato come un essere indegno persino di essere distrutto, pose le lunghe gambe attraverso la sella del cavallo rimasto e continuò l'inseguimento come poteva, date le difficoltà del cammino.

Presto cominciarono a salire, ma poiché il movimento rischiava di risvegliare i sensi dormienti della sorella, l'attenzione di Cora era troppo divisa tra la più tenera sollecitudine verso di lei e l'ascolto delle grida che ancora si udivano dalla pianura, perché facesse caso alla direzione che avevano preso. Quando tuttavia raggiunsero una superficie piatta in cima alla montagna, ella riconobbe il luogo al quale già una volta era stata condotta, sotto i più amichevoli auspici dell'esploratore.

Qui Magua le fece scendere da cavallo e, nonostante la loro condizione di prigionieri, la curiosità che sembra inseparabile dall'orrore le indusse a guardare la scena nauseabonda che si svolgeva sotto di loro.

La crudele opera non era ancora finita. Da ogni parte i prigionieri fuggivano davanti ai loro implacabili persecutori, mentre le colonne armate del re cristiano rimanevano immobili in un'apatia che non è mai stata spiegata e che ha lasciato una macchia incancellabile sullo stemma altrimenti intatto del loro capo. Né la spada della morte fu deposta finché la cupidigia non sopraffecce la vendetta. Poi i gemiti dei feriti e gli urli degli assassini si fecero più rari, finché i gridi di orrore si perdettero o furono sovrastati da quelli, lunghi, laceranti, dei selvaggi in trionfo.

XVIII

Ebbene, qualunque cosa:

un onorato assassino, se volete;

perché nulla ho fatto per odio, ma tutto per l'onore.

Otello

La scena inumana, più menzionata che descritta nel capitolo precedente, è messa ben in evidenza nelle pagine della storia coloniale con il meritato titolo di «Massacro di William Henry». Un tale fatto, dopo che un analogo e precedente episodio aveva già macchiato la reputazione del comandante francese, fece sì che neppure la sua prematura e gloriosa morte potesse completamente riabilitarlo.

Ora il tempo sta offuscandone il ricordo, e migliaia di quelli che sanno che Montcalm morì da eroe sulle pianure di Abraham, ancora non sanno quanto egli mancasse di quel coraggio morale senza del quale nessun uomo può essere veramente grande. Si dovrebbero scrivere pagine e pagine per mettere in evidenza con questo illustre esempio i difetti della grandezza umana: onde dimostrare quanto facile sia per i sentimenti generosi, l'alta cortesia e il coraggio cavalleresco, perdere di efficacia sotto il freddo influsso dell'egoismo; e infine per additare al mondo un uomo che fu grande per quel che riguarda tutti gli attributi minori del carattere, ma che si mostrò debole, quando divenne necessario provare quanto i principi siano superiori alla politica. Ma tale compito esulerebbe dai nostri propositi e, poiché la storia, come l'amore, è incline a circondare i suoi eroi di un alone di luce immaginaria, è probabile che Louis de St. Véran sarà visto dai posteri solo come il coraggioso difensore del suo paese, mentre la sua crudele apatia sulle rive dell'Oswesgo e dell'Horican sarà dimenticata.

Così rimpiangendo profondamente questa manchevolezza da parte della sorella musa, ci ritireremo subito dai suoi sacri confini entro il limite della nostra umile vocazione.

Il terzo giorno dalla presa del forte stava ormai volgendo al termine, ma le necessità della narrazione devono ancora trattenere il lettore sulle rive del «lago sacro». Quando li abbiamo visti per l'ultima volta i dintorni del forte erano pieni di violenza, e tumulto; ora invece erano in preda al silenzio e alla morte. I vincitori, lordi di sangue, se ne erano andati; e il loro accampamento, che così di recente aveva risuonato dell'allegro gioire di un esercito vittorioso, giaceva come silenziosa e abbandonata città di capanne. La fortezza era una rovina in cui ancora il fuoco covava sotto la cenere. Tronchi carbonizzati, frammenti di pallottole esplose e parti in muratura squarciate, coprivano i terrapieni in un confuso disordine.

Anche il tempo era paurosamente mutato. Il sole aveva nascosto il suo calore dietro un'impenetrabile massa di vapori e centinaia di forme umane, già annerite sotto il feroce calore d'agosto, stavano ora irrigidendosi nella loro deformità, sotto le raffiche di un prematuro

novembre. Le nebbie arricciate e bianche che si erano viste ondeggiare verso nord, al di sopra delle colline, stavano ora tornando in un'immensa distesa scura, spinte dalla furia della tempesta. Il tranquillo specchio dell'Horican era scomparso e al suo posto verdi acque agitate battevano le sponde, come volessero restituire, indignate, le loro impurità alla costa insozzata.

L'acqua chiara pur serbando un po' del suo incanto, rifletteva la cupa tristezza del cielo sovrastante. L'umida e piacevole atmosfera che di solito avvolgeva tutta la scena velandone l'asprezza e addolcendone le scabrosità, ora era scomparsa, e l'aria del nord soffiava attraverso la distesa di acqua così sferzante, che non rimaneva più niente da immaginare con gli occhi o da ricreare nella fantasia.

Il fuoco aveva raso la vegetazione della pianura che pareva come ferita dal fulmine distruttore. Ma qua e là un ciuffo verde scuro cresceva in mezzo alla desolazione, primo frutto di un suolo nutrito dal sangue umano. L'intero paesaggio così bello, se visto in una luce favorevole e a temperatura ideale, sembrava ora un quadro dell'allegoria della vita, nel quale gli oggetti vi figuravano disposti nei loro più crudi colori di verità, senza il sollievo di ombra alcuna.

I radi e solitari fili d'erba si sollevavano alle raffiche che li spazzavano, divenendo appena percettibili. Le superbe e rocciose montagne erano ben distinguibili nella loro desolazione e l'occhio invano cercava sollievo, tentando di penetrare l'immenso vuoto del cielo, chiuso allo sguardo dalla fosca distesa dei vapori incalzanti delle nebbie.

Il vento soffiava ineguale, a volte spazzando pesantemente il terreno come volesse sussurrare i suoi lamenti nell'orecchio freddo dei morti, poi, levandosi in un sibilo stridulo e lamentoso, entrava a folate nella foresta che riempiva di foglie e rami sparpagliati al suo passaggio. A quella pioggia insolita, pochi corvi affamati lottavano con l'impeto del vento; ma non appena questo aveva oltrepassato il verde oceano dei boschi sotto di sè tornavano, essi lieti e disordinati, a consumare il loro orrido pasto.

In breve, la scena era selvaggia e desolata e sembrava che coloro che vi erano empicamente entrati fossero stati colpiti, tutati insieme, dal braccio implacabile della morte. Ma ora il divieto era finito; e per la prima volta dopo che se n'erano andati quanti avevan perpetrato le folli imprese capaci di deturpare tutta la scena - esseri umani viventi avevano osato avvicinarsi a quel luogo.

Circa un'ora prima del calare del sole, nel giorno già menzionato, si potevano vedere le sagome di cinque uomini uscire dallo stretto passaggio fra gli alberi proprio nel punto in cui la via all'Hudson penetra nella foresta e si inoltra in direzione del forte in rovina. Dapprima il loro procedere fu lento e guardingo, come se entrassero con riluttanza tra gli orrori di quel luogo, o temessero il rinnovarsi degli spaventosi fatti che vi si erano svolti. Una figura leggera precedeva il resto della compagnia con la cautela e l'agilità di un indigeno. Costui saliva su ogni collinetta per fare una ricognizione e indicava coi gesti ai suoi compagni la strada che riteneva più prudente seguire. Né quelli che lo seguivano mancavano di tutte le cautele e precauzioni che son proprie della guerra nella foresta. Uno di loro, anch'egli un indiano, si muoveva mantenendosi un po' discosto e sorvegliava i margini dei boschi con occhi di chi ha una lunga abitudine a leggere il minimo segno di pericolo. Gli altri tre erano bianchi, benché vestiti di abiti, per qualità e per colore, appropriati alla loro attuale audace impresa: quella di stare ai margini di un esercito in ritirata nella foresta.

Gli effetti prodotti dallo spaventoso spettacolo che costantemente si presentava sul loro cammino, verso le rive del lago, variavano a seconda della personalità dei diversi individui che componevano la compagnia.

Il giovane che stava davanti gettava occhiate gravi ma furtive alle vittime straziate mentre attraversava leggero la pianura, timoroso di mostrare i suoi sentimenti e tuttavia troppo inesperto per soffocare interamente l'improvvisa e forte sensazione che gli suscitavano. Il suo compagno dalla pelle rossa, invece, era superiore a tale debolezza. Egli passava sui mucchi di morti con una fermezza e un occhio così calmo che soltanto una lunga e inveterata pratica potevano consentirgli di mantenere. Anche le sensazioni prodotte nelle menti dei bianchi erano diverse, benché tutte dolorose. Uno, dai capelli grigi e il viso solcato di rughe rivelava un'aria e un passo marziale nonostante l'abbigliamento da uomo dei boschi; costui era un uomo esperto di scene di guerra, ma non si vergognava di gemere profondamente ogniqualvolta uno spettacolo più orrendo del solito cadeva sotto i suoi occhi. Il giovane che camminava al suo fianco fremeva di disgusto, ma sembrava reprimere i suoi sentimenti per rispetto del compagno. Di tutti costoro, l'uomo isolato che chiudeva il gruppo sembrava il solo a tradire i suoi veri pensieri senza paura di critiche o timore di conseguenze. Egli guardava gli spettacoli più tremendi con occhi e muscoli che non conoscevano esitazioni, ma con maledizioni così amare e profonde da denotare quanto disprezzasse il crimine dei nemici.

Il lettore riconoscerà subito in questi personaggi i Mohicani e nel loro amico bianco, l'esploratore, insieme a Munro ed Heyward. Sì, trattava, invero, del padre alla ricerca delle figliole aiutato dal giovane che sentiva un così profondo interesse per la loro felicità e da quei bravi e fedeli uomini della foresta che avevano già dimostrato tutta la loro abilità e la loro fedeltà nelle dolorose circostanze che abbiamo riportato.

Quando Uncas, che si trovava davanti, ebbe raggiunto il centro della pianura, levò un grido che portò i compagni tutti insieme in quel punto. Il giovane guerriero si era fermato presso un gruppo di donne che giacevano a grappolo, confusa massa di morti. Nonostante l'orrore rivoltante dello spettacolo, Munro ed Heyward si precipitarono verso il fetido mucchio, tentando, con un amore che nessuna bruttura avrebbe potuto estinguere, di scoprire se qualche resto di coloro che cercavano si trovava tra quei vestiti stracciati e rutilanti di colori. Il padre e l'innamorato trovarono immediato sollievo nella ricerca, benché entrambi fossero di nuovo condannati a provare il dolore di una incertezza che era a mala pena meno insopportabile della più disgustosa verità. Essi erano lì: ritti, silenziosi e pensosi accanto al triste mucchio, quando l'esploratore si avvicinò loro.

Guardando il triste spettacolo con espressione di collera, il risoluto uomo dei boschi, per la prima volta da quando erano entrati nella pianura, parlò in modo intelligibile e ad alta voce: «La vendetta è un sentimento indiano e tutti quelli che mi conoscono sanno che non c'è sangue misto nelle mie vene, ma questo tengo a dire - qui, al cospetto del cielo e col potere del Signore così manifesto in queste ululanti foreste -: che questi francesi non osino trovarsi un'altra volta alla portata di una pallottola, perché c'è un fucile che reciterà la sua parte finché l'acciarino avrà fuoco e le polveri bruceranno! Lascio il tomahawk e il coltello a coloro che hanno un dono naturale per usarli. Cosa ne dici Chingachgook,» aggiunse in delaware: «si vanteranno gli Uroni di questo con le loro donne, quando verrà la neve alta?»

Un guizzo di risentimento attraversò gli scuri lineamenti del capo indiano: egli liberò il coltello dal fodero, poi, mentre si girava lentamente, il suo viso si ricompose in una calma profonda, come non conoscesse le provocazioni della passione.

«Montcalm! Montcalm!» continuò l'esploratore profondamente risentito e con minor controllo. «Dicono che verrà il tempo in cui i fatti della carne verranno visti con un solo sguardo e con occhi sgombri d'ogni male proprio ai mortali. Guai al miserabile nato per vedere questa pianura

quando il giudizio incombe sulla sua anima! Ah! Quanto è vero che io sono un uomo bianco, quello che giace laggiù è un pellerossa privato dei capelli dove natura li ha posti! Guardatelo Delaware, può essere uno del vostro popolo disperso ed egli deve avere sepoltura degna di un forte guerriero. Lo vedo nei tuoi occhi Sagamore: un Urone pagherà per questo, prima che i venti d'autunno abbiano portato via l'odore del sangue!»

Chingachgook si avvicinò al corpo mutilato e rivoltandolo, trovò i segni distintivi di una di quelle sei tribù alleate, o nazioni come le chiamavano, che per quanto battessero nelle file inglesi, erano nonostante tutto ostili al suo popolo. Respingendo col piede l'oggetto ripugnante, se ne distaccò con la stessa indifferenza con la quale avrebbe abbandonato la carcassa di un animale. L'esploratore comprese quel gesto e proseguì il suo cammino con decisione, continuando però a lanciare improperi contro il generale francese con gli accenti del più vivo risentimento.

«Soltanto un'infinita saggezza e un illuminato potere possono osare distruggere moltitudini di uomini,» aggiunse, «perché Egli è il solo che conosce la necessità del giudizio, e cosa c'è sotto di Lui che possa sostituire le creature del Signore? Io ritengo un peccato ammazzare il secondo cervo quando ho già mangiato il primo, a meno che non mi aspetti una marcia o un'imboscata. Tutt'altra faccenda è con pochi guerrieri o in una battaglia aperta e dura: perché loro prerogativa è il morire col fucile o il tomahawk in mano, a seconda che la loro natura li abbia fatti bianchi o rossi. Uncas, vieni qui ragazzo, e lascia che i corvi si posino su quel Mingo. So, per averlo visto spesso, che hanno una predilezione per la carne di un Oneida, ed è bene che l'uccello segua il suo appetito naturale.»

«Hug!» esclamò il giovane Mohicano sollevandosi sulle piante dei piedi, e guardando attentamente davanti a sé; inducendo così, con quel suo verso e quel suo gesto, i corvi spaventati a dedicarsi ad altre prede.

«Cosa c'è, ragazzo?» mormorò l'esploratore, abbassandosi e insieme rannicchiandosi come una pantera che stia per prendere lo slancio. «Vorrei che fosse un francese ritardatario, in agguato per il saccheggio. Credo proprio che «Ammazzacervo» avrebbe un insolito bersaglio oggi!»

Uncas, senza rispondere, balzò via, e un istante dopo fu visto strappare da un cespuglio e sventolare con trionfo un frammento del verde velo che Cora usava per cavalcare. Il gesto, l'oggetto, e il grido che ancora uscì dalle labbra del giovane Mohicano, portarono subito l'intera compagnia attorno a lui.

«La mia bambina!» disse Munro, parlando in fretta e concitato, «datemi la mia bambina!»

«Uncas proverà,» fu la breve e commovente risposta. Quella semplice ma significativa assicurazione risultò perduta per il padre che aveva afferrato il pezzo di velo e lo sgualciva, mentre i suoi occhi cercavano ansiosamente tra i cespugli, come s'egli temesse e sperasse in ugual misura di apprendere il segreto che potevano rivelare.

«Qui non ci sono morti,» disse Heyward, «sembra che la burrasca non sia passata di qui.»

«È evidente e più chiaro del cielo che sta sopra le nostre teste» replicò l'esploratore imperturbabile, «ma o lei, o coloro che l'hanno rapita, sono passati per questo cespuglio, perché io riconosco il pezzo di stoffa che indossava per nascondere un viso che tutti amavano guardare. Uncas, hai ragione, Capelli-Neri è stata qui ed è fuggita come un cerbiatto spaventato, perché nessuno abbia la possibilità di andarsene rimarrebbe per essere ucciso. Cerchiamo le tracce che ha lasciato: a volte penso che per un occhio indiano, persino un colibrì lascerebbe segni nell'aria.»

Il giovane Mohicano balzò via per seguire questo consiglio, e l'esploratore aveva appena finito di parlare che il primo lanciò un grido di trionfo dai margini della foresta. Nel raggiungere il punto da dove proveniva, l'ansiosa compagnia vide un altro pezzo del velo che fluttuava sui rami più bassi di un faggio.

«Piano, piano,» disse l'esploratore tendendo il lungo fucile davanti ad Heyward pieno di apprensione. «Ora sappiamo quello che dobbiamo fare, ma questa traccia così chiara non deve essere rovinata. Un passo troppo frettoloso può causare ore di fastidi. Li abbiamo in pugno, però, e questo non lo si può negare.»

«Dio vi benedica, Dio vi benedica brav'uomo!» esclamò Munro «In che direzione dunque sono fuggite e dove sono le mie bambine?»

«Il cammino che hanno preso dipende da molte cose. Se sono sole esse possono aver descritto un cerchio o essere andate diritto e ora possono essere a una dozzina di miglia da noi; ma se gli Uroni, o uno qualsiasi degli indiani francesi, hanno messo le mani su di loro, è probabile che ora si trovino presso i confini del Canada. Ma che importa?» continuò l'esploratore deciso, vedendo la forte ansia e delusione che mostravano i suoi ascoltatori. «Siamo ad un capo della traccia e, statene certi, i Mohicani ed io troveremo l'altro, foss'anche a cento miglia lontano di qui!

Piano, piano, Uncas, sei impaziente come un colono; dimentichi che piedi leggeri lasciano pallide tracce!»

«Hug!», esclamò Chingachgook che aveva esaminato un'apertura evidentemente praticata nella bassa sterpaglia che bordava la foresta, e ora stava ritto e indicava in basso con un atteggiamento e un'espressione di chi veda un disgustoso serpente.

«Qui c'è l'orma evidente del piede di un uomo», esclamò Heyward curvandosi sul punto indicato, «ha camminato ai margini di questo stagno, e il segno non lascia dubbi. Sono prigioniero.»

«È meglio così piuttosto che morire di fame nella foresta», replicò l'esploratore; «e inoltre lasceranno più tracce. Scommetterei cinquanta pelli di castoro contro altrettanti acciarini che i Mohicani ed io entreremo nelle loro wingwam entro un mese. Chinati sull'impronta, Uncas, e vedi cosa puoi dedurre dal mocassino, perché chiaramente si tratta di un mocassino e non di una scarpa.»

Il giovane Mohicano si curvò sull'orma e, scostando le foglie sparse intorno ad essa, la esaminò con quella sorta di accuratezza con cui un trafficante di valuta, in questi giorni di dubbi pecuniari, si dedicherebbe ad un conto che gli spetta. Finalmente si alzò, soddisfatto del risultato del suo.

«Ebbene ragazzo?» domandò l'attento esploratore, «cosa dice? Puoi ricavare qualcosa da un segno così eloquente!»

«Le Renard Subtil!»

«Ah! di nuovo quella canaglia rabbiosa! Dunque non la finirà mai di vagabondare finché «Ammazzacervo» non gli avrà detto una parolina amichevole.»

Heyward suo malgrado confermò la verità di questa notizia ed espresse speranza piuttosto che dubbio dicendo:

«Un mocassino è molto simile ad un altro, può darsi che ci sia un errore.»

«Un mocassino come un altro! Potete dire per la stessa ragione che un piede è uguale ad un altro, benché si sappia che uno è lungo e l'altro è corto, alcuni son larghi e altri stretti, altri ancora hanno il collo alto oppure basso, e infine alcuni hanno le dita piegate in dentro e altri in fuori. Un mocassino non è uguale a un altro più di quanto un libro sia uguale ad un altro; benché coloro che possono capirne uno raramente sono in grado, per questo, di dire cosa vi sia nell'altro. E tutto è preordinato per il meglio, poiché attribuisce a ciascun uomo i suoi vantaggi naturali. Lascia che guardi, Uncas, né un libro né un mocassino diventano meno chiari se

esaminati due volte invece che una.» L'esploratore si chinò eseguendo e subito aggiunse: «Hai ragione, ragazzo, questa è l'impronta che abbiamo visto tanto spesso nell'altro inseguimento. E questo tale deve bere quando se ne presenti l'occasione. Gli indiani che bevono imparano sempre a camminare con l'alluce più scostato degli indiani sobri, perché è tipico di un ubriacone camminare a gambe divaricate, sia esso bianco o rosso. E anche la lunghezza e la larghezza sono le sue! Guarda, Sagamore: tu hai misurato le impronte più di una volta quando andavamo a caccia di quei farabutti da Glenn, alla fonte della salute.»

Chingachgook obbedì e, dopo aver finito il breve esame si alzò, e con tranquillo contegno si limitò a pronunciare la parola: «Magua!»

«Già, è cosa sicura, di qui sono passati Capelli-Neri e Magua.»

«E Alice no?» domandò Heyward.

«Di lei non abbiamo ancora visto nessun segno,» replicò l'esploratore guardando attentamente fra gli alberi, tra gli arbusti, e in terra.

«Che cosa c'è qui? Uncas, portami quella cosa che vedi penzolare dal rovetto.»

Quando l'indiano ebbe eseguito, egli prese l'oggetto e sollevandolo in alto, rise nel suo modo silenzioso ma sentito.

«È l'arma sonora del cantore! Ora abbiamo una traccia che anche un prete potrebbe seguire,» disse. «Uncas, cerca l'impronta di una scarpa abbastanza lunga da sostenere sei piedi e due pollici di traballante carne umana. Comincio ad avere qualche speranza su quell'individuo, dato che ha smesso di strillare per dedicarsi a qualche mestiere migliore.»

«Almeno è stato fedele al suo compito,» disse Heyward; «e Cora e Alice non sono senza un amico.»

«Sì,» disse Occhio di Falco abbassando il fucile e appoggiandosi ad esso con un'aria di visibile disprezzo, «le farà cantare! Può forse uccidere un cervo per il loro pasto, procedere basandosi sul muschio dei faggi, o tagliare la gola a un Urone? Diversamente, il primo tordo che incontra avrà la meglio su di lui. Bene, ragazzo nessuna traccia di questo sostegno?»

«Qui c'è qualcosa come l'orma di uno che indossava una scarpa: può essere quella del nostro amico?»

«Tocca le foglie delicatamente, altrimenti ne scombussoli la disposizione. Quella! Quella! Quella è l'impronta di un piede, ma è di Capelli-Neri; ed è piccola anche per una donna così alta e di nobile portamento. Il cantore la coprirebbe col suo tallone.»

«Dove! Lasciatemi guardare le orme della mia bambina» disse Munro scostando gli arbusti e curvandosi amorosamente sull'impronta quasi cancellata. Benché il passo che aveva lasciato il segno fosse leggero e rapido era ancora chiaramente visibile, l'anziano soldato lo esaminò mentre gli occhi gli si offuscavano mentre guardava. Né si alzò finché Heyward vide che aveva bagnato le tracce del passaggio di sua figlia con una calda lacrima.

Desideroso di distrarlo da un dolore che minacciava ad ogni momento di prorompere oltre i limiti imposti dalle circostanze e dando al veterano qualcosa da fare, il giovane disse rivolto all'esploratore:

«Poiché ora siamo in possesso di questi segni infallibili, cominciamo la marcia. Un solo momento, in una situazione come questa, sembrerà un secolo alle prigioniere.»

«Non è il daino più veloce quello che fa durare di più la caccia,» replicò Occhio di Falco senza distogliere lo sguardo dai diversi segni di cui era venuto in possesso; «sappiamo che il feroce Urone è passato... e Capelli-Neri... e il cantore... ma dov'è colei dai ricci gialli e gli occhi blu? Benché giovane e lungi dall'essere coraggiosa come la sorella, è bella a vedersi e deliziosa quando parla. Non ha nessuno che si occupi di lei?»

«Dio voglia che non gliene manchino mai a centinaia! Non siamo alla sua ricerca ora? Quanto a me non smetterò mai di cercarla finché non sarà trovata.»

«In questo caso dobbiamo prendere strade diverse, perché di qui non è passata, per piccolo e leggero che sia il suo piede.»

Heyward indietreggiò e tutto il suo ardore di procedere parve svanire in quell'istante. Senza badare all'improvviso cambiamento d'umore dell'altro, l'esploratore, dopo aver riflettuto un momento, continuò:

«Non c'è una sola donna nella foresta che potrebbe lasciare un'impronta come questa, se non Capelli-Neri e sua sorella. Sappiamo che la prima è stata qui, ma dove sono i segni dell'altra? Procediamo oltre seguendo queste tracce e se esse non offriranno niente, dobbiamo tornare nella pianura e seguire un'altra pista. Vai avanti Uncas, e tieni gli occhi sulle foglie secche. Io guarderò nei cespugli, mentre tuo padre procederà naso a terra. Andiamo, amici, il sole sta calando dietro le colline.»

«Non c'è nulla che io possa fare?», domandò l'ansioso Heyward.

«Voi!» ripeté l'esploratore che con i suoi amici rossi stava già avanzando nell'ordine che egli aveva predisposto «sì, potete stare dietro di noi e stare attento a non pestare le tracce.»

Prima di essere andati avanti molte pertiche, gli indiani si fermarono avendo l'aria di scrutare qualche segno in terra con insolita attenzione.

Padre e figlio parlarono rapidamente ad alta voce, ora guardando l'oggetto della loro ammirazione, ora guardandosi l'un l'altro col più palese compiacimento.

«Hanno trovato il piedino!» esclamò l'esploratore avanzando senza badare alla parte di dovere che gli spettava. «Cosa c'è? In questo punto è stata fatta un'imboscata. No, per il fucile più infallibile delle frontiere, qui sono stati quei cavalli che vanno di sghimbescio! Ora tutto il segreto è svelato e tutto è chiaro come la stella polare a mezzanotte. Sì, sono salite qui. Là le bestie sono state legate ad un alberello mentre aspettavano, e là corre il grande sentiero verso nord e arriva fino al Canada.»

«Ma ancora non c'è traccia di Alice... della più giovane delle signorine Munro...» disse Duncan.

«A meno che il ciondolo luccicante che Uncas ha appena raccolto da terra non ne costituisca uno. Passalo qui, ragazzo, che lo si possa vedere!»

Heyward riconobbe subito il ciondolo che Alice amava indossare e che egli ricordò, con la tenace memoria dell'innamorato, di aver visto il mattino fatale del massacro, pendere dal bel collo di colei che amava. Egli afferrò il prezioso gioiello e, nel dire di cosa si trattava, lo fece sparire dagli occhi stupefatti dell'esploratore, il quale lo cercò invano per terra un bel po' dopo che era stato appassionatamente stretto al cuore in tumulto di Duncan.

«Puah!» disse Occhio di Falco contrariato, smettendo di frugare fra le foglie col calcio del fucile. «È certamente un segno di vecchiaia quando la vista comincia a indebolirsi; un ninnolo così luccicante e non riesco a vederlo! Beh, beh, posso ancora sbirciare lungo la canna rigata di un fucile, e tanto basta per sistemare qualsiasi disputa tra me e i Mingo. Tuttavia mi piacerebbe trovare quella cosa, non foss'altro che per portarla alla sua legittima proprietaria; il che significherebbe riunire i due capi di quello che io chiamo un lungo sentiero, perché a quest'ora il vasto Saint Lawrence o forse i Grandi Laghi si trovano tra noi e loro.»

«Ragione di più per non indugiare oltre,» replicò Heyward; «andiamo avanti.»

«Sangue giovane sangue caldo, dicono siano la stessa cosa. Non stiamo per dare la caccia a uno scoiattolo o per sospingere un daino verso l'Horican, saremo invece in cammino per giorni e notti e attraverseremo zone selvagge, raramente battute dal piede dell'uomo e dove nessuna

conoscenza nata dai libri potrebbe guidarvi senza pericolo. Un indiano non comincia mai una simile spedizione senza fumare al consiglio del fuoco, e, benché io sia bianco, rispetto le loro tradizioni in questo, perché vedo che sono decisi e saggi. Perciò torneremo indietro e accenderemo il fuoco nelle rovine del vecchio forte e al mattino saremo freschi e pronti a intraprendere il nostro lavoro da uomini e non da donne chiacchierone o ragazzi impazienti.»

Heyward vide dai modi dell'esploratore che sarebbe stato inutile discutere. Munro era ricaduto in quella sorta di apatia che lo aveva colto da quando le recenti tremende disgrazie lo avevano colpito, e dalla quale poteva essere risvegliato solo da una nuova e forte emozione. Facendo di necessità virtù, il giovane prese il veterano per il braccio e seguì gli indiani e l'esploratore che si erano già incamminati per il sentiero che li aveva condotti alla pianura.

XIX

Salar - Ne sono certo, se perde, tu non prenderai
la sua carne; a cosa servirebbe?

Shy - Allora sarà esca per i pesci: e se non nutrirà
niente altro, nutrirà la mia vendetta.

Il Mercante di Venezia

Erano calate già le ombre della sera, ad aumentare la desolazione del luogo, quando la compagnia entrò nelle rovine di William Henry. L'esploratore e i compagni fecero subito i preparativi per trascorrervi la notte, ma tuttavia con un contegno così serio e sobrio da tradire quanto gli straordinari orrori ai quali avevano appena assistito, agissero sui loro sensi pure così avvezzi a cose del genere. Alcuni frammenti di travi furono drizzati contro un muro annerito e quando Uncas li ebbe un poco ricoperti di arbusti, quella sistemazione provvisoria, a lavoro compiuto, fu giudicata sufficiente. Il giovane indiano indicò la rozza capanna mentre Heyward, che aveva capito il significato del silenzioso gesto, vi fece gentilmente entrare Munro. Dopo avervi lasciato l'orbato vecchio solo col suo dolore, Duncan immediatamente tornò all'aria aperta, troppo nervoso per cercare il riposo che aveva raccomandato al veterano.

Mentre Occhio di Falco e gli indiani accendevano il fuoco e consumavano la loro cena, un pasto frugale di carne d'orso disseccata, il giovane andò a visitare la cortina del forte annientato, che dava sullo specchio dell'Horican. Il vento era caduto e le onde si distendevano già sulla riva sabbiosa sotto di lui in un succedersi più regolare e dolce. Le nuvole, come stanche del furioso inseguimento, si stavano disperdendo: le più voluminose si raccoglievano in masse nere all'orizzonte, mentre la nuvolaglia più leggera passava rapida sull'acqua o turbinava tra le cime delle montagne come disordinati stormi di uccelli svolazzanti d'attorno ai loro nidi. Qua e là una stella rossa di fuoco cercava di aprirsi un varco fra il vapore vagante, e accendendo di una livida luce il pallido cielo. Nel cuore delle colline circostanti era già calata un'oscurità impenetrabile, e la pianura giaceva come un vasto ossario abbandonato, senza indizi o sussurri che turbassero il sonno dei suoi numerosi e sventurati abitanti.

Duncan rimase per parecchi minuti ad osservare rapito questa scena che gli richiamava un passato di paure. I suoi occhi vagavano dal centro del terrapieno, dove gli uomini della foresta stavano seduti attorno al fuoco ricco di bagliori nella più debole luce che ancora indugiava in cielo; poi si posarono a lungo e ansiosamente sopra la fitta oscurità che come cupa vacuità si stendeva dalla parte dove riposavano i morti. Presto gli parve che inesplicabili suoni sorgessero da quel luogo, benché così indistinti e furtivi da rendere incerta non solo la natura, ma la loro stessa esistenza. Vergognandosi delle sue apprensioni, il giovane si volse verso l'acqua e cercò di dirigere l'attenzione alle tremule stelle che luccicavano incerte sulla superficie increspata. Ma, ancora, le sue orecchie troppo attente eseguirono il loro spiacevole compito, come volessero avvertirlo di qualche pericolo imminente. Alla fine un rapido scalpicio, in modo perfettamente udibile, sembrò attraversare l'oscurità. Incapace ormai di dominare l'inquietudine, Duncan si rivolse a bassa voce all'esploratore e gli chiese di salire sul terrapieno dove si trovava. Occhio di Falco si mise il fucile a tracolla e obbedì, ma con un'aria così sicura e calma da provare quanto egli contasse sulla sicurezza della loro posizione.

«Ascoltate!» disse Duncan, quando l'altro fu al suo fianco. «Ci sono rumori soffocati nella pianura che potrebbero dimostrare che Montcalm non ha ancora abbandonato del tutto il campo.»

«Allora le orecchie sono meglio degli occhi,» disse tranquillo l'esploratore, che avendo appena messo un pezzo di carne d'orso tra le mascelle parlava con imbarazzo e lentamente, come chi ha la bocca

doppiamente occupata. «Io personalmente l'ho visto intrappolato a Ty con tutto il suo esercito, perché i vostri francesi, quando hanno fatto qualcosa di intelligente, amano tornare indietro a danzare e divertirsi con le donne per festeggiare il successo.»

«Non so. Gli indiani raramente dormono quando sono in guerra e il bottino può tenere qui un Urone dopo che la sua tribù è partita. Sarebbe bene spegnere il fuoco e dare un'occhiata... Ascoltate! Ecco il rumore di cui parlavo!»

«Gli indiani ancor più raramente si aggirano fra le tombe. Anche se sono pronti a uccidere, e senza badare troppo ai mezzi, in generale si accontentano della cotenna, a meno che non abbiano il sangue caldo o siano in collera; ma dopo che l'anima se n'è andata, dimenticano l'inimicizia e volentieri lasciano ai morti il loro naturale riposo. A proposito di spiriti, Maggiore, siete dell'opinione che il paradiso dei pellerossa e quello di noi bianchi sia lo stesso?»

«Senza dubbio, senza dubbio. Ho l'impressione di averlo udito di nuovo! O era il fruscio delle foglie in cima al faggio?»

«Quanto a me,» continuò Occhio di Falco, girandosi per un momento nella direzione indicata da Heyward, ma con fare assente e noncurante, «credo che il paradiso sia fatto per la felicità e che l'uomo vi si abbandonerà a seconda delle proprie inclinazioni. Perciò penso che un pellerossa non sia lontano dal vero quando crede che troverà quei famosi terreni di caccia di cui parlano le sue tradizioni; né per la stessa ragione, credo che sia disdicevole per un uomo di sangue puro passare il tempo...»

«Non lo sentite di nuovo?» interruppe Duncan.

«Già, già, sia quando il cibo è scarso, sia quando è abbondante, un lupo diventa baldanzoso,» disse l'esploratore impassibile. «Troverebbero anzi anche fra la pelle dei diavoli se vi fossero tempo e luce per un simile divertimento. Ma quanto alla vita dell'al di là, Maggiore, ho udito dei predicatori nelle colonie dire che il paradiso è un luogo di pace. Ora, gli uomini hanno idee diverse sul divertimento. Per quanto mi riguarda, e lo dico con rispetto per l'ordine stabilito dalla Provvidenza, non sarebbe un gran piacere essere tenuto chiuso in quelle dimore delle quali vanno predicando, poiché ho una naturale inclinazione per il movimento e la caccia.»

Duncan, che ormai comprendeva la natura dei rumori che aveva udito, rispose con più attenzione all'argomento che il capriccio

dell'esploratore aveva scelto di discutere, dicendo: «È difficile giudicare i sentimenti che possono accompagnare il grande cambiamento.»

«Sarebbe davvero un cambiamento per uno che ha passato i suoi giorni all'aria aperta,» replicò il semplice esploratore, «e ha così spesso fatto colazione presso le sorgenti dell'Horican, dormire fra il rumore dello scrosciante Mohawk. Ma è di conforto sapere che serviamo un Padrone misericordioso, benché ciascuno lo faccia a modo suo e con vasti tratti di foresta tra noi... cosa succede laggiù?»

«Non è il passaggio dei lupi che avete detto?»

Occhio di Falco scosse lentamente la testa e fece cenno a Duncan di seguirlo in un luogo dove non arrivava la luce del fuoco. Dopo aver preso questa precauzione, l'esploratore si mise in un atteggiamento di profonda attenzione e ascoltò a lungo e intento il ripetersi del rumore che lo aveva così inaspettatamente fatto sussultare. La sua vigilanza tuttavia sembrò vana, poiché, dopo una inutile pausa, mormorò rivolto a Duncan: «Dobbiamo chiamare Uncas, il ragazzo ha sensi indiani e può udire rumori per noi impercettibili, mentre io, essendo bianco, non negherò certo la mia natura.»

Il giovane Mohicano, che stava conversando a bassa voce con suo padre, sussultò quando udì il lamento di un gufo e, balzando in piedi, guardò verso il nero monticello come per cercare il punto donde proveniva il segnale. L'esploratore ripeté il richiamo e in pochi istanti Duncan vide la figura dell'indiano salire furtivamente lungo il bastione, verso il luogo dove si trovavano.

Occhio di Falco si spiegò in poche parole, pronunciate in delaware. Non appena Uncas conobbe la ragione per cui era stato chiamato, si distese pancia a terra e lì sembrò a Duncan che rimanesse calmo e immobile. Sorpreso della immobilità del giovane guerriero e curioso di osservare come egli impiegasse le sue facoltà per ottenere l'informazione desiderata, Heyward avanzò di pochi passi e si curvò sull'oggetto scuro sul quale aveva tenuto gli occhi fissi. Fu allora che scoprì che la forma di Uncas era sparita e che egli vedeva solo il contorno scuro di una irregolarità del terrapieno.

«Cosa ne è del Mohicano?» domandò meravigliato all'esploratore tornando indietro. «È qui che l'ho visto gettarsi a terra e avrei giurato che non si fosse mosso.»

«Sst! parlate più piano, perché non sappiamo chi ci ascolta, e i Mingo sono una razza di ingegno pronto. Quanto a Uncas è giù nella pianura e i Magua, se ce ne sono intorno a noi, troveranno un degno rivale.»

«Credete che Montcalm non abbia richiamato tutti i suoi indiani? Avvertiamo i nostri compagni che dobbiamo tenerci pronti con le armi. Siamo in cinque e non disavvezzi a incontrare un nemico.»

«Non una parola a nessuno, se vi è cara la vita. Guardate il Sagamore, come da grande capo indiano, siede vicino al fuoco; se ci sono dei vigliacchi nel buio dalla sua espressione non scopriranno mai che noi sospettiamo che il pericolo è vicino.»

«Ma possono scoprirlo e sarebbe la morte per lui. La sua persona è troppo chiaramente visibile alla luce del fuoco e lui diventerà la prima più certa vittima.»

«È innegabile che ora dite il vero,» replicò l'esploratore, tradendo più ansia del solito, «tuttavia, cosa si può fare? Un solo sguardo di sospetto potrebbe provocare un attacco prima che siamo pronti a riceverlo. Egli sa, dal richiamo che ho fatto a Uncas, che abbiamo scoperto una pista: gli dirò che siamo sulle tracce dei Mingo, la sua natura di indiano gli insegnerà come agire.»

L'esploratore si portò le dita alla bocca e trasse un basso suono sibilante, che a tutta prima, fece fare un balzo di lato a Duncan il quale credette di aver udito un serpente. La testa di Chingachgook era appoggiata a una mano, come meditasse, ma quando udì il verso dell'animale di cui portava il nome, la sollevò in posizione ritta e i suoi occhi scuri scrutarono rapidi e accorti attorno a lui. Con questo improvviso e forse involontario movimento, ebbe fine ogni apparenza di sorpresa o allarme. Non aveva toccato il fucile che giaceva, apparentemente dimenticato, a portata di mano. Persino il tomahawk che per comodità aveva allentato nella cintura, fu lasciato cadere a terra, e il suo corpo parve abbandonarsi, come chi rilassa nervi e muscoli per riposare. Riassumendo astutamente la sua posizione di prima, ma cambiando mano, come se il movimento fosse stato fatto semplicemente per dar sollievo all'arto, l'indigeno attese con una calma e una fermezza di cui soltanto un guerriero indiano è capace.

Ma Heyward vide che il Mohicano, mentre per un occhio meno esperto sembrava sonnecchiare, aveva invece le narici dilatate, la testa era girata un po' da una parte come per aiutare gli organi dell'udito, e i suoi

acuti e rapidi sguardi correivano incessantemente su ogni oggetto che fosse in grado di vedere.

«Guardate quel nobile individuo!» sussurrò Occhio di Falco, facendo una leggera pressione sul braccio di Heyward. «Egli sa che uno sguardo o un movimento potrebbero mandare all'aria i nostri piani e metterci alla mercé di quei diavoli...»

Fu interrotto dal lampo e dalla detonazione di un fucile. L'aria si riempì di scintille attorno al luogo dove gli occhi di Heyward erano ancora fissi con ammirazione e meraviglia. Poi si accorse che Chingachgook era sparito ma nella confusione. Nel frattempo l'esploratore aveva puntato il fucile, come chi è preparato ad usarlo e aspettava impaziente il momento in cui un nemico gli sarebbe capitato a tiro. Ma con questo isolato e infruttuoso attentato alla vita di Chingachgook, l'attacco parve finito. Una volta o due coloro che stavano in ascolto credettero di udire il lontano fruscio degli arbusti come se qualcosa di una specie sconosciuta li attraversasse; né passò molto tempo prima che Occhio di Falco indicasse la «fuga dei lupi» che correivano precipitosamente davanti al passaggio di qualche intruso nel loro dominio. Dopo una attesa impaziente col fiato sospeso, si udì un tonfo nell'acqua, immediatamente seguito dal colpo di un altro fucile.

«Ecco Uncas!» disse l'esploratore. «Il ragazzo ha un bel fucile! Conosco il suo rumore come un padre conosce il linguaggio del figlio, perché era mio prima che ne avessi uno migliore.»

«Cosa può significare?» domandò Duncan: «siamo sorvegliati e, a quanto pare presi di mira con lo scopo di ucciderci.»

«Quel tizzone andato in frantumi è testimone che le intenzioni non erano buone, e questo indiano testimonierà che nessun male è stato fatto,» replicò l'esploratore, rimettendosi il fucile a tracolla e seguendo Chingachgook che proprio allora era apparso entro il cerchio di luce al centro del forte. «Cosa c'è, Sagamore? I Mingo stanno davvero sopra di noi o si tratta soltanto di uno di quei rettili che si mantengono ai margini di una compagnia di guerra per togliere gli scalpi ai morti e poi vantarsi con le squaws delle valorose imprese compiute contro i visi pallidi?»

Chingachgook riprese tranquillamente il suo posto, né diede alcuna risposta se non dopo che ebbe esaminato il tizzone ardente colpito dalla pallottola, che stava per essergli fatale. Dopo di che si limitò a rispondere, mostrando un solo dito, col monosillabo inglese: «Uno.»

«Lo pensavo anch'io,» replicò Occhio di Falco sedendosi, «e poiché ha raggiunto il riparo del lago prima che Uncas lo fermasse è probabile che quella canaglia sottolineerà le sue menzogne raccontando di qualche grande imboscata in cui era sulla traccia di due Mohicani e di un cacciatore bianco, dato che gli ufficiali possono essere considerati poco più di due oziosi in questa scaramuccia. Beh, lasciamolo fare, lasciamolo fare. Ci sono sempre uomini onesti fra tutti i popoli - benché, lo sa il cielo, siano rari tra i Magua - che guardano con disprezzo un millantatore quando si vanta senza ragione. Quel demonio ti ha fatto fischiare il piombo vicino alle orecchie Sagamore.»

Chingachgook volse uno sguardo calmo e indifferente verso il punto dove era caduta la pallottola, poi riprese la posizione di prima, con una compostezza che non poteva essere turbata da un incidente di così poca importanza. Proprio allora Uncas apparve nel cerchio e si sedette vicino al fuoco, con la stessa aria di indifferenza di suo padre.

Di questi diversi movimenti, Heyward fu testimone profondamente interessato e meravigliato. Gli pareva che gli uomini della foresta avessero qualche mezzo segreto di intesa che era sfuggito alle sue vigili facoltà. Invece di quella appassionata e garrula narrazione con la quale un giovane bianco avrebbe tentato di comunicare, forse esagerando, quanto era successo nella pianura, il giovane guerriero apparentemente si limitava a lasciare che i fatti parlassero per lui. Non era infatti né il momento né l'occasione per un indiano di vantarsi delle sue imprese ed è probabile che se Heyward non avesse voluto saperne di più, neppure una sillaba sarebbe stata pronunciata sull'argomento.

«Che cosa ne è del nostro nemico, Uncas?» domandò Duncan. «Abbiamo udito il tuo fucile e speriamo che tu non abbia sparato invano.»

Il giovane capo scostò una piega della camicia alla cacciatrice, e mise tranquillamente in mostra il fatale ciuffo di capelli che portava come simbolo della vittoria. Chingachgook appoggiò una mano sullo scalpo e lo esaminò per un momento con profonda attenzione. Poi, lasciandolo cadere col disgusto dipinto sul volto proclamò: «Oneida!»

«Oneida!» esclamò l'esploratore che stava quasi per prendere interesse per la scena in un'apatia simile a quella dei compagni indiani, ma che ora avanzò con insolita impazienza per esaminare il sanguinoso emblema. «Se gli Oneida sono sulle nostre tracce, saremo circondati da ogni parte! Ora, agli occhi di un bianco non c'è differenza fra questo brandello di pelle e quello di qualsiasi altro indiano e tuttavia il Sagamore

dichiara che proviene dalla testa di un Mingo, già, egli nomina persino la tribù con la stessa facilità che se questo scalpo fosse la pagina di un libro e ogni capello una lettera. Che diritto hanno i cristiani bianchi di vantarsi del loro sapere, mentre un indiano è in grado di leggere una lingua che sarebbe troppo oscura per il più saggio di loro? Tu cosa ne dici, ragazzo: di che tribù era quel mascalzone?»

Uncas sollevò gli occhi verso l'esploratore e rispose con la sua dolce voce: «Oneida.»

«Ancora Oneida! Quando un indiano fa un'affermazione di solito è giusta, ma quando è confermata da un altro, consideratela pure Vangelo!»

«Quel poveraccio ci ha preso per francesi,» disse Heyward, «o non avrebbe attentato alla vita di un amico.»

«Lui scambiava un Mohicano con le sue dipinture per un Urone! Sarebbe come se voi confondeste i granatieri bianchi di Montcalm con le giubbe rosse degli «Americani Reali» replicò l'esploratore.

«No, no, quel serpente sapeva ciò che doveva fare: né ci sono stati sbagli, perché c'è ben poco amore tra un Delaware e un Mingo, qualunque sia la parte dove combattono in una lotta di bianchi. Per questa ragione, benché gli Oneida servano la sacra Maestà del mio sovrano e padrone, non ci avrei pensato due volte a scaricare «Ammazzacervo» su quel demonio se il caso lo avesse messo sulla mia strada.»

«Sarebbe stata una violazione dei nostri trattati e indegno di voi.»

«Quando un uomo frequenta molto un popolo,» continuò Occhio di Falco, «se è onesto e non un vigliacco, nasce l'amore fra loro. È vero che l'astuzia dei bianchi ha fatto di tutto per gettare una gran confusione fra le tribù quanto ad amicizia ed inimicizia, così che gli Uroni e gli Oneida, che parlano la stessa lingua o qualcosa di simile, vanno in cerca delle reciproche cottenne e i Delaware sono divisi fra loro: infatti alcuni tengono il grande consiglio del fuoco sullo stesso fiume e combattono dalla stessa parte dei Mingo, mentre la maggior parte è in Canada, lontana dalla naturale inimicizia con i Magua, si da gettare ogni cosa nel disordine e sconvolgere tutta l'armonia della guerra. Tuttavia la natura dei pellerossa non muta ad ogni mutamento politico, così che l'amore tra un Mohicano e un Mingo somiglia molto al riguardo che un bianco userebbe per un serpente.»

«Mi dispiace sentire queste cose, perché credevo che gli indigeni che abitano fra questi confini ci trovassero troppo giusti e generosi per non identificarli pienamente con le nostre lotte.»

«Beh, credo che sia naturale dare la preferenza alle proprie lotte piuttosto che a quelle di stranieri. Quanto a me, amo la giustizia e perciò non dirò che odio un Mingo, perché ciò non si addice alla mia religione e al mio colore, tuttavia mi limiterò a ripetere che è stato solo a causa della notte se «Ammazzacervo» non ha avuto a che fare con la morte di quel vile Oneida.»

Poi, come soddisfatto della forza delle proprie ragioni, qualunque fosse il loro effetto sulle opinioni dell'altro, l'onesto ma implacabile uomo dei boschi, si allontanò dal fuoco, abbandonando l'oggetto della controversia. Heyward si ritirò verso il bastione, troppo turbato e troppo poco abituato alla guerra nei boschi per trovarsi a suo agio di fronte alla possibilità di simili insidiosi attacchi. Non così, però, per l'esploratore e i Mohicani. Quei loro acuti e lungamente allenati sensi, il cui potere tanto spesso supera i limiti di ogni comune credibilità, dopo aver scoperto il pericolo, li avevano messi in grado di constatarne la portata e la durata. Nessuno dei tre pareva minimamente dubitare della perfetta sicurezza della loro posizione, come si dimostrò dai preparativi che vennero fatti onde tenere consiglio sui loro futuri movimenti.

La confusione di popoli e persino di tribù cui alludeva Occhio di Falco, in quel periodo aveva raggiunto la sua punta massima. Il forte legame costituito dalla lingua e, naturalmente, dalle origini comuni, era reciso in molti punti, e una delle conseguenze fu che i Delaware e i Mingo (come erano chiamati i popoli delle Sei Nazioni), si trovarono a combattere dalla stessa parte, mentre i secondi cercavano gli scalpi degli Uroni, pur considerandoli della medesima radice della loro razza. Anche i Delaware erano divisi fra loro. Benché l'amore per la terra che era appartenuta ai loro avi tenesse il Sagamore dei Mohicani, con una piccola banda di seguaci che prestavano servizio ad Edward, sotto le insegne del re inglese, si sapeva che la maggior parte del suo popolo scendeva in campo come alleato di Montcalm. Il lettore probabilmente sa che i Delaware, o Lenape, pretendevano essere i progenitori di quel numeroso popolo che una volta era padrone degli stati a est e a nord dell'America e di cui la comunità dei Mohicani era membro antico e molto onorato.

Fu naturalmente con perfetta consapevolezza dei minimi e intricati interessi che avevano armato gli amici contro gli amici e portato dei nemici naturali a combattere fianco a fianco, che l'esploratore e i suoi compagni ora si disponevano a decidere le misure da prendere per guidare i loro futuri movimenti in mezzo a tante razze discordi d'uomini. Duncan

conosceva abbastanza i costumi indiani per comprendere le ragioni per cui era stato acceso il fuoco e perché i guerrieri, compreso Occhio di Falco, avevano preso posto fra le volute di fumo con tanta solennità e dignità. Mettendosi in un angolo delle fortificazioni, in un punto in cui poteva essere spettatore della scena che vi si svolgeva all'interno, mentre faceva la guardia contro ogni pericolo che provenisse dall'esterno, egli attese il risultato con tutta la pazienza di cui fu capace.

Dopo una breve e grave pausa, Chingachgook accese una pipa, dal fornello curiosamente scolpito in una di quelle pietre tenere che si trovano nel paese e il cui cannello era costituito da un tubo di legno, e cominciò a fumare. Quando ebbe aspirato abbastanza la fragranza del tabacco, passò l'arnese nelle mani dell'esploratore. La pipa aveva così fatto tre volte il giro nel più profondo silenzio, prima che uno della compagnia aprisse bocca. Poi il Sagamore, nella sua qualità di membro più vecchio e di rango più elevato, propose, con poche calme e solenni parole, l'argomento su cui deliberare. Gli rispose l'esploratore, e Chingachgook ribatté quando l'altro fece delle obiezioni. Soltanto il giovane Uncas rimase ad ascoltare in rispettoso silenzio, finché Occhio di Falco ebbe la compiacenza di domandare la sua opinione. Heyward intuì dai modi dei diversi oratori, che padre e figlio avevano un comune modo di considerare il problema in discussione, mentre il bianco era di diverso avviso. La disputa si fece a poco a poco più accesa, finché fu chiaro che le emozioni degli oratori cominciavano in qualche modo ad acquistare peso nella discussione.

Nonostante il calore crescente della disputa amichevole, la più decorosa delle riunioni cristiane, non escluse quelle in cui sono riuniti i suoi reverendi ministri, avrebbe tratto una salutare lezione di moderazione dalla tolleranza e dalla cortesia dei contendenti. Le parole di Uncas erano accolte con la stessa profonda attenzione di quelle che uscivano dalla più matura saggezza del padre e, ben lungi dal manifestare impazienza, nessuno profferiva replica prima di lasciar passare almeno alcuni attimi di silenziosa meditazione dedicati alla riflessione su quanto era appena stato detto.

Il linguaggio dei Mohicani era accompagnato da gesti così chiari e spontanei che Heyward ebbe ben poca difficoltà a seguire il filo del loro argomento. L'esploratore invece risultava oscuro, perché, tutto compreso nel suo orgoglio di razza, affettava quei modi freddi e artificiosi che caratterizzano tutte le classi di anglo-americani quando sono calmi. Dalla frequenza con la quale gli indiani descrivevano i segni delle tracce della

foresta, era evidente che essi sostenevano che l'inseguimento doveva essere fatto via terra, mentre i ripetuti gesti di Occhio di Falco in direzione dell'Orican, denotavano che egli suggeriva la via attraverso le acque.

Quest'ultimo stava rapidamente perdendo terreno, e il punto in questione stava per essere deciso secondo l'opinione contraria alla sua, quando egli si alzò in piedi e, scuotendosi di dosso l'apatia, improvvisamente assunse i modi di un indiano e adottò tutte le arti della eloquenza indigena. Sollevando un braccio, indicò la traiettoria del sole e ripeté quel gesto per ogni giorno che sarebbe stato necessario a raggiungere il loro scopo. Poi delineò un lungo e faticoso sentiero, tra rocce e corsi d'acqua. L'età e la debolezza di Munro che dormiva ignaro, furono indicate con segni troppo evidenti per essere fraintesi. Duncan si accorse che persino delle sue qualità si parlava con leggerezza, perché l'esploratore stendeva il palmo della mano e lo nominava con l'appellativo di «Mano aperta», nome procuratogli dalla sua generosità presso tutte le tribù amiche. Poi venne la rappresentazione dei lievi e graziosi movimenti di una canoa, eseguita in efficace contrasto con i passi traballanti di una persona debole e stanca. Egli concluse indicando la cotenna dell'Oneida e parve insistere sulla necessità di partire presto, in modo da non lasciare tracce.

I Mohicani ascoltarono seri e con una espressione che rifletteva i sentimenti dell'oratore. L'opera di persuasione poco a poco esercitò la sua influenza e, verso la fine del discorso, le frasi di Occhio di Falco erano accompagnate dalle solite esclamazioni di approvazione. In breve, Uncas e suo padre si convertirono al suo punto di vista e abbandonarono le opinioni che avevano precedentemente espresso, con una facilità e un candore che, se fossero stati i rappresentanti di qualche grande popolo civile, li avrebbero infallibilmente condotti alla rovina politica, distruggendo per sempre la loro reputazione di coerenza.

Nel momento in cui fu deciso il punto in questione, il dibattito e tutto ciò che vi era connesso, tranne la conclusione, sembrarono dimenticati. Occhio di Falco, senza guardarsi attorno per leggere il suo trionfo in occhi plaudenti, con molta compostezza distese la sua lunga figura davanti alle bragi morenti e chiuse gli occhi per dormire.

Lasciati ora, per così dire, a se stessi, i Mohicani il cui tempo era stato in così larga parte dedicato agli interessi di altri, colsero l'occasione per dedicarne un po' a se stessi. Rinunciando improvvisamente al solenne e austero contegno di un capo indiano, Chingachgook cominciò a parlare a

suo figlio nei toni dolci e scherzosi dell'affetto. Uncas assecondò lietamente l'aria familiare del padre e, prima che il pesante respiro dell'esploratore annunciasse che egli stava dormendo, si verificò un completo cambiamento nei modi dei due.

È impossibile descrivere la musicalità della loro lingua. Mentre erano così occupati a ridere e a prodigarsi tenerezze, essi la rendevano comprensibile anche a chi non aveva mai udito la sua melodia. L'estensione delle loro voci, particolarmente quella del giovane, era prodigiosa e andava dai toni più profondi a quelli di una dolcezza persino femminile. Gli occhi del padre seguivano i plastici ed eleganti gesti del figlio con evidente piacere, e non mancava mai di sorridere in risposta alla risata contagiosa e discreta dell'altro. Sotto l'influenza di questi gentili e naturali sentimenti, ogni traccia di ferocia era sparita nei lineamenti addolciti del Sagamore. L'emblema di morte che portava dipinto sul petto pareva piuttosto un travestimento assunto per scherzo, piuttosto che la manifestazione del desiderio di portare distruzione sulla propria strada.

Dopo un'ora trascorsa nell'indulgere ai propri sentimenti migliori, Chingachgook comunicò improvvisamente il desiderio di dormire avvolgendosi la testa nella coperta e allungando il corpo sulla nuda terra. Il divertimento di Uncas cessò subito e, raccogliendo con cura i pezzi di carbone in modo che diffondessero calore fino ai piedi del padre, il giovane cercò un appoggio per sé tra le rovine del luogo.

Traendo nuova fiducia dalla sicurezza di questi esperti uomini della foresta, Heyward ben presto li imitò; così, molto prima che la notte fosse trascorsa, coloro che giacevano nel cuore del forte in rovina sembrarono dormire pesantemente, come quella moltitudine senza vita le cui ossa incominciavano già a biancheggiare nella pianura circostante.

XX

Terra d'Albania! Lascia che a te rivolga gli occhi
rude nutrice di uomini fieri!
Childe Harold

Il cielo era ancora punteggiato di stelle quando Occhio di Falco venne a svegliare i dormienti. Gettando da parte i mantelli, Munro e Heyward furono in piedi mentre ancora Occhio di Falco li chiamava a

bassa voce dall'entrata del rozzo riparo dove avevano passato la notte. Quando uscirono dal nascondiglio trovarono l'esploratore che aspettava la loro comparsa e l'unico saluto che si scambiarono fu il significativo gesto di silenzio da parte della sagace guida.

«Pensate soltanto le vostre preghiere,» egli mormorò quando si avvicinarono, «perché Colui al quale le rivolgete conosce tutte le lingue: quella del cuore come quella che esce dalle labbra. Ma non pronunciate una sillaba, è difficile per la voce di un bianco avere il tono giusto nei boschi, come abbiamo visto dall'esempio del cantore. Venite,» continuò egli volgendosi verso la cortina delle fortificazioni, «entriamo nel fossato da questa parte e, mentre camminate, abbiate cura di mettere i piedi sulle pietre e i frammenti di legno.»

I compagni obbedirono, benché per due di loro la ragione di questa strana precauzione rimanesse un mistero. Quando furono nella bassa cavità che circondava il terrapieno da tre lati, trovarono il passaggio quasi ostruito dalle rovine. Con attenzione e pazienza, tuttavia, riuscirono ad arrampicarsi dietro l'esploratore, finché raggiunsero la riva sabbiosa dell'Horican.

«Questa è una traccia che solo un naso può seguire,» disse l'esploratore soddisfatto, volgendosi indietro a guardare il difficile cammino: «l'erba è un tappeto insidioso da calpestare per chi fugge ma legno e pietre non ricevono le impronte dei mocassini. Se aveste indossato i vostri stivali chiodati, ci sarebbe stato, a dire il vero, qualcosa di cui temere, ma con pelli di daino appositamente acconciate un uomo può, in generale, sentirsi sicuro se cammina sulle rocce. Spingi in acqua la canoa più vicina alla terra, Uncas, questa sabbia prende le impronte come fosse burro del Mohawk. Adagio, ragazzo, adagio, non deve toccare la sabbia, o quelle canaglie sapranno per che via ci siamo allontanati.»

Il giovane osservò questa precauzione e l'esploratore, stendendo un asse tra le rovine e la canoa, fece segno ai due ufficiali di imbarcarsi. Quando tutto fu eseguito ogni cosa venne rimessa con cura nel suo primitivo disordine; poi Occhio di Falco riuscì a raggiungere la piccola imbarcazione di betulla senza lasciare dietro di sé nessuna di quelle tracce di cui sembrava tanto preoccupato.

Heyward rimase in silenzio finché gli indiani ebbero con cautela portato la canoa un po' lontano dal forte, tra le vaste e cupe ombre gettate dalle montagne orientali sulla piatta superficie del lago, indi chiese: «Che bisogno abbiamo di partire così furtivamente e con tanta fretta?»

«Se il sangue di un Oneida potesse macchiare uno specchio di acque pure come queste su cui stiamo navigando» replicò l'esploratore. «I vostri stessi occhi risponderebbero a questa domanda. Avete forse dimenticato quel rettile in agguato che Uncas ha ucciso?»

«Affatto. Ma avete detto che era solo e i morti non fanno paura.»

«Già, era solo a compiere il misfatto, ma un indiano la cui tribù conta tanti guerrieri raramente ha da temere che il suo sangue scorra senza che uno dei suoi nemici presto lanci il grido di morte.»

«Ma la nostra presenza - l'autorità del Colonnello Munro - dovrebbero dimostrarsi una protezione sufficiente contro la collera dei nostri alleati, specialmente in un caso in cui il miserabile ha così ben meritato il suo destino. Mi auguro che non abbiate deviato di un passo dal nostro giusto cammino per un motivo così insignificante.»

«Credete che la pallottola di quel vigliacco si sarebbe scansata se anche la sacra Maestà del re fosse stata sul suo cammino?» rispose l'esploratore risoluto. «Perché il grande francese che comanda su tutto il Canadà non ha sepolto il tomahawk degli Uroni, se la parola di un bianco influisce così efficacemente sulla natura di un indiano?»

La risposta di Heyward fu interrotta da un lamento di Munro, ma dopo un momento di pausa, per rispetto al dolore dell'anziano amico, egli riprese l'argomento: «Il Marchese di Montcalm può pagare questo errore solo al suo Dio,» disse il giovane solennemente.

«Già, già, adesso c'è del vero nelle vostre parole, perché sono fondate sulla religione e l'onestà. C'è una bella differenza tra il gettare un reggimento di giubbe bianche tra le tribù e i prigionieri, e il convincere con belle maniere un selvaggio in collera a dimenticare che porta un coltello e un fucile magari cominciando con parole come <figlio mio>. No, no» continuò l'esploratore ridendo nel suo modo silenzioso ma vivo e volgendosi a guardar la sponda confusa di William Henry che ora si stava rapidamente allontanando: «Ho messo una scia d'acqua tra noi e loro e, a meno che quei demoni non possano fare amicizia con i pesci per farsi dire chi ha attraversato il loro bacino in questo bel mattino, ci lasceremo alle spalle tutta la lunghezza dell'Horican prima che essi siano riusciti a pensare che via prendere.»

«Con nemici davanti e nemici dietro, il nostro viaggio sarà probabilmente pericoloso.»

«Pericoloso!» ripeté Occhio di Falco tranquillamente. «No, assolutamente non pericoloso, perché con orecchie vigili e vista acuta

potremo riuscire ad avere qualche ora di vantaggio su quei mascalzoni, o se saremo costretti a usare il fucile ci sono tre di noi che ne conoscono le proprietà meglio di chiunque possiate nominare entro queste frontiere. No, non pericoloso, ma è probabile che dovremo sostenere ciò che potreste chiamare uno sforzo gagliardo, e potrà anche esserci una scaramuccia, una zuffa, o qualche diversivo del genere, ma sempre con buone protezioni e munizioni abbondanti.»

È possibile che la valutazione di Heyward del pericolo differisse in qualche misura da quella dell'esploratore perché, invece di rispondere, questi se ne stette seduto in silenzio, mentre la canoa scivolava per parecchie miglia. Proprio mentre albeggiava entrarono nelle strette del lago e si insinuarono rapidi e cauti tra le innumerevoli isolette. Per questa via Montcalm si era ritirato col suo esercito e i nostri personaggi non sapevano se egli aveva lasciato qualche indiano a fare imboscate onde proteggere la retroguardia delle sue forze e raccogliere gli sbandati. Essi perciò si avvicinarono al passaggio osservando quel silenzio che ormai faceva parte delle loro abitudini.

Chingachgook abbandonò la pagaia, mentre Uncas e l'esploratore spingevano la leggera imbarcazione tra i meandri e gli intrichi dei canali, dove ogni piede che avanzavano li esponeva al pericolo di qualche interruzione. Gli occhi del Sagamore scrutavano di isolotto in isolotto e di cespuglio in cespuglio mentre la canoa procedeva, e quando un più ampio specchio d'acqua lo permetteva, la sua vista acuta si rivolgeva alle nude rocce e alle foreste sovrastanti che guardavano accigliate lo stretto.

Heyward, che era spettatore doppiamente interessato sia per le bellezze del luogo, sia per un'apprensione naturale nella sua situazione, stava proprio in quel momento pensando di aver lasciato prevalere quest'ultima sensazione senza sufficiente ragione, quando la pagaia si arrestò ad un segno di Chingachgook.

«Hugh!» esclamò Uncas, quasi nello stesso momento in cui un colpetto di suo padre sopra il fianco della canoa li avvertiva della vicinanza del pericolo.

«Cosa c'è adesso?» domandò l'esploratore. «Il lago è liscio come se i venti non avessero mai soffiato, vedo la sua superficie per miglia, e non c'è nemmeno la testa nera di una strolaga che fa capolino dall'acqua.»

L'indiano alzò gravemente la pagaia e la puntò nella direzione cui era rivolto il suo sguardo fermo. Gli occhi di Duncan seguirono il movimento. A poche pertiche davanti a loro c'era un'altra delle basse isolette boschive la

quale appariva però calma e pacifica, come se la sua solitudine non fosse mai stata turbata da piede umano.

«Non vedo altro,» egli disse, «che terra e acqua e la scena è bella.»

«St!» interruppe l'esploratore. «Già, Sagamore, c'è sempre una ragione per quello che fai. È soltanto un'ombra, e tuttavia non è naturale. Vedete, Maggiore, quella bruma che si sta alzando dall'isola? Non potete chiamarla nebbia perché somiglia piuttosto alla striscia sottile di una nuvola...»

«È il vapore dell'acqua.»

«Questo lo potrebbe dire un bambino, ma cos'è quell'orlo di fumo più scuro che si intravede lungo la parte inferiore e che potete seguire fino al boschetto di noccioli? Quello proviene da un fuoco, ma un fuoco che, secondo me, è stato mantenuto basso.»

«Andiamoci dunque e togliamoci i dubbi,» disse Duncan impaziente, «deve esserci poca gente in un pezzo di terra così piccolo.»

«Se per giudicare l'astuzia indiana usate le regole dei libri o la sagacia dei bianchi, sarete condotto fuori strada, se non addirittura alla morte,» replicò Occhio di Falco esaminando i segni che percepiva secondo l'acume che lo distingueva. «Se mi è concesso di parlare su questa faccenda, dirò che abbiamo solo due alternative tra cui scegliere: una è di tornare e abbandonare ogni velleità di inseguire gli Uroni...»

«Mai!» esclamò Heyward, decisamente troppo ad alta voce data la situazione.

«Bene, bene,» continuò Occhio di Falco, facendo un rapido gesto per reprimere l'impazienza. «Sono anch'io del vostro parere, benché pensassi che fosse mio dovere, per l'esperienza che ho, dirvi tutto. Dobbiamo dunque attaccare e se gli indiani, o francesi, si trovano in quegli stretti, dobbiamo esporci al pericolo e attraversare queste ripide montagne. Ho ragione Sagamore?»

L'indiano per tutta risposta tuffò la pagaia nell'acqua e spinse avanti la canoa. Poiché era lui ad avere il compito di dirigerne il corso, la sua decisione risultò sufficientemente chiara da quel gesto. L'intera compagnia si mise a vogare vigorosamente, e in pochi minuti raggiunsero il punto di dove potevano dominare l'intera vista della riva nord dell'isola, il lato che fino a quel momento era rimasto nascosto.

«Eccoli, a quanto pare,» mormorò l'esploratore. «Due canoe e un fumo. Quei farabutti non hanno ancora guardato fuori dalla foschia,

altrimenti sentiremmo il maledetto grido. Insieme, amici! Li stiamo lasciando, e siamo ormai quasi fuori dal sibilo di una pallottola.»

La nota detonazione di un fucile, la cui pallottola rimbalzò lungo la placida superficie dello stretto e un urlo lacerante proveniente dall'isola interruppero le sue parole e annunciarono che il loro passaggio era scoperto. Un istante dopo si videro parecchi selvaggi precipitarsi nelle canoe che presto oscillarono sull'acqua, lanciate al loro inseguimento. Per quanto Duncan poté osservare, questi spaventevoli forieri di una lotta imminente non produssero alcun cambiamento nell'espressione e nei movimenti delle tre guide, se si eccettua che i colpi delle pagaie erano più lunghi e più all'unisono e facevano filare la canoa come fosse una creatura viva dotata di volontà.

«Tienili laggiù, Sagamore,» disse Occhio di Falco guardando con calma dietro di sé, al di là della spalla sinistra, mentre continuava a vogare, «tienili proprio a questa distanza. Gli Uroni non hanno mai posseduto un'arma che possa coprire una distanza così, «Ammazzacervo» invece ha una canna su cui si può contare.»

L'esploratore, accertatosi che i Mohicani bastavano a mantenere la distanza necessaria, abbandonò di proposito la pagaia, e sollevò il fatale fucile. Per tre volte si appoggiò l'arma alla spalla e, quando i compagni si aspettavano che sparasse, egli altrettante volte la abbassò per chiedere agli indiani di lasciare avvicinare i nemici ancora un po'. Finalmente il suo occhio preciso ed esigente parve soddisfatto e, allungando il braccio sinistro sulla canna, stava lentamente alzandone la bocca, quando un'esclamazione di Uncas che era seduto a prua, ancora una volta gli impedì di sparare.

«Cosa c'è adesso, ragazzo?» domandò Occhio di Falco. «Così hai risparmiato la vita a un Urone, c'è un perché in ciò che hai fatto?»

Uncas indicò la riva rocciosa in un punto quasi di fronte a loro, di dove un'altra canoa da guerra si stava lanciando a tagliar loro la via. Che la loro posizione ora si era fatta immediatamente pericolosa era troppo evidente perché fossero necessarie le parole per confermarlo. L'esploratore lasciò il fucile e riprese la pagaia, mentre Chingachgook volgeva la prua della canoa un po' verso la riva occidentale per aumentare la distanza tra loro e questo nuovo nemico.

Nel frattempo selvaggi ed esultanti urla ricordano loro la presenza di coloro che li incalzavano dalle spalle. L'eccitazione della scena riscosse persino Munro dalla sua apatia.

«Muoviamoci verso le rocce nel punto più alto,» disse con l'aria di un soldato consumato, «e diamo battaglia ai selvaggi. Dio guardi me e quelli che mi sono vicini dal fidarci ancora della fede dei seguaci di Louis!»

«Chi vuole vincere in una battaglia indiana,» replicò l'esploratore, «non deve essere tanto orgoglioso da non voler imparare dall'astuzia degli indigeni. Avvicina la barca alla terra, Sagamore, stiamo superando quei mascalzoni che forse cercheranno di recuperare sulla distanza.»

Occhio di Falco non si sbagliava, perché quando gli Uroni si accorsero che il loro modo di procedere li avrebbe lasciati indietro, procedettero meno direttamente, finché rendendo la rotta sempre più obliqua, le due canoe si trovarono in breve a scivolare su linee parallele, a due iarde l'una dall'altra.

Ora era solo questione di velocità. Il procedere delle leggere imbarcazioni era così rapido che il lago si increspava davanti a loro, in onde minute, ed esse oscillavano a causa della loro stessa velocità. Fu forse per questa circostanza, aggiunta alla necessità di tenere tutte le mani occupate con le pagaie, che gli Uroni non fecero subito ricorso alle armi da fuoco. Lo sforzo dei fuggiaschi era troppo duro per continuare a lungo e Duncan osservò con inquietudine che gli inseguitori avevano il vantaggio del numero, tanto che l'esploratore cominciò a guardarsi attorno con ansia, come in cerca di qualche altro mezzo che favorisse la loro fuga.

«Allontanati un po' al sole, Sagamore,» disse il risoluto uomo dei boschi, «vedo che quei farabutti stanno utilizzando un uomo per sparare. Un solo osso rotto potrebbe farci perdere la cotenna. Allontanati di più dal sole così metteremo l'isola tra noi.»

L'espedito non fu inutile. Un'isola bassa si allungava a poca distanza da loro, e quando essi vi si avvicinarono la canoa inseguitrice fu costretta a prendere la parte opposta a quella per cui passavano gli inseguiti. L'esploratore e i compagni non trascurarono questo vantaggio, ma nell'istante in cui si trovarono nascosti all'osservazione grazie agli arbusti, raddoppiarono quegli sforzi che già prima erano sembrati prodigiosi. Le due canoe aggirarono il punto estremo dell'isola come due corsieri al culmine della velocità e i fuggiaschi erano in testa. Questo cambiamento tuttavia li aveva avvicinati, mentre modificava le reciproche posizioni.

«Hai dimostrato conoscenza della forma delle cortecce di betulla, Uncas, quando hai scelto questa fra le canoe degli Uroni,» disse l'esploratore sorridendo, apparentemente più soddisfatto della loro

superiorità nella gara che per la prospettiva della liberazione finale quale ora pareva delinearsi davanti a loro. «Quei demoni hanno ricominciato a mettere tutta la loro forza a vogare e noi dobbiamo combattere per le nostre cotenne con dei pezzetti di legno piatto invece che con canne rigate e occhi sicuri. Una vogata lunga e tutt'insieme amici.»

«Stanno preparandosi a sparare,» disse Heyward, «e poiché ci troviamo sulla stessa linea, difficilmente il colpo potrà fallire.»

«Gettatevi dunque sul fondo della canoa,» replicò l'esploratore, «voi e il colonnello, così il bersaglio sarà di tanto più piccolo.»

Heyward sorrise e rispose: «Sarebbe di cattivo esempio da parte di un superiore sottrarsi al fuoco mentre i guerrieri lo affrontano!»

«Ecco il coraggio dell'uomo bianco!» esclamò l'esploratore. «Ma che, come quello di troppi del suo popolo, non è sostenuto dal buon senso. Credete che il Sagamore, o Uncas, o io stesso, che ho il sangue puro, ci penseremo su a cercare un riparo in una scaramuccia, quando esporsi non servirebbe a nulla? Per che cosa i francesi avrebbero costruito Quebec se si dovesse combattere sempre all'aperto?»

«Tutto ciò che dite è verissimo, amico mio,» replicò Heyward, «tuttavia i nostri costumi ci devono impedire di fare ciò che chiedete.»

Una raffica dalla parte degli Uroni interruppe il discorso, e mentre le pallottole fischiavano intorno a loro, Duncan vide la testa di Uncas girata, che guardava lui e Munro. Nonostante la vicinanza del nemico, e il pericolo in cui egli stesso si trovava, Duncan fu costretto a notare che il suo viso non esprimeva altra emozione se non stupore nel trovare che si esponevano tanto inutilmente. Chingachgook probabilmente conosceva meglio l'uomo bianco perché non distolse gli occhi nemmeno per un attimo dall'oggetto col quale guidava il loro corso. Presto una palla scalzò la leggera pagaia levigata dalle mani del capo e la fece volare molto più avanti.

Un grido sorse dalla parte degli Uroni, i quali colsero l'occasione per scaricare un'altra raffica. Uncas descrisse un arco nell'acqua con la pagaia e, mentre la canoa scivolava rapida avanti, Chingachgook recuperò la pagaia e la agitò in alto, lanciando il grido di guerra dei Mohicani, poi tornò a dedicare tutta la sua forza e abilità al compito importante che si era assunto.

I gridi clamorosi di «Le Gros Serpent!», «La Longue Carabine!», «Le Cerf Agile!», proruppero dalle canoe dietro di loro e sembrarono infondere nuovo zelo agli inseguitori. L'esploratore afferrò

«Ammazzacervo» con la mano sinistra e, alzandolo al di sopra della testa, lo agitò trionfante verso i nemici. I selvaggi risposero alla sfida con un grido e immediatamente seguì un'altra raffica, le cui pallottole grandinarono sul lago mentre una riuscì persino a forare la piccola imbarcazione.

Nessuna emozione percettibile poteva scorgersi nei Mohicani durante questo momento critico e i loro rigidi lineamenti non esprimevano né speranza né allarme; ma l'esploratore voltò di nuovo la testa e, ridendo nel suo modo silenzioso, disse ad Heyward: «Quei farabutti amano sentire il rumore delle loro armi, ma non si trova, fra i Mingo, occhio in grado di calcolarne la gittata in una canoa fluttuante! Vedete, hanno distaccato un uomo per sparare e, per quanto ci è dato di calcolare, noi procediamo di tre piedi contro due!»

Duncan, che non era tranquillo come i compagni quanto alla distanza, fu però felice di vedere che, grazie alla loro maggiore destrezza e alla diversione dei nemici, stavano sensibilmente guadagnando terreno. Presto gli Uroni spararono di nuovo e una pallottola colpì la pala della pagaia di Occhio di Falco senza danneggiarla.

«Così va bene» disse l'esploratore esaminando la piccola tacca con occhio curioso. «Non avrebbe ferito la pelle di un bambino, tanto meno di un uomo che come noi è stato colpito dalla collera del cielo. Ora, Maggiore, se volete provare a usare questo pezzo di legno piatto, farò partecipare alla conversazione «Ammazzacervo».»

Mentre Occhio di Falco era occupato ad esaminare l'innesco del fucile, Heyward prese la pagaia e si applicò al lavoro con un impeto che compensava la mancanza di abilità. Poi l'esploratore prese rapido la mira e fece fuoco.

L'Urone che si trovava a prua della canoa in testa e si era alzato con la stessa intenzione, ora cadde riverso lasciandosi sfuggire il fucile nell'acqua. In pochi istanti tuttavia fu di nuovo in piedi, benché i suoi gesti fossero sconnessi e confusi. Nello stesso momento i suoi compagni si arrestarono e le canoe inseguatrici si strinsero fra loro e si fermarono.

Chingachgook e Uncas approfittarono della pausa per prendere fiato, mentre Duncan continuava a remare con la massima perseveranza. Ora padre e figlio si gettarono occhiate calme ma indagatrici per vedere se uno o l'altro era stato colpito, perché entrambi sapevano bene che in quel momento cruciale non si potevano permettere alcun grido o esclamazione che tradisse l'incidente. Poche gocce di sangue stavano colando giù per la

spalla del Sagamore che, quando si accorse che gli occhi di Uncas indugiavano troppo a quella vista, prese un po' d'acqua nel cavo della mano e, lavando via la macchia, si limitò a mostrare, in questo semplice modo, la leggerezza della ferita.

«Adagio, adagio, Maggiore,» disse l'esploratore che nel frattempo aveva ricaricato il fucile. «Siamo un po' troppo lontani perché un fucile possa mostrare tutte le sue qualità, e come vedete quei demoni stanno tenendo consiglio. Lasciate che si avvicinino in modo che si possa colpire - potete fidarvi dei miei occhi per questo - inseguirò quei farabutti per tutta la lunghezza dell'Horican, e vi assicuro che nemmeno uno dei loro colpi farà niente di più che scalfire la pelle, mentre «Ammazzacervo» ucciderà due volte su tre.»

«Stiamo dimenticando il nostro compito,» replicò il coscienzioso Heyward. «Approfittiamo del vantaggio e aumentiamo la distanza con i nemici.»

«Datemi le mie bambine,» disse Munro con voce fioca, «non scherzate più con l'angoscia di un padre, restituitemi le mie bambine.»

Una lunga e abituale deferenza agli ordini del suo superiore avevano insegnato all'esploratore la virtù dell'obbedienza. Gettata un'ultima prolungata occhiata alle lontane canoe, lasciò in disparte il fucile, e dando il cambio all'esausto Duncan, riafferrò la pagaia che prese a maneggiare con muscoli instancabili. I suoi sforzi erano secondati da quelli dei Mohicani in modo che bastarono pochi minuti per mettere abbastanza acqua tra loro e i nemici da far respirare Heyward ancora una volta liberamente.

Ora il lago cominciava ad allargarsi e la loro rotta percorreva un vasto tratto, anch'esso delimitato da alte montagne scoscese. Ma le isole erano poche e facili da evitare. I colpi della pagaia divennero più misurati e regolari, mentre coloro che le maneggiavano continuavano la loro fatica dopo quella serrata e mortale caccia, dalla quale erano appena sfuggiti con la calma che avrebbero assunto se avessero dovuto mettere alla prova la loro velocità per divertimento, anziché in circostanze così pressanti e quasi disperate.

Invece di seguire la sponda occidentale, direzione imposta dal compito che si erano assunti i cauti Mohicani piegarono il corso della canoa sempre più verso quelle colline dietro le quali si sapeva che Montcalm aveva condotto il suo esercito, nella formidabile fortezza di Ticonderoga. Poiché, secondo tutte le apparenze, gli Uroni avevano

abbandonato l'inseguimento, non vi era nessuna ragione apparente per questo eccesso di cautela. Vi si attennero, tuttavia, per ore, finché non raggiunsero una baia, presso la punta nord del lago. Qui la canoa fu tratta a riva e tutta la compagnia scese a terra. Occhio di Falco e Heyward salirono su una scogliera adiacente e qui il primo, dopo aver scrutato la distesa d'acqua sotto di lui, indicò al compagno un piccolo oggetto nero, che si muoveva sotto un promontorio a parecchie miglia di distanza.

«Vedete?» domandò l'esploratore. «Ora, come spieghereste quella chiazza se foste lasciato solo con la vostra esperienza di bianco a trovare la strada fra questi luoghi selvaggi?»

«Ma, a giudicare dalla distanza e dalle dimensioni direi che si tratta di un uccello. È un essere vivente?»

«È una canoa di buona corteccia di betulla, guidata da feroci e abili Mingo. Benché la Provvidenza abbia dato agli abitanti dei boschi occhi che sarebbero inutili agli uomini delle colonie dove ci sono delle invenzioni che aiutano la vista, non vi è organo umano in grado di vedere il pericolo che ci circonda in questo momento. Questi farabutti fingono di essere occupati solo dal loro pasto serale, ma quando sarà buio si metteranno sulle nostre tracce come cani sulla pista. Dobbiamo sbarazzarci di loro, o dovremo rinunciare all'inseguimento di Le Renard Subtil. Questi laghi a volte sono utili, specialmente quando la partita si svolge nell'acqua,» continuò l'esploratore guardandosi attorno col viso preoccupato, «ma non offrono alcun rifugio se non ai pesci. Se le colonie si estendessero lontane dai due fiumi, la caccia e la guerra perderebbero la loro bellezza.»

«Non perdiamo un momento, se non è per qualche ovvio e buon motivo.»

«Mi piace poco quel fumo che si vede avvolgersi in spirali lungo la roccia sopra la canoa,» interruppe l'esploratore distrattamente, «scommetterei la vita che altri occhi oltre i nostri lo vedono e ne conoscono il significato. Bene, le parole non miglioreranno la situazione ed è tempo di fare qualcosa.»

Occhio di Falco si allontanò dal posto di osservazione e scese, immerso nelle sue meditazioni, verso la riva. Comunicò ai compagni in lingua delaware il risultato della ricognizione, ne seguì un breve e concitato conciliabolo. Quando finì i tre si accinsero subito a mettere in pratica le nuove decisioni.

La canoa fu sollevata dall'acqua e trasportata sulle spalle. Poi si addentrarono nei boschi, cercando di lasciare una traccia il più larga e chiara possibile. Presto raggiunsero il corso d'acqua, lo attraversarono e proseguirono finché arrivarono ad una grande e nuda roccia. A quel punto, dove le loro tracce non sarebbero più state visibili, ripercorsero la stessa strada verso il ruscello, camminando a ritroso, con la massima cura. Seguirono poi il letto del piccolo corso d'acqua fino al lago, nel quale immediatamente rimisero la canoa. Una bassa lingua di terra li nascondeva dal promontorio e per un certo tratto il margine del lago era delimitato da fitti arbusti protesi sull'acqua. Protetti da queste sporgenze naturali, essi procedettero a fatica, con paziente industriosità, finché l'esploratore disse che erano fuori pericolo e potevano ancora una volta approdare.

La sosta durò finché la sera rese gli oggetti indistinti e confusi. Poi ripresero il cammino e, col favore delle tenebre avanzarono silenziosamente e vigorosamente verso la sponda occidentale. Benché gli irti contorni delle montagne verso le quali facevano rotta non presentavano alcun segno che le rendessero più distinte agli occhi di Duncan, il Mohicano entrò nella piccola rada che aveva scelto con la sicurezza e la cura di un pilota esperto.

La canoa fu ancora una volta sollevata e portata nel bosco, dove venne accuratamente nascosta sotto un mucchio di arbusti. I viaggiatori presero armi e bagagli e l'esploratore annunciò a Munro e Heyward che lui e gli indiani erano pronti a procedere.

XXI

Se trovate un uomo laggiù,
deve morire come una pulce.
Le allegre comari di Windsor

La compagnia era sbarcata ai confini di una regione che, gli abitanti degli stati dei nostri stessi giorni, è meno conosciuta dei deserti d'Arabia o delle steppe tartare. Si tratta della sterile e aspra zona che separa gli affluenti del Champlain da quelli dell'Hudson, del Mohawk e del St. Lawrence. Fin dall'epoca del nostro racconto, lo spirito intraprendente del paese l'ha cinto di ricche e fiorenti colonie, benché, a quanto ci è dato sapere, ancor oggi solo i cacciatori e i selvaggi penetrano i suoi aspri

recessi. Poiché, tuttavia, Occhio di Falco e i Mohicani, avevano spesso attraversato le montagne e le valli di questa vasta foresta, non esitarono ad immergersi nel folto con la naturalezza di uomini abituati alle sue privazioni e difficoltà. Per parecchie ore i viaggiatori procedettero lungo il loro faticoso cammino guidati da una stella o seguendo la direzione di qualche corso d'acqua, finché l'esploratore li fece fermare e, consultatosi brevemente con gli indiani, accese un fuoco e fece i soliti preparativi per passare il resto della notte dove si trovavano. Imitando l'esempio e emulando la fiducia dei più esperti compagni, Munro e Duncan dormirono senza paura, se non senza inquietudine. Quando i viaggiatori ripresero il cammino, le rugiade erano già evaporate, il sole aveva disperso la nebbia e diffondeva una luce forte e chiara nella foresta.

Dopo poche miglia il procedere di Occhio di Falco, che era in testa, divenne più prudente e guardingo. Egli si fermava spesso per esaminare gli alberi, ne attraversava un ruscello senza osservare la quantità, la velocità e il colore delle sue acque. Non fidandosi del suo solo giudizio, ricorreva di frequente e con scrupolo al parere di Chingachgook. Durante uno di questi colloqui, Duncan osservò che Uncas rimaneva ad ascoltare paziente e silenzioso, anche se interessato. Egli era fortemente tentato di rivolgersi al giovane capo per domandargli un'opinione sulla loro avanzata, ma l'atteggiamento calmo e dignitoso dell'indigeno lo indusse a credere che, come lui, egli stesso dipendeva interamente dalla sagacia e dall'intelligenza dei più anziani della compagnia. Alla fine l'esploratore parlò in inglese e subito spiegò la situazione imbarazzante nella quale si trovavano.

«Quando ho scoperto che il sentiero che conduce alle tende degli Uroni corre verso nord, non c'era bisogno dell'esperienza di molti lunghi anni per dire che essi avrebbero seguito le valli e si sarebbero mantenuti fra le acque dell'Hudson e quelle dell'Horican finché non avessero raggiunto le sorgenti dei fiumi canadesi che li avrebbero condotti nel cuore del territorio francese. Invece eccoci qua, non distanti dallo Scaroon e non ci siamo imbattuti in nemmeno una delle loro tracce! La natura umana è debole ed è possibile che abbiamo perso la pista giusta.»

«Il cielo ci guardi dall'aver commesso un simile errore!» esclamò Duncan. «Torniamo sui nostri passi e esaminiamo con occhi più attenti. Uncas non ha un consiglio da offrire in una situazione così difficile?»

Il giovane Mohicano gettò in silenzio un'occhiata a suo padre, mantenendo un'aria calma e riservata. Chingachgook, colto il suo sguardo, con un gesto della mano lo invitò a parlare. Non appena questo permesso

fu accordato, il viso di Uncas mutò da grave e composto com'era, e fu attraversato da un guizzo di intelligenza e di gioia. Balzando in avanti come un cervo egli si lanciò sul fianco di un piccolo declivio, poche pertiche più avanti, e si fermò esultante su una zolla di terra fresca che pareva rivoltata di recente dal passaggio di un pesante animale. Gli occhi dell'intera compagnia seguirono l'inatteso movimento e ne lessero il successo nell'aria di trionfo del giovane.

«È la traccia!» esclamò l'esploratore avvicinandosi. «Il ragazzo ha vista pronta e ingegno acuto per la sua età.»

«È straordinario che abbia tenuto la cosa per sé così a lungo,» borbottò Duncan al suo fianco.

«Sarebbe stato ancora più straordinario se avesse parlato senza permesso. No, no, il giovane bianco, che trae il suo sapere dai libri e misura quello che sa dalle loro pagine, può avere la presunzione di credere che il suo sapere, come le sue gambe, superi quello del padre, ma quando l'esperienza è la guida, allo scolaro viene insegnato il valore degli anni e di conseguenza il rispettarli.»

«Guardate,» disse Uncas, indicando a nord e a sud i segni evidenti di una larga traccia intorno a lui, «Capelli-Neri è andata verso il gelo.»

«Mai cane ha seguito pista più bella,» rispose l'esploratore, lanciandosi subito verso la via indicata. «Abbiamo fortuna, molta fortuna e possiamo proseguire col naso in aria. Già, ecco le vostre bestie caracollanti: questo Urone viaggia come un generale bianco. Costui è stato colpito da una punizione divina ed è pazzo! Cerca bene se ci sono tracce di ruote, Sagamore» continuò, guardandosi indietro e ridendo con rinnovata soddisfazione. «Presto vedremo quel pazzo viaggiare in una carrozza, ma avrà le tre paia d'occhi più acuti delle frontiere dietro di lui.»

L'ironia dell'esploratore e il sorprendente successo della caccia nella quale era stata tortuosamente coperta una distanza di più di quaranta miglia, non mancò di infondere un po' di speranza all'intera compagnia. Il loro procedere fu rapido e sicuro come quello di un viaggiatore lungo un'ampia strada maestra. Se una roccia, un ruscello o una zolla di terra più dura del solito interrompevano la continuità degli indizi che stavano seguendo, l'occhio sicuro dell'esploratore li recuperava a breve distanza e raramente rendeva necessario indugiare anche un solo momento.

Il cammino era molto facilitato dalla certezza che Magua aveva ritenuto opportuno attraversare le valli, circostanza che rese sicura la direzione generale della strada. Né l'Urone aveva completamente

trascurato quelle astuzie che sono comunemente usate dagli indigeni quando si ritirano davanti al nemico. False tracce e improvvise deviazioni erano frequenti dove un ruscello o la conformazione del terreno, lo rendevano possibile; ma i suoi inseguitori raramente erano ingannati e non mancavano mai di scoprire l'errore prima di perdere tempo o terreno sulla falsa pista.

Verso la metà del pomeriggio avevano attraversato lo Scaroon e seguivano la via indicata dal sole del declino. Dopo aver disceso un'altura verso una bassa depressione attraversata da un rapido corso d'acqua, improvvisamente arrivarono in un punto dove Le Renard aveva fatto una sosta. Attorno ad una sorgente c'erano braci morenti e gli avanzi di un cervo sparpagliati, mentre gli alberi portavano chiari segni di esser stati mangiucchiati dai cavalli. A poca distanza Heyward scoprì e contemplò con tenerezza la piccola pergola sotto cui gli piacque credere che Cora e Alice avessero riposato. Ma, mentre tutto intorno la terra era calpestata e le orme di uomini e animali erano visibili, la traccia pareva interrompersi improvvisamente.

Era facile seguire le tracce dei Narraganset, ma sembrava che le bestie avessero vagato senza guida o al solo scopo di trovare cibo. Finalmente Uncas, che con suo padre aveva tentato di scoprire il percorso dei cavalli, si imbatté in un segno della loro presenza che pareva piuttosto recente. Prima di seguire quell'indizio comunicò ai compagni la scoperta, e mentre questi ultimi si consultavano su quel particolare, il giovane riapparve, conducendo le due cavalline con la sella rotta e i finimenti sudici, come se fossero state lasciate libere di corrente a volontà per parecchi giorni.

«Cosa potrebbe significare?» disse Duncan impallidendo e guardandosi attorno come temesse che gli arbusti e le foglie stessero per rivelare qualche orrido segreto.

«Che la nostra marcia è terminata e che ci troviamo in un paese nemico,» replicò l'esploratore. «Se quel farabutto avesse avuto fretta e le gentili signore avessero voluto i cavalli per non rimanere indietro, egli avrebbe probabilmente preso le loro cotenne, ma senza nemici alle calcagna e con delle bestie sfinite come queste non ha torto loro un capello. So cosa pensate, ed è vergogna per la nostra razza se avete motivo per simili pensieri; ma colui che pensa che, sia pure un Mingo, maltratterebbe una donna se non per ucciderla con il tomahawk, non sa niente della natura indiana o delle leggi della foresta. No, non ho sentito

dire che gli indiani-francesi erano venuti su queste colline per cacciare l'alce e noi siamo sulla pista che porta al loro accampamento. Perché non dovrebbero? Si sentono echeggiare mattina e sera i cannoni di Ty in queste montagne perché i francesi stanno facendo correre una nuova linea tra le province del re e il Canada. È vero che i cavalli sono qui, ma gli Uroni se ne sono andati, cerchiamo dunque il sentiero che hanno preso.»

Occhio di Falco e i Mohicani si dedicarono al loro compito con diligenza. Disegnarono un cerchio della circonferenza di poche centinaia di piedi e ognuno si dedicò all'esame di una sezione di esso: l'esame però non portò a nessuna scoperta. Le orme dei passi erano numerose, ma tutte sembravano di uomini che avevano camminato lì attorno, senza alcuna intenzione di allontanarsi. Ancora una volta l'esploratore e i compagni fecero il giro del bivacco, percorrendolo uno dietro l'altro finché si ritrovarono al centro, senza alcuna cognizione in più di quando avevano cominciato.

«Una simile astuzia non è senza scopo,» esclamò Occhio di Falco, quando incontrò lo sguardo deluso degli aiutanti. «Dobbiamo rifare l'ispezione Sagamore, cominciando dalla sorgente e risalendo il terreno pollice per pollice. L'Urone non potrà certo vantarsi con quelli della sua tribù di avere un piede che non lascia impronte.»

Dando per primo l'esempio, l'esploratore si impegnò in un attento esame con rinnovato zelo. Non si tralasciò di rivoltare neanche una foglia, i ramoscelli furono smossi e le pietre sollevate perché si sapeva che gli indiani usavano spesso questi oggetti per riparo, e studiarono con la massima pazienza e industriosità di nascondere le proprie orme man mano che procedevano. Ciò nonostante non scoprirono nulla. Finalmente Uncas, la cui agilità gli aveva permesso di finire per primo la sua parte di lavoro, raccolse la terra nel piccolo ruscello che correva dalla sorgente e ne deviò il corso verso un altro canale. Non appena il piccolo letto sotto l'argine fu asciutto, egli si chinò con occhi attenti e curiosi. Un grido esultante annunciò il successo del giovane guerriero. L'intera compagnia fece ressa verso il punto dove Uncas indicava l'impronta di un mocassino sull'umida terra alluvionale.

«Questo ragazzo sarà l'onore della sua gente» disse Occhio di Falco guardando la traccia con la stessa ammirazione di un naturalista che esamina la zanna di un mammut o la costola di un mastodonte, «già, e una spina nel fianco per gli Uroni. Però questa non è l'ombra di un indiano! Il peso è troppo sul tallone e gli alluci sono quadrati come se uno di quei

ballerini francesi fosse passato di qui, svolazzando dietro la stia tribù! Torna indietro, Uncas, e portami la misura del piede del cantore, ne troverai un'impronta bellissima proprio di fronte a quella roccia, di fianco alla collina.»

Mentre il giovane era occupato ad eseguire questa commissione, l'esploratore e Chingachgook, considerarono attentamente l'impronta. Le misure corrispondevano e il primo decretò senza esitazione che si trattava dell'orma di David il quale, ancora una volta, era stato costretto a cambiare le sue scarpe con dei mocassini.

«Adesso capisco tutto chiaramente come se fossi stato presente ai trucchi di «Le Subtil», e aggiunse: «essendo il cantore un uomo le cui qualità risiedono soprattutto nella gola e nei piedi, lo hanno fatto andare avanti e gli altri hanno ricalcato i suoi passi, riproducendone così la forma.»

«Ma», gridò Duncan. «non vedo nessun segno di...»

«... delle donne,» interruppe l'esploratore, «quel mascalzone ha trovato un modo per trasportarle finché non ha supposto di aver messo fuori pista tutti gli inseguitori. Scommetto la testa che rivedremo i loro bei piedini entro poche pertiche.»

Poi l'intera compagnia proseguì, seguendo il corso del ruscello, fissando gli sguardi ansiosi sulle impronte regolari. Presto l'acqua riprese a scorrere nel suo letto, ma tenendo d'occhio il terreno da entrambe le parti gli uomini della foresta mantennero la direzione, accontentandosi di sapere che le tracce stavano sotto. Avevano percorso più di mezzo miglio, quando il ruscello cominciò a incresparsi attorno alla base di una vasta roccia asciutta. Si fermarono per assicurarsi che gli Uroni non si erano allontanati dall'acqua.

Fortunatamente lo fecero, perché il pronto e solerte Uncas trovò l'impronta di un piede su un mucchio di muschio che pareva inavvertitamente calpestato da un indiano. Seguendo la direzione data da questa scoperta, entrò nel boschetto vicino e scoprì la traccia, fresca e chiara come era stata prima che giungessero alla sorgente. Un altro grido annunciò ai compagni la buona fortuna del giovane, e si pose subito termine alla ricerca.

«Già, tutto è stato escogitato col criterio indiano e avrebbe reso ciechi gli occhi di un bianco.»

«Andiamo avanti?» domandò Heyward.

«Piano, piano: conosciamo la strada, ma è bene esaminare l'ordine delle cose. Questa è la mia teoria, Maggiore, e se si tralascia di usarla ci sono poche possibilità di imparare dalla mano aperta della Provvidenza. Tutto è chiaro, tranne una cosa: cioè il modo usato da quella canaglia per trasportare le donne lungo la pista invisibile. Perfino un Urone non avrebbe l'ardire di far toccare l'acqua ai loro teneri piedi.»

«Questo può aiutare a spiegare la difficoltà?» disse Heyward indicando i frammenti di una specie di barella rozzamente costruita con rami e tenuta insieme con delle ritorte, e che sembrava essere stata gettata via perché inutile.

«Tutto ora è spiegato!» esclamò Occhio di Falco compiaciuto, «Se quelle canaglie sono passate in un minuto, hanno impiegato ore a tentare di fabbricare una falsa pista! Ebbene, ho saputo che hanno sprecato un giorno allo stesso modo e per una simile sciocchezza. Ecco tre paia di mocassini e due per piedi piccoli. È straordinario che un essere umano possa andare su arti così piccoli! Passami la striscia di pelle di daino, Uncas, in modo che io misuri la lunghezza di questo piede. Non è più lungo di quello di un bambino e tuttavia le fanciulle sono alte e armoniose. Il migliore e più soddisfatto di noi deve pur ammettere che la Provvidenza è parziale nei suoi doni, e certamente per delle buone ragioni.»

«Le tenere membra delle mie figlie non possono affrontare queste fatiche» disse Munro guardando le leggere orme delle figlie con amore paterno. «Troveremo i loro corpi inanimati in questo deserto.»

«Per questo c'è poco da temere» replicò l'esploratore scuotendo lentamente il capo. «Questo è un passo fermo e dritto, benché leggero e non molto lungo. Guardate, i talloni hanno appena toccato il terreno e laggiù Capelli-Neri ha fatto un piccolo balzo da una radice all'altra; no, no l'esperienza mi insegna che nessuna delle due stava per svenire. Qui il cantore cominciava ad avere i piedi doloranti e le gambe stanche, come si vede chiaramente dalle sue orme. Là, vedete, è scivolato, qui ha allungato il passo e ha vacillato, e là ancora ha camminato con delle racchette da neve. Eh già, un uomo che usa soltanto la gola difficilmente può esercitare bene le gambe.»

Con questa prova innegabile l'esperto uomo dei boschi arrivò alla verità con la stessa certezza e precisione che ne avrebbe tratto se fosse stato direttamente testimone di tutti quei fatti che così facilmente aveva spiegato grazie alla sua ingegnosità. Risollevata da queste assicurazioni e

soddisfatta da spiegazioni così chiare e semplici, la compagnia riprese il cammino dopo aver fatto una breve sosta per consumare un rapido pasto.

Quando ebbero finito di mangiare, l'esploratore diede uno sguardo verso l'alto sole morente e procedette con una velocità che costrinse Heyward e l'ancora vigoroso Munro ad impiegare tutte le loro forze per tenergli dietro. La loro strada percorreva ora l'avallamento che abbiamo già menzionato. Poiché l'Urone non aveva fatto altri sforzi per nascondere le sue tracce, il cammino degli inseguitori non fu più rallentato da incertezze. Prima che fosse trascorsa un'ora, tuttavia, Occhio di Falco diminuì sensibilmente la velocità e non mantenne più lo sguardo fisso in avanti, ma cominciò a girare la testa con aria sospettosa da una parte all'altra, come chi è conscio di avvicinarsi al pericolo. Presto si fermò ancora una volta e aspettò che l'intera compagnia lo raggiungesse.

«Sento odore di Uroni» disse rivolto ai Mohicani. «Laggiù, attraverso le cime degli alberi il cielo è aperto e noi ci stiamo avvicinando troppo al loro accampamento. Sagamore, tu fiancheggierei la collina verso destra; Uncas andrà lungo il ruscello a sinistra, mentre io seguirò le tracce. Se dovesse succedere qualcosa faremo tre volte il verso del corvo come segnale. Ho visto uno di quegli uccelli svolazzare oltre quella quercia morta, un altro segno che siamo vicini all'accampamento.»

Gli indiani presero ciascuno la propria strada senza rispondere, mentre Occhio di Falco procedette cautamente con i due ufficiali. Ben presto Heyward si portò a fianco della guida, ansioso di vedere quei nemici che aveva inseguito con tanta fatica e inquietudine. Il compagno gli disse di sgattaiolare verso il margine del bosco che come sempre era orlato di roveti e di aspettarlo, perché lui desiderava esaminare certi segni sospetti che si trovavano un po' più in là. Duncan obbedì e presto si trovò in una posizione che gli permetteva di dominare una vista che trovò tanto straordinaria quanto nuova.

Gli alberi per molti acri erano stati abbattuti e il bagliore di una dolce sera estiva era sceso sulla radura, creando un meraviglioso contrasto con la luce grigia della foresta. A poca distanza dal luogo dove si trovava Duncan, il ruscello si allargava in un laghetto che copriva la maggior parte dell'avallamento fra le montagne. L'acqua sgorgava da questo ampio bacino e formava una cateratta così regolare e dolce da sembrare opera della mano dell'uomo piuttosto che della natura.

Un centinaio di case di terra sorgevano ai margini del lago ma anche nell'acqua come se questa fosse straripata. I tetti tondi, mirabilmente

modellati per la difesa contro le intemperie, denotavano più industriosità e previdenza di quanta gli indigeni fossero soliti dedicare alle loro normali abitazioni, e ancor meno per quelle che occupavano in attività temporanee come la caccia o la guerra. In breve, il villaggio, o città che dir si voglia, era costruito con più metodo e accuratezza di quanto i bianchi solessero attribuire ai costumi indiani. Ciononostante sembrava abbandonato. Almeno così pensò Duncan per parecchi minuti; ma alla fine gli parve di scorgere parecchie forme umane che avanzavano carponi verso di lui e che sembravano trascinarsi dietro una pesante e, da quanto capì prontamente, formidabile macchina. Proprio allora alcune teste scure guizzarono fuori dalle abitazioni e il luogo sembrò improvvisamente brulicare di esseri che però sgusciavano di nascondiglio in nascondiglio così rapidamente da non permettergli di scoprire i loro umori e le loro intenzioni. Allarmato da questi movimenti sospetti e inspiegabili stava per fare il tentativo di lanciare il segnale dei corvi, quando un fruscio di foglie vicino a lui lo fecero girare altrove.

Il giovane sussultò e indietreggiò istintivamente di qualche passo quando si trovò a poche iarde da uno strano indiano. Riavendosi immediatamente, invece di lanciare un segnale che avrebbe potuto essergli fatale, rimase immobile, osservatore attento dei movimenti dell'altro. Un istante di calma osservazione assicurò il giovane che non era stato scoperto. L'indigeno sembrava come lui occupato a esaminare le basse abitazioni del villaggio e i movimenti furtivi dei suoi abitanti. Era impossibile vedere l'espressione dei suoi lineamenti attraverso le grottesche dipinture che gli celavano il volto come una maschera, benché Duncan vi indovinasse una espressione malinconica piuttosto che selvaggia. La testa di costui era rapata, come al solito, tranne che alla sommità, dal cui ciuffo penzolavano tre o quattro penne di falco sbiadite. Una mantellina di calicò sbrindellata gli ricopriva il busto, mentre la parte inferiore dell'abbigliamento era costituita da una normale camicia le cui maniche svolgevano una funzione che è normamente affidata a sistemazioni più comode. Le gambe erano nude, miseramente ferite e graffiate dai rovi. I piedi però erano calzati con un paio di mocassini di buona pelle di daino. Nell'insieme l'aspetto di questo individuo era quello di un essere sconsolato e misero.

Duncan stava ancora osservando curiosamente la persona del vicino, quando l'esploratore sgattaiolò silenziosamente e cautamente al suo fianco.

«Vedete, abbiamo raggiunto la loro colonia o accampamento mormorò il giovane» «ed ecco qui uno dei loro, in una posizione che potrebbe mettere in imbarazzo i nostri prossimi movimenti.»

Occhio di Falco sussultò e puntò il fucile, ma a questo punto lo sconosciuto indicato dal compagno, gli cadde sotto gli occhi. Poi, abbassando la pericolosa canna, allungò il collo, come per favorire un esame, già molto minuzioso.

«Quel demonio non è un Urone,» disse «né appartiene ad alcuna tribù del Canada: eppure, come vedete dai suoi vestiti, quella canaglia ha depredato un bianco. Già, Montcalm ha rastrellato nei boschi erbacce per le sue scorribande e ha messo insieme una compagnia urlante di assassini. Vedete dove ha messo il fucile o l'arco?»

«Sembra che non abbia armi, né pare male intenzionato. A meno che non dia l'allarme ai suoi compagni che come vedete stanno studiando qualche tranello nell'acqua, abbiamo poco da temere da lui.»

L'esploratore si girò verso Heyward e lo guardò per un momento senza nascondere lo stupore. Poi spalancando la bocca si lasciò sfuggire una irrefrenabile e sentita risata, benché in quel silenzioso e strano modo che il pericolo gli aveva per tanto tempo insegnato ad usare.

Ripetendo le parole: «Persone che stanno studiando tranelli nell'acqua!» aggiunse: «Ecco il risultato di aver studiato e passato la giovinezza nelle colonie! Quella canaglia ha le gambe lunghe e non c'è da fidarsi di lui. Tenetelo sotto il vostro fucile, mentre io sguscerò fra i cespugli e cercherò di prenderlo vivo. Non sparate per nessun motivo.»

Heyward aveva già lasciato che il compagno si immergesse per metà nel boschetto, quando, allungando un braccio, lo fermò domandargli: «Se vedo che siete in pericolo, posso sparare?»

Occhio di Falco lo guardò per un momento come chi non sa come rispondere; poi, scuotendo il capo rispose, sempre ridendo silenziosamente: «Fate sparare all'intero plotone, Maggiore.»

Subito dopo era sparito fra le foglie. Duncan attese parecchi minuti con febbrile impazienza prima di scorgere di nuovo l'esploratore. Poi questi riapparve strisciando sul terreno, dal quale il suo abbigliamento si distingueva a mala pena, proprio dietro a colui che voleva fare prigioniero. Quando giunse a poche iarde da quest'ultimo, l'esploratore si alzò silenziosamente e lentamente. In quel momento si udirono dei forti tonfi nell'acqua e Duncan si girò proprio in tempo per vedere che un centinaio di forme scure stavano tuffandosi tutte insieme nell'agitato laghetto.

Afferrando il fucile si girò di nuovo verso l'indiano vicino a lui. Invece di cogliere il segnale, l'ingenuo indiano allungò il collo come se anch'egli sorvegliasse i movimenti che si svolgevano nel cupo lago con una sorta di sciocca curiosità. Nel frattempo Occhio di Falco alzò una mano sopra di lui. Senza nessuna ragione apparente, però, la ritrasse e si lasciò sfuggire un'altra lunga e silenziosa risata. Quando Occhio di Falco ebbe finito di ridere invece di afferrare la vittima per il collo, lo toccò leggermente sulla spalla e esclamò ad alta voce:

«Ebbene, amico, avete intenzione di insegnare a cantare ai castori?»

«Proprio così,» fu la pronta risposta. «Si direbbe che Colui che ha dato loro il potere di far buon uso dei Suoi doni, non dovrebbe negare loro la voce per cantare le Sue lodi.»

XXII

Bot - Ci siamo tutti?

Qui - Sì, sì; ed ecco un magnifico posto
adatto per le nostre prove.

Sogno di una notte di mezza estate

Il lettore può immaginare, meglio di quanto noi possiamo descrivere la sorpresa di Heyward. I suoi indiani in agguato erano diventati improvvisamente dei quadrupedi, il suo lago uno stagno di castori; la sua cateratta una diga costruita da quegli industriosi e ingegnosi animali e quello che aveva creduto un indiano si era rivelato il suo fidato amico David Gamut, il maestro di salmodia. La presenza di quest'ultimo creò tante inattese speranze per le sorelle che, senza un momento di esitazione, il giovane si precipitò fuori dal nascondiglio e raggiunse di slancio i due principali attori della scena.

L'ilarità di Occhio di Falco non si placò facilmente. Senza cerimonie e piuttosto grossolanamente fece girare sui tacchi il docile Gamut e più di una volta affermò che gli Uroni si erano costruiti una bella fama con la foggia del suo costume. Poi, afferrando la mano dell'altro, gliela strizzò talmente che le lacrime salirono agli occhi del pacifico David, e si congratulò per la sua nuova condizione.

«Stavate per aprire una scuola di canto fra i castori, non è vero?» disse. «Quegli astuti animali conoscono già metà della lezione dato che

battono il tempo con la coda, come avete potuto sentire proprio in questo momento; ed era anche il tempo giusto, altrimenti «Ammazzacervo» avrebbe dato il la. Ho conosciuto gente che sapeva leggere e scrivere più sciocca di un vecchio castoro pieno di esperienza: ma quanto a strillare, questi animali sono muti! Cosa ne pensate di un suono come questo?»

David si tappò le sensibili orecchie e persino Heyward che era al corrente del significato del grido, guardò in su alla ricerca dell'uccello quando il gracchiare di un corvo risuonò nell'aria attorno a loro.

«Vedete,» continuò l'esploratore ridendo e indicando il resto della compagnia che, in risposta al segnale si stava già avvicinando, «questa è musica che ha delle virtù naturali: porta buoni fucili al mio fianco, per non parlare dei coltelli e dei tomahawk. Ma vediamo che siete salvo: ditemi ora cosa ne è delle fanciulle?»

«Sono prigioniere dei pagani.» disse David, «e benché molto tormentate nello spirito, godono di comodità e sicurezza per il corpo.»

«Entrambe?» domandò Heyward col fiato mozzo.

«Proprio così. Benché il nostro cammino sia stato doloroso e il nutrimento scarso, abbiamo avuto pochi altri motivi di lamentela se non fosse stato per la violenza fatta al nostro spirito nel portarci così, prigionieri, in una terra lontana.»

«Dio vi benedica per queste parole!» esclamò Munro tremante. «Potrò dunque riavere le mie bambine, pure come angeli, come quando le ho perdute!»

«Non so se la loro liberazione è vicina,» aggiunse David dubbioso. «Il capo di questi selvaggi è posseduto da uno spirito maligno che nessuna forza che non sia onnipotente può placare... Io ho tentato mentre dormiva e mentre vegliava, ma né la musica né le parole sembrano toccare la sua anima.»

«Dov'è quella canaglia?» domandò rude l'esploratore.

«Oggi è a caccia dell'alce con i suoi giovani e domani, da quel che ho sentito, si inoltreranno nella foresta e si avvicineranno ai confini del Canada. La maggiore delle fanciulle è stata portata presso un popolo vicino, le cui capanne sono situate al di là di quello spuntone nero di roccia, mentre la più giovane è trattenuta con le donne degli Uroni, le cui dimore sono a sole due miglia da qui, su un altopiano dove il fuoco ha fatto le veci dell'ascia e ha preparato il luogo per accoglierli.»

«Alice, mia dolce Alice!» mormorò Heyward. «Ha perso la consolazione della presenza della sorella!»

«Proprio così. Ma finché le lodi e i ringraziamenti della salmodia hanno potuto consolare il suo spirito afflitto, ella non ha sofferto.»

«Ha ancora gusto per la musica?»

«Della più grave e solenne; benché debba dire che, a dispetto dei miei sforzi, la fanciulla piange più spesso di quanto non sorrida. In quei momenti evito di sforzarla a cantare le canzoni sacre. Ma ci sono molti periodi dolci e consolanti soddisfacente comunicazione, quando le orecchie dei selvaggi sono stordite di meraviglia per il levarsi della nostra voce.»

«E perché vi è permesso andare in giro senza essere sorvegliato?»

David compose i lineamenti in quella che voleva essere un'aria di modesta umiltà, prima di rispondere mitemente: «Che non si lodi un verme quale io sono. Anche se la salmodia non ha avuto effetto nel terribile episodio del campo di sangue attraverso cui siamo passati, essa ha esercitato la sua influenza persino sulle anime dei pagani per questo ora mi si lascia andare e venire come voglio.»

L'esploratore rise e battendosi una mano sulla fronte in modo significativo, spiegò quella singolare indulgenza in modo forse più soddisfacente dicendo: «Gli indiani non fanno mai male a chi non è padrone delle sue facoltà. Ma perché, quando il sentiero era aperto davanti a voi non siete tornato sulle vostre tracce (non sono certo invisibili come quelle di uno scoiattolo) e portato notizie a Edward?»

L'esploratore avendo presente soltanto la propria natura vigorosa e ferrea pretendeva forse da David un'azione che questi a nessuna condizione avrebbe potuto compiere. Tuttavia, senza perdere del tutto la sua aria mite egli si limitò a rispondere: «Benché la mia anima gioirebbe a visitare ancora una volta le abitazioni della cristianità, i miei piedi seguirebbero i teneri spiriti che mi sono stati affidati persino nelle provincie idolatre dei gesuiti, piuttosto che indietreggiare di un solo passo mentre esse soffrono nella prigionia e nel dolore.»

Benché il linguaggio figurato di David non fosse molto chiaro, l'espressione sincera e risoluta del suo sguardo e la luce della sua faccia onesta non furono fraintese. Uncas gli si avvicinò e lo guardò con un'aria di approvazione, mentre il padre esprime la propria soddisfazione con la consueta breve esclamazione di assenso. L'esploratore scosse il capo aggiungendo: «Il Signore non ha mai stabilito che un uomo debba mettere tutti i suoi sforzi nella gola a discapito di altri e migliori doni! Ma costui è caduto nelle mani di qualche donna sciocca, quando invece avrebbe

dovuto essere educato sotto il cielo azzurro, tra le bellezze della foresta. Qui, amico, avevo intenzione di appiccare il fuoco con questo tuo zufolo, ma poiché lo tenete in gran conto, prendetelo, e fate del vostro meglio soffiandoci dentro!»

Gamut ricevette il suo strumento con una espressione di piacere intensa quanto riteneva compatibile con le sue solenni funzioni. Dopo aver ripetutamente provocato le sue virtù alternandone il suono con la propria voce, e convintosi che nessuna delle tonalità era andata perduta, egli fece un serio tentativo di eseguire alcune strofe di una delle più lunghe opere del volumetto così spesso menzionato.

Heyward, però, interruppe in fretta le sue pie intenzioni continuando a fargli domande sul passato e il presente delle prigioniere e in un modo più metodico di quanto non gli avessero permesso i suoi sentimenti all'inizio del colloquio. David, pur continuando a guardare il suo tesoro con occhi bramosi, fu costretto a rispondere: specialmente quando il venerando padre prese parte all'interrogatorio con un interesse troppo rispettabile per negargli una risposta. Nemmeno l'esploratore tralasciò di inframezzare il discorso con qualche domanda pratica ogni volta che se ne presentava l'occasione. Così, anche se con frequenti interruzioni durante le quali qualche suono stridulo usciva dallo strumento ritrovato, gli inseguitori furono resi edotti sulle circostanze importanti che li avrebbe messi in grado di portare a termine il grande ed impegnativo compito che si erano assunti: la liberazione delle sorelle.

Il racconto di David fu semplice e i fatti stringati.

Magua aveva atteso sulla montagna finché si era presentato un momento sicuro per ritirarsi, allora era disceso e si era incamminato per la sponda est dell'Horican, in direzione del Canadà. Poiché l'astuto Urone aveva dimestichezza con i sentieri e sapeva bene che il pericolo di essere inseguito non era immediato, il loro procedere era stato piuttosto lento e certamente non faticoso. Era chiaro dal semplice resoconto di David che la sua presenza era stata piuttosto sopportata che desiderata, anche se persino Magua non era del tutto immune da quella venerazione con la quale gli indiani guardano coloro il cui intelletto è stato visitato dal Grande Spirito. La notte erano state prese grandi precauzioni per le prigioniere, tanto per prevenire i danni dell'umidità dei boschi, quanto per evitarne la fuga. Alla fonte i cavalli furono liberati, come era stato constatato, e nonostante la via percorsa fosse lunga e remota, si era fatto ricorso agli artifici menzionati allo scopo di nascondere ogni indizio che portasse fino a loro. Quando

arrivarono all'accampamento, in ottemperanza ad una tattica da cui difficilmente si allontanava, Magua separò le prigioniere. Cora era stata inviata presso una tribù che occupava temporaneamente le valli adiacenti, David però era troppo ignorante dei costumi e della storia degli indigeni per essere in grado di dire qualcosa di soddisfacente sul loro nome e il loro carattere. Sapeva soltanto che costoro non si erano impegnati nell'ultima spedizione contro William Henry; essi come gli Uroni, erano alleati di Montcalm e mantenevano rapporti amichevoli anche se guardinghi col popolo bellicoso e selvaggio, con il quale il caso li aveva per un certo periodo messi in un contatto così stretto e sgradevole.

I Mohicani e l'esploratore ascoltarono questo racconto interrotto ed imperfetto con un interesse sempre crescente man mano che procedeva; e fu mentre questi tentava di spiegare le occupazioni della comunità nella quale era trattenuta Cora che l'esploratore domandò bruscamente: «Avete visto il tipo dei loro coltelli? Erano di fabbricazione inglese o francese?»

«I miei pensieri non erano occupati da simili futilità, ma piuttosto vicini a quelli delle fanciulle onde consolarle.»

«Verrà il momento in cui non considererete il coltello di un selvaggio una futilità tanto indegna» replicò l'esploratore in tono fortemente sprezzante per l'ottusità dell'altro. «Sapete almeno dire se hanno tenuto la festa del grano turco, o qualcosa sui totem della loro tribù?»

«Di granoturco abbiamo fatto molti e abbondanti banchetti: il grano, messo nel latte è dolce al palato e gradito allo stomaco. Di totem non me ne intendo ma se hanno a che fare in qualche modo con l'arte musicale indiana, non cercatela fra costoro. Essi non uniscono mai le voci in preghiera e si direbbe che sono tra i peggiori degli idolatri.»

«Qui fate torto alla natura degli indiani. Persino i Mingo adorano il Dio vero e vivente... Questo è una ignobile montatura dei bianchi, e lo dico a vergogna della mia razza che vorrebbe far inchinare il guerriero davanti ad immagini di sua invenzione. Essi cercano, è vero di propiziarsi il Maligno - e chi non lo farebbe con un nemico che non si può vincere! - ma domandano il favore e l'aiuto soltanto dello Spirito Grande e Buono.»

«Può darsi,» disse David, «ma ho visto strane e fantastiche immagini nelle loro dipinture, inoltre l'ammirazione e la cura che vi dedicavano sapeva di orgoglio spirituale, specialmente per una che era un oggetto osceno e ripugnante.»

«Era un serpente?» domandò pronto l'esploratore.

«Qualcosa del genere. Somigliava a una tartaruga schifosa e strisciante.»

«Hugh!» esclamarono insieme gli attenti Mohicani, mentre l'esploratore scuoteva il capo con l'aria di chi ha fatto una scoperta importante ma affatto piacevole. Poi il padre parlò in delaware con una calma e una dignità che fermò subito l'attenzione anche di coloro per cui le parole che pronunciava erano incomprensibili. I suoi gesti erano solenni ed energici. Una volta levò in alto un braccio, mentre lo abbassava scostò le pieghe della leggera mantellina e si pose un dito sul petto, come a voler dar più forza alle parole col gesto. Duncan seguì il movimento e vide che l'animale appena menzionato era magnificamente rappresentato in un colore blu, anche se sbiadito, sul petto scuro del capo. Tutto quanto aveva sempre sentito dire sulla violenta separazione della grande tribù dei Delaware gli si presentò di colpo alla mente, e attese il momento adatto per parlare con un'ansia resa quasi intollerabile dall'interesse nella questione. Il suo desiderio, tuttavia, fu prevenuto dall'esploratore che volse le spalle all'amico rosso e disse:

«Abbiamo trovato qualcosa che può essere un bene o un male per noi, a seconda della volontà del cielo. Il Sagamore è del nobile sangue dei Delaware ed è il grande capo delle loro tartarughe! Che qualcuno di questa razza si trova fra la gente di cui il cantore ci ha parlato, risulta chiaro dalle sue parole, e se costui avesse speso in caute domande metà del fiato che ha sprecato facendo della sua gola una tromba, potremmo sapere quanti guerrieri hanno. Nel complesso il cammino da percorrere sarà difficile, poiché un amico che ti ha voltato le spalle, spesso ha intenzioni peggiori di un nemico che cerca la tua cotenna.»

«Spiegatevi» disse Duncan.

«È una lunga e triste storia e mi piace poco pensarci, perché non si può negare che il male è stato fatto soprattutto da uomini con la pelle bianca. È, finita comunque col far volgere il tomahawk del fratello contro il fratello e ha condotto i Mingo e i Delaware a percorrere lo stesso cammino.»

«Voi pensate dunque che si tratti di una parte di quel popolo fra cui ora si trova Cora?»

L'esploratore fece un cenno di assenso col capo, benché sembrasse ansioso di lasciar cadere la discussione ulteriore sopra un argomento per lui troppo penoso. Duncan, impaziente, faceva ora numerose ed affrettate proposte per tentare di liberare le sorelle. Munro sembrò scuotersi dalla

sua apatia e ascoltò i confusi progetti del giovane con una deferenza che i suoi capelli grigi e la sua veneranda età avrebbero dovuto evitargli. Ma l'esploratore, dopo aver lasciato che l'ardore dell'innamorato si sfogasse un po', trovò modo di convincerlo della follia che avrebbe rappresentato l'essere precipitosi in una faccenda nella quale era invece richiesta la loro più fredda calma e la massima prudenza.

«Sarebbe bene,» aggiunse, «lasciare che costui torni come al solito nella capanna e, dopo aver avvisato le sorelle della nostra vicinanza vi rimanga, finché non lo richiameremo con un segnale onde consultarci. Amico, sapete distinguere il grido di un corvo dal fischio di un caprimulgo?»

«È un uccello piacevole,» replicò David, «ed emette note dolci e malinconiche! Benché il tempo sia piuttosto veloce e mal scandito.»

«Sta parlando del cane della prateria» disse l'esploratore. «Bene, poiché amate il suo verso, sarà il vostro segnale. Ricordate dunque, quando udrete per tre volte il richiamo del caprimulgo, dovrete venire fra gli arbusti dove si suppone che quell'uccello...»

«Ferma,» interruppe Heyward, «lo accompagnerò.»

«Voi!» esclamò stupito Occhio di Falco. «Siete forse stanco di vedere il sole sorgere e tramontare?»

«David è la prova vivente che gli Uroni possono essere misericordiosi.»

«Sì. Ma David sa usare la gola come nessun uomo completamente in sé saprebbe fare.»

«Anch'io posso fare la parte di una signora, di un matto, di un eroe, in breve, qualunque cosa per liberare colei che amo. Non fate altre obiezioni: sono deciso.»

Occhio di Falco guardò il giovane per un momento con muta meraviglia. Ma Duncan che, fino a quel momento, in omaggio all'esperienza e ai servigi dell'altro, si era implicitamente sottomesso ai suoi consigli, ora riassunse i toni del superiore in un modo al quale non era facile opporsi. Agitò la mano mostrando di non curarsi delle proteste, poi, con accenti più calmi, continuò:

«Avete i mezzi per camuffare: cambiatemi, pitturatemi anche, se volete, fatemi diventare qualunque cosa... un matto.»

«Non sta a uno come me dire che chi è già formato da una mano forte come quella della Provvidenza, ha bisogno di essere cambiato,» borbottò l'esploratore scontento. «Quando fate uscire le vostre compagnie per

un'azione di guerra, ritenete prudente, almeno, organizzare i segnali e la posizione dell'accampamento in modo che coloro che combattono al vostro fianco possano sapere quando e dove trovare un amico.»

«Ascoltate» interruppe Duncan. «Avete udito da questo fedele compagno delle prigioniere che gli indiani in questione appartengono a due tribù se non a due diversi popoli. Con quello che voi credete essere un ramo dei Delaware, è colei che chiamate <Capelli-Neri>, mentre l'altra fanciulla, quella più giovane, è innegabilmente con i nostri nemici dichiarati: gli Uroni. Si addice alla mia giovinezza e al mio rango tentare quest'ultima avventura. Perciò, mentre voi negozierete con i vostri amici la liberazione di una delle sorelle, io libererò l'altra, o morirò.»

L'esaltazione brillava negli occhi del giovane soldato e la sua figura, così animata, si fece imponente. Occhio di Falco, benché troppo esperto degli artifici degli indiani per non prevedere il pericolo di quell'esperimento, non seppe bene come opporsi a tanta decisione. Forse v'era qualcosa in quella proposta che corrispondeva alla sua natura intrepida e al segreto amore per l'avventura disperata che erano aumentati in lui con l'esperienza, finché il rischio e il pericolo erano diventati, in qualche misura, necessari al piacere della sua stessa esistenza. Invece di continuare ad opporsi al progetto di Duncan, improvvisamente cambiò umore e si presentò per la sua realizzazione.

«Venite» disse con un sorriso cordiale. «Il daino che va all'acqua deve essere affrontato e non inseguito; Chingachgook ha tanti colori quanti la moglie di uno di quegli ufficiali del genio che riproduce la natura su pezzi di carta facendo sembrare le montagne mucchi di fieno secco e mettendo il cielo blu a portata di mano. Il Sagamore sa anche usarli. Sedetevi su quel ceppo e scommetto che farà di voi un matto da sembrar vero e in un modo che sarà di vostro gradimento.

Duncan obbedì e il Mohicano che aveva ascoltato attentamente il discorso si mise subito all'opera. Con una lunga pratica di tutti i sottili artifici della sua razza, egli disegnò con grande destrezza e rapidità l'immagine fantastica che gli indigeni erano abituati a considerare segno di una disposizione amichevole e gioviale. Fu accuratamente evitata ogni linea che avrebbe potuto essere interpretata come una segreta intenzione bellicosa, furono escogitati invece tutti quei simboli che erano interpretabili come indice di amicizia.

In breve, sacrificò l'immagine del guerriero alla maschera del buffone. Simili spettacoli non erano rari fra gli indiani, e quando Duncan

fu sufficientemente nascosto da tutti quei trucchi si poteva certamente credere che con la sua conoscenza del francese potesse passare per un giullare di Ticonderoga, a zonzo fra le tribù alleate ed amiche.

Quando si ritenne che fosse abbastanza dipinto, l'esploratore gli diede molti consigli amichevoli, concordarono i segnali e infine stabilirono dove si sarebbero incontrati in caso di successo per entrambi. Il commiato fra Munro e il suo giovane amico fu più malinconico; tuttavia il primo sopportò la separazione con una indifferenza che la sua calda e onesta natura non avrebbe mai permesso se il suo stato mentale fosse stato più equilibrato. L'esploratore prese da parte Heyward e lo mise al corrente della sua intenzione di lasciare il veterano in qualche accampamento al sicuro, assistito da Chingachgook, mentre lui e Uncas avrebbero condotto la ricerca fra quel popolo che avevano ragione di credere fosse Delaware. Poi, rinnovando i consigli di cautela, concluse con un calore e una solennità di sentimenti che Duncan ne risultò profondamente toccato:

«E ora, che Dio vi benedica! Avete mostrato uno spirito che mi piace, perché è un dono della giovinezza, specialmente se il sangue è caldo e il cuore nobile. Ma credete agli avvertimenti di un uomo che ha ragione di pensare che ciò che dice è vero. Avrete occasione di mettere alla prova il meglio del vostro coraggio e di usare più ingegno di quanto non sia dato apprendere dai libri, prima di poter superare l'astuzia di un Mingo e avere la meglio sul suo coraggio. Dio vi benedica! Se gli Uroni vi prenderanno la cotenna, contate sulla promessa di uno che ha due forti guerrieri a spalleggiarlo. Essi pagheranno quella vittoria con una vita per ogni capello che avete in capo. Nobile giovane, che la Provvidenza benedica la vostra impresa, perché è tutta volta al bene, e ricordate che per superare quelle canaglie è lecito usare mezzi che per natura possono non appartenere alle virtù di un bianco.»

Duncan strinse calorosamente la mano del degno e riluttante amico, raccomandò ancora una volta l'anziano compagno alle sue cure, e dopo avere ricambiato gli auguri, si unì a David per partire. Occhio di Falco seguì con lo sguardo per alcuni minuti il coraggioso e audace giovane con aperta ammirazione, poi, scuotendo il capo dubbioso, si girò per condurre il resto della compagnia a nascondersi nella foresta.

La strada presa da Duncan e David attraversava la radura dei castori e seguiva le sponde del loro stagno. Quando si trovò solo con un compagno così semplice e così poco qualificato per essere d'aiuto in occasioni disperate, Duncan si rese conto per la prima volta delle difficoltà

del compito che si era assunto. La luce che si spegneva aumentava la tristezza della cupa e selvaggia foresta che si estendeva così vasta attorno a lui; e c'era un che di pauroso persino nell'immobilità di quelle piccole capanne che egli sapeva essere abbondantemente popolate. Mentre guardava queste mirabili strutture e la magnifica precauzione dei loro sagaci abitanti, rimase colpito dal fatto che persino i bruti in quelle foreste possedevano un istinto paragonabile alla sua ragione, e non poteva rammentare senza inquietudine l'impari lotta che aveva desiderato con tanto slancio. Poi gli apparve l'immagine splendente di Alice, la sua angoscia, il pericolo nel quale in quel momento si trovava, e tutti i rischi della propria situazione furono dimenticati. Incoraggiando David, proseguì con il passo leggero e vigoroso della giovinezza e dell'audacia.

Dopo aver fatto quasi un semicerchio attorno allo stagno, essi si allontanarono dal corso d'acqua e cominciarono a salire al livello di una leggera elevazione della depressione nella quale viaggiavano. In capo a un'ora raggiunsero i margini di un'altra radura, anch'essa evidentemente fatta dai castori, che probabilmente i sagaci animali in seguito a qualche incidente erano stati indotti ad abbandonare per quella più conveniente che occupavano ora. Duncan lasciava controvoglia il riparo del sentiero cespuglioso, e una sensazione molto naturale lo fece esitare un momento, come chi si fermi a raccogliere le energie prima di una prova rischiosa, conscio che tutte gli saranno necessarie. Egli sfruttò la fermata per raccogliere tutte le informazioni che era possibile ottenere con una breve e frettolosa occhiata.

Dalla parte opposta della radura, in un punto in cui il ruscello saltava su alcune rocce da un livello più alto, scoprì cinquanta o sessanta capanne, rozzamente costruite con tronchi ramoscelli e terra impastati. Esse erano distribuite senza alcun ordine e sembravano costruite con pochissima attenzione per l'eleganza o la bellezza. In verità, erano tanto inferiori in questi due particolari al villaggio che Duncan aveva appena visto che cominciò ad attendersi una seconda sorpresa, non meno stupefacente della prima. L'ansia di questa attesa non diminuì certo quando, nella luce confusa del tramonto, vide venti o trenta forme sbucare alternativamente dal nascondiglio di erba alta e spessa davanti alle capanne, e scomparire poi alla vista come inghiottite dal terreno. Dalle fugaci e rapide occhiate che riuscì a dare, queste figure gli sembrarono scuri spettri balenanti, o qualche altro essere non appartenente a questa terra, più che creature costruite della consueta e volgare materia di carne ed ossa. Si vedeva una

forma macilenta e nuda che per un solo istante annaspava disperatamente nell'aria, poi il posto che aveva occupato rimaneva vuoto e la figura ricompariva in un altro punto più distante, o era sostituita da un'altra con le stesse misteriose caratteristiche.

David, vedendo che il compagno indugiava seguì la direzione del suo sguardo e in un certo senso mise ordine nelle idee di Heyward dicendo: «C'è molto terreno fertile non coltivato qui e posso aggiungere, senza peccato d'autocompiacimento, che dal mio breve soggiorno in queste dimore pagane, molto buon seme è stato gettato lungo la via.»

«Le tribù preferiscono la caccia alle arti degli uomini laboriosi» replicò Duncan ignaro, sempre guardando gli oggetti della sua meraviglia. «È più una gioia che una fatica per lo spirito levare la voce in preghiera, ma sfortunatamente questi ragazzi fanno cattivo uso dei loro doni.

«Raramente ho trovato qualcuno della loro età cui la natura abbia così generosamente elargito le qualità per la salmodia, e certamente, nessuno li ha maggiormente trascurati. Ho sostato qui per tre notti; tre volte ho raccolto i monelli perché si unissero nel canto sacro, e altrettante volte essi hanno risposto ai miei sforzi con urla e ululati da gelarmi l'anima!»

«Di chi state parlando?»

«Di quei ragazzi laggiù, che sprecano il loro prezioso tempo in quelle oziose stravaganze. Ah! Il salutare freno della disciplina è poco conosciuto da questa gente abbandonata a se stessa. In un paese di betulle un ramoscello non si vede, e non dovrei farmi meraviglia se i migliori doni della Provvidenza sono sprecati in simili grida.» David si tappò le orecchie davanti al branco di giovani il cui grido proprio allora risuonò acuto nella foresta, e Duncan, increspando le labbra come per sorridere della propria superstizione, disse fermamente: «Andiamo avanti»

Senza levare il riparo dalle orecchie, il maestro cantore obbedì e insieme si avviarono verso ciò che David a volte chiamava «le tende dei filistei.»

XXIII

Ma sebbene la selvaggina
abbia diritto al privilegio della caccia;
sebbene concediamo spazio e diritto al cervo;

prima di liberare i cani o tendere l'arco
chi mai si è curato di sapere dove, come, quando
la volpe predatrice è stata catturata o uccisa?

La signora del lago

È insolito trovare un accampamento di indigeni che sia, come quelli dei più colti bianchi, sorvegliato da uomini armati. Ben informato dell'avvicinarsi del pericolo mentre è ancora lontano, l'indiano di solito riposa fidandosi della sua conoscenza dei segni della foresta e del lungo e difficile cammino che lo separa da coloro che più ha ragione di temere. Ma il nemico, che per qualche fortunato insieme di circostanze ha trovato modo di eludere la sorveglianza degli esploratori, raramente nei pressi delle abitazioni incontra sentinelle che diano l'allarme. Oltre a questa usanza generale, le tribù dei Francesi conoscevano troppo bene l'entità del colpo che era appena stato inferto al nemico, per temere un immediato pericolo da parte delle tribù ostili asservite alla corona britannica.

Perciò, quando Duncan e David si trovarono in mezzo ai ragazzi che giocavano nel modo stravagante già descritto il loro avvicinarsi non fu minimamente annunciato. Non appena però la loro presenza fu notata, l'intero branco di giovani levò, per comune consenso, un acuto grido di avvertimento, poi scomparve come per magia dalla vista dei visitatori. Data l'ora, i nudi corpi scuri dei monelli acquattati si confondevano così bene, con l'erba vizza, che in un primo momento la terra sembrò avere completamente inghiottito le loro forme; ma quando Duncan, riavutosi dalla sorpresa, si guardò attorno più attentamente, il suo sguardo incontrò le pupille scure, vivaci e roteanti.

Non traendo alcun incoraggiamento da questo allarmante segno premonitore di quell'esame cui sarebbe stato dal più maturo giudizio degli uomini, vi fu un momento in cui il giovane soldato sentì l'impulso di ritirarsi. Tuttavia era troppo tardi per mostrare esitazione. Il grido dei ragazzi aveva attirato una dozzina di guerrieri fin sulla soglia della capanna più vicina, e qui rimanevano serrati l'uno all'altro, - gruppo scuro e selvaggio - ad attendere l'ulteriore avvicinarsi di quegli esseri che erano inaspettatamente capitati fra loro.

David abbastanza abituato alla scena, fece strada verso la costruzione centrale, con una fermezza che nessun ostacolo avrebbe potuto far esitare. Si trattava dell'edificio principale del villaggio, anch'esso costruito con corteccia e rami d'albero, ed era quello in cui la tribù teneva il consiglio e i

pubblici convegni durante la temporanea sosta presso i confini delle province inglesi. A Duncan riuscì difficile assumere la necessaria apparenza di noncuranza mentre il suo sguardo trascorreva sulle forme scure e possenti dei selvaggi che si accalcavano sulla soglia; ma consapevole che la salvezza dipendeva dalla sua presenza di spirito, si affidò alla discrezione del compagno che seguiva da vicino, tentando, mentre procedeva, di raccogliere le idee. Il sangue gli si raggelò quando si trovò a stretto contatto con nemici così implacabili, ma riuscì a dominare i suoi sentimenti tanto da procedere fino al centro delle capanne con un'aria che non tradiva alcuna debolezza. imitando l'esempio del deciso Gamut, prese un fascio di ramoscelli fragranti da un mucchio che occupava l'angolo della capanna e si sedette in silenzio.

Non appena il visitatore fu passato, i guerrieri che lo avevano osservato si ritirarono dall'entrata e, disponendosi intorno a lui, sembrarono aspettare pazientemente il momento in cui lo straniero si sarebbe degnato di parlare. La maggior parte di loro stava appoggiata in pigri atteggiamenti oziosi ai puntelli che reggevano il bizzarro edificio, mentre tre o quattro capi dei più anziani ed insigni si sedettero in terra, un poco più avanti.

Una torcia ardeva ed emanava il suo chiarore sui visi e le figure, ondeggiando alle correnti d'aria. Duncan approfittò di questa luce per leggere sul viso degli ospiti il probabile tipo di accoglienza. Ma la sua astuzia gli servì ben poco di fronte ai freddi artifici del popolo nel quale si era imbattuto. I capi davanti a lui gettarono appena un'occhiata alla sua persona, tenendo gli occhi bassi con un'aria che avrebbe potuto essere di rispetto, ma che era facile ritenere piuttosto di sfiducia. Gli uomini nell'ombra erano meno riservati. Duncan presto scoprì i loro sguardi indagatori ma furtivi, i quali in verità, analizzavano la sua persona pollice per pollice, nulla trascurando di osservare o commentare: né turbamento del viso, né gesto, né linea delle dipinture, né la foggia degli abiti. Alla fine, uno, i cui capelli cominciavano ad ingrigire, ma le cui membra muscolose e il passo fermo rivelavano che era ancora all'altezza di svolgere i suoi compiti di uomo, emerse dal buio di un angolo, dove si era messo probabilmente per osservare non visto, e parlò. Costui usava la lingua degli Wyandots, o Uroni, di conseguenza le sue parole risultarono incomprensibili per Heyward, benché sembrassero, dai gesti che le accompagnavano, più di cortesia che di collera. Heyward scosse il capo e fece un gesto per esprimere la sua incapacità di rispondere.

«Nessuno dei miei fratelli parla francese o inglese? disse nella prima delle due lingue guardando i visi attorno a lui ad uno ad uno e sperando di trovare qualche cenno di assenso.

Benché più di uno si fosse girato per cogliere il significato delle sue parole, non ricevette risposta.

«Sarei addolorato di pensare,» continuò Duncan parlando lentamente e nel francese più semplice che fosse in grado di usare, «di credere che nessuno di questo saggio e fiero popolo comprende la lingua che il <Gran Monarque> usa quando parla ai suoi figli. Il suo cuore sarebbe addolorato se credesse che i suoi guerrieri rossi lo rispettano così poco!»

Seguì una pausa lunga e grave, durante la quale nessun moto delle membra, né espressione degli occhi, tradì l'espressione prodotta dalla sua osservazione. Duncan, che sapeva il silenzio essere virtù fra i suoi ospiti, volentieri approfittò di questo costume per riordinarsi le idee.

Alla fine, lo stesso guerriero che si era rivolto a lui prima, gli rispose, domandandogli seccamente nella lingua del Canadà: «Quando il nostro grande padre parla al suo popolo, è nella lingua degli Uroni?»

«Egli non conosce differenze tra i suoi figli, siano essi rossi, neri o bianchi,» replicò Duncan evasivo. «Benché sia soddisfatto soprattutto dei coraggiosi Uroni.»

«Come parlerà,» domandò il cauto capo «quando i suoi corrieri conteranno le cottenne che cinque notti fa crescevano sul capo degli Yengee?»

«Costoro erano suoi nemici,» disse Duncan rabbrivendo involontariamente, «e senza dubbio dirà: <Va bene, i miei Uroni sono dei prodi>.»

«Il nostro padre del Canadà non la pensa così. Invece di affrettarsi a ricompensare gli indiani che gli sono alleati, i suoi occhi sono rivolti indietro. Egli vede gli Yengee morti, ma nessun Urone. Cosa significa questo?»

«Un grande capo come lui ha più pensieri che lingue. Egli bada a che non vi siano nemici sulle sue tracce.»

«La canoa di un guerriero morto non galleggia sull'Horican,» replicò cupo il selvaggio. «Le sue orecchie ascoltano i Delaware che non sono nostri amici e gliele riempiranno di menzogne.»

«Non può essere. Vedete, egli ha pregato me, che conosco l'arte della medicina, di andare dai suoi figli, gli Uroni rossi dei grandi laghi, per domandare se qualcuno è malato!»

Un altro silenzio seguì questo annuncio del nuovo ruolo assunto da Duncan. Tutti gli occhi furono contemporaneamente puntati su di lui, esprimendo un'intelligenza e un acume che parevano voler carpire la verità o la falsità della dichiarazione sì da far tremare il soggetto in esame. Questi però provò sollievo alle parole di colui che aveva parlato in precedenza.

«Gli astuti uomini del Canadà si dipingono?» continuò l'Urone freddamente, «abbiamo sentito che si vantavano di essere dei visi pallidi.»

«Quando un capo indiano viene fra i suoi padri bianchi,» replicò Duncan con grande fermezza, «lascia da parte il suo abito di bufalo per portare la camicia che gli viene offerta. I miei fratelli mi hanno dato la dipintura e io la porto.»

Un basso mormorio di approvazione annunciò che quell'ossequio alla tribù era favorevolmente accolto. Il capo più anziano fece un gesto di assenso al quale risposero molti dei compagni i quali tesero una mano ed emisero una breve esclamazione di piacere. Duncan cominciò a respirare più liberamente, credendo che il difficile dell'esame fosse passato e, poiché aveva già preparato una storiella semplice e credibile per sostenere la sua finta occupazione, si rafforzò in lui la speranza di un successo finale.

Dopo un silenzio di pochi istanti, come per riordinare i pensieri e dare una risposta appropriata alla dichiarazione appena fatta dall'ospite, un altro guerriero si alzò e fece intendere di voler parlare. Mentre le sue labbra stavano già per dischiudersi, sorse un basso ma spaventoso suono dalla foresta, immediatamente seguito da un alto e acuto grido che si prolungò fino ad eguagliare il più lungo e lamentoso ululato di un lupo. L'improvvisa e terribile interruzione fece balzare in piedi Duncan, dimentico di tutto tranne che dell'effetto prodotto da un così terribile grido. Nello stesso momento i guerrieri uscirono in massa dalla capanna e l'aria al di fuori fu piena di urla così forti da sovrastare quasi quelli terribili che ancora risuonavano entro gli archi del bosco. Incapace di controllarsi più a lungo, il giovane si precipitò fuori e si trovò al centro della folla disordinata che includeva quasi ogni cosa vivente entro i limiti dell'accampamento. Uomini, donne, bambini, anziani, infermi, uomini validi e forti erano tutti fuori; alcuni lanciavano alte esclamazioni, altri battevano le mani con una gioia che sembrava frenesia; tutti insomma esprimevano il loro selvaggio piacere per qualche evento inatteso. Benché a tutta prima stordito da quel chiasso, Heyward fu presto in grado di trovarne la spiegazione nella scena che seguì.

Nel cielo rimaneva ancora abbastanza luce da lasciare intravedere schiarite fra le cime degli alberi, nei punti in cui i diversi sentieri lasciavano la radura per immergersi nel folto della foresta. Sotto uno di questi una fila di guerrieri uscì dal bosco e avanzò lentamente verso le abitazioni. Uno di essi procedeva alla testa degli altri e portava un corto palo, sul quale, come si poté vedere in seguito, erano sospesi parecchi scalpi umani. I suoni che avevano allarmato Duncan erano ciò che i bianchi hanno impropriamente chiamato il «grido di morte», e ogni ripetersi del grido era fatto per annunciare alla tribù la caduta di un nemico. Le conoscenze di Heyward lo aiutarono a trovare la spiegazione; e poiché ora sapeva che l'interruzione era stata causata dall'inatteso ritorno di un gruppo di guerrieri vittoriosi, si placò in lui ogni sensazione sgradevole, e egli si compiacque fra sé e sé dell'opportuno sollievo e della indifferenza verso la sua persona che questo avvenimento aveva causato.

Poi, ad una distanza di poche centinaia di piedi dalle capanne, i nuovi arrivati si fermarono. Ora il grido lamentoso e terrificante, che intendeva rappresentare tanto i gemiti dei morti che il trionfo dei vincitori, era completamente cessato. Uno di loro levava alte invocazioni, con parole che, per quanto lungi dall'essere terribili, eran niente di più che gridi espressivi per chi le ascoltava. Sarebbe difficile fornire un'idea adeguata dall'estasi selvaggia con la quale furono accolte le notizie comunicate in questo modo. L'intero accampamento in un momento divenne teatro della più violenta confusione ed emozione. I guerrieri trassero i coltelli, e agitandoli si disposero in due file, formando una corsia che si allungava dai guerrieri fino alle capanne. Le donne afferrarono mazze, ascie o qualsiasi altro corpo contundente che avessero a portata di mano, e si precipitarono con impeto per prendere parte al crudele gioco che stava per svolgersi. Nemmeno i bambini furono esclusi, ma i ragazzi, poco pratici nel maneggiare quegli arnesi, strapparono i tomahawk dalle cinture dei padri e sgattaiolarono fra le file, buoni imitatori dei gesti selvaggi dei genitori.

Grossi mucchi di ramoscelli erano sparsi per la radura, e una guardinga donna anziana era impegnata ad accenderne quanti erano necessari per illuminare la rappresentazione che stava per aver luogo. Quando la fiamma si alzò, la sua luce vinse quella del giorno morente, e contribuì a rendere gli oggetti ad un tempo più distinti e più orridi. L'intera scena formava un quadro impressionante la cui cornice era costituita dai contorni cupi e alti dei pini. I guerrieri appena arrivati erano le figure più

distanti. Un po' più avanti c'erano due uomini, apparentemente scelti dagli altri come attori principali di quanto stava per avvenire. La luce non era sufficiente a rendere distinti i loro lineamenti, sebbene fosse evidente che erano dominati da emozioni molto diverse. Mentre uno restava ritto e immobile, pronto a incontrare il suo destino da eroe, l'altro teneva il capo chino, come paralizzato dal terrore o colpito dalla vergogna. Il nobile Duncan sentì un forte impulso di ammirazione e pietà verso il primo, ma non gli si offrì alcuna occasione per mostrare i suoi generosi sentimenti. Tuttavia osservava i minimi movimenti del disgraziato con occhi inquieti, e mentre percorreva con lo sguardo i bei contorni del suo corpo mirabilmente proporzionato e agile, si sforzava di persuadersi che, se mai facoltà umane, favorite da tanta nobile fermezza, potevano far sopportare senza danno una prova così dura, il giovane prigioniero che stava dinanzi a lui aveva speranza di successo nella rischiosa gara che stava per affrontare.

Inconsapevolmente il giovane si avvicinò alla scura fila degli Uroni, respirando appena, tanto era l'interesse per lo spettacolo. Proprio allora venne dato il segnale con un grido, e la temporanea calma che lo aveva preceduto fu interrotta da uno scoppio di urla che superò di molto quelle udite prima. La più vile delle vittime rimase immobile, l'altra invece, udito il segnale, fece un balzo con l'agilità e la rapidità di un daino. Invece di irrompere nella fila di uomini ostili, come ci si poteva aspettare, questi si lanciò nella stretta pericolosa, prima di lasciare il tempo per un solo colpo; indi si girò, e scavalcando le teste di una fila di bambini, raggiunse la parte esterna e sicura del formidabile schieramento. Gli astanti reagirono a questa astuzia imprecaando, e l'intera moltitudine eccitata ruppe le file e si sparpagliò in selvaggia confusione.

Una dozzina di pire fiammeggianti diffondeva una luce livida che faceva somigliare il luogo a qualche sacrilega arena soprannaturale, dove dei demoni malvagi si fossero raccolti per compirvi i loro riti sfrenati. Le figure sullo sfondo sembravano esseri di un altro mondo che trascorrevano davanti agli occhi e fendevano l'aria con gesti frenetici e incoerenti, mentre le passioni selvagge di coloro che passavano vicino al fuoco si stagliavano paurosamente alla luce delle fiamme che investivano biecamente i loro visi eccitati.

Si comprenderà facilmente che in mezzo a tanti nemici assetati di vendetta, non veniva lasciato un momento di respiro al fuggitivo. Vi fu un solo momento in cui questi sembrò poter raggiungere la foresta, ma i suoi nemici gli si pararono tutti dinanzi e lo spinsero al centro degli implacabili

persecutori. Girandosi come un cervo inseguito, egli balzò con la velocità di una freccia al di là di un groviglio di lingue di fuoco, e attraversando illeso l'intera moltitudine, apparve dalla parte opposta della radura.

Anche qui fu raggiunto e circondato da alcuni tra i più maturi e astuti Uroni. Ancora fece un tentativo fra la folla, come a cercarvi riparo, poi seguirono alcuni minuti in cui Duncan credette che l'agile e coraggioso sconosciuto fosse perduto. Non si distingueva altro che uno scuro ammasso di forme umane, sballottate e aggrovigliate in un'enorme confusione. Armi, coltelli balenanti e mazze formidabili apparivano sopra le teste, ma i colpi erano evidentemente dati a caso. La terribile impressione era resa più intensa dai gridi laceranti delle donne e dalle feroci urla dei guerrieri. Di tanto in tanto Duncan scorgeva una figura leggera attraversare l'aria con un balzo disperato e sperava, più che non credesse, che il prigioniero riuscisse a mantenere il controllo della sua stupefacente forza e attività.

Improvvisamente quella massa indietreggiò e si avvicinò al luogo dove Duncan si trovava. La moltitudine che stava dietro spingeva in avanti le donne e i bambini e li fece cadere. Lo sconosciuto riapparve nella confusione. Nessuna forza umana, tuttavia, avrebbe potuto sopportare più a lungo una così dura prova. Il prigioniero pareva rendersene conto. Approfittando del momentaneo spiraglio, si spinse fuori dal gruppo dei guerrieri e fece un disperato e, parve a Duncan, estremo sforzo per raggiungere il bosco. Come consapevole che non c'era da temere nulla dal giovane soldato, il fuggiasco sfiorò quasi la sua persona nel salto. Un alto e robusto Urone che si era risparmiato le forze, lo inseguì da vicino e con un'arma alzata minacciava di colpire. Duncan spinse in avanti un piede: questo ostacolo precipitò il selvaggio a capofitto e pieno di rabbia, parecchi piedi oltre la vittima predestinata. Il pensiero non è più rapido del movimento col quale il fuggiasco approfittò del vantaggio: si girò, saettò come una meteora davanti a Duncan, e quando quest'ultimo si riebbe dalla sorpresa e si guardò attorno in cerca del prigioniero, lo vide tranquillamente appoggiato ad un piccolo palo dipinto che si trovava davanti alla porta della capanna principale.

Temendo che la parte che aveva avuto nella fuga gli fosse fatale, Duncan lasciò il luogo senza indugio. Seguì la folla che si avvicinava alle capanne, cupa e accigliata come ogni folla che sia stata delusa per una esecuzione mancata. La curiosità, o forse un sentimento migliore, lo spinse ad avvicinarsi allo sconosciuto. Lo trovò in piedi con un braccio attorno al

palo protettore, col respiro affannoso e pesante per lo sforzo, ma sdegnoso di mostrare sia pure un solo segno di sofferenza. La sua persona era protetta da costumi immemorabili e sacri finché la tribù riunita in consiglio avesse deciso e segnato la sua sorte. Non era difficile tuttavia prevederne il responso, se qualche presagio poteva essere tratto dai sentimenti di coloro che affollavano il posto.

Non vi era insulto conosciuto nel vocabolario Urone che le donne deluse non rovesciassero in faccia allo straniero vittorioso. Esse schernivano i suoi sforzi e gli dicevano con amaro disprezzo che aveva piedi migliori delle mani, e che meritava di avere le ali, mentre non sapeva usare una freccia o un coltello. A tutto questo il prigioniero non rispondeva, ma si limitava a conservare un atteggiamento in cui la dignità era singolarmente mescolata al disprezzo. Esasperate tanto dalla padronanza di sé mostrata, quanto dalla sua fortuna, le parole divennero incomprensibili e furono accompagnate da gridi acuti e penetranti. Allora la scaltra donna che si era occupata del fuoco, si fece strada fra la folla e prese posto davanti al prigioniero. La sordida e viziosa persona di questa vecchiaccia era tale da denotare in lei una furbizia più che umana. Gettandosi indietro il leggero vestito, ella protese il lungo braccio ossuto, in segno di derisione, e usando la lingua dei Lenape come la più comprensibile all'oggetto del suo scherno, cominciò ad alta voce:

«Guarda, Delaware!» disse facendogli schioccare le dita davanti al viso. «Il tuo popolo è una razza di donne e vi si addice di più la zappa del fucile. Le ragazze Uroni ti faranno delle sottane e noi ti troveremo un marito.»

Uno scoppio di risa selvagge fece seguito a questo attacco, durante il quale la dolce e musicale ilarità delle più giovani armonizzava stranamente con la voce fessa delle più vecchie e maligne compagne. Ma lo sconosciuto fu superiore a tutti questi sforzi. La sua testa rimase immobile, né egli tradì il minimo segno di accorgersi che c'era qualcuno, tranne quando il suo occhio altero si volgeva verso le scure forme dei guerrieri che camminavano sullo sfondo, silenziosi e cupi osservatori della scena. Infuriata per l'autocontrollo del prigioniero, la donna appoggiò le mani sui fianchi, e messasi in un atteggiamento di sfida, proruppe di nuovo in un torrente di parole tale che la nostra arte non sarebbe in grado di riprodurre adeguatamente sulla carta. Spremeva però il fiato, perché, sebbene eccellesse fra il suo popolo nell'arte dell'insulto, ella si abbandonò a una

furia tale da farsi venire la bava alla bocca, senza riuscire a far vibrare un solo muscolo dell'immobile figura dello straniero.

L'effetto di questa indifferenza cominciò ad estendersi agli altri spettatori, e un ragazzotto, che stava appena uscendo dall'adolescenza per entrare nella virilità, diede man forte alla megera facendo roteare il tomahawk davanti alla vittima e aggiungendo le sue vuote vanterie al sarcasmo della donna. Allora il prigioniero girò il viso verso la luce e guardò l'adolescente dall'alto in basso con un'espressione che andava oltre lo stesso disprezzo. Subito dopo riprese il suo atteggiamento calmo appoggiandosi al palo. Ma il cambiamento di posizione aveva permesso a Duncan di scambiare un'occhiata con gli occhi fermi e penetranti di Uncas.

Col fiato mozzo dallo stupore e gravemente preoccupato per la situazione critica in cui si trovava l'amico, Heyward indietreggiò sotto quello sguardo, tremando al pensiero che la sua espressione potesse in qualche modo affrettare le sorti del prigioniero. Non c'era però alcun motivo immediato per un simile timore. Proprio allora un guerriero si fece strada fra la folla esasperata. Facendo spostare le donne e i bambini con gesti duri, egli prese Uncas per un braccio e lo condusse verso la porta della capanna del consiglio. Qui tutti i capi e molti dei guerrieri più eminenti lo seguirono, e fra essi l'inquieto Heyward trovò modo di entrare senza attirare pericolosamente l'attenzione su di sé.

Furono impiegati alcuni minuti per disporre i presenti secondo il rango e l'autorità che avevano nella tribù. Venne osservato un ordine molto simile a quello adottato nel colloquio precedente: i capi anziani superiori occuparono la stanza entro la potente luce di una torcia accecante, mentre i giovani di grado inferiore si disposero sullo sfondo, formando uno scuro contorno di visi bruni e marcati. Al centro della capanna, immediatamente in corrispondenza di un'apertura che lasciava intravedere la luce tremolante di due stelle, stava Uncas, calmo, eretto e padrone di sé. Il suo portamento altero e nobile non mancò di fare effetto sui suoi aguzzini che spesso volgevano lo sguardo verso di lui con occhi i quali, pur non perdendo nulla della ferocia delle loro intenzioni, tradivano chiaramente ammirazione per il coraggio dello sconosciuto.

Diverso era il caso dell'individuo che Duncan aveva notato a fianco dell'amico prima della disperata prova di velocità; costui invece di unirsi alla caccia, era rimasto durante tutto quel parapiglia come una statua acquattata, immagine della vergogna e del disonore. Benché nessuna mano si fosse tesa a salutarlo, né uno sguardo si fosse degnato di volgersi a

guardare i suoi movimenti, anche lui era entrato nella stanza, come spinto da un fato ai cui decreti egli si sottometteva apparentemente senza ribellarsi.

Heyward approfittò della prima occasione che gli si presentò per guardarlo in viso, temendo in cuor suo di scoprire i lineamenti di qualcun altro di sua conoscenza; ma essi si rivelarono per quelli di uno sconosciuto e, cosa ancor più inesplicabile, egli portava tutti i segni distintivi di un guerriero Urone. Invece di mescolarsi alla sua tribù, costui si sedette in disparte, essere solitario nella moltitudine, mentre la sua persona si era rannicchiata in un atteggiamento vile, come ansioso di occupare il minimo spazio possibile. Quando ciascuno ebbe preso il posto che gli spettava e il silenzio regnò, il capo dai capelli grigi che abbiamo presentato al lettore, parlò ad alta voce nella lingua dei Leni-Lenape.

«Delaware,» disse, «benché tu appartenga ad un popolo di donnicciole, hai dimostrato di essere un uomo. Ti darò del cibo, ma chi mangia con un Urone deve diventare suo amico. Riposa in pace fino al sorgere del sole, quando avremo emesso il nostro verdetto.»

«Sette giorni e sette notti d'estate ho digiunato per inseguire gli Uroni,» replicò freddamente Uncas. «I figli di Lenape sanno come percorrere un sentiero senza fermarsi a mangiare.»

«Due dei miei giovani sono sulle tracce del tuo compagno,» riprese l'altro senza aver l'aria di badare alla vanteria del prigioniero, «quando torneranno i nostri saggi ti diranno: vivi o muori.»

«Non ha orecchie un Urone?» esclamò Uncas sprezzante: «Per due volte da quando è vostro prigioniero il Delaware ha udito un fucile che conosce. I vostri giovani non torneranno mai!»

Una pausa torva seguì questa impudente affermazione. Duncan, che capì che il Mohicano alludeva al fatale fucile dell'esploratore, si protese in avanti, ansioso di osservare l'effetto prodotto sui vincitori.

Ma il capo si limitò a replicare semplicemente: «Se i Lenape sono così astuti, perché uno dei loro migliori guerrieri si trova qui?»

«Stava inseguendo un codardo in fuga ed è caduto in una trappola. Anche l'astuto castoro può essere preso.»

Mentre rispondeva Uncas puntava il dito verso l'Urone che era rimasto solo in disparte, senza però degnarsi di concedere altra attenzione ad un oggetto così vile. Le parole della risposta e l'atteggiamento di colui che aveva parlato, produssero una forte sensazione fra gli astanti. Tutti gli occhi si volsero torvi verso l'individuo indicato da quel semplice gesto, e

un basso mormorio minaccioso passò fra la folla. I suoni sinistri raggiunsero l'esterno e poiché le donne e i bambini si accalcavano spingendo la folla, non rimaneva nemmeno uno spiraglio tra spalla e spalla che non fosse occupato dagli scuri lineamenti di qualche viso appassionato e curioso.

Nel frattempo i capi più anziani seduti al centro confabularono fra di loro con frasi brevi e smozzicate. Non una parola fu pronunciata che non si riferisse a ciò che aveva detto Uncas, nella forma più semplice e più energica. Di nuovo si ebbe una lunga pausa profondamente solenne. Tutti i presenti sapevano che questo era il segno premonitore di un grave e importante giudizio. Coloro che formavano il cerchio esterno stavano sulle punte dei piedi per guardare, e persino il colpevole dimenticò per un momento la propria vergogna in una emozione più profonda, ed espose i suoi lineamenti da vigliacco per gettare uno sguardo ansioso e preoccupato allo scuro gruppo dei capi.

Finalmente il silenzio fu rotto dal guerriero anziano tanto spesso menzionato. Egli si alzò da terra e dopo aver oltrepassata la forma rigida di Uncas, si mise in atteggiamento dignitoso davanti all'imputato. In quel momento quella vecchia scarna di cui abbiamo già parlato, si avvicinò al cerchio con un passo di danza lento e obliquo, reggendo una torcia e mormorando parole indistinte nelle quali poteva esservi una sorta di magia. Sebbene la sua presenza fosse un'intrusione, non fu notata.

Avvicinandosi a Uncas, ella tenne il tizzone ardente in modo che la sua rossa luce accecante lo investisse in pieno, così da rivelare anche la minima emozione del suo viso. Il Mohicano mantenne un atteggiamento fermo e altero e i suoi occhi, lungi dal degnarsi di incontrare lo sguardo indagatore di lei, fissarono lontano, come se trapassassero gli ostacoli che gli impedivano la vista e guardassero nel futuro. Soddisfatta dell'esame, lo lasciò con una leggera espressione di piacere e continuò per tentare lo stesso esperimento sul colpevole della sua tribù.

Il giovane Urone aveva le dipinture di guerra, e una piccola parte del suo corpo ben modellato era nascosto dagli abiti. Duncan si girò altrove inorridito quando vide che tutte le membra e ogni giuntura, messe in evidenza dalla luce della torcia, si contorcevano in una insopprimibile angoscia. Nel vedere quel triste spettacolo di vergogna, la donna stava per dare inizio ad un basso e lamentoso ululato, ma il capo tese una mano e la respinse gentilmente di lato.

«Canna-che-si-piega,» disse chiamando per nome il giovane imputato nella propria lingua, «benché il Grande Spirito ti abbia fatto piacevole a vedersi, sarebbe meglio che tu non fossi mai nato. La tua lingua è chiassosa nel villaggio, ma tace in battaglia. Nessuno dei miei giovani colpisce il palo di guerra più energicamente di te, ma nessuno più lievemente colpisce gli Yangee. Il nemico conosce la forma della tua schiena, ma non ha mai visto il colore dei tuoi occhi. Tre volte ti hanno chiamato e per tre volte non hai risposto. Il tuo nome non sarà mai più pronunciato nella tua tribù... è già dimenticato.»

Mentre il capo pronunciava lentamente queste parole, facendo delle solenni pause ad ogni frase, l'imputato alzò il viso in segno di deferenza per il rango e l'età dell'altro. Vergogna, orrore e orgoglio si agitavano nei suoi lineamenti. Gli occhi, contratti da una profonda angoscia, guardavano incerti le persone di coloro le cui parole definivano la sua reputazione. Si alzò, e denudandosi il petto guardò fermamente il coltello affilato e luccicante che il giudice inesorabile aveva già sollevato. Mentre l'arma gli trapassava lentamente il cuore, egli ebbe persino un sorriso, come contento di aver trovato la morte meno spaventosa di come se l'era immaginata, poi cadde pesantemente bocconi, ai piedi della rigida e inflessibile forma di Uncas.

La donna diede un alto e lamentoso grido, gettò a terra la torcia e tutto fu immerso nel buio. Gli spettatori uscirono lentamente dalla capanna, frementi come spiriti inquieti; Duncan pensò di essere rimasto solo col corpo ancora palpitante della vittima di un giudizio Indiano.

XXIV

Così parlò il saggio: che i re senza indugio
sciolgano il consiglio, e i capi obbediscano.

L'«Iliade» di Pope

Un solo istante bastò a Duncan per rendersi conto che si sbagliava. Una mano gli premette con forza il braccio e Uncas a bassa voce gli mormorò alle orecchie:

«Gli Uroni sono cani. La vista del sangue di un codardo non deve mai far tremare un guerriero. Testa grigia e il Sagamore sono in salvo e il

fucile di Occhio di Falco non dorme. Andate... Uncas e «Mano Aperta» ora non si conoscono. Basta.»

Heyward avrebbe volentieri udito qualcosa di più, ma l'amico lo spinse gentilmente verso la porta e lo avvertì del pericolo che avrebbe accompagnato la scoperta della loro relazione. Lentamente e con riluttanza lasciò la capanna e si mescolò alla folla che indugiava lì vicino. I fuochi morenti nella radura gettavano una luce confusa ed incerta sulle figure scure che camminavano silenziosamente avanti e indietro; a tratti un bagliore più luminoso del solito guizzava nella capanna e mostrava la figura di Uncas, sempre in atteggiamento altero, vicino al cadavere dell'Urone.

Un gruppetto di guerrieri entrò ancora nella stanza, e uscendo portò le spoglie nei boschi adiacenti. Dopo questa conclusione della scena, Duncan vagabondò fra le capanne, senza che nessuno gli facesse domande o lo notasse, alla ricerca di qualche traccia di colei per il cui bene si era esposto a tanto pericolo. Dato l'attuale umore della tribù, sarebbe stato facile fuggire e raggiungere i compagni se tale desiderio gli si fosse presentato alla mente. Ma oltre all'incessante preoccupazione per Alice, il più recente, anche se più debole, interesse per la sorte di Uncas contribuì a incatenarlo a quel luogo. Perciò continuò a vagare di capanna in capanna, guardando in ciascuna ma solo per trarne altre delusioni, finché ebbe fatto in tal modo l'intero giro del villaggio. Abbandonando un tipo di ricerca che si era dimostrata così inutile, volse i suoi passi verso la capanna del consiglio, deciso a cercare David per fargli domande e metter fine ai suoi dubbi.

Raggiungendo la costruzione che si era dimostrata sia la sede del giudizio che il luogo di esecuzione, il giovane vide che l'eccitazione si era già placata. I guerrieri si erano riuniti ancora, e ora fumavano tranquilli mentre conversavano con serietà sui principali incidenti della loro recente spedizione alle sorgenti dell'Horican. Il ritorno di Duncan avrebbe dovuto probabilmente ricordare loro la sua persona e le circostanze sospette della sua visita, invece non causò nessuna visibile sensazione. Fino a quel momento la terribile scena che si era appena svolta si era dimostrata favorevole ai suoi scopi, e gli bastarono le sue sensazioni a suggerirgli di usare l'espedito di approfittare di un vantaggio così inaspettato.

Senza aver l'aria di esitare, egli entrò nella capanna, e prese posto con una solennità che si accordava mirabilmente col comportamento dei suoi ospiti. Un'occhiata rapida ma indagatrice gli bastò per capire che, benché

Uncas si trovasse ancora dove lo aveva lasciato, David non era riapparso. Ad Uncas non era stata imposta altra restrizione che lo sguardo vigile di un giovane Urone che si era messo vicino a lui, ma un guerriero armato era appoggiato al palo che formava un lato dell'angusta porta. Sotto ogni altro riguardo il prigioniero sembrava libero, tuttavia era escluso da ogni partecipazione al discorso e aveva molto più l'aria di una statua ben modellata che di un uomo vivo e dotato di volontà.

Heyward era stato troppo di recente testimone di uno spaventoso esempio della pronta punizione del popolo nelle cui mani era caduto, per rischiare di esporsi con audacia inopportuna. Egli avrebbe di lunga preferito il silenzio e la meditazione alla parola, in un momento in cui la scoperta della sua vera condizione gli sarebbe stata istantaneamente fatale. Sfortunatamente per queste prudenti decisioni, i suoi ospiti sembravano disposti altrimenti. Aveva da poco preso posto, tenendosi prudentemente nell'ombra, quando un altro dei guerrieri più vecchi che parlava francese gli si rivolse:

«Il mio padre canadese non dimentica i suoi figli,» disse il capo, «lo ringrazio. Uno spirito maligno vive nella moglie di uno dei miei giovani. Può l'abile straniero spaventarlo e mandarlo via?»

Heyward aveva qualche rudimento della pantomima che si svolge fra gli indiani nei casi di queste pretese visite. Egli vide in un batter d'occhio che quella circostanza avrebbe potuto essere incoraggiata per appoggiare i suoi scopi. Perciò sarebbe stato difficile in quel momento fare una proposta più soddisfacente per lui. Consapevole quindi della necessità di conservare la dignità del suo personaggio immaginario, controllò i suoi sentimenti e rispose con l'aria misteriosa adatta al caso:

«Gli spiriti sono diversi fra loro: alcuni si sottomettono al potere della saggezza, mentre altri sono troppo forti.»

«Il mio fratello è un gran dottore,» disse l'astuto selvaggio, «proverà?»

Un gesto di assenso fu la risposta. L'Urone si accontentò di quella assicurazione, e riprendendo la pipa aspettò il momento adatto per muoversi. L'impaziente Duncan, esecrando dentro di sé i freddi costumi dei selvaggi che richiedevano di sacrificarsi alle apparenze, si limitò ad assumere un'aria di indifferenza, uguale a quella mantenuta dal capo che era, a dire il vero, un parente stretto della donna spiritata. I minuti trascorrevano lentamente, e quando l'Urone mise da parte la pipa e si chiuse l'abito sul petto come stesse per fare strada verso la capanna della

malata, parve all'audace praticone che fosse passata un'ora. Proprio allora un guerriero dalla corporatura possente ostruì la porta, e camminando silenziosamente in mezzo al gruppo attento, si sedette ad una estremità del basso mucchio di ramoscelli che faceva da sedile a Duncan. Questi gettò un'occhiata contrariata al vicino e si sentì accapponare la pelle dall'orrore quando si accorse di trovarsi in immediato contatto con Magua.

Il ritorno di questo astuto e temuto capo ritardò la partenza degli Uroni. Parecchie pipe che erano state spente furono riaccese, mentre il nuovo venuto, senza proferire una parola, sfilò il tomahawk dalla cintura, e riempiendo il camino della pipa fino all'orlo, cominciò ad aspirare i vapori del tabacco attraverso la cannuccia, con la stessa indifferenza che avrebbe avuto se non fosse stato assente due interminabili giorni per una lunga e faticosa caccia. In tal modo passarono circa dieci minuti che a Duncan parvero altrettanti anni; e i guerrieri furono completamente avvolti da una bianca nube di fumo prima che qualcuno di loro parlasse.

«Benvenuto!» esclamò uno alla fine. «Il mio amico ha trovato l'alce?»

«Il giovane barcolla sotto il fardello,» replicò Magua. «Mandate Canna-che-si-piega sul sentiero di caccia, egli lo incontrerà.»

Un silenzio profondo e terribile seguì la pronuncia del nome proibito. Ogni pipa cadde dalle labbra di colui che la stava fumando come se tutti avessero aspirato un'impurità nello stesso istante. Il fumo avvolse le teste in piccole volute, e arricciandosi in strette spirali, salì rapido verso l'apertura del tetto della capanna, lasciando l'aria pura al di sotto, e gli scuri visi chiaramente visibili. Gli sguardi della maggior parte dei guerrieri erano fissi al suolo, anche se alcuni dei più giovani e meno rispettabili della compagnia facevano roteare le loro vivide pupille lucenti in direzione di un selvaggio dalla testa canuta che sedeva fra due dei più venerati capi della tribù. Non c'era niente nell'aspetto o nell'abbigliamento di questo indiano che sembrasse conferirgli distinzione. Il suo atteggiamento infatti, era umile e non orgoglioso come quello che di solito hanno gli indigeni; i vestiti erano gli stessi indossati dagli uomini comuni della tribù. Il suo sguardo, come quello di coloro che lo circondavano, rimase fisso al suolo per più di un minuto, ma lanciando finalmente un'occhiata furtiva, si accorse che stava diventando oggetto dell'attenzione generale. Poi si alzò e levò la voce nel silenzio generale.

«Era falso,» disse. «Io non avevo figli. Colui al quale veniva attribuito questo nome è dimenticato; il suo sangue era pallido e non

proveniva dalle vene di un Urone. Il Grande Spirito ha detto che la famiglia degli Wiss-en-Tush doveva finire; felice colui che sa che il male della sua razza muore con lui. Ho finito.»

L'oratore, che era il padre del giovane codardo, guardò da ogni parte, come per cercare approvazione per il suo stoicismo negli occhi degli astanti. Ma i rigidi costumi del suo popolo avevano inferto una prova troppo dura al debole vecchio. L'espressione dei suoi occhi smentiva quel linguaggio figurato e superbo, mentre ogni muscolo del suo viso rugoso si contaeva per l'angoscia. Restando in piedi per un solo minuto per godere dell'amaro trionfo, egli si voltò, come soccombesse sotto gli sguardi degli uomini, poi celando il viso nella coperta, si allontanò dalla capanna col passo silenzioso degli indiani, cercando nell'intimità della sua dimora il conforto di una come lui: vecchia, sconsolata e senza figli.

Gli indiani, che credono nella trasmissione ereditaria delle virtù e dei difetti del carattere, lo lasciarono andare in silenzio. Poi, con una nobiltà di modi che molti in società più civili dovrebbero emulare con vantaggio, uno dei capi sottrasse l'attenzione dei giovani dalla debolezza di cui erano appena stati testimoni, rivolgendosi cortesemente a Magua, in quanto nuovo venuto:

«I Delaware sono stati come orsi attorno all'alveare e hanno gironzolato intorno al mio villaggio. Ma chi ha mai trovato un Urone addormentato?»

Il buio di una nube incombente che precede lo scoppio di un tuono non potrebbe essere più fitto del cipiglio di Magua quando esclamò:

«I Delaware dei laghi?»

«No, quelli che portano le sottane come le donne sul loro fiume. Uno di loro è passato dalla tribù.»

«I miei giovani hanno preso la sua cotenna?»

«Ha buone gambe, benché il suo braccio sia più adatto alla zappa che al tomahawk,» replicò l'altro indicando la forma immobile di Uncas.

Invece di mostrare curiosità da donnicciola riempiendosi gli occhi della vista del prigioniero di un popolo che notoriamente egli aveva tante ragioni di odiare, Magua continuò a fumare con l'aria meditabonda che di solito assumeva quando non c'era immediato bisogno della sua eloquenza. Sebbene segretamente stupito dei fatti appresi attraverso il discorso dell'anziano padre, egli non si degnò di fare domande, riservandosi di farne in un momento più adatto. Soltanto dopo un intervallo sufficiente scosse le ceneri dalla pipa, si rimise il tomahawk, allacciò la cintura e si alzò,

gettando per la prima volta un'occhiata in direzione del prigioniero che si trovava dietro di lui.

Uncas, cauto anche se apparentemente distratto, intravide il movimento e, girandosi improvvisamente verso la luce, incontrò il suo sguardo. Quasi per un minuto questi due audaci e indomiti spiriti si guardarono fieramente negli occhi, senza che nessuno dei due rivelasse turbamento davanti al feroce sguardo che incontrava. Il corpo di Uncas si tese, le sue narici si dilatarono come quelle di una tigre alle strette, ma la sua posizione era così rigida e inflessibile che era facile, con l'aiuto dell'immaginazione, crederlo una statua squisita e perfetta del Dio della guerra della sua tribù. I tratti frementi del viso di Magua si mostrarono più arrendevoli: il suo viso perse poco a poco l'espressione di sfida per assumere quella di una gioia feroce, traendo il respiro dal profondo del petto, pronunciò ad alta voce il nome formidabile di: «Le Cerf Agile!»

Tutti i guerrieri balzarono in piedi nell'udire il noto nome, e vi fu un breve momento in cui l'impassibile fermezza degli indigeni fu completamente vinta dalla sorpresa. Il nome odiato e rispettato venne ripetuto come da una sola voce, e il suono superò i limiti della capanna. Le donne e i bambini che indugiavano lì intorno colsero l'eco di quel suono, che venne seguito da un acuto e lamentoso ululato. L'eco di quest'ultimo non era ancora spenta, che la sensazione fra gli uomini si era placata. Tutti i presenti si sedettero come vergognosi della loro impulsività, ma per molti minuti ancora i loro occhi eloquenti si volsero verso il prigioniero per esaminare con curiosità un guerriero che così spesso aveva dato prova del suo valore con i migliori e più coraggiosi guerrieri del loro popolo. Uncas si rallegrò del vantaggio, ma si limitò a rivelare il proprio trionfo con un vago sorriso, segno di disprezzo di tutti i tempi e presso tutti i popoli.

Magua colse quell'espressione, alzò un braccio e lo agitò davanti al prigioniero, i leggeri ciondoli d'argento tintinnarono col fremere dell'arto, mentre in tono vendicativo esclamava: «Mohicano, tu morirai!»

«Le acque curative non riporteranno mai in vita gli Uroni morti» replicò Uncas nella lingua musicale dei Delaware. «Il fiume precipitoso lava le loro ossa, i loro uomini sono squaw, le loro donne civette. Va, chiama a raccolta i cani Uroni, che possano vedere un guerriero. Le mie narici sono offese, esse sentono l'odore del sangue di un codardo.»

Quest'ultima allusione colpì a fondo e infiammò gli animi. Molti Uroni comprendevano la lingua straniera parlata dal prigioniero, e tra questi Magua. Questo astuto selvaggio vide il suo vantaggio e subito ne

approfittò. Facendo cadere dalle spalle la leggera veste di pelle, egli allungò un braccio e diede il via al prorompere della sua pericolosa e sottile eloquenza. Benché l'influenza di Magua sul suo popolo fosse stata danneggiata dalle sue temporanee debolezze e dal suo abbandono della tribù, il coraggio e la fama di oratore che possedeva erano innegabili. Egli non parlava mai senza uditori e raramente senza persuadere qualcuno alle sue idee. In quell'occasione il suo potere era aumentato dalla sete di vendetta.

Egli raccontò ancora gli eventi dell'attacco di Glenn, la morte del suo compagno e la fuga dei loro più terribili nemici. Poi descrisse la natura e la posizione della montagna dove aveva condotto i prigionieri che erano caduti nelle sue mani. Non fece cenno però alle sue intenzioni nei riguardi delle ragazze e della sua frustrata malignità, ma passò a parlare dell'attacco di sorpresa da parte della «Longue Carabine» e della fatale conclusione che ne seguì. A questo punto fece una pausa e si guardò attorno, fingendo venerazione per i morti, ma in realtà, per controllare l'effetto di questa narrazione introduttiva. Come al solito tutti gli occhi erano fissi su di lui. Ogni figura scura sembrava una statua vivente, tanta era l'immobilità e intensa l'attenzione di ciascuno.

Poi Magua abbassò la voce, che fino a quel momento era stata chiara forte e alta, e accennò ai meriti dei morti. Nessuna qualità che potesse avere un effetto sulla sensibilità di un indiano sfuggì al suo spirito di osservazione. L'uno non era mai stato visto andare a caccia invano, l'altro era stato instancabile nell'inseguire i nemici. Questo era coraggioso, quello generoso. In breve egli manovrò le sue allusioni in modo tale che in un popolo composto da così poche famiglie, di volta in volta trovò modo di toccare ogni corda che avesse un petto in cui vibrare.

«Le ossa dei miei giovani,» concluse, «si trovano nel cimitero degli Uroni? Sapete che non lo sono. I loro spiriti sono andati verso il sole che tramonta e stanno già attraversando le grandi acque per raggiungere i felici terreni di caccia. Ma se ne sono andati senza cibo, senza fucile o coltello, senza mocassini, nudi e poveri come quando nacquero. Deve essere così? Devono le loro anime entrare nella terra dei giusti come fossero Irochesi affamati o vili Delaware, o devono incontrare i loro amici con le armi in pugno e abiti sulle spalle? E i nostri padri, cosa penseranno che sia diventata la tribù degli Wyandots. Essi guarderanno torvi i loro figli e diranno: «Via! Un Chippewa è venuto qui col nome di Urone». Fratelli, non dobbiamo dimenticare i morti, un pellerossa non dimentica mai. Noi

caricheremo le spalle di questo Mohicano finché vacillerà sotto il nostro peso e lo manderemo a seguire i miei giovani. Essi ci chiamano in aiuto, benché le nostre orecchie siano sorde, e dicono: non dimenticateci. Quando vedranno lo spirito di questo Mohicano affaticarsi dietro di loro col suo fardello, essi sapranno che pensiamo a loro. Poi proseguiranno felici e i nostri figli diranno: i nostri padri si sono comportati così con gli amici, noi dobbiamo fare altrettanto. Cos'è uno yankee? Ne abbiamo uccisi molti, ma la terra è ancora chiara. Una macchia sul nome di un Urone può essere cancellata solo dal sangue che proviene dalle vene di un indiano. Che questo Delaware muoia.»

L'effetto di questa arringa, pronunciata con linguaggio concitato e con l'enfasi di un oratore Urone, fu evidente. Magua aveva così sottilmente mescolato le inclinazioni naturali con la superstizione religiosa dei suoi ascoltatori, che le loro menti, già preparate dai costumi a sacrificare una vittima ai Mani dei compagni, abbandonarono ogni traccia di umanità per il desiderio di vendetta. Un guerriero in particolare, un uomo dall'aspetto selvaggio e feroce, si era distinto per l'attenzione prestata alle parole dell'oratore. Il suo viso mutava via via che le parole suscitavano in lui un'emozione, finché si fissò in un'espressione di malvagia mortale.

Quando Magua ebbe finito costui si alzò emettendo un grido demoniaco, e la sua piccola ascia lucente fu vista balenare alla luce della torcia mentre la faceva roteare sulla sua testa. Il gesto e il grido furono troppo fulminei per poter fermare con le parole questi propositi sanguinosi. Parve che un raggio luminoso fosse scagliato dalla sua mano che fu attraversata nello stesso istante da una linea scura e forte. Il primo era il tomahawk che passava, la seconda era il braccio di Magua che si era proteso in avanti per deviare quella mira. Il rapido e pronto gesto del capo non giunse completamente in ritardo. L'arma affilata tranciò la piuma di guerra dal ciuffo di Uncas e attraversò la sottile parete della capanna come fosse lanciata da qualche macchina formidabile.

Duncan, che aveva visto il gesto minaccioso, balzò in piedi col cuore in gola, colmo delle più generose intenzioni di aiutare l'amico. Un'occhiata gli disse che il colpo non era andato a segno e il terrore divenne ammirazione. Uncas era immobile e guardava negli occhi il nemico con lineamenti che parevano superiori all'emozione. Il marmo non potrebbe essere più freddo, più calmo, o più fermo del viso che egli volse a questo improvviso attacco vendicativo. Poi, come commiserando una mancanza

di abilità che era stata la sua fortuna, egli sorrise e mormorò alcune parole sprezzanti nella sua lingua.

«No!» esclamò Magua dopo essersi assicurato la salvezza del prigioniero. «Il sole deve splendere sulla sua vergogna, le donne devono veder tremare la sua carne, o la nostra vendetta sarà come un gioco da ragazzi. Andate! Portatelo dove regna il silenzio; vediamo se un Delaware può dormire la notte e morire il mattino.»

I giovani che avevano l'incarico di sorvegliare il prigioniero, gli legarono le braccia con lacci di corteccia e lo condussero fuori dalla capanna in un profondo e sinistro silenzio. Soltanto quando la figura di Uncas fu sulla soglia, il suo passo fermo esitò. Qui si volse, e nell'altero sguardo che gettò all'intera cerchia dei nemici, Duncan colse un'espressione in cui vide con sollievo che la speranza non aveva ancora completamente abbandonato l'amico. Quanto a Magua, o era soddisfatto del successo, o era troppo occupato dai suoi segreti propositi per fare altre domande. Scuotendo il mantello e ripiegandoselo sul petto, anch'egli lasciò la capanna senza toccare un argomento che avrebbe potuto essere fatale all'individuo che gli stava al fianco. Nonostante il suo crescente rancore, la sua innata fermezza e la sua ansia per la sorte di Uncas, Heyward si sentì sensibilmente sollevato dall'assenza di un nemico così pericoloso ed astuto.

L'eccitazione prodotta dal discorso poco a poco si placò. I guerrieri ripresero i loro posti, e nubi di fumo tornarono a riempire la capanna. Per quasi mezz'ora non una sillaba fu pronunciata e a mala pena fu lanciato qualche sguardo obliquo; infatti un silenzio solenne e meditabondo seguiva di solito ogni scena di violenza e di agitazione tra quegli esseri che erano nello stesso tempo tanto impetuosi e tanto riservati.

Quando il capo che aveva sollecitato l'aiuto di Duncan ebbe finita la sua pipa, finalmente si mosse, questa volta con successo, per lasciare la capanna. Il cenno di un solo dito fu l'invito che fece al finto dottore di seguirlo; passando fra le nubi di fumo Duncan fu lieto, per più di una ragione, di poter finalmente respirare l'aria pura di una rinfrescante sera d'estate.

Invece di seguire la strada fra le capanne in cui Heyward aveva già fatto la sua infruttuosa ricerca, il suo compagno svoltò, e si incamminò verso le falde di una montagna adiacente che sovrastava il villaggio provvisorio. Un boschetto di cespugli orlava la sua base e divenne necessario procedere per un sentiero tortuoso e stretto. I ragazzi avevano

ripreso a giocare nella radura e stavano mimando una caccia al palo fra di loro. Per rendere il gioco più vicino possibile alla realtà, uno dei più audaci fra loro aveva portato alcuni tizzoni nei mucchi di rami che non erano stati bruciati. La fiamma di uno di questi fuochi illuminò il cammino del capo e di Duncan conferendo un carattere più selvaggio alla rozza scena. A poca distanza da una roccia nuda, proprio di fronte ad essa, entrarono in una radura erbosa che si prepararono ad attraversare. In quel momento il fuoco venne maggiormente alimentato e la sua potente luce giunse fino a quel luogo lontano. Essa colpì la bianca superficie della montagna e fu respinta in basso ad illuminare uno scuro essere dall'aspetto misterioso che sorse inaspettatamente sul loro cammino.

L'indiano si fermò come dubbioso se procedere o no, e lasciò che il compagno gli si avvicinasse. Una grande pupilla nera, che in un primo momento era sembrata immobile, cominciò a muoversi in un modo per Duncan inesplicabile. Di nuovo il fuoco si alzò e il suo bagliore investì l'oggetto rendendolo più distinto. Allora anche Duncan lo riconobbe dall'atteggiamento irrequieto e barcollante, che manteneva la parte superiore del suo corpo in continuo movimento. L'animale apparve seduto: si trattava di un orso. Benché brontolasse forte e minaccioso e vi fossero momenti in cui si vedevano brillare le sue pupille, esso non dava altri segni di ostilità. L'Urone, alla fine sembrò rassicurato che le intenzioni di questo singolare intruso erano pacifiche, perché dopo averlo esaminato con attenzione, continuò tranquillamente il cammino.

Duncan, il quale sapeva che l'animale era spesso addomesticato fra gli indiani, seguì l'esempio del compagno, credendo che qualche favorito della tribù fosse entrato nella macchia in cerca di cibo. Essi gli passarono davanti senza essere molestati. Benché obbligato a camminare quasi a contatto del mostro, l'Urone, che in un primo momento aveva in modo tanto cauto esaminato lo strano visitatore, ora si limitò a procedere senza perdere altro tempo; Heyward invece era incapace di trattenersi dal volgere indietro gli occhi come precauzione contro attacchi alle spalle. La sua inquietudine non diminuì affatto quando scorse la bestia dondolare lungo il loro cammino e seguire i loro passi. Avrebbe voluto parlare, ma l'indiano in quel momento spinse una porta di corteccia ed entrò in una caverna nel cuore della montagna.

Approfittando di un così facile modo di ritirata, Duncan lo seguì, e stava chiudendo con sollievo il leggero riparo dell'entrata quando sentì che gli veniva strappato di mano dalla bestia la cui sagoma pelosa ostruì subito

il passaggio. Ora si trovavano in una galleria stretta e lunga, in un crepaccio fra le rocce da cui era impossibile ritirarsi senza trovarsi faccia a faccia con l'animale. Facendo del suo meglio in quella situazione, il giovane proseguì mantenendosi il più vicino possibile alla guida. L'orso brontolava spesso dietro di lui e una volta o due le sue enormi zampe arrivarono fino alla persona di Heyward, come volessero impedirgli di continuare.

Sarebbe difficile giudicare per quanto tempo i nervi di Heyward avrebbero retto questa incredibile situazione, dal momento che ne fu presto sollevato.

Una luce fioca era costantemente davanti a loro, e ora erano arrivati al punto donde proveniva. Una vasta cavità della roccia era stata rozzamente adattata alle necessità di molte stanze. Le suddivisioni erano semplici ma ingegnose essendo composte di pietra, ramoscelli e corteccia mescolati assieme. Delle aperture sulla volta lasciavano entrare la luce del giorno, mentre di notte fuochi e torce facevano le veci del sole. Qui dentro gli Uroni avevano portato la maggior parte dei loro averi, in particolare quelli che appartenevano al popolo; e qui, come si poteva constatare, l'inferma che era creduta vittima di un potere soprannaturale, era stata trasportata ritenendo che colui che la tormentava avrebbe trovato maggiore difficoltà ad assalirla attraverso quei muri di pietra piuttosto che attraverso i ripari di foglie delle capanne. La prima stanza in cui Duncan e la guida entrarono era dedicata esclusivamente alla sua sistemazione. la guida si avvicinò alla donna che era circondata da altre in mezzo alle quali Heyward vide con sorpresa che si trovava l'amico perduto, David.

Una sola occhiata fu sufficiente al finto praticone per comprendere che la malata si trovava in uno stato di gran lunga al di là delle sue possibilità di cura. Essa giaceva in una sorta di paralisi, indifferente agli oggetti che si affollavano sotto il suo sguardo, e fortunatamente insensibile ad ogni sofferenza. Heyward si guardava bene dal dispiacersi del fatto che la sua pantomina dovesse svolgersi nei confronti di un essere così malato da non avere interesse nel suo successo o nel suo insuccesso. Il leggero scrupolo di coscienza provocato dall'inganno si placò in lui immediatamente, e si accingeva a raccogliere le idee per recitare la parte con spirito acconcio, quando si accorse di stare per essere preceduto da un tentativo di provare il potere della musica.

Gamut, che quando entrarono i visitatori era pronto a riversare il suo spirito nel canto, dopo aver indugiato un momento, trasse un accordo dal

suo strumento e cominciò un inno che avrebbe operato un miracolo se l'efficacia della fede avesse potuto bastare. Gli fu permesso di continuare fino alla fine perché gli indiani rispettavano la sua supposta insania, e Duncan fu troppo felice dell'indugio per azzardare la minima interruzione. Mentre le cadenze finali della melodia giungevano alle sue orecchie, egli sussultò nel sentirle ripetere dietro di lui in una voce mezzo umana e mezzo sepolcrale. Guardandosi attorno scorse l'irsuto mostro seduto nell'ombra in fondo alla caverna di dove, mentre dondolava il corpo irrequieto nel modo incerto caratteristico dell'animale, ripeteva, in una specie di basso brontolio, suoni, se non parole, che avevano una vaga rassomiglianza con quelle della melodia del cantore.

L'effetto che un'eco così strana ebbe su David può essere più facilmente immaginato che descritto. Egli spalancò gli occhi come non credesse a ciò che vedevano e ammutolì per il soverchio stupore. Un piano prestabilito, secondo il quale doveva riferire una comunicazione importante a Heyward, gli tornò alla mente a causa di un'emozione che somigliava molto da vicino alla paura, ma che ora egli era felice di interpretare come ammirazione. Sotto la sua influenza esclamò ad alta voce: «Ella vi aspetta ed è vicina» e lasciò precipitosamente la caverna.

XXV

Snug - Ce l'hai la parte del leone scritta?

Se sì ti prego di darmela

perché sono lento a imparare.

Quince - Puoi improvvisarla, si tratta solo di ruggire.

Sogno di una notte di mezza estate

Qualcosa di stranamente ridicolo si mescolò alla solennità di questa scena. La bestia continuava i suoi movimenti barcollanti e apparentemente incessanti, benché i suoi buffi tentativi di imitare le melodia di David fossero cessati nel momento in cui questi abbandonò il campo. Le parole di Gamut erano state espresse, come abbiamo visto, nella sua lingua nativa, e a Duncan sembrarono cariche di qualche significato nascosto, benché nulla di evidente lo aiutasse a scoprire l'oggetto di quella allusione.

Ogni congettura sull'argomento dovette rapidamente aver termine quando il capo si avvicinò al letto della malata e mandò via con un cenno

le donne che si erano là raccolte per assistere allo spettacolo di abilità dello straniero. Egli fu anche se di malavoglia obbedito; e quando la cupa eco della porta che si richiudeva sul fondo cessò di risuonare nella galleria naturale egli, indicando la figlia priva di sensi, disse: «È ora che il mio fratello mostri il suo potere.»

Così, inesorabilmente chiamato ad esercitare le funzioni del finto personaggio che aveva assunto, Heyward temette che un minimo indugio potesse dimostrarsi pericoloso. Tentando allora di raccogliere le idee, si preparò a rappresentare quelle specie di incantesimi e di riti grotteschi sotto i quali gli stregoni indiani solgono nascondere la loro ignoranza e la loro impotenza. È assai probabile che col disordine in cui si trovavano i suoi pensieri, egli avrebbe dato luogo a qualche sospetto, o addirittura sarebbe incorso in qualche errore fatale, se il tentativo che si apprestava a compiere non fosse stato interrotto da un feroce brontolio del quadrupede. Per tre volte ricominciò e altrettante volte incontrò la stessa inspiegabile opposizione, ed ogni interruzione era più rabbiosa e minacciosa della prima.

«Gli astuti sono gelosi» disse l'Urone. «Io vado. Fratello, questa donna è la moglie di uno dei miei giovani più coraggiosi, trattala bene. Buono!» aggiunse rivolto alla bestia irrequieta perché stesse tranquilla. «Io vado.»

Il capo fece ciò che aveva detto e Duncan si trovò solo in quel luogo selvaggio e desolato, con l'inguaribile inferma e il feroce e pericoloso animale. La bestia seguì i movimenti dell'indiano e con quell'aria furbesca che è caratteristica degli orsi, finché un'altra eco annunciò che anche l'indiano aveva lasciato la caverna; allora l'orso si girò e si avvicinò dondolando a Duncan, davanti al quale si sedette nel suo atteggiamento naturale, eretto come quello di un uomo.

Il giovane si guardò attorno alla ricerca di qualche arma con la quale avrebbe potuto resistere all'attacco che ora seriamente temeva. Sembrava tuttavia che l'umore dell'animale fosse cambiato improvvisamente. Invece di continuare a brontolare nervosamente o manifestare altri segni di collera, tutto il suo corpo irsuto si scosse violentemente, come agitato da qualche strana convulsione interna. Gli enormi e goffi artigli strusciavano stupidamente il muso digrignato e, mentre Heyward teneva gli occhi fissi ai suoi movimenti con sospettosa attenzione, l'orribile testa cadde da un lato e al suo posto apparve l'onesto e risoluto viso dell'esploratore che si abbandonava dal profondo del cuore alla sua caratteristica risata.

«St!» disse il prudente uomo dei boschi interrompendo l'esclamazione di sorpresa di Heyward. «Quelle canaglie sono nei paraggi e ogni suono che non appartenga alle arti magiche li farebbe tornare qui come un sol uomo.» «Ditemi cosa significa questa mascherata e perché avete tentato un'avventura così disperata?»

«Eh! Il caso ha spesso la meglio sulla regione e sui piani,» replicò l'esploratore. «Ma poiché una storia deve sempre essere raccontata dall'inizio, vi dirò tutto con ordine. Dopo che ci siamo separati, ho messo il comandante e il Sagamore in una vecchia costruzione di castori, dove sono più al sicuro dagli Uroni di quanto non sarebbero nella guarnigione di Edward, perché gli altri indiani nord-occidentali non hanno ancora avuto commercianti fra loro e continuano a venerare il castoro. Dopo di che Uncas ed io abbiamo proseguito verso l'altro accampamento, come d'accordo. Avete visto il ragazzo?»

«Con mio grande dolore! Egli è prigioniero e condannato a morte al sorgere del sole.»

«Sospettavo che tale sarebbe stata la sua sorte,» riprese l'esploratore in tono meno fiducioso e allegro. Ma riprendendo presto la sua voce naturale e ferma, continuò: «La sua sfortuna è la vera ragione della mia presenza qui, perché è un vero peccato abbandonare un ragazzo come quello agli Uroni. È difficile che quei mascalzoni l'abbiano vinta e possano legare «Alice balzante» e «La Lunga Carabina», come mi chiamano, allo stesso palo! Non so perché mi abbiano dato questo nome, perché tra le qualità di «Ammazzacervo» e le prestazioni delle vostre reali carabine canadesi c'è la stessa somiglianza che esiste fra la pietra per pipe e la pietra focaia!»

«Continuate il vostro racconto» disse Heyward spazientito. «Non sappiamo quando gli Uroni possono tornare.»

«Nessuna paura. Uno stregone deve avere del tempo a disposizione, come un prete che va in giro per le colonie. Siamo al sicuro da interruzioni come lo sarebbe un missionario all'inizio di un discorso di due ore. Ebbene, Uncas ed io ci siamo imbattuti in una compagnia di quei mascalzoni che era sulla via del ritorno. Il ragazzo correva troppo per un esploratore, ma essendo di sangue caldo non era troppo da biasimare; tuttavia uno degli Uroni che si è dimostrato un codardo fuggendo gli ha teso un'imboscata.»

«E ha pagato caro il suo errore!»

L'esploratore si passò una mano sul collo e scosse il capo per dire: «So cosa volete dire.» Dopo di che continuò parlando in modo più udibile, anche se non di molto più comprensibile: «Dopo la perdita del ragazzo mi rivolsi contro gli Uroni, come potete vedere. Ci sono state delle scaramucce con uno o due di loro e me; ma questo non ha nessuna importanza. Così, dopo aver sparato a quei demoni, sono riuscito ad avvicinarmi alle capanne senza essere ulteriormente disturbato. Poi cos'altro poteva fare la fortuna per me se non condurmi nel luogo dove uno dei più famosi stregoni della tribù si stava vestendo, come io ben sapevo, per qualche grande scontro con Satana? Anzi, perché chiamare fortuna ciò che ora sembra essere uno speciale disegno della Provvidenza? Così un colpo ben assestato sulla testa immobilizzò quel bugiardo impostore per qualche tempo, e dopo avergli lasciato un po' di noci per il pasto per evitare che si mettesse a gridare, l'ho legato fra due alberelli, mi sono impossessato dei suoi indumenti e ho fatto la parte dell'orso al suo posto, in modo che le operazioni potessero procedere.»

«E avete recitato in modo mirabile perché l'animale stesso si vergognerebbe se avesse assistito alla rappresentazione.»

«Sarei un cattivo scolaro,» rispose l'uomo dei boschi lusingato, «se avessi studiato così a lungo in queste terre selvagge senza saper imitare i movimenti e le caratteristiche di quella bestia. Se si fosse trattato di un puma o di una pantera, avrei messo su una rappresentazione per voi degna di nota. Non è un'impresa tanto difficile imitare i movimenti di una bestia così stupida; benché anche un orso possa essere rappresentato con un po' di esagerazione. Eh, già; non tutti gli imitatori sanno che è più facile superare che uguagliare la natura. Ma tutto il lavoro è ancora davanti a noi, dov'è la fanciulla?»

«Ho esaminato tutte le capanne del villaggio, senza scoprire la benché minima traccia della presenza di colei che cerco in questa tribù. «Avete sentito ciò che ha detto il cantore mentre se ne andava: ella è vicina e vi aspetta?»

«Tutto mi lasciava credere che alludesse a questa infelice.»

«Quel sempliciotto era spaventato e ha sbagliato grossolanamente il messaggio; ma esso aveva un significato più importante. Qui ci sono abbastanza muri da separare un'intera colonia. Un orso si può arrampicare, perciò darò un'occhiata dall'altra parte. Potrebbero esserci degli alveari nascosti in queste rocce, sono una bestia, sapete, che ha la mania delle cose dolci.»

L'esploratore si guardò indietro, e mentre rideva della propria spiritosaggine si arrampicò su per la parete, imitando i goffi movimenti della bestia che rappresentava; ma quando fu in alto fece un gesto di silenzio e scivolò giù con la massima precipitazione.

«È qui,» sussurrò, «e potrete trovarla passando per quella porta. Avrei voluto dirle qualche parola di conforto ma la vista di un simile mostro avrebbe potuto turbare la sua ragione. Benché, a questo riguardo, Maggiore, voi stesso non siate molto rassicurante con quelle dipinture.»

Duncan che si era già lanciato con impeto verso la porta, si ritirò immediatamente nell'udire queste parole scoraggianti.

«Sono dunque così rivoltante?» domandò con aria addolorata.

«Non potreste spaventare un lupo o impedire a un americano Reale di fare una carica, ma c'è stato un tempo in cui il vostro aspetto era più invitante; le striature del vostro viso non sarebbero male accette a una squaw, ma le giovani donne bianche danno la preferenza a quelli del loro colore. Guardate,» aggiunse indicando un punto dove l'acqua sgorgava da una roccia formando una fontanella cristallina prima di trovare la via d'uscita attraverso le fessure adiacenti, «potete facilmente liberarvi delle impiastricciature del Sagamore, e quando tornerete proverò con le mie mani a farvi un nuovo ornamento. È normale per uno stregone cambiare le dipinture come per un bellimbusto delle colonie cambiare gli abiti.»

Il risoluto uomo dei boschi non ebbe bisogno di cercare altri argomenti per rendere più convincente il suo consiglio. Non aveva finito di parlare che Duncan già si serviva dell'acqua. In un momento ogni segno sgradevole fu cancellato e il giovane apparve di nuovo con i lineamenti che la natura gli aveva donato. Così, pronto ad un incontro con l'amata, prese frettolosamente congedo dal compagno e scomparve attraverso il passaggio che questi gli aveva indicato. L'esploratore guardò compiaciuto la sua scomparsa, scotendo il capo e borbottando degli auguri; dopo di che si accinse freddamente ad esaminare lo stato della dispensa degli Uroni, dato che la caverna, fra l'altro, era usata come deposito dei frutti delle loro cacce.

Duncan aveva come sola guida una lontana luce incerta che però servì all'innamorato da stella polare. Col suo aiuto fu in grado di entrare nel porto delle sue speranze, che consisteva semplicemente in un altro andito della caverna dedicato esclusivamente alla salvaguardia di una prigioniera importante qual era la figlia del comandante di William Henry. Vi si trovava sparpagliato il bottino della sfortunata fortezza. in mezzo a

tale confusione egli trovò colei che cercava, pallida, ansiosa, terrificata, ma bella. David l'aveva preparata alla sua visita.

«Duncan!» esclamò ella con una voce che sembrava tremare al suo stesso suono.

«Alice» rispose egli saltando senza curarsi di bauli casse, armi e mobilio, finché la raggiunse.

«Sapevo che non mi avreste mai abbandonato» disse ella alzando lo sguardo con una momentanea luce nel viso altrimenti afflitto. «Ma siete solo! Benché grata per essere così ricordata, avrei desiderato che non foste completamente solo.»

Duncan, osservando che tremava talmente da non poter stare in piedi, con dolcezza la invitò a sedere, mentre raccontava gli avvenimenti principali che è stato nostro compito riportare. Alice ascoltò con un interesse da mozzarle il fiato, e benché il giovane accennasse appena al dolore del padre afflitto, facendo attenzione però a non ferire l'amor proprio di colei che lo ascoltava, copiose lacrime scorrevano sulle guance della figlia come se ella non avesse mai pianto prima. La tenerezza confortante di Duncan, tuttavia, presto placò la prima esplosione delle emozioni di lei, e la fanciulla ascoltò fino alla fine con attenzione imparziale, se non tranquilla.

«Ed ora, Alice», egli aggiunse, «saprete quanto ancora ci si aspetta da voi. Con l'aiuto del nostro inestimabile amico, l'esploratore, fuggiremo da questo popolo selvaggio, ma dovrete fare appello a tutta la vostra forza d'animo. Ricordate che potrete volare fra le braccia del vostro venerando padre e quanto la sua felicità, come la vostra, dipendono da tali sforzi.»

«Posso fare qualcosa di diverso per un padre che ha fatto tanto per me?»

«E anche per me». continuò il giovane facendo una leggera pressione sulla mano che aveva preso fra le sue.

Lo sguardo innocente e sorpreso che ricevette in risposta, convinse Duncan della necessità di essere esplicito.

«Questo non è il luogo né la circostanza per parlarvi di desideri egoistici,» aggiunse, «ma quale cuore gonfio come il mio non desidererebbe gettare il suo fardello? Dicono che l'infelicità è il più stretto dei legami. La comune preoccupazione per la vostra sorte, non ha lasciato molto da spiegare fra vostro padre e me.»

«E la carissima Cora, certamente non l'avete dimenticata.»

«Non dimenticata, no, rimpianta come raramente una donna è stata compianta prima. Il vostro venerabile padre non conosce differenze fra le sue figlie; ma io, Alice, non offendetevi se dico che per me i meriti di Cora erano in qualche modo offuscati...»

«Dunque non conoscete i meriti di mia sorella,» disse Alice, ritirando la mano, «di voi ella parla sempre come del suo più caro amico.»

«Sarei felice di ritenerla tale,» rispose Duncan in fretta, «desidererei che fosse anche di più, ma con voi Alice, ho il permesso di vostro padre di aspirare ad un legame ancora più stretto.»

Alice tremava violentemente, e vi fu un istante nel quale ella girò il viso, abbandonandosi alle emozioni comuni al suo sesso; ma esse passarono rapidamente, lasciandola padrona del suo contegno, se non dei suoi sentimenti.

«Heyward,» disse ella guardandolo dritto nel viso con una espressione di commovente ed innocente ritegno, «concedetemi la sacra presenza e la santa approvazione di mio padre prima di dirmi altro.»

«Benché di più non dovrei, meno non potrei dire,» stava per rispondere il giovane, quando fu interrotto da un leggero tocco sulla spalla.

Balzando in piedi si girò, e guardando l'intruso, il suo sguardo cadde sulla forma scura e il viso malvagio di Magua. La cupa risata gutturale del selvaggio in un momento come quello, suonò per Duncan come lo scherno di un demonio. Se avesse seguito l'improvviso e impetuoso impulso del momento, si sarebbe scagliato sull'Urone e affidato la loro sorte al risultato di una lotta mortale. Ma senza armi, ignorando le risorse cui l'astuto nemico avrebbe potuto ricorrere, e responsabile della salvezza di una che proprio allora era diventata più che mai cara al suo cuore, egli abbandonò il disperato proposito.

«Che intenzioni avete?» disse Alice incrociando umilmente le braccia sul petto e lottando disperatamente per nascondere un'angosciosa paura per la sorte di Heyward nel modo freddo e distaccato che soleva assumere quando riceveva le visite del rapitore.

L'indiano esultante aveva ripreso la sua espressione austera, pur facendo qualche passo indietro davanti allo sguardo minaccioso del giovane. Egli guardò per un momento i prigionieri con sguardo risoluto, poi, andando verso un'altra parete, spostò un ceppo che chiudeva una porta diversa da quella attraverso la quale era passato Duncan.

Questi comprese ora come era stato sorpreso, e credendosi irrimediabilmente perduto trasse Alice al suo petto e si preparò ad

incontrare una sorte che ora non gli era troppo dolorosa, poiché doveva sopportarla in tale compagnia. Magua però non intendeva compiere una vendetta immediata. Le sue prime misure furono evidentemente prese per assicurare il nuovo prigioniero, né si degnò di dare un'altra occhiata alle figure immobili che stavano al centro della caverna finché non ebbe completamente distrutto per i prigionieri ogni speranza di fuggire attraverso l'imboccatura privata che egli stesso aveva usato. Ogni suo movimento fu osservato da Heyward, che rimase però immobile, sempre tenendosi stretto al cuore il fragile corpo di Alice, troppo orgoglioso e troppo disperato per domandare la grazia ad un nemico così spesso battuto.

Quando Magua ebbe eseguito i suoi intenti, si avvicinò ai prigionieri e disse in inglese: «I visi pallidi intrappolano gli astuti castori, ma i pellerossa sanno come prendere gli Yangee.»

«Urone, compi la tua vendetta!» esclamò Heyward esaltato, dimenticando che un altro palo di tortura sarebbe stato a fianco del suo. «Voi e la vostra vendetta siete ugualmente spregevoli.»

«Dirà il bianco queste stesse parole quando sarà al palo?» domandò Magua, mostrando nello stesso tempo quanto poco credesse alla risolutezza dell'altro col ghigno che accompagnò queste parole.

«Qui, solo, davanti a voi, o in presenza del vostro popolo.»

«Le Renard Subtil è un grande capo!» replicò l'indiano. «Andrà a chiamare i suoi giovani per vedere quanto coraggiosamente un viso pallido sa ridere sotto la tortura.»

Si girò mentre parlava e stava per andarsene per il passaggio usato da Duncan, quando un brontolio giunse alle sue orecchie e lo fece esitare. La figura dell'orso apparve alla porta, dove si sedette, dondolandosi da una parte e dall'altra nel solito movimento incessante. Magua, come il padre della malata, lo guardò fisso negli occhi, come per studiarlo. Egli però era molto superiore alle più volgari superstizioni della sua tribù, e non appena riconobbe il ben noto travestimento dello stregone, si accinse a passargli davanti con calma. Ma un brontolio più forte e minaccioso lo fece fermare di nuovo. Allora sembrò deciso a non stare più al gioco e si avviò risoluto. Il finto animale che si era avvicinato un po', si ritirò lentamente davanti a lui, finché arrivò di nuovo al passaggio, qui, alzandosi sulle zampe posteriori, batté l'aria con quelle anteriori, nel modo caratteristico del suo modello.

«Sciocco!» esclamò il capo in urone. «Vai a giocare con i bambini e le donne e lascia gli uomini alla loro saggezza.»

Egli tentò un'altra volta di oltrepassare il supposto stregone, disdegnando persino di minacciare l'uso del coltello o del tomahawk che gli pendevano dalla cintola. Improvvisamente la bestia tese le braccia, o piuttosto le zampe, e lo serrò in una morsa che avrebbe potuto rivaleggiare con la ben nota forza della stretta dell'orso stesso. Heyward aveva assistito alle manovre di Occhio di Falco col fiato sospeso. Per la prima volta lasciò Alice, prese il laccio di pelle di daino che era stato usato per legare alcuni fagotti e quando vide il nemico con le braccia inchiodate ai fianchi dai muscoli di ferro dell'esploratore, si precipitò su di lui e lo legò. Braccia, gambe e piedi furono avvolti venti volte col legaccio in meno tempo di quanto non ci sia occorso per raccontare il fatto. Quando il formidabile Urone fu completamente immobilizzato, l'esploratore lasciò la presa e Duncan coricò il nemico sul dorso, completamente inerme.

Durante tutto lo svolgersi di questa improvvisa e straordinaria operazione, Magua, pur avendo lottato disperatamente fino al momento in cui si rese conto di trovarsi nelle mani di uno dai muscoli di gran lunga più forti dei suoi, non aveva emesso la minima esclamazione. Ma quando Occhio di Falco, allo scopo di fornire una spiegazione sommaria del suo comportamento, aprì le mascelle pelose della bestia e offrì il proprio volto rude e sincero alla vista dell'Urone, la sorpresa ebbe la meglio sulla sua filosofia e si lasciò sfuggire l'immancabile: «Hugh!»

«Ah, hai ritrovato la lingua» disse calmo il vincitore. «Ora, affinché tu non la usi per la nostra rovina, devo prendermi la libertà di chiuderti la bocca.»

Poiché non c'era tempo da perdere, l'esploratore si accinse subito a mettere in pratica una precauzione tanto necessaria, e quando ebbe imbavagliato l'indiano, il nemico poté sicuramente considerarsi fuori combattimento.

«Da che parte è entrato quel demonio?» domandò l'intraprendente esploratore quando ebbe finito il lavoro. «Non ho visto passare neanche un'anima da quando mi avete lasciato.»

Duncan indicò l'apertura dalla quale era passato Magua, ma ora essa aveva troppi ostacoli per una pronta ritirata.

«Fate venire la fanciulla, allora,» continuò l'esploratore, «dobbiamo raggiungere i boschi dall'altra uscita.»

«È impossibile» disse Duncan. «È sopraffatta dalla paura e non ce la fa. Alice, cara, mia dolce Alice! Alzatevi; è venuto il momento di fuggire.

È inutile, sente, ma non può seguirci. Andate, nobile e degno amico, salvatevi e lasciatemi al mio destino!»

«Ogni traccia ha la sua fine e ogni calamità dà la sua lezione!» replicò l'esploratore. «Là, avvolgetela in quei panni indiani, nascondete tutta la sua piccola persona. No, quel piedino non ha pari nella foresta: la tradirebbe. Tutto, ogni parte. Ora prendetela fra le braccia e seguitemi. Lasciate a me il resto.»

Duncan, come si può capire dalle parole dell'amico obbedì sollecito, e quando l'altro finì di parlare prese il leggero corpo di Alice fra le braccia e seguì l'esploratore. Trovarono l'inferma ancora sola come l'avevano lasciata, e proseguirono rapidamente attraverso la galleria naturale, verso l'imboccatura. Mentre si avvicinavano alla porticina di corteccia, un mormorio di voci all'esterno rivelò che parenti e amici dell'invalida erano raccolti intorno al luogo, aspettando pazientemente il permesso di entrare.

«Se apro la bocca per parlare,» mormorò Occhio di Falco, «il mio inglese, che è la lingua genuina dei bianchi, dirà a quelle canaglie che c'è un nemico fra loro. Dovete usare il vostro francese, Maggiore, dire che abbiamo chiuso gli spiriti maligni nella caverna e che stiamo portando la donna nei boschi per trovare radici che la rinforzino. Usate tutta la vostra astuzia, è una cosa legittima.»

La porta si socchiuse, come se qualcuno di fuori stesse ascoltando cosa avveniva dentro; ciò costrinse l'esploratore a smettere di dare consigli. Un feroce brontolio ricacciò il ficcanaso, poi l'esploratore spinse deciso il riparo di corteccia e lasciò il luogo, imitando i movimenti dell'orso mentre si allontanava. Duncan gli tenne dietro da vicino e presto si trovò al centro di un gruppo di venti parenti e amici ansiosi. La folla indietreggiò un poco e lasciò che il padre e uno che sembrava il marito si avvicinassero.

«Il mio fratello ha cacciato lo spirito maligno?» domandò il primo.

«Cos'ha fra le braccia?»

«Tua figlia» replicò Duncan solennemente. «Il male è uscito da lei, è rinchiuso nelle rocce. La porto lontano, dove la renderò forte contro altri attacchi. Sarà nella wigwam del giovane quando il sole tornerà a splendere.»

Quando il padre ebbe tradotto le parole dello straniero in lingua urone un mormorio contenuto rivelò la soddisfazione con cui era stata accolta questa notizia.

Il capo in persona fece cenno a Duncan di procedere, dicendo forte, con voce ferma e con fare solenne: «Va, io sono un uomo, entrerò fra le rocce e combatterò il maligno.»

Heyward, obbedendo con sollievo, aveva già oltrepassato il gruppetto, quando queste parole allarmanti lo fermarono.

«Il mio fratello è forse pazzo?» esclamò. «O forse crudele? Egli incontrerà il male ed esso entrerà in lui, oppure lo manderà fuori ed esso inseguirà sua figlia nei boschi. No, che i miei figli aspettino fuori e se lo spirito appare lo battano con delle mazze. Egli è astuto e si nasconderà nella montagna quando vedrà quanti sono pronti a combatterlo.»

Questo singolare avvertimento ebbe l'effetto desiderato. Invece di entrare nella caverna, il padre e il marito trassero il tomahawk e si appostarono, pronti a compiere la loro vendetta sull'immaginario tormentatore della congiunta malata, mentre le donne e i bambini colsero dei rami dai cespugli e afferrarono frammenti di roccia, con intenzioni analoghe. In quel momento favorevole il finto stregone scomparve.

Occhio di Falco, nel momento in cui aveva osato tanto confidando nelle superstizioni degli indiani, non ignorava che esse erano più tollerate che credute dai capi più saggi. Conosceva bene perciò il valore del tempo nella pericolosa circostanza in cui si trovavano. Qualunque fosse la misura dell'illusione dei nemici e comunque essa lo avrebbe aiutato a realizzare i suoi piani, la minima traccia di sospetto da parte degli astuti indiani sarebbe probabilmente stata fatale. Perciò, prendendo il sentiero che aveva più probabilità di eludere la loro attenzione, egli si mantenne ai margini del villaggio invece di entrarvi. I guerrieri si vedevano ancora da lontano, nella luce morente dei fuochi, mentre camminavano di capanna in capanna. Ma i bambini avevano lasciato i giochi per i letti di pelli, e la quiete della notte cominciava a prevalere sulla confusione e l'eccitazione di una sera così animata e importante.

Alice si rianimò sotto l'influenza benefica dell'aria aperta e poiché la sua forza fisica più che quella mentale, era stata vinta dalla debolezza, ella non ebbe bisogno di spiegazioni su ciò che era successo.

«Ora lasciate che mi sforzi di camminare.» disse quando entrarono nella foresta, arrossendo, non vista, per non essere stata in grado di lasciare prima le braccia di Duncan; «mi sono ripresa.»

«No, Alice, siete ancora troppo debole.»

La fanciulla si dibatté leggermente per liberarsi e Heyward fu costretto a lasciare il prezioso peso. Quando il finto orso si trovò

abbastanza lontano dalle capanne, fece una sosta e parlò di un argomento del quale era perfettamente padrone.

«Questo sentiero vi porterà al ruscello,» disse, «seguite la riva verso nord, finché arriverete a una cascata; salite sulla collina che vedrete alla vostra destra e vedrete i fuochi dell'altro popolo. Andate là e domandate protezione; se sono veri Delaware, sarete al sicuro. Fuggire più lontano con la gentile signorina in questo momento è impossibile. Gli Uroni potrebbero inseguirci e prenderci le cotenne prima che abbiamo percorso una dozzina di miglia. Andate, la Provvidenza sia con voi.»

«E voi?» domandò Heyward sorpreso. «Certamente non ci dividiamo qui.»

«Gli Uroni hanno in pugno l'orgoglio dei Delaware, l'ultimo del nobile sangue dei Mohicani è in loro potere,» disse l'esploratore, «io vado a vedere cosa si può fare per lui. Se avessero preso la vostra cotenna, Maggiore, sarebbe caduta una di quelle canaglie per ogni capello che portava, come già ho promesso; ma se il giovane Sagamore sta per essere portato al palo, gli indiani vedrebbero come sa morire un uomo col sangue puro.»

Affatto offeso per la decisa preferenza che il risoluto uomo dei boschi dava a uno che in qualche misura poteva essere chiamato suo figlio adottivo, Duncan continuò tuttavia ad avanzare tutte le ragioni che gli venivano in mente contrarie a un tentativo così disperato. Fu aiutato da Alice che unì le sue implorazioni a quelle di Heyward perché abbandonasse una decisione che faceva prevedere tanto pericolo con così poca speranza di successo. La loro eloquenza e i loro argomenti furono vani. L'esploratore li ascoltò attentamente, ma con impazienza e alla fine chiuse la discussione rispondendo con un tono che subito fece tacere Alice, mentre diceva ad Heyward quanto inutili sarebbero state altre rimostranze:

«Ho sentito dire,» disse, «che c'è un sentimento nella giovinezza che lega un uomo a una donna più strettamente di quanto un padre sia legato al figlio. Può darsi. Sono stato raramente dove abitano donne del mio colore e forse si tratta di una cosa naturale nelle colonie. Voi avete rischiato la vita e tutto quello che vi è caro per salvare questa fanciulla così io suppongo che una inclinazione del genere si trovi al fondo di tutto ciò. Quanto a me ho insegnato a quel ragazzo il buon uso di un fucile e lui mi ha ben ricompensato. Ho combattuto al suo fianco in molte scaramucce; e fintanto che ho potuto sentire la detonazione della sua arma in un orecchio e quella del Sagamore nell'altro, sapevo di non avere nemici alle spalle.

Inverni ed estati, notti e giorni, abbiamo percorso insieme la foresta, mangiando nello stesso piatto, e quando l'uno dormiva l'altro faceva la guardia; perciò prima che si possa dire che Uncas è stato portato al supplizio mentre io ero vicino... C'è una sola Guida per tutti noi, qualunque sia il colore della pelle, e Lui io chiamo a testimone che prima che il ragazzo Mohicano muoia per la mancanza di un amico, la fedeltà lascerà la terra e «Ammazzacervo» diventerà inoffensivo come l'arma sonante del cantore!»

Duncan lasciò la presa del braccio dell'esploratore, che si voltò e tornò sui suoi passi verso le capanne. Dopo aver indugiato un momento per guardare la sua forma che si allontanava, Heyward ed Alice, liberi e tuttavia addolorati, si avviarono insieme verso il lontano villaggio Delaware.

XXVI

Boi - Lasciatemi recitare anche la parte del leone.

Sogno di una notte di mezza estate

Nonostante la sua nobile risolutezza, Occhio di Falco era pienamente conscio di tutte le difficoltà e di tutti i pericoli cui stava per andare incontro. Sulla via del ritorno verso il campo, i suoi sensi acuti ed allenati si dedicarono attentamente ad escogitare mezzi per affrontare una vigilanza e una diffidenza da parte dei nemici che egli sapeva non inferiori alle sue. Soltanto il colore della sua pelle aveva salvato le vite di Magua e dello stregone; i quali sarebbero stati le prime vittime sacrificate alla sua salvezza, se l'esploratore non avesse ritenuta un'azione simile, per quanto congeniale alla natura di un indiano, completamente indegna di uno che vantava una discendenza da uomini di razza pura. Di conseguenza confidò nelle ritorte e nei lacci coi quali aveva legato i suoi prigionieri e continuò la strada verso le capanne.

Nell'avvicinarsi alle abitazioni, i suoi passi divennero più decisi e il suo occhio attento non si lasciava sfuggire alcun indizio, amichevole od ostile che fosse. Una capanna abbandonata si trovava un po' più ai margini rispetto alle altre e sembrava incompleta, molto probabilmente per mancanza di materiali essenziali come legno o acqua. Una luce fioca tuttavia filtrava attraverso le fessure e rivelava che nonostante la sua

incompiutezza essa non era disabitata. Perciò l'esploratore vi si accostò, come un prudente generale che volesse fare una ricognizione nelle posizioni avanzate del nemico prima di rischiare l'attacco principale.

Mettendosi in una posizione propria alla bestia che simulava, Occhio di Falco si trascinò carponi verso una piccola apertura da cui poteva dominare l'interno. Gli si rivelò che si trattava dell'abitazione di David Gamut. Qui il fedele maestro di canto si era stabilito, con tutti i suoi dolori, le sue paure e la sua umile dipendenza dalla protezione della Provvidenza. Nel momento preciso in cui la sua goffa figura cadde sotto lo sguardo dell'esploratore nel modo che abbiamo descritto, lo stesso uomo dei boschi, pur nel suo travestimento, era l'argomento delle più profonde riflessioni di quell'essere solitario.

Per quanto la fede di David nella verità degli antichi miracoli fosse assoluta, rifuggiva però dal credere nell'esistenza di un agente soprannaturale che governasse la moderna moralità. In altre parole, mentre credeva ciecamente nella capacità di parlare dell'asino di Balaam, era in un certo qual modo scettico per quanto riguardava il canto di un orso; e tuttavia era stato assicurato di quest'ultima possibilità dalla testimonianza delle sue orecchie sensibili. C'era qualcosa nella sua aria e nei suoi modi che rivelava all'esploratore la sua completa confusione mentale. Stava seduto su un mucchio di ramoscelli, alcuni dei quali di tanto in tanto alimentavano un fuocherello, e la sua testa era appoggiata ad un braccio in una posizione di meditabonda melanconia. L'abbigliamento di questo individuo, interamente dedito alla musica, non aveva subito alcun cambiamento da quello recentemente descritto; eccezione fatta per il copricapo che si era messo sulla testa calva e che non era stato sufficientemente allettante per la cupidigia di coloro che lo avevano catturato,

L'ingegnoso Occhio di Falco, che ricordò il modo frettoloso in cui l'altro aveva abbandonato il suo posto al capezzale dell'ammalata, non era lontano dall'aver qualche sospetto a proposito di una riflessione così solenne. Prima fece il giro della capanna e, assicuratosi che non c'era nessuno perché il carattere di colui che la occupava avrebbe probabilmente tenuto lontani i visitatori, si avventurò attraverso la bassa porta e comparve alla presenza di Gamut. Data la posizione di quest'ultimo il fuoco si trovò fra loro, e quando Occhio di Falco si fu seduto ad una estremità, trascorse circa un minuto durante il quale i due rimasero a guardarsi senza parlare. La subitanità e il genere della sorpresa erano troppo - non diremo la

filosofia - ma per la fede e la risolutezza di David. Egli cercò a tentoni il suo strumento e si alzò con la confusa intenzione di tentare un esorcismo musicale.

«Scuro mostro misterioso!» egli esclamò mentre con mani tremanti si metteva gli occhi supplementari e andava alla ricerca della immancabile risorsa dei momenti cruciali: la bella versione dei Salmi. «Non conosco la tua natura né le tue intenzioni, ma se mediti alcunché contro la persona e i diritti di uno dei più umili servi del tempio, ascolta la lingua ispirata del giovane di Israele e pentiti.»

L'orso scosse i fianchi pelosi, poi una ben nota voce rispose: «Mettete via l'arma sonora e insegnate la modestia alla vostra gola. Cinque parole di inglese semplice e comprensibile valgono in questo momento un'ora di strilli.»

«Cosa sei?» domandò David reso incapace a perseguire il suo primitivo intento e quasi costretto a far sforzi per poter respirare.

«Un uomo come voi! Vale a dire uno il cui sangue è così poco incrociato con quello di un orso o di un indiano quanto lo è il vostro. Avete dimenticato così presto da chi avete ricevuto lo sciocco strumento che tenete in mano?»

«Possono succedere di queste cose?» replicò David, respirando più liberamente mentre la verità cominciava a farsi strada nella sua mente. «Ho visto meraviglie durante il mio soggiorno fra i pagani, ma certamente nessuna che superi questa!»

«Via, via» disse l'esploratore scoprendosi l'onesto viso, per rassicurare del tutto il titubante compagno. «Potete vedere una pelle che, pur non essendo bianca come quella delle fanciulle, non ha sfumatura di rosso che non sia causata da vento, aria e sole. Adesso parliamo di cose importanti.»

«Prima ditemi della fanciulla e del giovane che tanto coraggiosamente l'ha cercata» domandò David.

«Già, fortunatamente si trovano lontani dai tomahawk di queste canaglie. Ma potete mettermi sulla traccia di Uncas?»

«Il giovane è prigioniero e temo molto che la sua morte sia stata decretata. Molto mi affliggo che uno che ha così buone disposizioni debba morire nell'ignoranza, e ho trovato un inno adatto...»

«Potete condurmi da lui?»

«Non sarà difficile,» replicò David esitante, «benché tema che la vostra presenza peggiorerebbe invece di migliorare la sua disgraziata sorte.»

«Basta con le parole, fate strada» replicò Occhio di Falco, poi si nascose il viso e diede personalmente l'esempio lasciando subito la capanna.

Mentre procedevano l'esploratore constatò che il compagno aveva libero accesso al luogo dove si trovava Uncas, e ciò in virtù del privilegio della sua immaginaria infermità, nonché col favore che si era conquistato presso una guardia, la quale, per il fatto di parlare un po' di inglese, era stata scelta da David come oggetto di una conversione religiosa. Che l'Urone comprendesse le intenzioni del nuovo amico, è da dubitare fortemente; ma poiché un'attenzione esclusiva lusinga un selvaggio quanto un individuo più civilizzato, la cosa aveva prodotto l'effetto che abbiamo detto. Non è necessario ripetere la perspicacia con la quale l'esploratore cavò questi particolari dal semplice David, né indugeremo in questa sede sulla natura delle istruzioni che gli diede quando fu al corrente di tutti i fatti necessari, poiché il tutto sarà sufficientemente spiegato al lettore nel corso della narrazione.

La capanna in cui si trovava confinato Uncas era al centro del villaggio, e forse in una posizione più difficile di qualunque altra per chi volesse entrarvi o uscirne senza essere notato. Ma non era nella strategia di Occhio di Falco agire di nascosto. Fidandosi del suo travestimento e della sua abilità a sostenere la parte che si era assunto, egli prese la strada più semplice e diretta che conduceva al luogo dove voleva recarsi. L'ora tuttavia forniva un po' di quella protezione che sembrava disprezzare tanto. I ragazzi erano già sprofondati nel sonno e tutte le donne, nonché la maggior parte dei guerrieri, si erano ritirati nelle loro capanne per passarvi la notte. Soltanto quattro o cinque di questi ultimi indugiavano intorno alla porta della prigione di Uncas, osservatori guardinghi ma attenti degli atteggiamenti del prigioniero.

Alla vista di Gamut, accompagnato da uno che portava il ben noto travestimento di uno dei loro più stimati stregoni, essi si fecero prontamente da parte per lasciarli passare. Non mostrarono però alcuna intenzione di andarsene, anzi erano evidentemente propensi a rimanere, trattenuti sul posto da un ulteriore interesse per le misteriose cerimonie che naturalmente si aspettavano da una simile visita.

A causa della sua totale incapacità di rivolgersi agli Uroni nella loro lingua, Occhio di Falco fu costretto ad affidare la conversazione interamente a David. Nonostante la sua ingenuità, quest'ultimo si attenne pienamente alle istruzioni ricevute, soddisfacendo pienamente le più ardite speranze del maestro

«I Delaware sono donne!» egli esclamò rivolgendosi al selvaggio che aveva una vaga conoscenza della lingua nella quale parlava. «Gli Yangee, quegli sciocchi della mia razza, hanno detto loro di prendere il tomahawk e combattere i loro padri del Canadà ed essi hanno dimenticato il loro sesso. Il mio fratello desidera sentire «Le Cerf Agile» domandare la gonnella e vederlo piangere davanti agli Uroni quando sarà al palo?»

L'esclamazione «Hugh!» pronunciata in forte tono di assenso rivelò il piacere che avrebbe provato il selvaggio alla vista della debolezza di un nemico tanto a lungo odiato e temuto.

«Allora si faccia da parte e l'uomo astuto soffierà su quel cane! Dillo ai miei fratelli.»

L'Urone spiegò ai compagni quanto David aveva detto e questi a loro volta ascoltarono quel piano con quella sorta di soddisfazione che i loro spiriti indomiti era naturale provassero alla prospettiva di un divertimento tanto crudelmente raffinato. Essi indietreggiarono un po' dalla porta e fecero segno al finto stregone di entrare. Ma l'orso, invece di obbedire, si mantenne seduto dov'era ed emise un brontolio.

«L'uomo astuto ha paura che il suo respiro arrivi anche ai suoi fratelli e porti via anche il loro coraggio,» continuò David perfezionando il suggerimento ricevuto, «essi devono stare lontani.»

Gli Uroni che ritenevano questa la peggiore disgrazia che potesse loro capitare, indietreggiarono tutti insieme, prendendo una posizione da cui non potessero udire, ma che permettesse loro di tenere sotto controllo l'entrata della capanna. Poi, come soddisfatto del vederli al sicuro, l'esploratore si alzò ed entrò lentamente. Il luogo era silenzioso e cupo, occupato solo dal prigioniero e illuminato dalle braci morenti di un fuoco che era stato usato per cuocere dei cibi.

Uncas occupava un angolo in fondo alla stanza, e stava adagiato perché aveva mani e piedi rigidamente legati con lacci robusti e stretti. Quando lo spaventoso animale apparve al giovane Mohicano, egli non lo degnò nemmeno di uno sguardo. L'esploratore che aveva lasciato David alla porta perché controllasse che non fossero osservati, ritenne prudente conservare il travestimento finché non fu sicuro che erano soli, perciò

invece di parlare, si esibì in uno degli atteggiamenti grotteschi caratteristici dell'animale che rappresentava. Il giovane Mohicano, che in un primo momento aveva creduto che il nemico avesse inviato una bestia vera per tormentarlo e mettere alla prova i suoi nervi, scoprì nell'esibizione che a Heyward era sembrata tanto ben fatta, alcune imperfezioni che subito rivelarono l'imitazione. Se Occhio di Falco si fosse reso conto della bassa considerazione in cui il più esperto Uncas teneva la sua rappresentazione, probabilmente avrebbe continuato lo spettacolo un po' risentito. Ma l'espressione sprezzante del giovane si prestava a molte interpretazioni, perciò al degno uomo dei boschi fu risparmiata la mortificazione di tale scoperta. Non appena quindi David diede il segnale convenuto, al posto del feroce brontolio dell'orso, si udì nella capanna un basso sibilo.

Uncas si era appoggiato alla parete e aveva chiuso gli occhi come volesse escludere dalla sua vista un oggetto così spregevole e ripugnante. Ma quando sentì il sibilo del serpente, si alzò e si guardò attorno, chinando la testa e girandola in tutte le direzioni con aria interrogativa, finché il suo sguardo acuto si posò sul mostro peloso dove rimase fisso, come rapito dal potere di un incantesimo. Si ripeterono gli stessi suoni che evidentemente provenivano dalla bocca della bestia.

Di nuovo gli occhi del giovane errarono all'interno della capanna e ritornarono nella posizione di prima, allora Uncas mormorò con voce bassa e soffocata: «Occhio di Falco!»

«Tagliategli i lacci» disse Occhio di Falco a David che in quel momento si era avvicinato.

Il cantore fece quanto gli era stato ordinato e Uncas si trovò con le membra libere. Nello stesso momento la pella secca dell'animale scricchiolò e apparve l'esploratore in carne ed ossa. Il Mohicano parve comprendere per intuito la natura del tentativo fatto dall'amico, perché né parole, né espressione alcuna rivelavano segni di sorpresa. Quando Occhio di Falco si fu liberato dell'ispido travestimento, semplicemente slacciando certi legacci di pelle, trasse un lungo coltello lucente e lo mise in mano ad Uncas.

«Gli Uroni rossi sono fuori» disse. «Prepariamoci.»

Nello stesso momento mise il dito su un'altra arma simile con aria significativa, infatti entrambe erano il frutto delle sue imprese fra i nemici durante quella notte.

«Andiamo» disse Uncas.

«Dove?»

«Dalle Tartarughe; essi sono figli dei miei avi.»

«Già ragazzo,» disse l'esploratore in inglese, lingua che era portato ad usare quando era un po' distratto, «lo stesso sangue scorre nelle vostre vene, credo, ma il tempo e la distanza hanno un po' cambiato il suo colore. Cosa facciamo con i Mingo alla porta? Sono in sei e questo cantore non conta nulla.»

«Gli Uroni sono spacconi,» disse Uncas sprezzante, «il loro totem è un alce, ma corrono come lumache. I Delaware sono figli della tartaruga ma superano il cervo.»

«Già, ragazzo, c'è della verità in quello che dici, e non dubito che con un solo slancio vinceresti tutto il popolo; e in una corsa dritta guadagneresti il traguardo e riusciresti a riprendere fiato prima che una sola di tutte quelle canaglie arrivi nelle vicinanze del villaggio. Le virtù di un bianco, però, risiedono più nelle braccia che nelle gambe. Quanto a me posso far saltare le cervella a un Urone come a un uomo migliore, ma se si trattasse di fare una corsa quelle canaglie sarebbero troppo forti per me,»

Uncas, che si era già avvicinato alla porta pronto a far strada, indietreggiò e tornò al fondo della capanna. Ma Occhio di Falco, che era troppo sprofondato nei suoi pensieri per notare quella mossa, continuò a parlare più a se stesso che al compagno.

«Dopo tutto,» egli disse, «è irragionevole tenere un uomo legato alle virtù di un altro. Così, Uncas, faresti meglio a dartela a gambe mentre io mi rimetterò la pelle e mi affiderò all'astuzia in mancanza di velocità.»

Il giovane Mohicano non rispose, ma con calma incrociò le braccia e si appoggiò a uno dei pali che sostenevano la parete della capanna. «Ebbene» disse l'esploratore guardandolo, «perché indugi? Per me ci sarà abbastanza tempo perché quei demoni daranno prima la caccia a te.»

«Uncas resterà» fu la tranquilla risposta.

«A che scopo?»

«Per combattere col fratello di suo padre e morire con l'amico dei Delaware.»

«Già, ragazzo» replicò Occhio di Falco stringendo la mano di Uncas fra le sue ferree dita. «Sarebbe stato più da Mingo che da Mohicano se mi avessi abbandonato. Ma pensavo di doverti fare questa offerta, sapendo che la giovinezza in generale ama la vita. Bene, ciò che in guerra non può essere fatto col coraggio, deve essere fatto con l'astuzia. Mettiti la pelle, non dubito che tu sappia fare la parte dell'orso bene quanto me.»

Qualunque fosse l'opinione personale di Uncas sulle loro rispettive capacità in proposito, il suo viso grave non manifestò l'opinione che aveva della propria superiorità. Silenziosamente e senza indugi si infilò nella pelle della bestia, poi attese che il compagno più anziano gli indicasse le ulteriori mosse da fare.

«Ora, amico,» disse Occhio di Falco rivolto a David, «vi converrà cambiare abbigliamento poiché siete poco abituato agli espedienti in uso nella foresta. Qua, prendete la mia cacciatora e il mio berretto e datemi la vostra coperta e il vostro cappello. Dovete affidarmi anche il libro, gli occhiali, nonché lo zufolo; se mai ci rincontreremo in tempi migliori, vi restituirò tutto con molti ringraziamenti in cambio.»

David si separò dai suoi vari aggeggi con una prontezza che avrebbe conferito molto credito alla sua generosità se, per molti versi, non avesse guadagnato nel cambio. Occhio di Falco non ci mise molto a indossare gli abiti presi a prestito, e quando i suoi occhi inquieti furono nascosti dagli occhiali e la testa sormontata dal copricapo triangolare di castoro, poiché le loro stature non differivano di molto, grazie alla luce delle stelle aveva buona possibilità di essere scambiato per il maestro di canto. Non appena questi preparativi furono compiuti, l'esploratore si rivolse a David e gli diede le istruzioni prima della separazione.

«Siete molto portato alla codardia?» domandò bruscamente per aver un'idea precisa della situazione prima di azzardarsi a dare consigli. «Le mie intenzioni sono pacifiche e il mio carattere, credo umilmente, è molto incline alla pietà e all'amore,» replicò David un po' piccato per un attacco così diretto alla sua virilità, «ma nessuno può dire che abbia mai dimenticato la mia fede nel Signore, sia pure nelle maggiori angustie.»

«Il pericolo più grande per voi sarà quando i selvaggi scopriranno che sono stati ingannati. Se non vi daranno una botta in testa allora, il fatto che vi credono un po' tocco vi proteggerà, in questo caso avrete buone ragioni per sperare di morire nel vostro letto... Se restate dovete sedervi qui nell'ombra e fingere di essere Uncas fino a quando l'astuzia degli indiani scoprirà l'inganno, allora, come ho detto, verrà il momento della vostra prova. Dunque scegliete se fare una corsa o rimanere qui.»

«Proprio così,» disse David fermamente, «rimarrò al posto del Delaware. Egli ha combattuto coraggiosamente e generosamente per me, e rischierò questo ed altro per lui.»

«Avete parlato da uomo, e come uno che, con una scuola più saggia, sarebbe giunto a risultati migliori. Tenete giù la testa e ritirate le gambe: la

loro forma direbbe troppo presto la verità. State zitto più a lungo che potete, sarebbe inoltre saggio, quando sarete costretto a parlare, che usciste improvvisamente in uno dei vostri strilli, il che servirà a ricordare agli indiani che non siete completamente responsabile come un uomo dovrebbe essere. Se però essi vi prenderanno la cotenna, cosa che io spero e credo non avvenga, Uncas ed io non lo dimenticheremo, ma faremo le nostre vendette come si addice a dei veri guerrieri e fedeli amici.»

«Aspettate!» disse David vedendo che con questa assicurazione essi stavano per andarsene. «Sono un indegno ed umile seguace di Uno che non ha insegnato i principi della vendetta. Perciò, se dovessi soccombere, non sacrificate vittime per me, ma piuttosto perdonate i miei assassini; se li ricorderete fate che sia nelle preghiere, per illuminare le loro menti, e per il loro bene eterno.»

L'esploratore esitò e parve meditare.

«C'è un principio in tutto ciò,» disse, «diverso dalla legge dei boschi, e tuttavia è una cosa bella e nobile su cui riflettere.» Poi, sospirando profondamente - forse uno degli ultimi sospiri al pensiero della condizione che aveva abbandonato da tanto - aggiunse: «Questo è ciò che vorrei fare anch'io, come uomo di sangue puro quale sono, benché non sia sempre facile trattare con un indiano come fareste con un cristiano. Dio vi benedica, amico; credo veramente che la vostra strada non sia sbagliata, se si considera bene la faccenda e tenendo sempre presente che l'eternità ci aspetta, anche se molto dipende dai doni naturali e dalla forza delle tentazioni.»

Così dicendo si volse, e strinse cordialmente la mano a David. Dopo questa dimostrazione di amicizia, abbandonò immediatamente la capanna, seguito dal nuovo simulatore della bestia.

Nel momento in cui Occhio di Falco si trovò sotto lo sguardo degli Uroni, irrigidì la figura come faceva David, e alzò il braccio nell'atto di battere il tempo, poi cominciò quella che nelle sue intenzioni era un'imitazione della salmodia. Fortunatamente per il successo di questa delicata avventura, egli aveva a che fare con orecchie poco abituate agli accordi dei dolci suoni, altrimenti i suoi miseri sforzi sarebbero stati senz'altro scoperti. Fu necessario passare nelle pericolose vicinanze dello scuro gruppo di selvaggi, e qui la voce dell'esploratore si fece più alta mentre essi si avvicinavano. Nel punto più vicino, l'Urone che parlava inglese tese un braccio e fermò il finto maestro di canto.

«Il cane Delaware,» disse chinandosi in avanti e scrutando attraverso la luce confusa per cogliere l'espressione dell'altro, «ha paura? Sentiranno gli Uroni i suoi lamenti?»

Un brontolio così straordinariamente feroce e naturale provenne dalla bestia che il giovane indiano lasciò la presa e balzò di lato come per assicurarsi che quello che gli barcollava davanti non fosse un vero orso invece che un'imitazione. Occhio di Falco che temeva che la sua voce lo avrebbe tradito con gli astuti nemici, approfittò volentieri dell'interruzione per prorompere di nuovo in una esplosione musicale tale che probabilmente, in una situazione sociale più raffinata, sarebbe stata definita «un gran baccano». Ma fra gli ascoltatori di quel momento la cosa gli procurò un'ulteriore dose di quel rispetto che essi non negano mai a coloro che sono creduti vittime dell'alienazione mentale. Il gruppetto di Indiani indietreggiò in massa e lasciò passare colui che credevano lo stregone e il suo ispirato aiutante.

Ad Uncas e all'esploratore occorre una non comune dose di fermezza per continuare a mantenere il passo dignitoso e deciso che avevano assunto nel passare fra le capanne, specialmente quando si accorsero che la curiosità aveva di tanto superato la paura da indurre i guardiani ad avvicinarsi alla capanna per controllare l'effetto dell'incantesimo. Il minimo movimento poco accorto o impaziente da parte di David avrebbe potuto tradirli e il tempo era assolutamente necessario alla salvezza dell'esploratore. Il forte rumore che questi ritenne prudente continuare mentre passavano, attirò molti spettatori curiosi alle porte della capanna, e una volta o due un guerriero dall'aria cupa attraversò loro il cammino spinto dalla superstizione o dal sospetto. Tuttavia non furono interrotti; l'ora oscura e l'audacia dell'impresa furono i loro principali alleati.

I due erano già fuori del villaggio e stavano rapidamente avvicinandosi al riparo dei boschi, quando un grido forte e lungo si levò dalla capanna dove Uncas era stato prigioniero. Il Mohicano si rizzò e scosse il peloso travestimento come se l'animale che imitava stesse per fare qualche sforzo disperato.

«Aspetta!» disse l'esploratore prendendo l'amico per una spalla. «Lascia che gridino ancora! Era soltanto stupore.»

Non ebbe occasione di indugiare perché un'esplosione di grida riempì l'aria circostante e risuonò per tutto il villaggio. Uncas si liberò della pelle e ne uscì la sua bella persona. Occhio di Falco gli toccò leggermente la spalla e gli sgattaiolò davanti.

«Ora lascia pure che ci inseguano!» disse l'esploratore traendo due fucili con tutte le loro munizioni da sotto un cespuglio e brandendo «Ammazzacervo» mentre porgeva a Uncas la sua arma, «almeno due di loro troveranno la morte.»

Poi, spianando le armi come cacciatori avidi di selvaggina, si lanciarono avanti e presto furono immersi nella cupa oscurità della foresta.

XXVII

Ant - Lo ricorderò:

Quando Cesare dice «Fate questo», è fatto

Giulio Cesare

L'impazienza dei selvaggi che indugiavano attorno alla prigione di Uncas aveva, come abbiamo visto, avuto la meglio sulla paura del respiro dello stregone. Essi si avvicinarono guardinghi e col cuore in tumulto ad una fessura attraverso la quale filtrava la debole luce del fuoco. Per parecchi minuti scambiarono la forma di David con quella del prigioniero, ma si verificò proprio l'incidente previsto da Occhio di Falco. Stanco di tenere la lunga persona così raccolta, il cantore aveva allungato le estremità inferiori, e uno dei suoi goffi piedi venne a contatto del fuoco e sparpagliò le braci.

In un primo momento gli Uroni credettero che il Delaware fosse stato così deformato per via della stregoneria. Ma quando David, non sapendo di essere osservato, girò il capo ed espose il suo ingenuo e innocuo viso al posto dei lineamenti alteri del prigioniero, sarebbe stato troppo anche per la credulità di un selvaggio avere altri dubbi. Gli Uroni si precipitarono insieme nella capanna, e mettendo le mani senza cerimonie sul prigioniero, immediatamente scoprirono l'imbroglio. Fu allora che si levò il primo grido udito dai fuggiaschi, subito seguito dai più frenetici e collerici gesti di vendetta.

Perciò David, deciso a coprire la fuga degli amici, credette che la sua ultima ora fosse giunta. Privato del libro e dello zufolo, fu costretto ad affidarsi ad una memoria che raramente gli faceva difetto in simili circostanze, e prorompendo in un canto forte e appassionato tentò di addolcire il suo passaggio nell'altro mondo cantando i primi versi di un

inno funebre. Gli indiani si ricordarono in tempo della sua infermità e, precipitandosi all'aria aperta, svegliarono il villaggio nel modo descritto.

Un guerriero indigeno combatte anche quando dorme senza armi. Perciò l'allarme era appena stato dato che duecento guerrieri erano già in piedi, pronti per la battaglia o la caccia, perché l'una o l'altra potevano essere necessarie. La fuga venne presto risaputa, e l'intera tribù si affollò intorno alla capanna del consiglio, in impaziente attesa delle istruzioni del capo. Con tale improvvisa necessità di tutta la saggezza di cui potevano disporre, la presenza dell'astuto Magua non poteva mancare. Venne fatto il suo nome e tutti si guardarono attorno meravigliati che egli non fosse ancora apparso. Furono mandati dei messaggeri alla sua capanna per domandare che venisse.

Nel frattempo fu ordinato ad alcuni dei più veloci e prudenti giovani di fare il giro della radura protetti dal bosco, perché si accertassero che i loro vicini sospetti, i Delaware, non progettassero qualche attacco. Donne e bambini correvano avanti e indietro; in breve l'intero accampamento presentò un'altra scena di feroce e selvaggia confusione. Tuttavia, a poco a poco, i segni di disordine diminuirono, e in pochi minuti i capi più anziani e più rispettabili si adunarono nella capanna in solenne consiglio.

Il clamore di molte voci presto annunciò che si stava avvicinando un gruppo dal quale ci si aspettava la comunicazione di qualche notizia che avrebbe spiegato il mistero di quella nuova sorpresa. La folla che stava fuori si aprì, e molti guerrieri entrarono nella capanna portando con sé l'inerte stregone che l'esploratore aveva lasciato a lungo legato.

Gli Uroni avevano opinioni contrastanti sulle qualità di quest'uomo, infatti mentre alcuni credevano nel suo potere, altri lo ritenevano un impostore, e tuttavia questa volta fu ascoltato da tutti con la massima attenzione. Quando il suo breve racconto terminò, il padre della inferma si fece avanti, e con poche concise parole narrò ciò che sapeva. Questi due racconti diedero la direzione giusta alle indagini successive che da quel momento in poi si svolsero con la caratteristica astuzia dei selvaggi.

Invece di precipitarsi in massa confusa alla caverna, vennero scelti dieci dei capi più saggi e risoluti per continuare le ricerche. Poiché non c'era tempo da perdere, quando la scelta fu fatta gli individui indicati si alzarono insieme e lasciarono la capanna senza parlare. Quando raggiunsero l'entrata i più giovani fecero strada ai più vecchi e tutti procedettero lungo la bassa, lunga galleria con la fermezza di guerrieri.

pronti a dedicarsi al bene collettivo, anche se, nello stesso tempo, segretamente dubbiosi sulla natura del potere che stavano per affrontare.

La stanza più esterna della caverna era silenziosa e cupa. La donna giaceva al solito posto nella stessa posizione, anche se i presenti avevano visto che era stata trasportata nei boschi dal supposto «dottore dell'uomo bianco.» Una contraddizione così diretta e palpabile del racconto fatto dal padre fece volgere tutti gli sguardi su di lui.

Irritato da questa silenziosa accusa e intimamente preoccupato per una circostanza così inspiegabile, il capo si avvicinò al capezzale, e chinandosi gettò un'occhiata incredula ai lineamenti della donna quasi non volesse convincersi di ciò che vedeva. Sua figlia era morta.

L'insopprimibile sentimento naturale prevalse per un momento, e il vecchio guerriero si coprì gli occhi per il dolore. Poi, recuperando la padronanza di sé, guardò in viso i compagni, e indicando il cadavere disse nella lingua della sua gente: «La moglie del mio giovane ci ha lasciato! Il Grande Spirito è in collera con i suoi figli.»

La dolorosa notizia fu accolta in un silenzio solenne. Dopo una breve pausa, mentre uno degli indiani più anziani si accingeva a parlare, un oggetto scuro ruzzolò fuori da una stanza adiacente, e si fermò al centro della camera dove si trovavano. Ignorando la natura dell'essere col quale doveva avere a che fare, l'intero gruppo indietreggiò un poco, finché l'oggetto si trovò sotto la luce, e alzandosi mostrò i lineamenti distorti ma ancora feroci e torvi di Magua. La scoperta fu seguita da una generale esclamazione di stupore.

Non appena però la situazione del capo fu compresa, rapidamente furono tratti parecchi coltelli che gli liberarono le membra e la lingua. L'Urone si alzò e si scrollò come un leone che esca dalla tana. Nemmeno una parola gli sfuggì, benché la sua mano giocasse convulsamente col manico del coltello e i suoi occhi indagatori scrutassero l'intera compagnia come cercassero un oggetto adatto alla sua prima esplosione di vendetta.

Fu una fortuna per Uncas e l'esploratore, e persino per David, trovarsi fuori dalla porta della sua arma in un momento simile, perché sicuramente nessuna raffinata tortura avrebbe in quel momento differito la loro morte sotto l'impeto della collera violenta che quasi lo soffocava. Incontrando ovunque facce di amici, il selvaggio digrignò i denti che stridettero come raspe di ferro, e inghiottì la rabbia in mancanza di una vittima su cui sfogarsi. Questa dimostrazione di collera fu notata da tutti i presenti i quali, per paura di esasperare una passione che rasentava quasi la

pazzia, lasciarono trascorrere parecchi minuti prima di pronunciare un'altra parola. Una volta passato il tempo necessario, il più vecchio della compagnia parlò.

«Il mio amico ha incontrato un nemico,» disse. «È costui abbastanza vicino che gli Uroni possano fare le sue vendette?»

«Che il Delaware muoia!» tuonò Magua.

Vi fu un altro lungo ed espressivo silenzio, rotto, anche questa volta con la dovuta precauzione, dallo stesso individuo.

«Il Mohicano ha il piede veloce e salta lontano,» disse, «ma i miei giovani sono sulle sue tracce.»

«Se n'è andato?» domandò Magua in toni così profondi e gutturali che sembrarono provenirgli dal più profondo del petto.

«Uno spirito maligno è stato fra noi e il Delaware ha reso ciechi i nostri occhi.»

«Uno spirito maligno!» ripeté l'altro beffardo, «è lo spirito che ha preso le vite di tanti Uroni: lo spirito che uccise i miei giovani al <fiume precipitoso>, che prese le loro cotenne alla <fonte della salute> e che ora ha legato le braccia di Le Renard Subtil!»

«Di chi parla il mio amico?»

«Del cane che ha il cuore e l'astuzia di un Urone sotto la pelle pallida ... La Longue Carabine.»

Il proferire di questo terribile nome produsse il solito effetto fra gli ascoltatori. Ma dopo che i guerrieri ebbero avuto il tempo per riflettere e ricordarono che il loro formidabile e audace nemico era entrato nel cuore dell'accampamento causando danni, una spaventosa rabbia prese il posto dello stupore, e tutte quelle feroci passioni che si erano fin lì agitate nel petto di Magua, improvvisamente furono trasmesse ai suoi compagni. Alcuni di loro digrignarono i denti per la rabbia, altri sfogarono i loro sentimenti con grida, altri ancora fendendo l'aria freneticamente, come se l'oggetto del loro risentimento si trovasse sotto quei colpi.

Ma questo improvviso scoppio di rabbia si placò rapidamente per trasformarsi nel silenzioso e cupo riserbo che sempre gli Indiani assumono nei momenti di inattività.

Magua, che a sua volta aveva avuto tempo per riflettere, cambiò atteggiamento, e assunse l'aria di uno che sapeva come pensare ed agire con la dignità propria di un momento così grave.

«Andiamo dalla mia gente» disse, «essi ci aspettano.»

I compagni acconsentirono in silenzio l'intero gruppo di selvaggi lasciò la caverna e tornò alla capanna del consiglio. Quando furono seduti, tutti gli occhi si volsero verso Magua, il quale da questo comprese che per comune consenso era invitato a riferire quanto gli era accaduto. Egli si alzò e raccontò il fatto senza finzioni o riserve. Tutto l'inganno di Duncan e di Occhio di Falco fu naturalmente svelato, e nemmeno ai più superstiziosi della tribù rimase la possibilità di avere dubbi sulla natura degli avvenimenti occorsi. Era anche troppo evidente che erano stati ingannati in modo offensivo, vergognoso e ignobile. Quando Magua ebbe finito e ripreso il suo posto, i componenti della tribù - poiché l'uditorio in sostanza era costituito da tutti i guerrieri del gruppo - stettero seduti guardandosi l'un l'altro come stupiti, sia dell'audacia che del successo dei loro nemici. La considerazione successiva perciò, riguardò i mezzi e le opportunità della vendetta.

Furono mandati altri inseguitori sulle tracce dei fuggiaschi, poi i capi si dedicarono assiduamente alle consultazioni. I guerrieri più anziani fecero parecchie proposte, e Magua le ascoltò tutte in silenzio e con rispetto. L'astuto selvaggio aveva recuperato tutta l'abilità e la padronanza di sé, ed ora perseguiva il proprio obiettivo con la solita cautela e astuzia. Fu soltanto quando tutti coloro che avevano qualcosa da dire ebbero finito di esprimere il loro parere che si preparò ad informarli della sua opinione. Ad essa venne dato maggior peso perché alcuni corrieri erano già tornati e avevano riferito che erano state trovate tracce dei nemici sufficienti per non lasciare dubbi sul fatto che essi avevano cercato la salvezza nel vicino accampamento dei loro presunti alleati, i Delaware. Avvantaggiato dall'essere in possesso di una notizia tanto importante, il capo presentò accortamente il suo piano ai compagni, quindi come prevedibile data la sua eloquenza e la sua astuzia, esso fu adottato senza discussioni.

Quanto segue ne esporrà brevemente i motivi.

È già stato detto che, seguendo una tattica da cui raramente si discostava, egli aveva separato le sorelle non appena raggiunto il villaggio Urone. Magua aveva scoperto che, trattenendo Alice, poteva efficacemente avere il controllo di Cora. Perciò quando le separò, tenne la prima a portata di mano e consegnò quella cui teneva di più alla custodia degli alleati. Era sottinteso che tale sistemazione sarebbe stata temporanea e venne attuata anche con l'intenzione di lusingare i vicini, secondo la invariabile politica indiana.

Mentre era incessantemente spinto da quegli impulsi di vendetta che in un selvaggio raramente sono sopiti, il capo era continuamente attento ai suoi personali interessi. Egli doveva espiare gli errori e la slealtà della giovinezza attraverso una lunga e dolorosa penitenza, prima di poter godere di nuovo della piena fiducia del suo antico popolo, perché senza fiducia non poteva esservi autorità in una tribù indiana. In questa delicata e difficile situazione, l'abile indigeno non aveva trascurato alcun mezzo per aumentare la propria influenza, e uno dei più felici di questi espedienti era stato il successo col quale aveva coltivato il favore dei potenti e pericolosi vicini. Il risultato di questo esperimento aveva soddisfatto tutte le aspettative della sua politica, perché gli Uroni non erano affatto esenti da quel principio che domina nella natura, secondo il quale l'uomo valuta le proprie qualità esattamente nella stessa misura in cui queste vengono valutate dagli altri.

Ma mentre faceva questo preteso sacrificio alla considerazione generale, Magua non perdeva di vista i motivi personali. Questi erano stati frustati dagli eventi inattesi che gli avevano fatto perdere il controllo dei prigionieri ed ora si trovava ridotto alla necessità di cercare il favore di coloro che di recente aveva reso riconoscenti con la sua politica.

Parecchi capi avevano proposto complicati piani di tradimento per sorprendere i Delaware, per impadronirsi del loro accampamento e recuperare i prigionieri in un sol colpo, perché tutti concordavano sul fatto che l'onore, l'interesse, la pace e la felicità dei loro morti, reclamavano imperiosamente che essi immolassero qualche vittima alla loro vendetta. Ma Magua trovò poca difficoltà a bocciare dei piani così pericolosi e di dubbia riuscita. Con la consueta astuzia ne espose i rischi e le difficoltà, e soltanto dopo che ebbe rimosso ogni ostacolo formulando opinioni opposte, osò proporre i propri progetti.

Cominciò col blandire l'amor proprio degli ascoltatori, metodo che non manca mai di imporsi all'attenzione altrui. Quando ebbe enumerato le diverse occasioni in cui gli Uroni avevano dato prova di coraggio e valore nel punire le offese, fece una digressione per esaltare le virtù della saggezza. Descrisse questa qualità come punto principale della differenza tra i castori e gli altri animali tra le bestie e gli uomini; e infine tra gli Uroni in particolare e il resto dell'umanità.

Dopo che ebbe sufficientemente decantato le qualità della prudenza, prese a dimostrare in qual modo essa potesse essere applicata alla presente situazione della tribù. Da una parte, disse, c'era il loro grande padre bianco,

il governatore del Canadà, che aveva guardato i suoi figli con occhio severo da quando i loro tomahawk erano diventati così rossi; dall'altra, un popolo numeroso come il loro, che parlava una lingua diversa, aveva interessi diversi, non li amava e sarebbe stato contento di farli cadere in disgrazia presso il grande capo bianco. Poi parlò delle loro necessità, dei favori che avevano il diritto di aspettarsi per i loro passati servizi, della lontananza dalle loro terre di caccia e dai villaggi natii, nonché della necessità di far uso più della prudenza e meno degli istinti in circostanze tanto critiche. Quando vide che, mentre gli anziani approvavano la sua moderazione, molti dei più feroci e importanti guerrieri ascoltavano l'esposizione di questi piani avveduti con gli occhi bassi, egli li riportò astutamente sul loro argomento preferito.

Parlò apertamente dei risultati della loro saggezza, e giunse a dire che avrebbero condotto al trionfo finale e completo sui nemici. Accennò persino vagamente alla possibilità che il loro successo avrebbe potuto estendersi, con i dovuti accorgimenti, fino a raggiungere la distruzione di tutti coloro che avevano ragione di odiare. In breve, seppe mescolare la bellicosità con l'astuzia, l'ovvio con l'oscuro, in modo da lusingare entrambe le inclinazioni e da lasciare a ciascuno motivi di speranza, mentre nessuno avrebbe potuto dire di aver compreso chiaramente le sue intenzioni.

L'oratore, o il politico, che siano in grado di produrre un simile stato di cose, di solito è popolare fra i suoi contemporanei, comunque venga giudicato dai posteri. Tutti compresero che era più la parte sottintesa che quella esposta con le parole, e ciascuno credette che il significato nascosto fosse esattamente quello che le sue facoltà gli permettevano di comprendere, o i suoi desideri lo portavano a prevedere.

In questo favorevole stato di cose, non è sorprendente che il progetto di Magua prevalesse. La tribù acconsentì ad agire con riflessione, e di comune accordo la direzione dell'intera faccenda fu affidata al capo che aveva suggerito espedienti tanto saggi e chiari.

Magua ora aveva raggiunto il grande obiettivo di tutta la sua astuzia e intraprendenza. Il terreno che aveva perduto nel favore del suo popolo fu completamente riguadagnato, ed egli si trovò persino alla guida dell'impresa. Era effettivamente il loro capo, e fintanto che poteva mantenere la propria popolarità, nessun monarca avrebbe potuto essere più dispotico, specialmente in un momento in cui la tribù si trovava in un paese ostile. Abbandonando perciò l'atteggiamento di chi si consulta,

assunse l'aria grave di autorità che era necessaria per sostenere la dignità del suo ufficio.

Furono inviati dei corrieri per raccogliere notizie nelle varie direzioni; fu ordinato a delle spie di avvicinarsi all'accampamento dei Delaware per studiarlo; i guerrieri furono mandati nelle loro abitazioni con l'avviso che presto sarebbero occorsi i loro servigi; alle donne e ai bambini venne ordinato di ritirarsi con l'avvertimento che era loro dovere rimanere in silenzio.

Quando tutto ciò fu sbrigato, Magua attraversò il villaggio, fermandosi qua e là per fare una visita dove riteneva che la sua presenza potesse costituire motivo di lusinga. Confermò gli amici nella fiducia, si guadagnò gli indecisi e gratificò tutti. Poi cercò la propria capanna. La moglie che il capo Urone aveva abbandonato quando il suo popolo gli dava la caccia, era morta, Non aveva figli e ora occupava una capanna senza compagni di sorta. Si trattava, infatti dell'edificio cadente e solitario nel quale era stato scoperto David, la cui presenza egli aveva tollerato, con l'indifferenza sprezzante di una superiorità altezzosa, nelle poche occasioni in cui si erano incontrati.

Qui, dunque, Magua si ritirò quando ebbe terminato le sue fatiche politiche. Tuttavia, mentre gli altri dormivano, egli non conosceva né cercava riposo. Se ci fosse stato qualcuno abbastanza curioso da sorvegliare i movimenti del capo testè eletto, lo avrebbe visto seduto ad un angolo della capanna, a rimuginare i piani futuri, dal momento in cui si era ritirato fino all'ora fissata per una nuova riunione dei guerrieri. Di tanto in tanto soffiava un po' d'aria attraverso le fessure della capanna, e la fiammella che fluttuava sulle bragi del fuoco gettava una luce ondeggiante sulla persona del bieco recluso. In momenti simili non sarebbe stato difficile paragonare il cupo selvaggio a un principe delle Tenebre, intento a meditare sui propri torti immaginari e a tramare malefatte.

Molto prima dell'alba i guerrieri entrarono ad uno ad uno nella solitaria capanna di Magua, finché furono in venti. Ognuno aveva il fucile e tutti gli altri equipaggiamenti di guerra, benché le dipinture fossero di pace. L'arrivo di questi esseri dall'aria feroce non fu notato; alcuni sedettero nel buio ed altri rimasero in piedi, come statue immobili, finché l'intero gruppo dei prescelti fu riunito.

Allora Magua si alzò, e mettendosi alla testa del gruppo, diede il segnale di procedere. Essi seguirono il capo uno dietro l'altro, nel ben noto ordine che ha ottenuto il caratteristico appellativo di «fila indiana».

Diversamente da altri uomini impegnati in una emozionante impresa di guerra, essi uscirono dal campo senza ostentazione, simili più a una banda di furtivi spettri che a guerrieri alla cerca della fama in imprese di disperata audacia.

Invece di prendere il sentiero che conduceva direttamente al campo dei Delaware, Magua condusse il gruppo per un certo tratto lungo i meandri del fiume e il piccolo lago artificiale dei castori. Albeggiava quando entrarono nella radura fatta da quei sagaci e industriosi animali. Mentre Magua, che aveva indossato il suo antico costume, portava disegnata una volpe sulla pelle conciata che costituiva il suo abbigliamento, vi era un capo nella compagnia che aveva il castoro come suo particolare simbolo o «totem». Se costui fosse passato in mezzo alla grossa comunità dei suoi parenti immaginari senza tributare loro qualche segno di rispetto, l'omissione sarebbe stata una specie di profanazione. Perciò si fermò e parlò loro in termini gentili e amichevoli come se fosse rivolto ad esseri più intelligenti. Chiamò gli animali suoi cugini e ricordò loro che la sua protezione permetteva loro di rimanere sani e salvi, mentre tanti commercianti avidi spingevano gli indiani a prendere le loro vite. Promise di continuare ad accordare loro i suoi favori e li pregò di essergliene grati. Dopo di che parlò della spedizione nella quale era impegnato e accennò con sufficiente tatto e qualche circonlocuzione al vantaggio di concedere al loro parente una parte di quella saggezza per la quale erano così famosi.

Durante lo svolgersi di questa straordinaria arringa i compagni dell'oratore ascoltavano gravi e attenti le sue parole, come se fossero tutti convinti della loro efficacia. Una volta o due si videro degli oggetti scuri salire alla superficie dell'acqua, e l'Urone esprime piacere nel vedere che le sue parole non erano spese invano. Non appena ebbe finito di parlare, un grosso castoro spinse la testa fuori dalla porta di una capanna le cui pareti di terra erano molto rovinate e che la compagnia, dato il suo stato, aveva creduto disabitata. Un così straordinario segno di fiducia venne interpretato dall'oratore come un auspicio altamente favorevole, e benché l'animale si fosse ritirato un po' precipitosamente, egli fu generoso di ringraziamenti e approvazioni.

Quando Magua ritenne che si fosse perso abbastanza tempo nella gratificazione degli affetti familiari del guerriero, fece di nuovo segno di procedere. Mentre gli indiani si muovevano insieme e con un passo che sarebbe stato impercettibile per l'orecchio di un uomo comune, il castoro

dall'aria veneranda ancora una volta osò spingere la testa fuori dal riparo. Se qualcuno degli Uroni si fosse voltato a guardare dietro di sé, avrebbe visto che l'animale sorvegliava i loro movimenti con un interesse e una sagacia che si sarebbero potuti facilmente scambiare per ragione. Le manovre del quadrupede erano così distinte e chiare che anche l'osservatore più esperto sarebbe stato perplesso se avesse dovuto riferire cosa stava facendo; questo, fino al momento in cui la compagnia entrò nella foresta, allorquando tutto divenne chiaro vedendo l'intero animale uscire dalla capanna e rivelare così i lineamenti gravi di Chingachgook che uscivano dalla maschera di pelo.

XXVIII

Fate presto, vi prego; perché, vedete, sono molto
[occupato.

Molto rumore per nulla

La tribù, o piuttosto la mezza tribù, di Delaware che abbiamo spesso menzionato e il cui accampamento era in quel momento così vicino al villaggio degli Uroni, poteva mettere insieme all'incirca lo stesso numero di guerrieri di quest'ultimo popolo. Come i vicini, essi avevano seguito Montcalm nei territori della corona inglese e facevano violente e gravi scorribande nei territori di caccia dei Mohawk; avevano tuttavia ritenuto opportuno, con quella misteriosa reticenza così comune fra gli indigeni, negare il proprio aiuto proprio quando ce n'era maggiormente bisogno. I Francesi, per parte loro, avevano spiegato questa inaspettata defezione da parte degli alleati in vari modi.

Era opinione prevalente, tuttavia, che essi erano stati influenzati dall'osservanza al vecchio trattato; trattato che una volta li aveva resi dipendenti dalle Sei Nazioni per ciò che concerneva la protezione militare, ed ora li rendeva riluttanti a mettersi contro gli antichi padroni. Quanto alla tribù, si era limitata ad annunciare a Montcalm, per mezzo di emissari e con brevità tipicamente indiana, che le loro accette erano spuntate e che ci voleva tempo per affilarle. Il sagace capo del Canadà aveva ritenuto più saggio ospitare un amico passivo piuttosto che tramutarlo in nemico aperto, con atti di sconsiderata severità.

Lo stesso mattino in cui Magua condusse nella foresta la sua silenziosa compagnia attraversando la colonia dei castori, nel sopra modo descritto, il sole sorse come d'improvviso sul campo dei Delaware, ed illuminò un popolo indaffarato perché attivamente occupato nelle faccende tipiche del mezzogiorno. Le donne correvano da una capanna all'altra, alcune occupate a preparare il pasto mattutino, altre intente a cercare le comodità loro necessarie, molte però facevano delle soste per scambiare frasi frettolose e sussurrate con le amiche. I guerrieri gironzolavano a gruppi e più volte nel corso della conversazione meditavano: anche quando veniva scambiata qualche parola, essi si esprimevano da uomini capaci di ponderare bene le loro opinioni. Si vedevano molti strumenti di caccia fra le capanne, ma nessuno per questo mostrava di voler partire. Qua e là un guerriero esaminava le sue armi con una attenzione che raramente viene dedicata a tali arnesi quando non ci si aspetta di incontrare altro nemico che le bestie della foresta. Di tanto in tanto gli occhi di un intero gruppo si volgevano simultaneamente verso una capanna grande e silenziosa al centro del villaggio, come se questa contenesse l'oggetto dei loro comuni pensieri.

Si stava svolgendo una di queste scene, quando un uomo apparve all'estremità più lontana di una roccia piatta che costituiva la base su cui poggiava il villaggio. Non portava armi e le sue dipinture tendevano ad attenuare piuttosto che sottolineare la durezza naturale del suo viso austero. Quando fu pienamente visibile dai Delaware, si fermò, e fece un gesto di amicizia alzando il braccio verso il cielo e poi abbassandolo solennemente sul petto. Gli abitanti del villaggio risposero al saluto con un basso mormorio di benvenuto e lo invitarono ad avvicinarsi con altri gesti di amicizia. Incoraggiata da queste assicurazioni, la scura figura lasciò il ciglio della terrazza naturale dove si era fermata un momento, stagliata contro il cielo del mattino che si faceva roseo, e si mosse con dignità verso il centro delle capanne. Mentre si avvicinava non si udiva altro che il rumore dei leggeri gingilli d'argento che gli ornavano le braccia e il tintinnio delle campanelline che orlavano i suoi mocassini di pelle di daino. Nell'avanzare fece molti cortesi segni di saluto agli uomini, ma trascurò di notare le donne come uno che ritenesse i loro favori, in quel momento, senza importanza. Quando raggiunse il gruppo nel quale, a giudicare dai visi alteri, erano riuniti i capi più importanti, lo straniero si fermò, allora i Delaware videro che la figura agile ed eretta stagliata davanti a loro era quella del famoso capo Urone: Le Renard Subtil.

L'accoglienza che gli fecero fu solenne, silenziosa e guardinga. I guerrieri che stavano davanti si scostarono, aprendo così la strada al loro oratore riconosciuto: uno che conosceva tutte le lingue coltivate fra gli aborigeni settentrionali.

«Il saggio Urone sia il benvenuto,» disse il Delaware nella lingua dei Maqua «è venuto a mangiare il suo <succotash> con i suoi fratelli dei laghi?»

«Egli è venuto» ripeté Magua chinando il capo con la dignità di un principale orientale.

Il capo tese un braccio e, prendendo l'altro per un polso, ancora una volta si scambiarono saluti cordiali. Poi il Delaware invitò l'ospite a entrare nella sua capanna a convivere il suo pasto mattutino. L'invito fu accettato e i due guerrieri, seguiti da tre o quattro anziani, se ne andarono tranquillamente, lasciando il resto della tribù preda della curiosità di capire le ragioni di una visita così insolita; e tuttavia senza che venisse tradita la minima impazienza, a gesti o a parole.

Durante il breve e frugale pasto che seguì, la conversazione fu circospetta e vertè soltanto sugli eventi della caccia nella quale Magua era stato di recente impegnato.

Anche per chi avesse ricevuto l'educazione più raffinata, sarebbe stato impossibile, più di quanto non facesse l'ospite di Magua, far mostra di considerare la visita come una cosa naturale; ciò, nonostante tutti i presenti si rendessero perfettamente conto del fatto che essa doveva stare in relazione con qualche fine segreto, probabilmente assai importante per loro. Quando gli appetiti dell'intera compagnia furono soddisfatti, le squaw tolsero i piatti di legno e i recipienti di zucca, e le due parti si accinsero ad affrontare una insidiosa prova per il loro ingegno.

«Il viso del mio grande padre canadese è di nuovo volto verso i suoi figli Uroni?» domandò l'oratore dei Delaware.

«Quando mai non è stato così» replicò Magua. «Egli chiama il mio popolo: amatissimo.»

Il Delaware inchinandosi mostrò il suo freddo consenso a ciò che sapeva essere falso e continuò: «I tomahawk dei tuoi giovani sono stati molto rossi.»

«È così, ma ora sono lucidi e inoffensivi perché gli Yangee sono morti e i Delaware sono nostri vicini.»

L'altro prese atto del pacifico complimento con un gesto della mano e rimase in silenzio. Poi Magua, come se l'allusione al massacro gli avesse

fatto tornare qualcosa alla mente, domandò: «La mia prigioniera dà dei fastidi ai miei fratelli?»

«È la benvenuta.»

«Il sentiero che separa gli Uroni dai Delaware è breve e aperto, inviatela alle mie squaw se dà dei fastidi ai miei fratelli.»

«È la benvenuta» replicò il capo di quest'ultimo popolo con più enfasi.

Magua, frustrato, rimase in silenzio per parecchi minuti, apparentemente indifferente, però, al rifiuto che aveva ricevuto in questo primo sforzo di riavere Cora.

«I miei giovani lasciano spazio ai Delaware per la caccia sulle montagne?» riprese infine.

«I Lenape sono padroni delle loro colline» replicò l'altro un po' altezzoso.

«È bene. La giustizia regna sui pellerossa! Perché dovrebbero lucidare i tomahawk e affilare i coltelli gli uni contro gli altri? I visi pallidi non sono forse più numerosi delle rondini nella stagione dei fiori?»

«Bene!» esclamarono due o tre degli uditori. Magua aspettò un po' per permettere che le sue parole placassero i sentimenti dei Delaware prima di aggiungere: «Non ci sono stati degli strani mocassini nei boschi? Non hanno i miei fratelli fiutato le orme dell'uomo bianco?»

«Lascia che il padre canadese venga» replicò l'altro evasivamente, «i suoi figli sono pronti a riceverlo.»

«Quando il grande capo viene è per fumare con gli indiani nelle loro wigwam. Anche gli Uroni dicono che è il benvenuto. Ma gli Yangee hanno braccia lunghe e gambe che non si stancano mai! I miei giovani hanno sognato di aver visto la traccia degli Yangee vicino al villaggio Delaware!»

«Non troveranno i Lenape addormentati.»

«È bene. Il guerriero che tiene gli occhi aperti vede il suo nemico» disse Magua spostando ancora una volta la questione quando si trovò incapace di intaccare la cautela dei compagni. «Ho portato dei regali al mio fratello. Il suo popolo non si è messo sul sentiero di guerra perché ha pensato che non fosse bene, ma i suoi amici hanno ricordato dove abita.»

Quando ebbe così enunciato le sue generose intenzioni, il sagace capo si alzò e sciorinò solennemente i suoi regali davanti agli occhi abbagliati degli ospiti. Essi consistevano per la maggior parte di fronzoli di poco valore, raziati alle donne trucidate di William Henry.

Nella divisione dei gingilli l'astuto Urone mostrò non meno abilità che nella loro scelta. Mentre offrì quelli di maggior valore ai due guerrieri più rispettabili, uno dei quali era il suo ospite, seppe condire le offerte a quelli meno importanti, con complimenti così opportuni e azzeccati da non lasciar loro modo di lamentarsi. In breve, l'intera cerimonia conteneva una così felice mescolanza di vantaggioso e di lusinghiero, che per il donatore non fu difficile leggere immediatamente il risultato di una generosità così convenientemente mescolata alla lode negli occhi di coloro che ne erano i beneficiari.

Questo colpo ben assestato da parte di Magua non mancò di produrre istantaneamente i suoi effetti. I Delaware abbandonarono l'aria grave per un'espressione molto più cordiale, e l'ospite in particolare, dopo aver contemplato la sua generosa parte del bottino con singolare piacere, ripeté con grande enfasi le parole:

«Il mio fratello è un saggio capo. Sia il benvenuto.»

«Gli Uroni amano i loro fratelli Delaware» replicò Magua. «Perché non dovrebbero? Sono tinti dallo stesso loro sole e i loro uomini giusti caceranno negli stessi terreni dopo la morte. I pellerossa dovrebbero essere amici, e guardare i bianchi con occhi ben aperti. I miei fratelli non hanno mandato spie nei boschi?»

Il Delaware il cui nome in inglese significa «cuore duro», appellativo che i francesi hanno tradotto con «Le Coeur-Dur», dimenticò l'ostinata fermezza che probabilmente gli aveva fatto meritare un titolo così significativo. il suo viso divenne sensibilmente meno rigido e ora si degnò di rispondere più direttamente.

«Ci sono stati strani mocassini attorno al mio campo. Ne abbiamo trovato traccia fino nelle mie capanne.»

«Ha il mio fratello cacciato con la forza quei cani?» domandò Magua senza riferirsi minimamente al precedente equivoco del capo.

«Non sarebbe stato bene. Lo straniero è sempre benvenuto fra i figli di Lenape.»

«Lo straniero, ma non la spia.»

«Gli Yangée mandano forse le donne come spie? Non ha detto il capo Urone di aver catturato delle donne in battaglia?»

«Egli non ha mentito. Gli Yangée hanno mandato i loro esploratori. Essi sono stati nelle mie wigwam, ma non vi hanno trovato nessuno che desse loro il benvenuto. Allora sono corsi dai Delaware... perché, dicono, i

Delaware sono nostri amici, le loro menti non sono più rivolte al loro padre canadese!..»

Questa insinuazione fu un colpo che andò a segno e tale che in una società più avanzata avrebbe guadagnato a Magua la reputazione di astuto diplomatico. La recente defezione della tribù, come essi stessi ben sapevano, aveva esposto i Delaware a molti rimproveri da parte degli alleati francesi, ed ora si faceva sentire loro che azioni future che avrebbero compiuto sarebbero state osservate con sospetto e sfiducia.

Non era necessario indagare troppo a fondo sulle cause e gli effetti per prevedere che un tale stato di cose, sarebbe stato probabilmente molto pregiudizievole ai futuri movimenti dei Delaware. I loro villaggi lontani, i loro territori di caccia, centinaia delle loro donne e bambini, nonché una parte considerevole delle loro forze, si trovavano in quel momento entro i confini del territorio francese. Di conseguenza questo allarmante annuncio fu accolto, come Magua voleva, con manifesto disappunto, se non con apprensione.

«Che il mio padre mi guardi pure in faccia» disse «Le Coeur Dur», «vedrà che nulla è mutato. È vero, i miei giovani non sono scesi sul sentiero di guerra: hanno avuto sogni che hanno detto loro di non farlo. Ma essi amano e venerano il loro grande capo bianco.»

«Penserà questo quando sentirà che il suo peggior nemico è nutrito nel campo dei suoi figli? Quando gli si dirà che uno Yankee sanguinario fuma al loro fuoco? Che il viso pallido che ha ucciso tanti dei suoi amici va e viene fra i Delaware? Via! Il mio grande padre del Canadà non è uno sciocco!»

«Dov'è lo Yankee che i Delaware temono?» replicò l'altro. «Chi ha ucciso i miei giovani? Chi è il nemico mortale del mio grande padre?»

«La Longue Carabine.»

I guerrieri Delaware sussultarono al ben noto nome, rivelando con questo stupore di apprendere in quel momento, per la prima volta, che era in loro potere un uomo tanto famoso fra gli alleati indiani della Francia.

«Cosa vuol dire il mio fratello?» domandò «Le Coeur Dur» in un tono che, per la meraviglia, vinceva l'abituale riserbo della sua razza.

«Un Urone non mente!» disse Magua freddamente, appoggiando la testa alla parete della capanna e chiudendosi la leggera camicia sul petto abbronzato. «Che i Delawareentino i loro prigionieri, ne troveranno uno la cui pelle non è rossa né pallida.»

Seguì una lunga pausa perplessa. Il capo si consultò in disparte con i compagni e furono inviati messaggeri per chiamare alcuni uomini fra i più importanti della tribù.

Man mano che i guerrieri entravano uno dopo l'altro, venivano messi al corrente, di volta in volta, della importante notizia che Magua aveva appena comunicato.

Tutti ebbero l'aria sorpresa ed uscirono nella solita bassa e profonda esclamazione gutturale. La notizia si propagò di bocca in bocca, finché tutto l'accampamento si fece molto agitato. Le donne sospesero i loro lavori per cogliere qualche sillaba che sfuggiva incautamente dalle labbra dei guerrieri che si stavano consultando. I ragazzi abbandonarono i giochi e camminando senza paura fra i loro padri, guardavano con curiosa ammirazione quando sentivano la breve esclamazione di meraviglia che questi facevano senza reticenza davanti alla temerarietà di un nemico tanto odiato. In breve, ogni occupazione fu abbandonata e ogni altro passatempo trascurato, così che la tribù potesse dedicarsi, secondo gli usi, all'aperta espressione dei propri sentimenti.

Quando l'eccitazione si fu un po' placata, gli anziani si disposero a considerare seriamente ciò che sarebbe stato opportuno fare per l'onore e la sicurezza della tribù in circostanze tanto delicate e imbarazzanti. Durante tutti questi movimenti e in mezzo alla confusione generale, Magua, non solo era rimasto seduto, ma aveva mantenuto l'atteggiamento originariamente assunto: appoggiato alla parete della capanna, dove rimaneva immobile e apparentemente indifferente come se il risultato di tutto ciò non lo interessasse. Tuttavia, non un solo indizio delle future intenzioni dell'ospite sfuggì ai suoi occhi vigili. Con la sua profonda conoscenza della natura del popolo col quale doveva trattare, egli prevede ogni misura che presero; e si potrebbe quasi dire che, in molti casi, egli conoscesse le loro intenzioni addirittura prima di loro.

Il consiglio dei Delaware fu breve. Quando fu terminato, una agitazione generale annunciò che sarebbe esso stato immediatamente seguito da una solenne e formale assemblea di tutto il popolo. Poiché tali riunioni erano rare, e tenute soltanto in occasioni di estrema importanza, l'astuto Urone, che sedeva ancora in disparte, scaltro e cupo osservatore degli avvenimenti, ora sapeva che tutti i suoi progetti stavano per raggiungere il loro scopo finale. Perciò lasciò la capanna e si incamminò silenziosamente verso il punto davanti all'accampamento dove i guerrieri stavano già cominciando a raccogliersi.

Ci sarà voluta circa un'ora prima che tutti, donne e bambini inclusi, si trovassero sul posto. L'indugio era dovuto ai solenni preparativi che erano stati ritenuti necessari per una riunione così importante ed insolita. Quando il sole si alzò sulle cime delle montagne nel cui cuore i Delaware avevano costruito l'accampamento, la maggior parte di essi si trovava seduta; i suoi raggi luminosi dardeggiarono attraverso i contorni degli alberi che orlavano le alture e caddero su una moltitudine solenne, attenta e profondamente interessata, quale probabilmente non era mai stata illuminata prima dalla sua luce mattutina.

Il numero della tribù superava di poco il migliaio di anime.

In una riunione di selvaggi così seri, non si trova mai qualcuno tanto impaziente da aspirare ad una distinzione prematura e pronto a spingere gli ascoltatori ad una discussione frettolosa o magari inopportuna per mettere in luce la propria persona. Un atto tanto precipitoso e presuntuoso avrebbe suggellato per sempre la sua rovina. Spettava esclusivamente ai più anziani e più dotati di esperienza esporre l'argomento della riunione al popolo. Finché uno di costoro non ritenesse opportuno fare una mossa, nessuna impresa di guerra, né alcun merito naturale, né fama di oratore, avrebbero giustificato la minima interruzione. Nella presente occasione, l'anziano guerriero che avrebbe avuto la facoltà di parlare, rimase in silenzio, apparentemente schiacciato dall'importanza dell'argomento.

L'indugio si era prolungato ben al di là della solita pausa per deliberare che sempre precede una riunione; ma nessun segno di impazienza sfuggiva sia pure al più giovane dei ragazzi. Di tanto in tanto gli occhi di uno dei presenti si alzavano da terra, dove gli sguardi di tutti erano fissi, e vagavano in direzione di una capanna particolare, che non portava però alcun segno che la distinguesse da quelle che la circondavano, tranne che per le speciali precauzioni prese per difenderla dagli assalti delle intemperie.

Finalmente si udì uno di quei bassi mormorii che così spesso turbano una moltitudine, e l'intero popolo si alzò in piedi come per comune impulso. In quel momento la porta della capanna si aprì e ne uscirono tre uomini che si avvicinarono lentamente al luogo della riunione. Erano tutti vecchi, e raggiungevano un'età persino superiore al più vecchio dei presenti, ma quello al centro, che si appoggiava ai compagni perché lo sostenessero, aveva un numero di anni tale che la razza umana difficilmente può raggiungere. La sua corporatura, che una volta era stata alta ed eretta come un cedro, era ora piegata sotto il peso di più di un

secolo. Il passo elastico e leggero caratteristico degli indiani, non era più tale; il vecchio era invece costretto a faticare il lento cammino pollice per pollice. Il suo viso scuro e rugoso contrastava fortemente e in modo singolare con la lunga capigliatura ondulata che gli fluttuava sulle spalle così folta da rivelare che probabilmente erano passate generazioni da quando era stata tagliata per l'ultima volta.

L'abbigliamento di questo patriarca - perché così, considerando la tarda età e l'ascendente sul suo popolo, poteva essere giustamente chiamato - era ricco e imponente, benché non si discostasse dalle semplici fogge della tribù. Il vestito era di pelli finissime, private del pelo allo scopo di permettere la rappresentazione simbolica delle varie imprese d'armi da lui compiute nei tempi andati. Il suo petto era carico di medaglie, alcune d'argento massiccio e una o due persino d'oro, doni di vari sovrani cristiani durante il lungo periodo della sua vita. Portava anche braccialetti e cinture sui fianchi, tutti fatti del prezioso metallo. La testa, sulla quale i capelli erano stati lasciati crescere liberamente perché da lungo tempo aveva abbandonato le imprese di guerra, era circondata da una sorta di diadema placcato che a sua volta aveva ornamenti più piccoli e luccicanti che scintillavano fra i colori lucenti di tre piume ricurve di struzzo orlate di un nero intenso, in patetico contrasto con i capelli bianchissimi. Il tomahawk era quasi nascosto dall'argento, mentre il manico del coltello brillava come un corno d'oro massiccio.

Non appena il primo brusio di emozione e piacere suscitato dalla improvvisa apparizione di questo uomo venerando, si fu un poco spento, il nome di «Tamenund» fu sussurrato di bocca in bocca. La fama di questo saggio e giusto Delaware era spesso arrivata fino alle orecchie di Magua; tale reputazione era giunta tanto lontano da attribuirgli il raro dono di essere in segreta comunione con il Grande Spirito, e aveva trasmesso il suo nome, con qualche leggera modifica, agli usurpatori bianchi del suo antico territorio, come quello del genio tutelare di un vasto impero. Perciò il capo Urone si scostò ansioso dalla folla per mettersi in una posizione da cui potesse vedere più da vicino i lineamenti dell'uomo la cui decisione avrebbe probabilmente segnato tanto profondamente le sue sorti future.

Gli occhi del vecchio erano chiusi, come fossero esausti dell'aver tanto a lungo assistito all'egoistico affannarsi delle passioni umane. Il colore della sua pelle era diverso da quello di coloro che lo circondavano, più intenso e più scuro. Quest'ultima sfumatura era stata ottenuta per mezzo del delicato intrico di certe linee che formavano figure complicate e

tuttavia bellissime, tatuate su quasi tutta la sua persona. Nonostante la posizione dell'Urone, egli passò davanti al silenzioso e attento Magua senza notarlo, e appoggiandosi ai venerandi sostenitori, procedette verso il posto d'onore tra la moltitudine, dove sedette, in mezzo al suo popolo, con la dignità di un monarca e l'espressione di un padre.

Nulla potrebbe superare la reverenza e l'affetto con cui il popolo ricevette questa inattesa visita di uno che apparteneva più ad un altro mondo che a questo. Dopo una opportuna e dignitosa pausa, i capi più importanti si alzarono e, avvicinandosi al patriarca, gli posero con reverenza le mani sul capo come per implorare da lui una benedizione. I più giovani si accontentavano di toccare la sua veste o addirittura di avvicinarsi un poco alla sua persona per respirare nell'atmosfera di uno così vecchio, giusto a valoroso. Soltanto i più insigni tra i giovani guerrieri ebbero l'ardire di compiere quest'ultima cerimonia; la massa reputava una gioia sufficiente guardare una figura così profondamente venerata e amata. Quando questi atti di affetto e rispetto furono compiuti, i capi tornarono ai loro posti e il silenzio regnò in tutto l'accampamento.

Dopo un breve indugio, alcuni giovani ai quali erano state sussurate delle istruzioni da uno degli anziani accompagnatori di Tamenund, si alzarono, lasciarono la folla ed entrarono nella capanna che era già stata notata come l'oggetto di tanta attenzione durante il mattino. Pochi minuti dopo riapparvero, scortando gli individui che erano stati la causa di tanti solenni preparativi verso la sede del giudizio. La folla aprì un varco, e quando il gruppo fu entrato, si richiuse, formando un largo e fitto assembramento di corpi umani disposti a semicerchio.

XXIX

Riunita l'assemblea, alzandosi sugli altri,
Achille così si rivolse al re degli uomini.
dall'«Omero» di Pope

Cora era davanti agli altri prigionieri, cingendo con le braccia Alice con la tenerezza dell'amore fraterno. Nonostante il terribile e minaccioso spiegamento di selvaggi che la circondavano, nessuna paura per sé impediva alla nobile fanciulla di tenere gli occhi fissi sulla pallida e ansiosa figura della tremante Alice. Al loro fianco c'era Heyward, con un

interesse per entrambe che, in un momento di tanta incertezza, quasi non conosceva preferenza per colei che più amava. Occhio di Falco si era messo un po' dietro a loro, con una deferenza al rango superiore dei compagni che nemmeno il fatto di trovarsi nello stesso frangente poteva indurlo a dimenticare.

Uncas non c'era.

Quando tornò il completo silenzio e dopo la solita lunga e solenne pausa, uno dei due capi anziani che sedevano a fianco del patriarca si alzò e domandò ad alta voce in un inglese perfettamente comprensibile: «Quale dei miei prigionieri è La Longue Carabine?»

Né Duncan né l'esploratore risposero. Il primo però volgendosi alla scura e silenziosa assemblea, indietreggiò di un passo quando il suo sguardo cadde sul viso malvagio di Magua. Egli comprese subito che l'astuto selvaggio aveva a che fare, per qualche misteriosa ragione, con la loro attuale comparizione davanti al popolo, e decise di impedire in qualsiasi modo l'esecuzione dei suoi sinistri piani. Era stato presente ad una esecuzione sommaria degli indiani e ora temeva che il compagno sarebbe stato scelto per una seconda. In questo dilemma, senza perder tempo a riflettere, improvvisamente decise di coprire l'inestimabile amico, qualunque fosse il rischio in cui potesse incorrere. Prima però che avesse il tempo di parlare, la domanda venne ripetuta a voce più alta e più chiaramente.

«Dateci le armi» disse il giovane con tono superbo, «e mandateci in quei boschi. I fatti parleranno per noi!»

«Questo è il guerriero il cui nome ha riempito le nostre orecchie!» replicò il capo guardando Heyward con quella sorta di curioso interesse che sembra inseparabile dall'uomo quando vede uno dei suoi simili a cui il merito o il caso, la virtù o il crimine, hanno dato notorietà. «Chi ha portato l'uomo bianco al campo dei Delaware?»

«Le mie necessità. Vengo in cerca di cibo, riparo e amici.»

«Non può essere, i boschi sono pieni di selvaggina. La testa di un guerriero non ha bisogno di altro riparo che un cielo senza nubi, e i Delaware sono nemici, non amici degli Yangee. Via! La bocca ha parlato ma il cuore taceva.»

Duncan, un po' incerto sul modo di continuare, rimase in silenzio, ma l'esploratore, che aveva ascoltato tutto attentamente, avanzò risoluto.

«Se non ho risposto al nome di <La Longue Carabine>, non è stato né per vergogna, né per paura, perché né l'una né l'altra sono attributi di un

uomo onesto. Ma io non concedo ai Mingo il diritto di dare un nome a uno i cui amici hanno tenuto conto delle sue doti per questo; specialmente quando questo titolo è una menzogna, dato che «Ammazzacervo» ha una canna scanalata e non è una carabina. Sono io, dunque, l'uomo che ha ricevuto il nome di Nathaniel dalla sua famiglia, il complimento di «Occhio di Falco» dai Delaware che vivono sul loro fiume, e a cui gli Irochesi hanno presunto di dare il titolo di «Lunga Carabina», senza alcuna autorizzazione da parte di chi è il maggior interessato alla cosa.»

Gli occhi di tutti i presenti che fino a quel momento avevano scrutato la persona di Duncan, si volsero ora verso la dritta, ferrea corporatura di questo nuovo pretendente all'ambito appellativo. Non era affatto rilevabile che fossero in due desiderosi di arrogarsi un onore simile, perché gli impostori, benché rari, non erano sconosciuti fra gli indigeni. Riguardava però le giuste e severe intenzioni dei Delaware che non vi fossero errori di sorta sulla faccenda. Alcuni dei loro anziani si consultarono in privato, poi, secondo tutte le apparenze, decisero di interrogare il visitatore sull'argomento.

«Il mio fratello ha detto che un serpente si è insinuato nel mio campo» disse il capo a Magua, «qual è dei due?»

L'Urone indicò l'esploratore.

«Crederà un saggio Delaware che il lupo possa abbaiare?» esclamò Duncan, ancora più convinto delle cattive intenzioni del vecchio nemico «un cane non mente, ma quando mai si è sentito un lupo dire la verità?»

Gli occhi di Magua si fecero di fuoco, ma ricordandosi improvvisamente della necessità di mantenere la presenza di spirito, si volse altrove con silenzioso disprezzo, ben sicuro che la sagacia degli indiani non avrebbe mai mancato di giungere alla verità nei punti controversi. Non fu deluso, perché dopo un'altra breve consultazione, il cauto Delaware si rivolse ancora a lui e gli comunicò la decisione dei capi, sebbene con linguaggio prudente.

«Il mio fratello è stato chiamato bugiardo» disse, «e i suoi amici sono in collera. Essi vogliono dimostrare che egli ha detto la verità. Date dei fucili ai miei prigionieri, e lasciamo che dimostrino quale è il nostro uomo.»

Magua finse di considerare l'espedito - che egli ben sapeva essere dettato dalla sfiducia in lui - come un complimento, e fece un gesto di assenso, ben contento che la sua sincerità venisse dimostrata da un tiratore abile come l'esploratore. Le armi furono messe in mano degli amichevoli

antagonisti che furono invitati a sparare ad un vaso di terra che, per caso, era stato posto su un ceppo al di sopra della moltitudine seduta, ad una cinquantina di iarde dal luogo dove si trovavano.

Heyward sorrise fra sé all'idea di una competizione con l'esploratore, benché ben deciso a perseverare nell'inganno finché non avesse compreso le vere intenzioni di Magua. Alzando il fucile con la massima attenzione e dopo aver aggiustato il tiro per tre volte, sparò. La pallottola tagliò il legno a pochi pollici dal vaso, e una generale esclamazione di soddisfazione annunciò che il colpo era considerato una prova di grande abilità nell'uso dell'arma. Persino Occhio di Falco scosse il capo, come volesse dire che era meglio di quanto si aspettasse.

Ma, invece di manifestare l'intenzione di competere con un tiratore così bravo, rimase appoggiato al suo fucile per più di un minuto, come fosse completamente sprofondato nei suoi pensieri. Fu però riscosso da questa meditazione da uno dei giovani indiani che avevano fornito le armi, il quale ora toccò la sua spalla dicendo in un inglese estremamente scorretto: «Può il viso pallido batterlo?»

«Sì, Urone!» esclamò l'esploratore, sollevando il corto fucile con la mano destra e scuotendola verso Magua come fosse una canna. «Sì Urone, potrei colpirti ora, e nessun potere terreno potrebbe impedirlo. Il falco che si alza in volo per catturare la colomba, non è più certo di quanto non sia io ora di prendere te, se scegliesti di inviarti una pallottola al cuore! Perché non dovrei? Perché!... Perché i comandamenti della mia razza me lo proibiscono, e se lo facessi attirerei il male su teste tenere e innocenti. Se conosci un essere che si chiama Dio, ringrazialo per questo dal profondo dell'anima: ne hai ben ragione!»

Il viso acceso, gli occhi collerici e la figura imponente dell'esploratore, produssero un effetto di segreta venerazione in tutti coloro che lo udirono. I Delaware trattennero il fiato in attesa e persino Magua, pur diffidando della tolleranza del nemico, rimase immobile e calmo dove si trovava, stretto dalla folla, come uno che avesse messo radici sul posto.

«Battilo,» ripeté il giovane Delaware al fianco dell'esploratore.

«Batti che cosa, sciocco! che cosa!» esclamò Occhio di Falco, sempre brandendo rabbiosamente l'arma al di sopra della propria testa, sebbene i suoi occhi non cercassero più la persona di Magua. «Se il bianco è il guerriero che dice», disse l'anziano capo, «che colpisca più vicino al segno.»

L'esploratore rise forte - un rumore che fece sussultare Heyward come un suono innaturale; poi appoggiando pesantemente l'arma alla mano sinistra tesa, la scaricò, apparentemente per effetto dell'urto, facendo saltare in aria i frammenti del vaso e sparpagliandoli dappertutto. Quasi nello stesso istante si udì il rumore del fucile che sbatteva in terra, mentre lo lasciava cadere con aria sprezzante.

La prima impressione di una scena così strana lasciò tutti avvinti e ammirati. Poi un basso, crescente mormorio percorse la moltitudine, e alla fine rumori crescenti espressero i sentimenti contrastanti che agitavano la folla. Mentre qualcuno esprimeva la propria soddisfazione per questa destrezza senza precedenti, la stragrande maggioranza della tribù era incline a ritenere il successo del colpo un risultato del caso. Heyward si affrettò a confermare un'opinione tanto favorevole ai suoi propositi.

«È stato un caso!» esclamò, «Nessuno può sparare senza prendere la mira!»

«Un caso!» gli fece eco l'uomo dei boschi eccitato, ora ostinatamente deciso ad affermare la propria identità ad ogni costo e al quale i segreti suggerimenti di Heyward di accondiscendere all'inganno risultavano del tutto incomprensibili. «Quell'Urone bugiardo pensa forse che sia un caso? Dategli un altro fucile e metteteci faccia a faccia senza riparo o sotterfugio, lasciate quindi che la Provvidenza e i nostri occhi decidano la questione fra noi! Non faccio questa proposta a voi, Maggiore, perché il nostro sangue è dello stesso colore e serviamo lo stesso padrone.»

«Che l'Urone è un bugiardo è molto evidente» replicò Heyward freddamente; «lo avete voi stesso udito asserire che La Longue Carabine siete voi.»

È impossibile dire quale violenta asserzione avrebbe fatto il cocciuto Occhio di Falco nel suo avventato desiderio di rivendicare la propria identità, se l'anziano Delaware non si fosse ancora una volta intromesso.

«Il falco che viene dalle nuvole può tornare quando vuole» disse «Date loro i fucili.»

Questa volta l'esploratore afferrò il fucile con avidità, né Magua, benché assistesse ai movimenti del tiratore con occhi vigili, ebbe ulteriore motivo di apprensione.

«Ora, che si provi, davanti a questa tribù Delaware, quale è il migliore di noi» gridò l'esploratore dando dei colpetti al calcio del fucile con quel dito che aveva premuto tanti fatali grilletti. «Vedete la zucca che

penzola da quell'albero, Maggiore, se siete un tiratore degno delle frontiere, fatemi vedere a romperne l'involucro!»

Duncan vide l'oggetto e si preparò a ripetere la prova. La zucca consisteva in uno di quei piccoli recipienti usati dagli indiani, ed era sospesa ad un ramo morto di un piccolo pino per mezzo di un laccio di pelle di daino, ad un centinaio di iarde di distanza. L'amor proprio è un sentimento così stranamente composito, che il giovane soldato, pur conoscendo la completa inutilità dell'approvazione dei suoi selvaggi arbitri, dimenticò i motivi immediati della contesa in un desiderio di eccellere. Si è già detto che la sua abilità era tutt'altro che disprezzabile e ora decise di mettercela tutta. Se la sua vita fosse dipesa dall'esito della gara, la mira di Duncan non avrebbe potuto essere più ponderata e cauta. Egli sparò, tre o quattro giovani indiani che si erano precipitati a vedere dopo la detonazione, annunciarono con un grido che la pallottola era conficcata nell'albero, a pochissima distanza dall'obbiettivo. I guerrieri emisero una esclamazione di piacere, poi si volsero con aria interrogativa ad osservare i movimenti del rivale.

«Può andare per gli Americani Reali!» disse Occhio di Falco, ancora una volta ridendo nel suo modo silenzioso e sentito. «Ma se il mio fucile avesse di tanto deviato dalla sua giusta traiettoria, molte martore, la cui pelle è ora un manicotto per signora, sarebbero ancora nei boschi, già, e molti Mingo, che se ne sono andati a rendere il conto finale, sarebbero qui ancor oggi a compiere le loro malefatte nelle province. Spero che la squaw che possiede quella zucca ne abbia altre nella wigwam, perché questa non terrà più l'acqua!»

L'esploratore aveva innescato l'arma e armato il cane mentre parlava, quando ebbe finito indietreggiò di un passo e lentamente sollevò la bocca da terra; il movimento fu sicuro, uniforme e diretto. Quando l'arma fu perfettamente orizzontale si fermò per un solo istante, senza un tremito o una sola esitazione, come se l'uomo e l'arma fossero scolpiti nella pietra. Durante questo istante di immobilità, l'arma sputò il suo contenuto in un luminoso bagliore di fuoco. Di nuovo i giovani indiani balzarono avanti, ma la loro frettolosa ricerca e gli sguardi delusi annunciarono che non avevano trovato alcuna traccia della pallottola.

«Via» disse l'anziano capo in tono di profondo disgusto, «sei un lupo nella pelle di un cane. Parlerò alla «Lunga Carabina» degli Yangee.»

«Ah, se avessi l'arma che mi ha procurato il nome che usate, sarei riuscito a tagliare il laccio e far cadere la zucca senza romperla!» replicò

Occhio di Falco, perfettamente calmo nonostante i modi dell'altro. «Sciocchi, se volete trovare la pallottola di un bravo tiratore di questi boschi, dovete cercare *dentro* l'oggetto e non attorno ad esso!»

I giovani indiani compresero subito cosa voleva dire - perché questa volta parlò in delaware - e, togliendo la zucca dall'albero, la sollevarono con un grido esultante, mostrando un buco sul fondo prodotto dalla pallottola che era passata attraverso la solita apertura al centro della parte superiore. A questa inattesa scoperta, un'alta, forte espressione di piacere proruppe dalle bocche di tutti i guerrieri presenti. Ciò decise la controversia e restituì a Occhio di Falco la sua pericolosa reputazione. Gli stessi occhi curiosi e ammirati che si erano volti a Heyward, furono finalmente diretti alla figura segnata dalle intemperie dell'esploratore, il quale divenne immediatamente il principale oggetto di attenzione per i semplici e rozzi esseri che lo circondavano. Quando l'improvvisa e rumorosa emozione si fu un po' placata, l'anziano capo riprese il suo esame.

«Perché volevate chiudermi le orecchie?», disse rivolto a Duncan; «sono forse i Delaware degli sciocchi che non sanno distinguere la giovane pantera dal gatto?»

«Tuttavia essi si accorgeranno che l'Urone è un uccello cinguettante,» disse Duncan, sforzandosi di adottare il linguaggio figurato degli indigeni.

«Va bene. Sapremo chi può chiudere le orecchie di uomini. Fratello,» aggiunse il capo volgendo lo sguardo a Magua, «i Delaware ascoltano.»

Così apostrofato e chiamato a dichiarare il proprio intento, l'Urone si alzò, e avanzando con grande decisione e dignità al centro del cerchio, dove si trovò faccia a faccia con i prigionieri, si accinse a parlare. Prima di aprire bocca però, fece scorrere lentamente lo sguardo su tutta la linea di visi attenti, come volesse accordare le sue parole alle capacità dell'uditorio. Su Occhio di Falco gettò un'occhiata di rispettosa inimicizia, su Duncan uno sguardo di inestinguibile odio, si degnò appena di notare la figura tremante di Alice, ma quando il suo sguardo incontrò la ferma, altera e pur bella forma di Cora, i suoi occhi indugiarono un momento con una espressione che sarebbe stato difficile definire. Poi, pieno delle sue fosche intenzioni, parlò nella lingua del Canada che egli ben sapeva essere compresa dalla maggior parte del suo uditorio.

«Lo Spirito che ha fatto gli uomini ha dato loro colori diversi,» cominciò l'astuto Urone. «Alcuni sono più neri del pigro orso. Di questi

Egli ha detto che devono essere schiavi e ordinò loro di lavorare per sempre, come il castoro. Potete sentirli lamentarsi quando il vento del sud soffia più forte dei bufali mugghianti lungo le rive del grande lago salato, dove le grandi canoe vanno e vengono con loro a torme. Alcuni li ha fatti col viso più pallido degli ermellini della foresta: a questi ha ordinato di essere commercianti, cani per le loro donne e lupi con i loro schiavi. Egli ha dato a questa gente la natura del piccione, ali infaticabili, giovani più numerosi delle foglie degli alberi, e appetiti da divorare la terra. Le loro lingue sono simili al richiamo fasullo del gatto selvatico, hanno un cuore di coniglio, l'astuzia del porco (ma nessuno quella della volpe) e braccia più lunghe delle gambe dell'alce. Con la lingua costoro tappano le orecchie degli indiani, il cuore suggerisce loro di pagare guerrieri per combattere le proprie battaglie; con l'astuzia raccolgono i beni della terra, e hanno braccia che la racchiudono dalle sponde dell'acqua salata fino alle isole del grande lago. La voracità li fa star male. Dio ha dato loro abbastanza, e tuttavia essi vogliono tutto. Questi sono i visi pallidi.»

«Ad alcuni Egli ha dato pelli più luminose e rosse del sole lassù,» continuò Magua, indicando solennemente la livida luce che lottava con la nebbia all'orizzonte; «e questi ha foggato secondo i suoi intenti. Ha dato loro le sue isole così come le aveva fatte, coperte di alberi e piene di selvaggina. Il vento ha aperto le radure, il sole e la pioggia hanno fatto maturare i suoi frutti, poi venne la neve per dire loro di essere riconoscenti. Che bisogno hanno di strade per viaggiare? Essi vedevano attraverso le colline! Quando il castoro lavorava, egli rimaneva nascosto a guardarlo. Il vento lo rinfrescava d'estate, in inverno le pelli lo tenevano caldo. Se hanno combattuto fra loro è stato per provare che erano uomini. Erano coraggiosi, giusti, ed erano felici.»

A questo punto l'oratore fece una pausa e si guardò attorno ancora una volta per constatare se la sua storia leggendaria aveva toccato la sensibilità degli ascoltatori. Incontrò ovunque sguardi fissi al suo, teste ritte e narici dilatate, come se ciascuno di loro si sentisse in grado e fosse desideroso di riparare da solo ai torti fatti alla sua razza.

«Se il Grande Spirito ha dato lingue diverse ai suoi figli rossi,» continuò a voce bassa e in tono ancora patetico, «è stato perché tutti gli animali potessero comprenderli. Alcuni li ha messi fra le nevi, col loro cugino, il castoro. Alcuni li ha posti vicino al sole che tramonta, sulla strada dei felici territori di caccia. Altri sulle terre che circondano le vaste e fresche acque; ma ai più grandi e a coloro che ama di più, Egli diede le

sabbie del lago salato. Conoscono i miei fratelli il nome di questo popolo favorito?»

«I Lenape!», esclamarono in coro venti voci piene di ardore.

«Erano i Lenni-Lenape,» replicò Magua, ostentando di inchinarsi per rispetto alla loro passata grandezza. «Era la tribù dei Lenape! Il sole sorgeva dall'acqua salata e tramontava dove l'acqua era dolce, e mai si nascondeva ai loro occhi. Ma perché dovrei io, un Urone dei boschi, raccontare a un popolo saggio le sue stesse tradizioni? Perché ricordare loro i torti subiti, la loro antica grandezza, le loro imprese, la loro gloria, la loro felicità - le loro perdite, le loro sconfitte, le loro miserie? Non c'è nessuno fra loro - che ha visto tutto questo e che sa essere vero? Ho detto. La mia lingua è muta perché il mio cuore è di piombo. Ascolto.»

Poiché la voce dell'oratore si fermò improvvisamente, tutti i visi e gli occhi si volsero insieme verso il venerabile Tamenund. Dal momento in cui aveva preso posto, fino a questo istante, le labbra del patriarca non si erano mosse, e a mala pena gli era sfuggito qualche segno di vita. Per tutta la scena iniziale, nella quale l'abilità dell'esploratore era stata così chiaramente stabilita, era rimasto seduto, inchiodato dalla debolezza e apparentemente ignorando coloro che erano al suo cospetto. Ai ben modulati suoni della voce di Magua, tuttavia, manifestò qualche segno di consapevolezza, e una volta o due addirittura alzò il capo come per ascoltare. Ma quando lo scaltro Urone parlò del suo popolo facendone il nome, le palpebre del vecchio si sollevarono ed egli guardò la moltitudine con una sorta di ottusa e vuota espressione, della quale si sarebbe potuto supporre che appartenesse a uno spettro. Poi fece uno sforzo per alzarsi, e sostenuto dagli aiutanti, poté mettersi sui due piedi, in una posizione imponente di dignità, benché tutto il suo corpo vacillasse per la gran debolezza.

«Chi rievoca i figli di Lenape?» disse in una profonda voce gutturale, resa terribilmente udibile per il silenzio sospeso della moltitudine: «Chi parla di cose passate? L'uovo non diventa forse verme... e il verme mosca, per poi morire? Perché parlare ai Delaware di una felicità passata? È meglio ringraziare Manitu per ciò che rimane.»

«È un Wyandot,» disse Magua avvicinandosi alla rozza piattaforma su cui si trovava l'altro, «un amico di Tamenund.»

«Amico!» ripeté il saggio sulla cui fronte si addensò un cupo cipiglio che gli conferì un po' di quella severità che aveva reso i suoi occhi tanto

terribili quando era nel pieno delle sue forze. «I Mingo sono forse padroni del mondo? Cosa porta un Urone qui?»

«Giustizia. I suoi prigionieri sono con i suoi fratelli ed egli viene per accampare i suoi diritti su di loro.»

Tamenund volse il capo verso uno dei suoi sostenitori e ascoltò la breve spiegazione che costui gli diede. Poi guardando il richiedente lo esaminò un momento con profonda attenzione. Dopo di che disse con voce bassa e riluttante:

«La giustizia è la legge del grande Manitu. I miei figli danno cibo allo straniero. Quindi, Urone, prendi ciò che ti appartiene e vattene.»

Dopo aver pronunciato questo solenne giudizio, il patriarca si sedette e richiuse gli occhi, come preferisse le immagini della sua esperienza passata agli oggetti visibili del mondo. Contro tale decreto non vi fu Delaware tanto ardito da mormorare, o da opporvisi. Queste parole erano appena state pronunciate quando quattro o cinque giovani guerrieri, avvicinati ad Heyward e all'esploratore, legarono loro le braccia con tanta destrezza e rapidità da immobilizzarli entrambi in un istante. Il primo era troppo assorbito dal suo prezioso e quasi insensibile fardello, per essere consapevole delle loro intenzioni prima che fossero eseguite; il secondo, che considerava anche la tribù ostile dei Delaware come una razza superiore si sottomise senza resistere. Forse, però, i modi dell'esploratore non sarebbero stati così passivi se avesse compreso a pieno la lingua nella quale si era svolto il precedente dialogo.

Magua gettò un'occhiata di trionfo sull'intera assemblea prima di procedere all'esecuzione dei suoi propositi. Vedendo che gli uomini non erano in grado di fare resistenza, volse gli sguardi a colei che teneva in maggior conto. Cora incontrò i suoi occhi con un'espressione così ferma e calma che la sua decisione vacillò. Poi, ricordando il suo antico trucco, prese Alice dalle braccia del guerriero al quale ella si appoggiava e, facendo cenno a Heyward di seguirlo, fece cenno alla folla di aprirsi. Ma Cora, invece di obbedire all'impulso che egli si aspettava, si precipitò ai piedi del patriarca e levandole la voce esclamò forte:

«Giusto e venerabile Delaware, ci appelliamo alla tua saggezza e al tuo potere per avere pietà! Sii sordo a quell'astuto e implacabile mostro, che avvelena le tue orecchie con menzogne per soddisfare la propria sete di vendetta. Tu che hai vissuto a lungo e hai visto i mali del mondo, dovresti sapere come addolcire le calamità di coloro che soffrono.»

Gli occhi del vecchio si aprirono a fatica ed egli ancora una volta guardò la moltitudine. Mentre i toni penetranti della supplice salivano alle sue orecchie, essi si mossero verso la persona di lei, e alla fine vi si fermarono in uno sguardo fisso. Cora si era gettata in ginocchio, e con le mani convulsamente serrate e strette al seno, rimase come un magnifico modello vivente del suo sesso, che guardava il viso del vecchio, appassito ma maestoso, con una sorta di sacra reverenza. Poco a poco l'espressione dei lineamenti di Tamenund mutarono e, abbandonando la loro vacuità per l'ammirazione, si illuminarono con un po' di quella intelligenza che un secolo prima solleva comunicare il suo fuoco giovanile alle vaste tribù dei Delaware. Alzandosi senza aiuto e apparentemente senza sforzo, domandò con una voce che fece sussultare gli astanti per la fermezza:

«Chi sei?»

«Una donna. Una di una razza odiata, se vuoi... una Yangee. Ma una donna che non ti ha mai fatto del male e che non può far male al tuo popolo, anche se lo volesse, una che chiede aiuto.»

«Ditemi, figli miei,» continuò il patriarca con voce roca, rivolgendosi a quelli che lo circondavano, benché i suoi occhi indugiassero ancora sulla forma inginocchiata di Cora, «dove si sono accampati i Delaware?»

«Sulle montagne degli Irochesi, al di là delle chiare fonti dell'Horican.»

«Molte estati brucianti sono andate e venute,» continuò il saggio, «dall'ultima volta in cui ho bevuto le acque dei miei fiumi. I figli di Minquon sono i più giusti fra gli uomini bianchi, ma essi avevano sete, e se ne sono impadroniti. Ci hanno forse seguito fin qui?»

«Noi non seguiamo nessuno, non desideriamo nulla,» rispose Cora. «Prigionieri contro il nostro volere, siamo stati portati fra voi e domandiamo solo il permesso di andarcene in pace. Non sei tu Tamenund... il padre, il giudice, stavo quasi per dire il profeta, di questo popolo?»

«Io sono Tamenund dai molti giorni.»

«Saranno ora sette anni che uno del tuo popolo si è trovato alla mercé di un capo bianco di questa provincia. Egli dichiarò di essere del sangue del buono e giusto Tamenund. «Vai», disse il bianco, «per amore di tuo padre, sei libero.» Ricordi il nome del guerriero inglese?»

«Ricordo che quando ero un ragazzo ridente,» replicò il patriarca, con la memoria caratteristica della tarda età, «stavo sulla spiaggia del mare

e vidi una grande canoa, con ali più bianche di quelle del cigno e più grandi di quelle di molte aquile, venuta dal sole che sorge.»

«No, no, non sto parlando di un tempo così lontano, ma di un favore fatto a un tuo figlio da uno della mia razza: anche il più giovane dei tuoi guerrieri può ricordarlo.»

«È stato quando gli Yangee e gli Olandesi combattevano per i territori di caccia dei Delaware? Allora Tamenund era un capo e per primo mise da parte l'arco per il lampo dei visi pallidi...»

«No, nemmeno allora,» interruppe Cora, «molto dopo, parlo di una cosa di ieri, certo, certo, non l'hai dimenticata.»

«È stato solo ieri,» continuò il vecchio con commovente solennità, «che i figli di Lenape erano padroni del mondo. I pesci del lago salato, gli uccelli, le bestie e i Mengwe dei boschi appartenevano loro come Sagamore.»

Cora chinò il capo delusa, e per un amaro momento lottò col proprio dolore. Poi, sollevando gli splendidi lineamenti e gli occhi radiosi, continuò in toni poco meno penetranti di quelli della voce ultraterrena del patriarca stesso:

«Dimmi, Tamenund è un padre?

Il vecchio abbassò lo sguardo su di lei dalla sua posizione elevata con un sorriso benigno sul viso devastato, poi, volgendo lentamente gli occhi sull'intera assemblea rispose:

«Di un popolo.»

«Per me non chiedo nulla. Come per te e per i tuoi, venerabile capo,» continuò ella premendosi convulsamente le mani sul petto e chinando il capo finché le sue guance in fiamme non furono quasi completamente nascoste nel groviglio delle scure trecce lucenti che le cadevano in disordine sulle spalle. «La maledizione dei miei antenati è ricaduta pesantemente sulla loro figlia. Ma quella laggiù non ha mai conosciuto il peso della collera celeste fino ad ora. Ella è figlia di un debole vecchio, i cui giorni sono prossimi alla fine. Molti, moltissimi l'amano e trovano felicità in lei, ed ella è troppo buona, troppo preziosa, per divenire vittima di una canaglia.»

«So che i visi pallidi sono una razza orgogliosa e avida. So che sostengono non solo di possedere la terra, ma anche che il più miserabile del loro colore è migliore dei Sachems degli uomini rossi. I cani e i corvi della loro tribù,» continuò grave il vecchio capo, senza tener conto di ferire lo spirito dell'ascoltatrice, la cui testa era quasi schiacciata al suolo per la

vergogna mentre egli proseguiva, «abbaierebbero e gracchierebbero prima di prendere una donna nelle loro wigwam la cui razza non sia quella che ha il colore della neve. Ma che non si vantino troppo forte davanti a Manitu. Essi sono entrati in questa terra al sorgere del sole e possono ancora andarsene quando tramonterà. Spesso ho visto le locuste spogliare gli alberi delle loro foglie, ma la stagione dei fiori è sempre tornata.»

«È così,» disse Cora; ella trasse un lungo sospiro come se si riavesse da un rapimento, sollevò il capo mentre ricacciava il velo splendente, e con gli occhi scintillanti che contrastavano col pallore mortale del viso, aggiunse: «ma il perché... non ci è concesso di saperlo. C'è ancora uno del tuo popolo che non è stato portato davanti a te, prima di lasciar partire l'Urone trionfante, ascoltalo.»

Vedendo Tamenund che si guardava intorno dubbioso uno dei suoi compagni disse:

«È un serpente, un pellerossa al soldo degli Yangee. Lo teniamo per la tortura.»

«Fatelo venire,» replicò il saggio.

Poi Tamenund si accasciò di nuovo nel suo scanno, e mentre i giovani si preparavano a eseguire l'ordine, regnò un silenzio così profondo che si sentivano le foglie ondegianti alla leggera brezza mattutina frusciare nella foresta circostante.

XXX

Se me lo negate, vergogna alla vostra legge!

I decreti di Venezia non hanno efficacia:

Attendo il giudizio; rispondete, l'avrò?

Shakespeare

Nessun suono umano interruppe il silenzio per molti angosciosi minuti. Poi la moltitudine ondeggiante si aprì e si richiuse, ed Uncas si trovò nel cerchio vivente. Tutti quegli occhi curiosi che fino a quel momento avevano scrutato i lineamenti del saggio come fonte di informazione, erano ora volti con segreta ammirazione alla ritta, agile e perfetta figura del prigioniero. Ma né la presenza alla quale si trovava, né l'attenzione esclusiva che attirava, disturbarono in alcun modo l'autocontrollo del giovane Mohicano. Egli gettò una lenta occhiata

indagatrice attorno a sé, e incontrò l'espressione decisamente ostile che si impadroniva del viso dei capi, con la stessa calma con cui avrebbe incontrato lo sguardo curioso dei bambini. Ma quando, ultima di questo altero esame, la persona di Tamenund cadde sotto il suo sguardo, i suoi occhi divennero fissi, come se ogni altro oggetto fosse già dimenticato. Poi, avanzando a passo lento e silenzioso verso lo spiazzo elevato, si mise proprio davanti allo sgabello del saggio. Qui non fu notato, benché egli stesse in profonda osservazione, finché uno dei capi informò il vecchio della sua presenza.

«In che lingua questo prigioniero parla a Manitu?» domandò il patriarca senza aprire gli occhi.

«Come i suoi padri,» rispose Uncas, «nella lingua dei Delaware.»

A questo improvviso e inatteso annuncio, percorse la folla un basso e feroce brontolio che avrebbe potuto essere paragonato al ruggito del leone quando la sua irascibilità è risvegliata - terribile monito della sua collera futura. L'effetto fu altrettanto forte per il saggio, anche se diversamente manifestato. Egli si passò una mano davanti agli occhi, come per escludere la prova di uno spettacolo tanto vergognoso, mentre ripeteva in toni bassi e gutturali le parole che aveva appena udito.

«Un Delaware! Ho vissuto tanto da vedere le tribù dei Lenape allontanarsi dal loro fuoco del consiglio e sparpagliarsi come branchi di cervi in rotta fra le colline degli Irochesi! Ho visto le accette di un popolo straniero tagliare i boschi di valli che il vento del cielo aveva risparmiato! Ho visto vivere nelle wigwam degli uomini le bestie che corrono sulle montagne e gli uccelli che volano al di sopra degli alberi; ma mai prima d'ora avevo trovato un Delaware tanto miserabile da strisciare come un serpente velenoso negli accampamenti del suo stesso popolo.»

«Gli uccelli cinguettanti hanno aperto il becco,» replicò Uncas nei dolci toni della sua voce musicale, «e Tamenund ha udito la loro canzone.»

Il saggio sussultò e piegò il capo da una parte, come per cogliere i suoni fuggevoli di una melodia di passaggio.

«Sogna forse Tamenund!» esclamò. «Quale voce gli giunge alle orecchie? Gli inverni sono forse andati a ritroso? L'estate ritornerà sui figli di Lenape?»

Un solenne e rispettoso silenzio seguì queste parole incoerenti del profeta Delaware. Il suo popolo prontamente interpretò questo linguaggio inintelligibile come uno di quei misteriosi colloqui che si credeva egli tenesse di frequente con una intelligenza superiore, ed aspettò il risultato

della rivelazione con sgomento. Dopo una paziente pausa, uno degli anziani, vedendo che il saggio aveva perduto la memoria di colui che gli stava davanti, osò ricordargli la presenza del prigioniero.

«Il falso Delaware trema per la paura di udire le parole di Tamenund,» disse. «È un cane che ulula quando gli Yangee gli mostrano una traccia.»

«E voi,» replicò Uncas, «siete cani che uggolano quando i Francesi vi gettano i resti del loro daino!»

Venti coltelli luccicarono in aria, e altrettanti guerrieri balzarono in piedi a questa mordace e forse meritata ritorsione; ma un gesto di uno dei capi soffocò l'esplosione della loro rabbia e ristabilì un'apparenza di calma. Il compito sarebbe forse stato più difficile se un movimento di Tamenund non avesse indicato che egli avrebbe parlato ancora.

«Delaware!» riprese il saggio. «Poco meriti il tuo nome. La mia gente non ha visto il sole splendere per molti inverni; il guerriero che abbandona la sua tribù quando è sovrastata da nubi è doppiamente traditore. La legge di Manitu è giusta. È così, finché i fiumi scorrono e le montagne stanno ferme, finché i fiori sbocciano e fioriscono sugli alberi, deve essere così. Egli è vostro, figli miei: trattatelo come merita.»

Non una delle membra si mosse, né fu tratto alcun respiro più profondo del solito finché le ultime sillabe di questo decreto finale non furono uscite dalle labbra di Tamenund. Poi, improvvisamente, sorse un grido di vendetta che parve prorompere dalle labbra di tutto il popolo, spaventevole presagio di crudeli intenzioni. In mezzo a questi prolungati e selvaggi gridi, un capo proclamò ad alta voce che il prigioniero era condannato a sostenere la tremenda prova del fuoco. Il cerchio si ruppe e grida di giubilo si mescolarono al trambusto e al tumulto dei preparativi. Heyward lottò disperatamente con coloro che lo avevano catturato, gli occhi inquieti di Occhio di Falco cominciarono a guardarsi attorno con un'espressione di particolare ansia, e Cora si gettò ai piedi del patriarca per invocare ancora una volta pietà.

Uncas fu il solo a conservare la calma durante tutti questi difficili momenti. Egli assistette ai preparativi con sguardo fermo, e quando gli aguzzini vennero a prenderlo li accolse con atteggiamento fermo ed eretto. Uno di essi, più feroce e selvaggio, se ciò fosse possibile, dei suoi compagni, afferrò la camicia alla cacciatrice del giovane guerriero e con un solo sforzo gliela strappò di dosso. Poi, con un grido di sfrenato piacere, balzò verso la vittima che non opponeva resistenza e si preparò a condurla

al palo. Ma proprio nel momento in cui il selvaggio sembrava più che mai estraneo a sentimenti umani, la sua intenzione mutò improvvisamente, quasi una forza soprannaturale fosse intervenuta in aiuto di Uncas. Le pupille del selvaggio sembrarono schizzare dalle orbite, la sua bocca si spalancò, e l'intera figura si irrigidì in un atteggiamento di meraviglia. Alzando la mano con movimento lento e regolare, indicò con un dito il petto del prigioniero. I compagni si affollarono intorno a lui con stupore, e tutti gli occhi, come i suoi, fissarono intensamente la figura di una piccola tartaruga, in un blu brillante, magnificamente tatuata sul petto del prigioniero.

Per un solo istante Uncas godette del suo trionfo, sorridendo calmo alla scena. Poi, aprendo la folla con un ampio e altero gesto del braccio, si pose davanti al popolo con l'aria di un re, e la sua voce sovrastò il mormorio di ammirazione che percorse la moltitudine.

«Uomini dei Lenni-Lenape!» egli disse. «La mia razza sostiene la terra! La vostra debole tribù sta sul mio guscio! Quale fuoco che un Delaware accenda può bruciare il figlio di mio padre,» aggiunse indicando il semplice blasone della sua pelle, «il sangue che uscirebbe da una simile stirpe spegnerebbe le vostre fiamme! La mia razza è l'antenata dei popoli!»

«Chi sei?» domandò Tamenund, alzandosi, attratto dai toni impressionanti che udì più che dal significato delle parole del prigioniero.

«Uncas, figlio di Chingachgook,» rispose il prigioniero semplicemente, volgendo le spalle al popolo e chinando il capo con reverenza per il rango e l'età dell'altro, «un figlio del grande Unamis.»

«L'ora di Tamenund è vicina!» esclamò il saggio. «Finalmente la notte si è fatta giorno! Ringrazio Manitu perché qui c'è uno che prenderà il mio posto al fuoco del consiglio. Uncas, il figlio di Uncas, è ritrovato! Lasciate che gli occhi di un'aquila morente guardino il sole che nasce.»

Il giovane salì con leggerezza e orgoglio sulla piattaforma, di dove divenne visibile a tutta la moltitudine agitata e piena di meraviglia. Tamenund lo teneva alla lunghezza del suo braccio e osservava ogni curva dei suoi bei lineamenti con lo sguardo instancabile di chi ricorda i giorni della felicità,

«È Tamenund un ragazzo?» esclamò alla fine il profeta sconcertato.

«Ho forse sognato per tanti inverni che il mio popolo era sparso come sabbia... di Yangee più numerosi delle foglie degli alberi! La freccia di Tamenund non spaventerebbe un cerbiatto; il suo braccio è avvizzito come il ramo di una quercia morta; la lumaca lo batterebbe nella corsa, e

tuttavia c'è Uncas davanti a lui come se stessero per andare insieme a combattere i visi pallidi! Uncas, la pantera della sua tribù, il figlio maggiore dei Lenape, il più saggio dei Mohicani Sagamore! Ditemi, Delaware, Tamenund ha forse dormito per cento inverni?»

Il calmo e profondo silenzio che seguì queste parole bastò a rivelare la rispettosa reverenza con la quale il popolo riceveva le comunicazioni del patriarca. Nessuno osò rispondere, benché tutti aspettassero col fiato sospeso di udire il seguito. Uncas, tuttavia, guardandolo in volto con l'amore e la venerazione di un figlio prediletto, ritenne si addicesse al suo alto e riconosciuto rango di rispondere:

«Quattro guerrieri della sua razza hanno vissuto e sono morti,» disse, «da quando l'amico di Tamenund ha condotto il suo popolo in battaglia, il sangue della tartaruga è stato in molti capi, ma tutti sono tornati alla terra dalla quale erano venuti, tranne Chingachgook e suo figlio.»

«È vero... è vero» replicò il saggio mentre un'ondata di ricordi distruggeva tutte le sue piacevoli fantasie e lo riportava alla storia del suo popolo. «I nostri saggi hanno detto spesso che due guerrieri di razza pura erano sulle colline degli Yangee; perché il loro posto al fuoco del consiglio è stato vuoto così a lungo?»

A queste parole il giovane alzò la testa che fino a quel momento aveva tenuta leggermente china in segno di reverenza, e levando la voce in modo da essere udito dalla moltitudine si accinse a spiegare una volta per sempre la politica della sua famiglia.

«Una volta dormivamo dove si poteva sentire il lago salato parlare nella sua collera. Allora eravamo capi e Sagamore della terra. Ma quando un viso pallido fu visto in ogni ruscello, noi seguimmo il cervo e tornammo al fiume del nostro popolo. I Delaware se n'erano andati. Pochi dei loro guerrieri rimasero a bere dal fiume che amavano. Poi mio padre disse: qui cacteremo. Le acque del fiume vanno nel lago salato. Se andassimo verso il sole che tramonta troveremmo fiumi che si gettano nei grandi laghi di acqua dolce: là un Mohicano morrebbe, come i pesci di mare nell'acqua dolce. Quando Manitu sarà pronto e dirà «vieni», noi seguiremo il fiume verso il mare e prenderemo ciò che ci appartiene. Questo, Delaware, è il credo dei figli della Tartaruga. I nostri occhi sono volti al sole che sorge e non al sole che tramonta. Noi sappiamo donde viene, ma non sappiamo dove va. Ho detto.»

Gli uomini dei Lenape ascoltarono le sue parole con tutto il rispetto che la superstizione può suscitare, trovando un segreto fascino persino nel

linguaggio figurato col quale il giovane Sagamore espose le sue idee. Uncas osservò l'effetto della sua breve spiegazione con occhi intelligenti, poi, vedendo che gli ascoltatori erano soddisfatti, a poco a poco abbandonò l'aria autoritaria che aveva assunto. Poi, lasciando che il suo sguardo vagasse sulla folla silenziosa che aveva fatto ressa attorno all'alto sedile di Tamenund, per la prima volta vide Occhio di Falco legato. Balzando ansioso dal podio, si fece strada per mettersi al fianco dell'amico, poi tagliandogli i lacci a colpi rapidi e rabbiosi, fece segno alla folla di dividersi. Gli indiani obbedirono in silenzio, poi si disposero ancora in cerchio, come prima della sua apparizione fra di loro. Uncas prese l'esploratore per mano e lo condusse ai piedi del patriarca.

«Padre,» egli disse, «guarda questo viso pallido, è un uomo giusto e amico dei Delaware.»

«È figlio di Minquon?»

«No, egli è un guerriero noto agli Yangee e temuto dai Maqua.»

«Che nome si è guadagnato con le sue imprese?»

«Noi lo chiamiamo Occhio di Falco,» rispose Uncas usando il termine Delaware, «perché la sua vista non sbaglia mai. I Mingo lo conoscono meglio per la morte che ha dato ai loro guerrieri. Per loro egli è «Il Lungo Fucile».»

«La Longue Carabine!» esclamò Tamenund aprendo gli occhi e guardando l'esploratore con severità. «Il mio figliolo non ha fatto bene a chiamarlo amico.»

«Chiamo amico chi prova di essere tale,» rispose il giovane capo con grande calma ma con aria risoluta. «Se Uncas è il benvenuto fra i Delaware, lo sia anche Occhio di Falco con i suoi amici.»

«Questo viso pallido ha ucciso molti dei miei giovani, il suo nome è grande per i colpi che ha inferto ai Lenape.»

«Se un Mingo ha sussurrato questo alle orecchie del Delaware, ha mostrato solo di essere un uccello che cinguetta,» disse l'esploratore che ora ritenne fosse venuto il momento di vendicarsi di accuse così offensive, e parlando nella lingua di colui al quale era rivolto, modificando però le sue immagini indiane con le proprie particolari nozioni. «Che ho ucciso i Maqua non sono uomo da negarlo nemmeno al loro consiglio del fuoco; ma che la mia mano abbia fatto del male a un Delaware di proposito, è contrario alla disposizione del mio animo, che è di amicizia verso di loro e verso tutto ciò che appartiene al loro popolo.»

Una bassa esclamazione di assenso passò fra i guerrieri che si scambiarono sguardi con l'odio di chi comincia ad accorgersi di aver commesso un errore.

«Dov'è l'Urone?» domandò Tamenund. «Egli mi ha tappato le orecchie!»

Magua, i cui sentimenti durante la scena del trionfo di Uncas possono essere più facilmente immaginati che descritti, rispose al richiamo avanzando baldanzoso verso al patriarca.

«Il giusto Tamenund,» egli disse, «non terrà ciò che un Urone ha prestato.»

«Dimmi, figlio del mio fratello,» replicò il saggio evitando il viso torvo di Le Subtil e volgendosi volentieri ai più nobili lineamenti di Uncas, «ha l'Urone il diritto del vincitore su di te?»

«Non ne ha. La pantera può cadere nelle trappole preparate dalle donne, ma essa è forte e sa come fuggirne.»

«La Longue Carabine?»

«Se ne ride dei Mingo. Vai Urone, domanda alle tue squaw il colore dell'orso».

«Lo straniero e la fanciulla bianca che sono venuti al mio campo insieme?»

«Possono andarsene per un sentiero aperto».

«E la donna che l'Urone ha lasciato con i miei guerrieri?»

Uncas non rispose.

«E la donna che il Mingo ha portato al mio campo?» ripeté Tamenund grave.

«È mia» gridò Magua agitando trionfante la mano verso Uncas.

«Mohicano, tu sai che è mia.»

«Mio figlio tace,» disse Tamenund, tentando di leggere l'espressione del viso che il giovane aveva distolto da lui con dolore.

«È così,» fu la bassa risposta.

Seguì una pausa breve e impressionante, durante la quale era chiaro con quanta riluttanza la moltitudine ammetteva la giustizia della pretesa del Mingo. Alla fine il saggio dal quale soltanto dipendeva la decisione disse con voce ferma:

«Urone, vattene.»

«Come è venuto, giusto Tamenund», domandò lo scaltro Magua, «oppure con le mani piene della fede dei Delaware? La wigwam di Le Renard Subtil è vuota. Riempila con ciò che gli appartiene.»

Il vecchio meditò per qualche tempo, poi, chinando il capo verso uno dei suoi venerabili compagni, domandò:

«Le mie orecchie sono aperte?»

«È vero.»

«Questo Mingo è un capo?»

«Il primo del suo popolo.»

«Ragazza, tu cosa vuoi? Un grande guerriero ti chiede in moglie. Vai, la tua stirpe non perirà.»

«Meglio, mille volte meglio, sarebbe,» esclamò inorridita Cora, «che affrontare una simile degradazione!»

«Urone, il suo cuore è nelle tende dei suoi padri. Una donna che non vuole rende infelice la wigwam.»

«Ella parla con la lingua della sua gente,» replicò Magua guardando la vittima con uno sguardo di amara ironia. «Appartiene ad una razza di mercanti, e contratterà per uno sguardo benevolo. Che Tamenund dica l'ultima parola.»

«Prenditi le conchiglie e il nostro affetto.»

«Nulla, soltanto ciò che Magua ha portato qui.»

«Allora parti con ciò che è tuo. Il grande Manitu proibisce ai Delaware di essere ingiusti.»

Magua avanzò e afferrò la prigioniera per un braccio, i Delaware indietreggiarono in silenzio, e Cora, come consapevole che ogni protesta sarebbe stata inutile si preparò a subire il suo destino senza opporre resistenza.

«Aspetta, aspetta!» gridò Duncan balzando avanti. «Urone, abbi pietà! Il suo riscatto ti farà più ricco di quanto non sia mai stato chiunque del tuo popolo.»

«Magua è un pellerossa, non vuole le perline dei visi pallidi.»

«Oro, argento, polvere, piombo... tutto ciò che serve ad un guerriero sarà nella tua wigwam.»

«Le Subtil è molto forte,» gridò Magua scuotendo la mano che teneva stretto il braccio inerte di Cora, «egli ha la sua vendetta!»

«Potente Guida della Provvidenza!» esclamò Heyward serrando le mani con angoscia. «Si può sopportare una cosa simile? A te, giusto Tamenund, mi appello per pietà.»

«La parola del Delaware è data,» rispose il saggio chiudendo gli occhi e lasciandosi andare sul suo sedile, come esausto per lo sforzo mentale e fisico. «Gli uomini non parlano due volte.»

«Che un capo non perda tempo a disdire ciò che ha detto prima, è saggio e ragionevole,» disse Occhio di Falco, facendo cenno a Duncan di tacere, «ma è altrettanto prudente per ogni guerriero pensare bene prima di scagliare il tomahawk sulla testa del prigioniero. Urone, non ho simpatia per te, né posso dire che un Mingo abbia ricevuto molti favori dalle mie mani. È bene dunque concludere che, se questa guerra non finirà presto, molti altri dei vostri guerrieri mi incontreranno nei boschi. Lascio sciogliere a te, dunque, se preferisci nel tuo accampamento una donna oppure uno come me: un uomo che il tuo popolo sarà lieto di vedere senza armi.»

«La Longue Carabine darà la sua vita per la donna?» domandò Magua esitante perché si era già mosso per lasciare il luogo con la sua vittima.

«No, no, non giungo a tanto,» replicò Occhio di Falco, indietreggiando con giusta discrezione nel notare l'interesse con cui Magua ascoltava la sua proposta. «Sarebbe uno scambio impari dare un guerriero nel fiore dell'età e dell'efficienza, foss'anche per la migliore donna delle frontiere. Potrei acconsentire ad andare nei quartieri d'inverno, ora, sei settimane prima che le foglie cambino... a condizione che tu liberi la ragazza.»

Magua scosse il capo e fece un segno impaziente alla folla di aprirsi.

«Bene dunque,» aggiunse l'esploratore con l'aria di chi non ha ancora pensato a tutto. «Metterò «Ammazzacervo» nell'affare. Ascolta la parola di un cacciatore esperto, quest'arma non ha pari nelle province.» Magua ancora sprezzò la proposta, continuando nei suoi tentativi per disperdere la folla.

«Forse,» aggiunse l'esploratore, perdendo la finta calma man mano che l'altro manifestava indifferenza alle sue proposte di scambio, «se ci mettessi anche la condizione di insegnare ai tuoi giovani le virtù dell'arma, si potrebbero appianare le piccole disparità di giudizio fra di noi.»

Le Renard ordinò fieramente ai Delaware, che indugiavano ancora, formando una cinta impenetrabile attorno a lui nella speranza che egli ascoltasse le proposte amichevoli - di aprire la strada, minacciando con lo sguardo di appellarsi ancora alla infallibile giustizia del loro profeta.

«Ciò che è preordinato deve prima o poi accadere,» continuò Occhio di Falco, volgendo uno sguardo triste e umile a Uncas. «Questa canaglia conosce il proprio vantaggio e ne approfitterà! Dio ti benedica ragazzo; hai trovato amici della tua razza e spero che si dimostreranno sinceri come

qualcuno che hai incontrato senza sangue indiano nelle vene. Quanto a me, presto o tardi devo morire, è perciò bene che siano in pochi a lamentare la mia morte. Dopo tutto è probabile che quei demoni si sarebbero impadroniti del mio scalpo prima o poi, così un giorno o due non fa grande differenza nell'eterno computo del tempo. Dio ti benedica.» Aggiunse risoluto l'uomo dei boschi piegando il capo; ma poi, cambiandone ancora una volta direzione, rivolse uno sguardo malinconico al giovane: «ho amato te e tuo padre, Uncas, benché non avessimo la pelle dello stesso colore e le nostre doti fossero in qualche modo diverse. Di' al Sagamore che non l'ho mai dimenticato nemmeno nelle peggiori situazioni, quanto a te, pensami qualche volta quando sarai su una buona traccia e, ricordati ragazzo, che ci sia un cielo o due, c'è un sentiero nell'altro mondo dove gli uomini onesti si ricongiungono. Troverai il fucile dove lo abbiamo nascosto, prendilo e tienilo per mio ricordo; e... ascolta, ragazzo, poiché le tue doti naturali non ti negano di fare uso della vendetta, usala con un po' di libertà sui Mingo; ciò potrà alleviare il dolore per la mia perdita e sarà di conforto alla tua mente. Urone, accetto la tua offerta, libera la donna, sono tuo prigioniero!» Un mormorio di approvazione, soffocato ma distinto, percorse la folla a questa generosa proposta, persino i più selvaggi fra i guerrieri Delaware manifestarono piacere per la virilità di tanto sacrificio. Magua si fermò e per un angoscioso attimo, si sarebbe detto dubbioso sul da farsi, poi, volgendo gli occhi a Cora con un'espressione in cui ferocia e ammirazione erano stranamente mescolate, prese la sua decisione per sempre.

Mostrò disprezzo per l'offerta gettando indietro il capo, e disse con voce ferma e decisa:

«Le Renard Subtil è un grande capo e ha una sola idea. Vieni,» aggiunse appoggiando la mano sulla spalla della prigioniera con troppa familiarità, per spingerla avanti: «un Urone non è un chiacchierone, andiamo.»

La fanciulla indietreggiò con altero riserbo femminile, e i suoi neri occhi lampeggiarono, mentre per l'oltraggio il ricco sangue le saliva alle tempie, simile alla luce fuggevole del sole che passava.

«Sono tua prigioniera e al momento opportuno sarò pronta a seguirti anche fino alla morte. Ma la violenza non è necessaria,» disse freddamente, poi, volgendosi a Occhio di Falco, aggiunse: «Generoso cacciatore! Ti ringrazio dal profondo dell'anima. La tua offerta è inutile, né potrebbe essere accettata; ma ancora potete servirmi anche al di là delle

vostre nobili intenzioni. Guardate quella bambina mortificata e avvilita! Non abbandonatela finché non l'avrete lasciata nelle abitazioni degli uomini civili. Non vi dirò» aggiunse stringendo forte la mano dell'esploratore, «che suo padre vi ricompenserà... perché quelli come voi sono al di sopra delle ricompense degli uomini.... ma vi ringrazierà e vi benedirà. E, credetemi, la benedizione di un uomo giusto e vecchio ha valore in cielo. Potessi io riceverne una dalle sue labbra in questo terribile momento».

La voce le venne meno e per un momento rimase in silenzio; poi, avanzando di un passo verso Duncan che sosteneva la sorella svenuta, continuò con voce più soffocata, ma nella quale i sentimenti e i modi del suo sesso lottavano disperatamente: «Non c'è bisogno che vi dica di avere cura del tesoro che possedete. Voi l'amate, Heyward, ciò nasconderebbe mille difetti, se ne avesse. Ella è gentile, mite, dolce e buona come può esserlo creatura mortale. Non v'è imperfezione nel suo spirito o nel suo corpo di cui anche il più nobile di voi potrebbe stancarsi. È bella, oh, quanto incomparabilmente bella!» disse appoggiando la sua bellissima, ma meno chiara mano, con malinconico affetto sulla fronte di alabastro di Alice, scostandone i capelli d'oro che le ricadevano a riccioli sulle ciglia, «e tuttavia la sua anima è pura e immacolata come la sua pelle! Potrei dire molto, molto di più, forse, di quanto la fredda ragione non ammetterebbe, ma risparmierei voi e me stessa...»

La sua voce divenne impercettibile e il suo viso si chinò sulla sorella. Dopo averle dato un lungo appassionato bacio, si alzò e, col pallore della morte sul volto, ma senza una lacrima negli occhi febbrili, si rivolse al selvaggio, con gli stessi modi alteri di prima e aggiunse: «Ora, signore, se così vi piace, vi seguirò.»

«Sì, vai,» gridò Duncan mettendo Alice fra le braccia di una ragazza indiana. «Va, Magua, va. Questi Delaware hanno leggi che proibiscono loro di trattenerci, ma io non ho questo obbligo. Va, mostro malvagio... perché indugi?»

Sarebbe difficile descrivere l'espressione con la quale Magua ascoltò questa minaccia. Prima ebbe una evidente esplosione di gioiosa ferocia che fu subito sostituita da uno sguardo di astuta freddezza.

«I boschi sono aperti,» si limitò a dire. «Mano Aperta può venire.»

«Aspettate,» gridò Occhio di Falco afferrando Duncan per un braccio e trattenendolo con la forza, «non conoscete l'astuzia di quel demonio. Vi trascinerebbe in un'imboscata, e alla morte...»

«Urone,» interruppe Uncas che, sottomesso ai rigidi costumi del suo popolo aveva assistito a tutta la scena con profonda attenzione, «Urone, la giustizia dei Delaware viene da Manitu. Guarda il sole. Ora è fra i rami più alti di quell'abete. Il tuo sentiero è breve e aperto. Quando lo vedrai al di sopra degli alberi ci saranno uomini sulle tue tracce.»

«Sento un corvo!» esclamò Magua con un riso beffardo. «Via!» aggiunse agitando una mano verso la folla che si era lentamente aperta per permettergli di passare. «Dove sono le sottane dei Delaware! Che mandino le loro frecce e i loro fucili agli Wyandots, avranno selvaggina da mangiare e grano da sarchiare. Cani, conigli, ladri... sputo su di voi!»

Queste provocazioni di commiato furono ascoltate in un minaccioso silenzio di morte; con queste sarcastiche parole sulle labbra, egli passò indisturbato e si avviò verso la foresta, seguito dalla prigioniera inerte e protetto dalle leggi inviolabili dell'ospitalità indiana.

XXXI

Flue - Uccidere i ragazzi e devastare i rifornimenti!
E' chiaramente contro la legge delle armi;
e, notate bene, una
delle peggiori furfanterie del mondo.
Enrico IV

Fintanto che il nemico e la sua vittima furono visibili, la moltitudine rimase immobile, come stregata da qualche potenza favorevole all'Urone; ma nel momento in cui i due scomparvero si fece agitata ed eccitata da feroci e potenti passioni. Uncas mantenne il suo posto sulla piattaforma, tenendo gli occhi fissi alla figura di Cora finché i colori del suo vestito si confusero col fogliame della foresta; poi discese, e avanzando silenziosamente tra la folla scomparve nella capanna dalla quale era da poco uscito. Alcuni tra i più seri e attenti guerrieri che avevano colto le fiamme di collera che lampeggiavano negli occhi del giovane capo mentre passava, lo seguirono verso il luogo che aveva scelto per meditare. Tamenund e Alice furono portati via e fu ordinato alle donne e ai bambini di sciogliersi. Durante l'ora grave che seguì, l'accampamento parve un alveare di api indaffarate che aspettavano solo l'apparizione e l'esempio del capo per prendere un lungo e importante volo.

Alla fine un giovane guerriero uscì dalla capanna di Uncas e si avviò deciso, con una sorta di marcia solenne, verso un pino nano che cresceva fra fenditure della terrazza rocciosa; qui strappò un pezzo di corteccia dal tronco, poi tornò donde era venuto senza parlare. Presto lo seguì un altro che spogliò l'alberello dei suoi rami, lasciando solo il tronco nudo e inciso. Un terzo dipinse il palo a striscie di un colore rosso scuro. Tutti questi segni di progetti ostili da parte dei capi furono accolti dagli uomini che stavano fuori in un silenzio cupo e sinistro. Finalmente il Mohicano riapparve, spogliato di tutto tranne che della cintura e dei gambali e con la metà della bella persona nascosta da una dipintura di un nero minaccioso.

Uncas avanzò a passo lento e dignitoso verso il palo, e cominciò subito ad aggirarlo a passi misurati, non diversi da un'antica danza, levando contemporaneamente la voce di un selvaggio e irregolare canto di guerra. Le note raggiungevano i limiti estremi delle possibilità umane: a volte erano malinconiche, squisitamente lamentose e rivaleggiavano persino con le melodie degli uccelli, poi con passaggi improvvisi e impressionanti, facevano tremare gli ascoltatori con la profondità della loro energia. Le parole erano poche e spesso ripetute: esse procedevano poco a poco, da una sorta di invocazione o inno alla deità, ad un accenno allo scopo del guerriero, e finivano come erano cominciate, con un riconoscimento della sua sottomissione al Grande Spirito. Se fosse possibile tradurre il linguaggio denso e melodioso nel quale parlava, l'ode potrebbe suonare pressappoco così:

Manitu! Manitu! Manitu!
Tu sei grande, tu sei buono, tu sei saggio:
Manitu! Manitu!
Tu sei giusto.
Nei cieli, nelle nuvole. Oh! Io vedo
Molte macchie... molte scure, molte rosse:
Nei cieli, Oh! Io vedo
Molte nuvole.
Nei boschi, nell'aria, Oh! Io odo
L'urlo, il lungo grido e il lamento:
Nei boschi, Oh! Io odo
L'alto grido!
Manitu! Manitu! Manitu!
Io sono debole, tu sei forte; io sono lento...

Manitu! Manitu!
Aiutami.

Alla fine di ciò che si potrebbe definire ogni verso, egli faceva una pausa, levando una nota più alta delle altre, particolarmente adatta al sentimento appena espresso. La prima chiusura fu solenne, e intendeva dare l'idea della venerazione; la seconda, descrittiva, rasentava il terrore; e la terza era costituita del ben noto terrificante grido di guerra, che proruppe dalle labbra del giovane guerriero come fosse una combinazione di tutti gli spaventosi fragori di una battaglia. L'ultimo fu come il primo: umile e implorante. Tre volte ripeté questo canto e altrettante aggirò il palo nella sua danza.

Alla fine del primo giro, un capo dei Lenape molto serio e stimato seguì l'esempio di Uncas, cantando però altre parole di carattere analogo. I guerrieri, uno dopo l'altro, si unirono alla danza, finché tutti quelli che avevano fama e autorità non ne fecero parte. Ora lo spettacolo divenne selvaggio e terrificante, perché i visi dei capi si fecero più minacciosi per i terribili ritmi ai quali mescolavano le loro voci gutturali. Fu allora che Uncas colpì fortemente il palo col tomahawk e levò la voce in quello che si potrebbe definire il suo grido di battaglia. Questo gesto indicò che aveva assunto l'autorità del capo nella spedizione progettata.

Questo segnale risvegliò tutte le passioni sopite del popolo. Un centinaio di giovani, che fino a quel momento si erano trattiene con la diffidenza tipica dell'età, si precipitarono in massa frenetica sull'emblema immaginario del loro nemico e lo fecero a pezzi, scheggia per scheggia, finché dell'albero non rimase null'altro che le radici nel terreno. Durante questo momento tumultuoso, i più sfrenati atti di guerra furono rappresentati sui frammenti dell'albero, con la stessa ferocia che se si fosse trattato delle vere vittime di quella crudeltà. Alcuni vennero scotennati, altri ricevettero gli attacchi dell'ascia affilata e vibrante, ad altri ancora venivano inflitti i colpi del fatale coltello. In breve, la manifestazione di zelo e di selvaggio piacere erano così inequivocabili che la spedizione si trasformò in una dichiarazione di guerra nazionale. Uncas, appena dopo aver colpito il palo, uscì dal cerchio e levò gli occhi verso il sole che stava raggiungendo il punto in cui la tregua con Magua sarebbe finita. Presto ne venne dato l'annuncio con un gesto significativo, accompagnato da un grido che vi corrispondeva, e l'intera moltitudine eccitata smise di mimare

la guerra con gridi di piacere, per prepararsi alle più rischiose imprese della realtà.

L'intero aspetto dell'accampamento cambiò istantaneamente. I guerrieri, già armati e dipinti, si fecero immobili, come incapaci di qualsiasi manifestazione emotiva. Le donne invece uscirono dalle capanne con canti di gioia e di lamento così stranamente mescolati che sarebbe stato difficile dire quale era la passione preponderante. Nessuna, però rimaneva oziosa. Alcune trasportavano i loro oggetti più amati, altre i loro piccoli e altre ancora i loro anziani ed infermi nella foresta che si estendeva come un tappeto verdeggianti e splendente lungo il fianco della montagna.

Anche Tamenund si riparò qui, con tranquilla compostezza, dopo un breve e commovente colloquio con Uncas, dal quale il saggio si separava con la riluttanza di un padre che da poco ha ritrovato un figlio da lungo perduto. Nel frattempo Duncan constatò che Alice si trovava al sicuro, poi cercò l'esploratore, con un viso che manifestava con quanta ansia anch'egli anelasse alla prossima contesa. Occhio di Falco invece era troppo abituato ai canti di guerra e ai preparativi degli indigeni, per mostrare interesse nella scena che si stava svolgendo. Si limitò a controllare il numero e la qualità dei guerrieri che di volta in volta manifestavano l'intenzione di accompagnare Uncas in campo. Di quest'ultimo particolare egli si sentì subito soddisfatto perché - come abbiamo già visto - la forza del giovane capo comprese tutti i combattenti della tribù. Dopo che questo punto concreto fu risolto in modo soddisfacente, egli mandò un ragazzo indiano alla ricerca di «Ammazzacervo» e del fucile di Uncas nel luogo dove avevano nascosto le armi quando si erano avvicinati all'accampamento Delaware; misura questa doppiamente prudente perché mentre evitava che le armi subissero il loro stesso destino nel caso che fossero trattieneuti come prigionieri, dava anche loro il vantaggio di apparire fra gli stranieri come esseri sofferenti, piuttosto che come uomini provvisti di mezzi di difesa e di sussistenza.

Nello scegliere un altro per eseguire il compito di recuperare il preziosissimo fucile, Occhio di Falco non aveva perso di vista la sua abituale cautela. Egli sapeva che Magua non era venuto solo e sapeva anche che spie Uroni sorvegliavano i movimenti dei nemici lungo tutto il limitare del bosco. Perciò avrebbe potuto essergli fatale fare un simile tentativo; per un guerriero le cose non sarebbero andate meglio, mentre per un ragazzo il pericolo sarebbe cominciato solo dopo che avesse ritrovato

l'oggetto. Quando Heyward lo raggiunse, l'esploratore stava aspettando con calma il risultato dell'esperimento.

Il ragazzo che era stato ben istruito e che era sufficientemente astuto, col petto gonfio per l'orgoglio di essere stato oggetto di tanta fiducia, e con le speranze della sua giovane ambizione, procedette noncurante verso la radura nei boschi, dove entrò in un punto poco lontano dal luogo dove i fucili erano nascosti. Ma nel momento in cui fu nascosto dal fogliame degli arbusti, si vide la sua scura forma scivolare come quella di un serpente verso il tesoro desiderato. L'impresa riuscì, e un momento dopo fu visto sfrecciare attraverso lo stretto spiazzo che delimitava la base della terrazza sulla quale sorgeva il villaggio, portando una preda in ogni mano. Aveva raggiunto i dirupi e stava arrampicandosi a balzi lungo i loro fianchi, quando uno sparo proveniente dai boschi mostrò quanto prudente era stato l'esploratore. Il ragazzo rispose con un grido debole ma pieno di disprezzo, e immediatamente fu inviata una seconda pallottola da un'altra parte del rifugio. Un istante dopo apparve più in alto; sollevando trionfante i fucili, mentre avanzava con aria di conquistatore verso il famoso cacciatore che gli aveva fatto l'onore di affidargli un incarico tanto importante.

Nonostante il vivo interesse di Occhio di Falco per la sorte del messaggero, ricevette «Ammazzacervo» con una soddisfazione che per un momento gli fece dimenticare tutto il resto. Dopo aver esaminato l'arma con occhio da intenditore, aver aperto e chiuso lo scodellino dieci o quindici volte, e dopo aver fatto varie altre prove ugualmente importanti con l'otturatore, si volse verso il ragazzo e gli domandò con molta gentilezza se era ferito. Il monello lo guardò orgogliosamente in faccia ma non rispose.

«Ah! vedo, quelle canaglie ti hanno scorticato un braccio!» aggiunse l'esploratore sollevando l'arto della paziente vittima attraversato da una profonda ferita che mostrava la carne, fatta da una pallottola. «Ma un po' di ontano schiacciato agirà come un incantesimo. Nel frattempo la fascierò con una fila di conchiglie! Hai cominciato presto la tua attività di guerriero, mio bravo ragazzo, e probabilmente ti porterai molte cicatrici onorate nella tomba. Conosco uomini che hanno già scotennato, ma che non possono mostrare segni come questo. Vai!» Aggiunse dopo avergli legato il braccio. «Sarai un capo!»

Il ragazzo se ne andò, più orgoglioso del sangue che gli usciva dalla ferita di quanto lo sarebbe il più vanitoso dei cortigiani del suo nastro

scarlatto; poi camminò fra i ragazzi della sua età, oggetto di generale ammirazione ed invidia.

Ma in un momento carico di tanti seri doveri, questo gesto isolato di coraggio giovanile non attirò l'attenzione e le lodi generali che gli sarebbero state attribuite in circostanze meno pressanti. Era servito comunque a far valutare ai Delaware la posizione e le intenzioni del nemico. Di conseguenza un gruppo dei guerrieri, più adatti al compito del debole benché volenteroso ragazzo, ricevette l'ordine di snidare quei vigliacchi. Il compito fu presto eseguito, anche perché gli Uroni si ritirarono quando si accorsero di essere stati scoperti. I Delaware li inseguirono fino ad una certa distanza dal loro accampamento, poi si fermarono per attendere ordini temendo di essere attirati in un'imboscata. Poiché entrambe le parti si erano nascoste, la foresta tornò ad essere immobile e silenziosa quanto poteva esserlo in un dolce mattino d'estate. Il calmo ma impaziente Uncas riunì i capi e distribuì i compiti. Presentò Occhio di Falco come guerriero che spesso era stato messo alla prova e sempre si era dimostrato meritevole di fiducia. Quando si avvide che l'amico era stato accolto con benevolenza, gli affidò il comando di venti uomini, come lui agili, astuti e risoluti. Fece capire ai Delaware il rango di Heyward nelle truppe Yangee, poi gli offrì un incarico di pari importanza. Ma Duncan lo rifiutò, dichiarando di essere pronto a servire come volontario al fianco dell'esploratore. Dopo queste disposizioni il giovane Mohicano affidò a vari capi indigeni diverse incombenze di responsabilità, e poiché il tempo stringeva, diede il segnale della partenza. Fu obbedito lietamente, ma in silenzio, da più di duecento uomini.

L'ingresso nella foresta avvenne senza alcun incidente, né incontrarono esseri viventi che potessero dare l'allarme o fornire le informazioni necessarie, finché arrivarono ai nascondigli dei loro stessi esploratori. Qui venne ordinato l'alt, e i capi si riunirono per tenere un consiglio a bassa voce.

In questa riunione furono proposti diversi piani di operazione, ma nessuno si confaceva alla volontà dell'appassionato capo. Se Uncas avesse seguito le proprie inclinazioni, avrebbe condotto i suoi seguaci ad una carica senza indugiare un solo momento, e avrebbe esposto la contesa al rischio di una sortita improvvisa; un simile procedimento però sarebbe stato in contrasto con tutte le pratiche apprese e le opinioni dei suoi compagni. Dovette perciò adattarsi ad una cautela che nel presente stato

d'animo esecrava, e ascoltare consigli che irritavano il suo spirito focoso, esasperato dal pensiero del pericolo di Cora e dell'insolenza di Magua.

Dopo un insoddisfacente conciliabolo di parecchi minuti, si vide un individuo isolato che avanzava dalla parte del nemico, apparentemente con tanta fretta da indurre a credere che potesse essere un messaggero incaricato di fare qualche pacifica proposta. Quando costui si trovò a un centinaio di iarde dal nascondiglio dietro il quale si era riunito il consiglio dei Delaware, lo straniero esitò e parve incerto sulla via da prendere, alla fine si fermò. Ora tutti gli occhi erano volti a Uncas come alla ricerca di istruzioni sul da farsi.

«Occhio di Falco,» disse il giovane capo a bassa voce, «quest'uomo non deve più parlare agli Uroni.»

«È venuto il suo momento,» disse l'esploratore laconico, infilando la lunga canna del fucile fra il fogliame e prendendo la sua mira decisa e fatale. Ma, invece di premere il grilletto, abbassò la bocca dell'arma e si lasciò andare ad un accesso della sua peculiare ilarità. «Ho preso quel poveraccio per un Mingo perché sono un miserabile peccatore!» disse. «Ma quando i miei occhi hanno cercato fra le sue costole il punto dove assestare la pallottola... lo crederesti, Uncas... ho trovato quel soffiatore di zufoli del musicante; insomma, si tratta dell'uomo che si chiama Gamut, la cui morte non può giovare a nessuno, e la cui vita, se la sua lingua può fare qualcosa di diverso dal cantare, può essere utile ai nostri fini. Se i suoni non hanno perso le loro virtù, presto avrò un colloquio con questo onest'uomo e in un tono che lui troverà più gradevole del linguaggio di «Ammazzacervo».»

Così dicendo, Occhio di Falco mise da parte il fucile; poi, sgattaiolando fra i cespugli finché si trovò a portata dell'udito di David, tentò di ripetere gli sforzi musicali che lo avevano condotto con tanta sicurezza e *éclat* attraverso l'accampamento urone. I raffinati organi di Gamut non potevano essere facilmente ingannati (e, a dire il vero, sarebbe stato difficile per chiunque, tranne Occhio di Falco, produrre un simile fracasso), di conseguenza, poiché aveva già udito una volta prima di allora quei suoni, ora sapeva donde venivano. Il poveraccio sembrò sollevato da una situazione di grande imbarazzo, perché seguendo la direzione della voce - compito questo per lui non molto meno penoso di quanto sarebbe stato dover affrontare una batteria - presto scoprì il cantore nascosto:

«Mi domando cosa ne penseranno gli Uroni!» disse l'esploratore ridendo mentre prendeva l'amico per un braccio e lo trascinava indietro.

«Se quelle canaglie si trovano a portata di udito, diranno che ci sono due matti invece di uno! Ma eccoci al sicuro,» aggiunse indicando Uncas e i compagni. «Adesso dateci la storia delle invenzioni dei Mingo in buon inglese e senza variazioni di voce.»

David si guardò attorno e fissò i capi dall'aria feroce con muta meraviglia; ma rassicurato dalla presenza di visi noti, raccolse le idee abbastanza da dare una risposta sensata.

«I pagani sono fuori in buon numero,» disse David, «e, temo, con cattive intenzioni. C'è stato un gran urlare e un'empia festa in queste ultime ore, e il tutto con suoni tali che solo i profani possono emettere; tanto che io sono fuggito per andare dai Delaware in cerca di pace.»

«Le vostre orecchie non avrebbero guadagnato molto al cambio se foste stato di piede più lesto,» replicò l'esploratore un po' seccamente. «Ma lasciamo stare; dove sono gli Uroni?»

«Sono nascosti nella foresta, tra qui e il loro villaggio, in forze tali che la prudenza dovrebbe consigliarvi di tornare immediatamente.»

Uncas gettò un'occhiata lungo la fila di alberi che nascondevano la sua banda e pronunciò il nome di: «Magua?»

«È fra loro. Aveva con sé la fanciulla che ha soggiornato con i Delaware, e dopo averla lasciata nella caverna si è messo, come un lupo rabbioso, alla testa dei selvaggi. Non so cosa lo ha turbato tanto!»

«L'ha lasciata, avete detto, nella caverna!» interruppe Heyward «È bene che conosciamo la sua posizione! Non si può fare qualcosa per liberarla subito?»

Uncas guardò ansioso l'esploratore prima di domandare:

«Cosa dice Occhio di Falco?»

«Datemi venti fucili, io girerò a destra, lungo il fiume, e passando per le grotte dei castori raggiungerò il Sagamore e il colonnello. Poi sentirete il grido da quella parte: con questo vento lo si può lanciare facilmente ad un miglio di distanza. Poi tu, Uncas, li attaccherai di fronte; quando verranno alla portata dei nostri fucili, assesteremo loro un colpo che, lo prometto sul buon nome di vecchio uomo delle frontiere, piegherà la loro linea come un arco di frassino. Dopo di che raggiungeremo il loro villaggio e prenderemo la donna dalla caverna; con ciò si potrà farla finita con la tribù con un colpo e una vittoria, secondo il modo di dar battaglia dei bianchi, oppure alla moda indiana: con uno stratagemma e un'imboscata. Può non esserci molta erudizione, Maggiore, in questo piano, ma con pazienza e coraggio può essere realizzato.»

«Mi piace molto!» esclamò Duncan, che vide che la liberazione di Cora era stata la prima preoccupazione dell'esploratore. «Mi piace molto, tentiamolo subito.»

Dopo un breve conciliabolo, il piano venne maturato e reso più comprensibile alle diverse compagnie; si stabilirono i segnali, i capi si separarono, e ciascuno si avviò al posto assegnatogli.

XXXII

Ma la maledizione si propagherà,
e fiamme funebri si innalzeranno,
Finché il grande re, senza riscatto,
Rimanderà al suo Crysa la fanciulla dagli occhi neri.

Pope

Mentre Uncas così disponeva le sue forze, i boschi erano silenziosi e, eccezion fatta per coloro che si erano riuniti in consiglio - apparentemente disabitati come quando erano usciti freschi dalle mani dell'Onnipotente Creatore. L'occhio poteva spaziare in ogni direzione lungo i filari degli alberi, ma non si vedevano oggetti che non appartenessero a quello scenario pacifico e sonnolento. Qua e là si sentiva svolazzare un uccello fra i rami dei faggi, e di tanto in tanto uno scoiattolo lasciava cadere una noce, attirando per un momento gli sguardi allarmati della compagnia, ma non appena l'occasionale interruzione finiva, si udiva l'aria mormorare sulle loro teste, lungo la superficie verdeggiante e ondulata della foresta che si stendeva, interrotta soltanto da fiumiciattoli o laghi, per una così vasta zona del paese.

Il tratto di foresta che si trovava tra i Delaware e il villaggio dei loro nemici, sembrava non fosse mai stato calpestato da piedi umani, tanto vivo e profondo era il silenzio in cui era immerso. Ma Occhio di Falco, il cui compito lo portava al primo posto nell'avventura, conosceva troppo bene il carattere di coloro coi quali stava per scontrarsi, per fidarsi di quella quiete ingannevole.

Quando vide la sua piccola compagnia riunita, egli gettò «Ammazzacervo» nel cavo del braccio, e facendo un silenzioso segno di seguire, condusse i compagni molte pertiche indietro, nel letto di un fiumiciattolo che avevano attraversato nell'andata. Qui si fermò e, dopo

aver atteso che tutti i seri e attenti guerrieri arrivassero vicino a lui, domandò in delaware: «Qualcuno dei miei giovani sa dove ci conduce questo percorso?»

Un Delaware stese una mano con due dita divaricate, e indicando il punto in cui si univano alla radice, rispose:

«Prima che il sole abbia percorso tutto il suo arco, l'acqua piccola sarà in quella grossa.» Poi aggiunse indicando la direzione del luogo menzionato: «Insieme bastano ai castori.»

«Pensavo la stessa cosa,» replicò l'esploratore dando un'occhiata verso l'alto, dove le cime degli alberi si aprivano, «considerando la sua direzione e la posizione delle montagne. Uomini, ci manterremo nascosti fra le sue sponde finché non sentiremo gli Uroni.»

I compagni emisero la solita esclamazione di assenso, ma vedendo che il capo stava per mettersi di persona alla loro testa per proseguire, uno o due fece segno che non tutto era come avrebbe dovuto. Occhio di Falco, che comprese i loro sguardi significativi si girò e vide così che la compagnia era stata seguita dal maestro di canto.

«Sapete, amico,» domandò l'esploratore serio, e forse con un po' del sussiego di chi sa di potersi permettere questo tono, «che questa è una banda di guerrieri scelti per un'impresa disperata e posta sotto il comando di uno che, anche se questo lo dovrebbe dire un altro più qualificato, non permetterà loro di rimanere oziosi? Forse non tra cinque minuti, ma non più tardi di una mezz'ora, passeremo sul corpo di un Urone, vivo o morto.»

«Benché non mi abbiate spiegato le vostre intenzioni,» replicò David, il cui viso era un poco arrossito e i cui occhi tranquilli e inespressivi brillavano di un fuoco insolito, «i vostri uomini mi hanno fatto pensare ai figli di Giacobbe quando sono andati a dare battaglia ai Sechemiti che perfidamente aspiravano ad unirsi in matrimonio con una donna favorita dal Signore. Ebbene, ho viaggiato a lungo nel bene e nel male con la fanciulla che cercate, e benché io non sia uomo d'armi, con i fianchi cinti e la spada affilata, pure, assesterei volentieri qualche colpo per aiutarla.»

L'esploratore esitò, come a valutare fra sé i pro e i contro di un così strano arruolamento, poi rispose:

«Voi non conoscete l'uso di alcuna arma. Non portate fucili e, credetemi, quello che i Mingo ricevono lo restituiscono abbondantemente.»

«Benché non possa vantarmi di essere Golia,» replicò David traendo una fionda dall'abito multicolore e grottesco, «non ho dimenticato l'esempio del ragazzo ebreo. Con questo antico strumento di guerra ho fatto molto esercizio quando ero giovane, e forse da allora l'abilità non mi ha completamente lasciato.»

«Già,» disse Occhio di Falco esaminando i lacci e il grembiale di pelle di daino con occhio freddo e scoraggiante. «Questo potrebbe essere di qualche utilità fra le frecce, o anche fra i coltelli, ma questi Mangwe sono stati forniti dai francesi di buoni fucili a canna rigata. Tuttavia sembra essere vostra prerogativa passare in mezzo al fuoco senza danno, e come siete stato favorito fino a questo momento... Maggiore, voi avete lasciato il vostro fucile senza sicura: un solo sparo prima del tempo significherebbe venti cotenne perdute per niente... cantore, seguitemi, potrete esserci utile per gridare.»

«Vi ringrazio amico,» replicò David facendo provvista, come il regale omonimo, di ciotoli del ruscello, «benché non desideri uccidere, se mi aveste mandato via, il mio spirito ne sarebbe stato turbato.»

«Ricordate,» aggiunse l'esploratore dandosi un colpetto sulla testa in modo significativo nel punto dove Gamut aveva ancora la cicatrice, «stiamo andando a combattere e non a fare musica. Finché non sarà dato il segnale generale, solo i fucili potranno parlare.»

David fece un cenno di assenso con la testa, come per dimostrare che avrebbe obbedito; poi Occhio di Falco, gettando ancora un'occhiata osservatrice ai seguaci, fece segno di proseguire.

La loro strada correva per una distanza di un miglio lungo il letto del corso d'acqua. Benché protetti da ogni pericolo immediato di essere visti dalle sponde scoscese e dalla fitta macchia che orlava il fiumiciattolo, nessuna precauzione conosciuta dagli indiani in caso di attacco fu trascurata. Lungo ciascuna delle due sponde un guerriero strisciava, più che non camminasse, in modo da poter gettare di tanto in tanto un'occhiata verso la foresta; ogni poco si fermavano per ascoltare eventuali rumori dalla parte nemica, con sensi tanto acuti da essere difficilmente concepibili in un uomo meno vicino allo stato di natura. La loro marcia, tuttavia, non fu disturbata, e raggiunsero il punto dove il corso d'acqua più piccolo si gettava in quello più grande senza che si manifestasse il minimo indizio che la loro avanzata era stata notata. Qui l'esploratore si fermò di nuovo per esaminare i segni della foresta.

«Probabilmente avremo una buona giornata di combattimento,» disse in inglese rivolto a Heyward e guardando in alto verso le nubi che cominciavano a muoversi in larghe distese attraverso il firmamento, «un sole splendente e una canna che luccica non sono amici di una buona vista. Tutto è favorevole; il vento soffia nella nostra direzione e ci porterà i loro rumori e il loro fumo - cosa questa di non poca importanza - mentre per noi ci sarà prima lo sparo e poi una visuale chiara. Ma qui finisce il nostro riparo. I castori hanno avuto a disposizione questo torrente per centinaia di anni, e fra il loro cibo e le loro dighe ci sono molti tronconi rosicchiati, ma pochi alberi viventi.»

Occhio di Falco in verità aveva, con queste poche parole, dato una descrizione non cattiva della prospettiva che avevano davanti. Il torrente era di ampiezza molto irregolare, a volte si infilava in strette fessure della roccia, altre si allargava per acri di terra bassa, formando piccole zone che si sarebbero potute chiamare stagni. Ovunque sulle rive c'erano i resti di alberi morti che andavano deteriorandosi, a tutti gli stadi della rovina, da quelli che scricchiolavano sui loro tronchi vacillanti, a quelli di recente privati delle loro scabre cortecce che così misteriosamente contengono il principio della loro vita. Alcuni tronchi lunghi e bassi, ricoperti di muschio, erano sparpagliati, come monumenti di una passata generazione da lungo scomparsa.

Tutti questi minimi particolari erano notati dall'esploratore con una serietà e un interesse di cui probabilmente non erano mai stati oggetto prima. Egli sapeva che l'accampamento degli Uroni si estendeva a solo mezzo miglio dal ruscello; e con l'ansia caratteristica di chi teme un pericolo nascosto, era molto preoccupato di non trovare la minima traccia della presenza dei nemici. Una volta o due sentì l'impulso di ordinare una sortita improvvisa e di attaccare il villaggio di sorpresa, ma la sua esperienza lo avvertì subito del pericolo di un tentativo tanto inutile. Poi tese l'orecchio intento e con dolorosa incertezza per controllare se rumori ostili provenivano dalla zona dove aveva lasciato Uncas; ma nulla sentiva, tranne il sospiro del vento che cominciava a soffiare nel cuore della foresta, in raffiche che minacciavano tempesta. Alla fine, spinto più da una insolita impazienza che dall'esperienza, decise di fare una sortita, mascherando le sue forze e risalendo il torrente con cautela e decisione.

Nel corso di queste considerazioni, l'esploratore era rimasto al riparo di una felce, mentre i compagni giacevano sul fondo della gola attraverso la quale sfociava il corso d'acqua più piccolo; questi ultimi, però quando

sentirono il basso ma percettibile segnale, sgattaiolarono su per la sponda come altrettanti scuri spettri, e silenziosamente si disposero intorno a lui. Indicando la direzione che desiderava prendere, Occhio di Falco avanzò, il gruppo si divise in diverse file e seguendo le sue orme con tanta cura da lasciare - fatta eccezione per Heyward e David - le tracce di un solo uomo.

La compagnia si era appena scoperta, quando si udì alle loro spalle la raffica di una dozzina di fucili, e un Delaware, saltando in aria come un cervo ferito, cadde disteso, morto sul colpo.

«Ah! Temevo qualcosa del genere!» esclamò l'esploratore in inglese, aggiungendo velocemente nella sua lingua adottiva: «Uomini, al riparo, e all'assalto!»

La banda si disperse a queste parole, ed Heyward, prima che si riavesse dalla sorpresa, si trovò solo con David. Fortunatamente gli Uroni si erano già ritirati ed egli scampò al loro fuoco. Ma questo stato di cose era evidentemente destinato a non durare a lungo, perché l'esploratore diede l'esempio nell'incalzare la loro ritirata con una scarica del suo fucile e passando come una saetta di albero in albero, mentre il nemico perdeva terreno.

Si sarebbe detto che l'assalto fosse stato compiuto da un piccolo gruppo di Uroni che continuavano tuttavia ad aumentare a mano a mano che, ritirandosi, si univano agli amici, finché il fuoco di risposta fu quasi, se non completamente, della stessa intensità di quello dei Delaware che avanzavano. Heyward si gettò fra i combattenti e, imitando la necessaria precauzione dei compagni, sparò una rapida raffica del suo fucile. La contesa ora si era fatta intensa e le forze si equilibravano. I feriti erano pochi perché entrambe le parti si mantenevano il più possibile al riparo degli alberi, senza esporsi mai, tranne che per prendere la mira. Ma le sorti si andavano facendo sfavorevoli a Occhio di Falco e alla sua compagnia. Il lungimirante esploratore si accorse del pericolo senza però sapere come porvi rimedio. Si accorse che era più pericoloso ritirarsi che mantenere la posizione, e vide che i nemici inviavano uomini sui fianchi; il che rese difficile ai Delaware il compito di mantenersi al coperto, tanto da far quasi tacere il loro fuoco. In questo momento imbarazzante, quando cominciavano a credere che l'intera tribù nemica li avrebbe gradatamente circondati, udirono un grido di guerra e uno strepito di armi risuonare sotto gli archi della foresta, dalla parte dove era appostato Uncas: una depressione che, in certo senso, si trovava sotto il punto in cui Occhio di Falco e i compagni stavano combattendo.

Gli effetti di questo attacco furono istantanei e di gran sollievo per l'esploratore e i suoi amici. Si sarebbe detto che, benché l'assalto fosse avvenuto un po' in anticipo, e di conseguenza fosse fallito, il nemico, a sua volta, non conoscendone né l'obiettivo, né il numero, avesse lasciato una forza troppo piccola a resistere all'impetuoso attacco del giovane Mohicano. Questo fu doppiamente evidente dalla rapidità con cui la battaglia dalla foresta si spostò in su, verso il villaggio, nonché dal fatto che il numero degli assalitori diminuì istantaneamente, perché si erano precipitati ad aiutare a mantenere il fronte che ora si era rivelato il loro principale punto di difesa.

Incoraggiando i suoi seguaci con le parole e con l'esempio, Occhio di Falco diede l'ordine di lanciarsi sui nemici. La carica, in quel primitivo modo di combattere, consisteva semplicemente nello spingersi, più vicini al nemico passando di riparo in riparo. In questa azione l'esploratore fu subito obbedito e con successo. Gli Uroni furono costretti a indietreggiare, e il teatro della contesa si spostò dallo spazio più aperto dove era cominciata, al luogo dove gli assaliti trovarono una macchia in cui fermarsi. Qui la battaglia si protrasse, dura e con esito incerto, perché i Delaware, anche se nessuno di loro cadde, avevano cominciato a sanguinare abbondantemente in conseguenza dello svantaggio iniziale.

In questo momento critico Occhio di Falco trovò modo di portarsi vicino allo stesso albero dietro il quale era riparato Heyward, mantenendo la maggior parte dei suoi guerrieri a portata di voce alla sua destra, di dove assicurò un fuoco nutrito, benché infruttuoso, sui nemici nascosti.

«Voi siete giovane, Maggiore,» disse Occhio di Falco lasciando cadere il calcio di «Ammazzacervo» e appoggiandosi alla canna, un po' affaticato per lo sforzo precedente, «e in futuro vi sarà dato di guidare eserciti contro questi diavoli di Mingo. Qui potete osservare la filosofia di una battaglia indiana. Essa consiste principalmente nell'avere mano pronta, occhio attento e un buon riparo. Ora, se aveste qui una compagnia di Americani Reali, in che modo li mettereste all'opera in un caso come questo?»

«La baionetta aprirebbe la strada.»

«Già, c'è della ragione di bianco in ciò che dite, ma ci si deve chiedere, in queste foreste, quante vite si possono risparmiare. Niente cavalli...» continuò l'esploratore scuotendo il capo pensoso. «Un cavallo, mi vergogno a dirlo, deve prima o poi decidere questo genere di scaramucce. Le bestie sono meglio degli uomini e alla fine siamo costretti

a servirci dei cavalli. Una volta messo uno zoccolo ferrato sotto il mocassino di un pellerossa e se il suo fucile si è vuotato una volta, egli non smetterà più di ricaricarlo.»

«Questo è un argomento che sarebbe meglio discutere un altro momento,» replicò Heyward, «carichiamo?» «Non vedo come si contraddicano le doti di un uomo nel passare da parole vuote a utili riflessioni,» replicò l'esploratore. «Quanto ad una sortita sono poco d'accordo, perché si sarebbe costretti a sprecare una o due cotenne nel tentativo. E tuttavia,» aggiunse piegando la testa di lato per cogliere i rumori del lontano combattimento, «se vogliamo essere utili a Uncas, dobbiamo sbarazzarci di queste canaglie che abbiamo davanti!»

Poi, girandosi con aria eccitata e decisa, chiamò forte i suoi indiani, nella loro lingua. La risposta alle sue parole fu un grido, e ogni guerriero aggirò rapidamente il proprio albero. La vista di tanti corpi scuri che balenavano davanti ai loro occhi nello stesso istante, provocò una rapida, e perciò inutile, raffica dalla parte degli Uroni. Senza fermarsi nemmeno per respirare i Delaware saltarono a lunghi balzi verso il bosco, come altrettante pantere che si lanciano sulla preda. Occhio di Falco era in testa, brandendo il suo terribile fucile e animando i seguaci con l'esempio. Alcuni dei più anziani e astuti Uroni che non si erano lasciati ingannare dall'artificio che aveva suscitato il loro fuoco, ora lanciarono una rapida e mortale scarica dei loro fucili e diedero ragione ai timori di Occhio di Falco colpendo a morte tre guerrieri che si trovavano davanti. Il colpo però non bastò a respingere l'impeto della carica. I Delaware irrupero nel riparo con la ferocia che era loro propria e spazzarono via ogni traccia di resistenza.

Per un solo istante vi fu un combattimento corpo a corpo, poi gli assaliti perdettero rapidamente terreno, finché raggiunsero il lato opposto del boschetto, dove rimasero nascosti con quella ostinazione che è tipica degli animali inseguiti. In questo momento critico, quando le sorti della lotta stavano di nuovo diventando dubbie, si udì la detonazione di un fucile alle spalle degli Uroni e una pallottola arrivò fischiando da una delle capanne di castori che si trovavano nella radura, seguita dal feroce e terrificante grido di guerra.

«Ecco che parla il Sagamore!» esclamò Occhio di Falco, rispondendo al grido con la sua voce stentorea. «Adesso abbiamo alleati davanti e alle spalle!»

L'effetto sugli Uroni fu istantaneo. Scoraggiati da un assalto proveniente da una zona che non lasciava loro alcuna opportunità di riparo, i loro guerrieri lanciarono un enorme grido di disappunto e, abbandonando ogni ordine di combattimento, si sparpagliarono per la radura, incuranti di tutto tranne che della fuga. Nel corso di questo tentativo molti caddero sotto le pallottole e i colpi dei Delaware gettatisi all'inseguimento.

Non ci soffermeremo a descrivere nei particolari l'incontro tra l'esploratore e Chingachgook, o il più commovente colloquio di Duncan e Munro. Poche parole frettolose servirono a spiegare lo stato di cose da entrambe le parti; poi Occhio di Falco, indicando alla sua banda il Sagamore, rassegnò la sua autorità di capo nelle mani del Mohicano. Chingachgook assunse l'alta carica cui aveva diritto per nascita e per esperienza, con la dignità grave che sempre dà forza ai mandati di un guerriero indigeno. Seguendo le orme dell'esploratore, egli condusse di nuovo la compagnia nella macchia, mentre i suoi uomini scotennavano gli Uroni caduti e nascondevano i corpi dei morti man mano che procedevano, finché raggiunsero un punto dove Occhio di Falco ordinò di fare sosta.

I guerrieri, stremati dalla precedente lotta, si appostarono su un piccolo tratto di terreno pianeggiante, cosparso di alberi sufficienti a nasconderli. Davanti a loro, quasi precipitando, la terra si estendeva per parecchie miglia in una stretta, cupa e boscosa vallata. Era in questa foresta che Uncas ancora combatteva col grosso delle forze uroni.

Il Mohicano e i suoi amici avanzarono verso il ciglio della collina e ascoltarono con orecchie esperte, i suoni del combattimento. Pochi uccelli sorvolavano il cuore frondoso della vallata, cacciati dalla paura fuori dai loro nidi nascosti, e qua e là una leggera nube vaporosa che sembra già sul punto di confondersi con l'atmosfera, si alzava al di sopra degli alberi e indicava qualche punto dove la lotta era stata furiosa e incerta.

«Il combattimento sta raggiungendo la massima intensità,» disse Duncan indicando la direzione di una nuova esplosione di armi da fuoco, «siamo troppo al centro della loro traiettoria per essere utili.»

«Piegheranno verso l'avvallamento dove il riparo è più fitto,» disse l'esploratore, «e ciò ci porterà al loro fianco. Va, Sagamore, sei appena in tempo a lanciare il grido di guerra, poi guida i tuoi giovani. Io combatterò questa battaglia con guerrieri del mio colore. Tu mi conosci Mohicano, nessun Urone attraverserà quella sporgenza che c'è alle tue spalle senza che <Ammazzacervo> se ne occupi.»

Il capo indiano indugiò ancora un momento per esaminare i segni della battaglia che adesso stava rapidamente spostandosi verso la cima del dirupo, segno questo che i Delaware trionfavano; né lasciò il luogo finché fu messo in guardia della vicinanza degli amici come dei nemici dalle pallottole dei primi che cominciavano a spiovere sulle foglie secche cadute, quali chicchi di grandine che precedano lo scoppio di una tempesta. Occhio di Falco e i tre compagni indietreggiarono di alcuni passi verso un riparo e attesero il risultato con una calma che solo la pratica può conferire in simili frangenti.

Non passò molto tempo prima che le detonazioni dei fucili smettessero di echeggiare nei boschi per risuonare all'aria aperta. I guerrieri apparvero qua e là, sospinti verso i margini della foresta e si riunirono poi nella radura come il luogo in cui avrebbe dovuto svolgersi la resistenza finale. Essi furono presto raggiunti da altri, finché si vide una lunga fila di figure scure acquattate al riparo con l'ostinazione della disperazione. Heyward cominciava a diventare impaziente e volse lo sguardo ansioso a Chingachgook. Il capo era seduto su una roccia: niente era visibile tranne il viso calmo, intento a considerare lo spettacolo con occhio così fermo da far pensare che fosse appostato semplicemente per assistere alla lotta.

«È venuto il momento per i Delaware di colpire!» disse Duncan.

«Non ancora, non ancora,» replicò l'esploratore.

«Quando sentirà arrivare gli amici, farà loro sapere che è qui. Guardate, guardate, quelle canaglie stanno entrando nel folto dei pini, come api che si sistemano dopo il volo. Soltanto una squaw potrebbe ficcare una pallottola in un groviglio simile di pelli scure!»

In quell'istante fu lanciato l'urlo, e una dozzina di Uroni cadde sotto la raffica di Chingachgook e della sua banda. Al grido che seguì fu risposto con un solo urlo di guerra proveniente dalla foresta attraverso l'aria, che ne fu piena come se mille gole avessero unito i loro sforzi. Gli Uroni esitarono e abbandonarono il centro della linea, mentre Uncas usciva dalla foresta attraversando la radura che avevano abbandonato, alla testa di un centinaio di guerrieri.

Facendo gesti con le mani a destra e a sinistra, il giovane capo indicò il nemico ai suoi seguaci che si separarono per l'inseguimento. Ora il combattimento li divise perché entrambe le ali degli Uroni in rotta cercavano di nuovo protezione nei boschi, incalzati da vicino dai vittoriosi guerrieri Lenape. Non era passato più di un minuto che i suoni stavano già

allontanandosi in diverse direzioni e poco a poco si fecero meno distinti sotto gli archi echeggianti della foresta. Un gruppetto di Uroni aveva tuttavia disdegnato di cercare riparo e si ritiravano come leoni alle strette, risalendo lentamente e con aria fosca il declivio che Chingachgook e la sua banda avevano appena abbandonato per partecipare più da vicino alla lotta. In questo gruppo si distingueva Magua, tanto per il suo aspetto feroce e selvaggio che per l'aria di altezzosa autorità che ancora manteneva.

Nell'ansia di accelerare l'inseguimento, Uncas era rimasto quasi solo, ma quando i suoi occhi intravidero la figura di Le Subtil, dimenticò ogni altra considerazione. Levando il grido di guerra che fece accorrere sei o sette guerrieri, e incurante della disparità di numero, si lanciò sul nemico. Le Renard, che sorvegliava i suoi movimenti, lo accolse con segreta gioia. Ma proprio mentre pensava che la precipitazione avesse lasciato l'impetuoso assalitore alla sua mercé, si udì un altro grido, e la Longue Carabine fu visto lanciarsi in suo soccorso, seguito dai compagni bianchi. L'Urone si girò immediatamente e cominciò una rapida ritirata su per il dirupo.

Non vi fu tempo per saluti o complimenti, perché Uncas, benché non si fosse accorto della presenza dell'amico continuava l'inseguimento con la velocità del vento. Invano Occhio di Falco lo chiamava per dirgli di ripararsi; il giovane Mohicano tenne testa al pericoloso fuoco dei nemici e presto li costrinse ad una fuga rapida quanto la sua precedente velocità. Per fortuna la corsa fu di breve durata e i bianchi erano molto favoriti dalla posizione, altrimenti il Delaware avrebbe presto distanziato tutti i compagni ed egli sarebbe caduto vittima della propria temerarietà. Ma prima che potesse darsi una simile calamità, inseguitori e inseguiti entrarono nel villaggio Wyandot, a brevissima distanza l'uno dall'altro.

Eccitati dalla presenza delle loro abitazioni e stanchi per l'inseguimento, gli Uroni si fermarono e combatterono intorno alla capanna del consiglio con la furia della disperazione. L'assalto e la sortita furono come il passaggio di un turbine distruttore. Il tomahawk di Uncas, i colpi di Occhio di Falco e persino il braccio ancora nervoso di Munro, furono impegnati in quel breve momento, e il terreno intorno fu presto coperto di nemici. Magua, benché audace e molto esposto, sfuggiva ancora ad ogni insidia contro la sua vita, con quella sorta di mitica protezione che pare favorire le sorti degli eroi delle leggende antiche. Levando un grido che esprimeva rabbia e disappunto immensi, l'astuto capo, visti i compagni caduti, fuggì veloce come un dardo, seguito dagli unici due amici

sopravvissuti e lasciando i Delaware occupati a togliere ai morti il sanguinoso trofeo della vittoria.

Ma Uncas, che lo aveva invano cercato nella mischia, balzò in avanti all'inseguimento, mentre Occhio di Falco, Heyward e David gli tenevano dietro. Il massimo che poté fare l'esploratore fu di mantenere la bocca del fucile un po' più avanti dell'amico per il quale essa agì come uno scudo incantato. Magua parve ad un certo punto voler fare uno sforzo estremo per vendicare le sue perdite, ma abbandonando queste intenzioni subito dopo averle manifestate, balzò nella macchia di arbusti, inseguito dai nemici, e improvvisamente imboccò la caverna che già il lettore conosce. Occhio di Falco che si era trattenuto dallo sparare solo per rispetto a Uncas, levò un grido di trionfo e dichiarò ad alta voce che ora potevano essere certi della loro preda. Gli inseguitori si infilarono nella lunga e stretta entrata, appena in tempo per intravedere le figure degli Uroni in ritirata. Il loro passaggio attraverso le gallerie naturali e le abitazioni sotterranee della caverna erano preceduti da strilli e urli di centinaia di donne e bambini. Il luogo, visto nella sua luce fosca e incerta, richiamava l'immagine delle regioni infernali dove trascorrono moltitudini di spiriti infelici e di demoni selvaggi.

Uncas teneva gli occhi fissi sempre su Magua, come se la vita per lui avesse un solo scopo. Heyward e l'esploratore gli stavano dietro, spinti anche se forse in minor grado, dallo stesso sentimento. Ma la via si andava facendosi intricata in quegli scuri e cupi passaggi, e la visuale dei guerrieri in ritirata risultava sempre meno distinta e frequente; per un momento credettero di averne perduto la traccia, quando videro fluttuare un vestito bianco all'estremità opposta di un passaggio che sembrava condurre alla montagna.

«È Cora,» esclamò Heyward con una voce in cui orrore e piacere erano stranamente mescolati.

«Cora! Cora!» gli fece eco Uncas, balzando in avanti come un cervo.

«È la ragazza!» gridò l'esploratore. «Coraggio signorina, veniamo, veniamo!»

La caccia continuò con un impegno reso dieci volte maggiore dalla vista della prigioniera. Uncas abbandonò il fucile e balzò in avanti con incredibile impeto. Heyward si precipitò ad imitare il suo esempio ed entrambi furono resi consapevoli della follia di questa azione dal crepitio di un fucile che l'Urone trovò il tempo di scaricare attraverso il passaggio nella roccia la cui pallottola ferì lievemente il giovane Mohicano.

«Dobbiamo avvicinarci!» disse l'esploratore, superando gli amici con un salto disperato. «Quei demoni ci bersaglieranno a questa distanza e, guardate, tengono la ragazza in modo da farsene scudo!»

Benché non facessero caso alle sue parole, o piuttosto non le sentissero, il suo esempio fu seguito dai compagni che, con uno sforzo incredibile, si avvicinarono ai fuggiaschi abbastanza da intravedere che Cora era tenuta fra due guerrieri, mentre Magua dava le direttive della fuga. In quel momento le forme dei quattro si stagliarono contro uno spiraglio del cielo, poi scomparvero. Quasi folli di delusione, Uncas e Heyward aumentarono gli sforzi che già sembravano sovrumani e uscirono dalla caverna al fianco della montagna, in tempo per vedere il percorso degli inseguiti. Il sentiero si arrampicava lungo il dirupo e continuava rischioso e faticoso.

Impacciato dal fucile e, forse, meno interessato dei compagni alle sorti della prigioniera, l'esploratore si lasciò superare, mentre Uncas rimase davanti a Heyward. Così, rocce, precipizi, e difficoltà che in altri tempi e altre circostanze sarebbero stati considerati invalicabili, furono superati in un tempo incredibilmente breve. Ma gli impetuosi giovani furono ricompensati dal vedere che, impacciati dalla presenza di Cora, gli Uroni stavano perdendo terreno.

«Fermati, cane Wyandot!» esclamò Uncas, facendo roteare il lucente tomahawk in direzione di Magua. «Una ragazza Delaware ti intima di fermarti!»

«Non andrò oltre,» gridò Cora fermandosi inaspettatamente su una sporgenza della roccia che sovrastava un profondo precipizio, non molto lontano dalla cima della montagna. «Uccidimi se vuoi, detestabile Urone; non andrò più oltre.»

Coloro che sostenevano la ragazza trassero i tomahawk con l'empia gioia che si pensa provino i demoni nel compiere i loro misfatti, ma Magua fermò le braccia alzate. Il capo Urone, dopo aver gettato su una roccia le armi che aveva strappato ai compagni, trasse il suo coltello e si volse verso la prigioniera con uno sguardo in cui passioni contrastanti lottavano furiosamente.

«Donna,» disse, «scegli la wigwam o il coltello di Le Subtil!»

Cora non lo guardò, ma, cadendo sulle ginocchia, alzò gli occhi e tese le braccia al cielo dicendo con voce umile ma ancora fiduciosa:

«Sono tua! Fai di me ciò che più ti aggrada!»

«Donna,» ripeté Magua roco e tentando invano di cogliere uno sguardo dei suoi occhi sereni e splendenti, «Scegli!»

Ma Cora non udì né badò alla domanda. Il corpo dell'Urone tremava in tutte le sue fibre ed egli levò in alto il braccio, ma lo lasciò ricadere confuso, come incerto. Ancora una volta lottò con se stesso e risollevò l'arma accuminata, ma proprio in quel momento si udì sopra di loro un grido lacerante e apparve Uncas, che piombò come folle, sulla sporgenza da un'altezza vertiginosa. Magua indietreggiò di un passo, e uno dei suoi seguaci, approfittando dell'occasione, immerse il coltello nel seno di Cora.

L'Urone si lanciò come una tigre sul seguace ribelle che già si ritirava, ma il corpo di Uncas che si abbatté su di loro separò gli snaturati contendenti. Sviato nel suo scopo da questa interruzione e reso folle dal delitto al quale aveva appena assistito, Magua immerse la sua arma nel dorso chino del Delaware, emettendo un grido inumano nel commettere quel gesto da vile. Ma Uncas si risollevò e come una pantera ferita che si rivolta contro il nemico, colpì l'assassino di Cora che cadde ai suoi piedi, con uno sforzo nel quale spese le ultime forze che gli venivano meno. Poi con uno sguardo duro e fermo si volse verso Le Subtil ed espresse con gli occhi tutto quello che avrebbe fatto se le forze non lo avessero abbandonato. Questi afferrò il braccio inerte del Delaware che ormai non opponeva resistenza, e infilò il coltello nel suo petto ben tre volte prima che la vittima, sempre tenendo lo sguardo fisso sul nemico con un'espressione di inestinguibile disprezzo, cadesse morta ai suoi piedi.

«Pietà! Pietà! Urone,» gridò Heyward dall'alto con voce quasi soffocata dall'orrore. «Abbi pietà e ne riceverai!»

Agitando il coltello verso il giovane implorante, il vittorioso Magua emise un grido così feroce, selvaggio e tuttavia gioioso da far giungere i suoni del suo bieco trionfo fino alle orecchie di coloro che combattevano nella valle, un centinaio di piedi più sotto.

Un grido di risposta proruppe dalle labbra dell'esploratore, la cui alta persona fu vista muoversi rapida verso di lui, lungo i pericolosi dirupi, a passi audaci e incuranti, come se possedesse il potere di camminare nell'aria. Ma quando il cacciatore raggiunse la scena dello spietato massacro, la sporgenza era occupata solo dai morti. Diede un solo sguardo alle vittime, poi gettò un'occhiata alle difficoltà della salita che aveva dinanzi.

Una figura stava ritta sul ciglio della montagna, proprio sull'orlo dell'altezza vertiginosa, con le braccia sollevate in un tremendo

atteggiamento di minaccia. Senza fermarsi a vedere chi fosse, Occhio di Falco alzò il fucile, ma una roccia che cadde sulla testa di uno dei fuggitivi di sotto, rivelò il viso dell'onesto Gamut che mandava lampi di indignazione. Poi Magua uscì da una fenditura, e camminando con fredda indifferenza sul corpo dell'ultimo dei suoi compagni, saltò un largo crepaccio e si arrampicò sulle rocce, fino a un punto dove il braccio di David non lo poteva raggiungere. Un solo balzo lo avrebbe portato sul ciglio del precipizio, in salvo. Prima di spiccare il salto, però, l'Urone si fermò e agitando una mano verso l'esploratore gridò:

«I visi pallidi sono cani! I Delaware sono donne! Magua li lascia sulla roccia per i corvi!»

Con una risata roca, fece un salto disperato e cadde un po' al di qua del precipizio, ma riuscì ad afferrare un arbusto che cresceva sull'orlo. La forma di Occhio di Falco era accovacciata come quella di una bestia che sta per spiccare il salto, e la sua intera persona tremava così violentemente di impazienza, che la bocca del fucile spianato a metà vibrava come una foglia agitata dal vento. Senza stancarsi con sforzi inutili, l'astuto Magua lasciò scivolare il corpo per tutta la lunghezza delle braccia e trovò uno spuntone su cui appoggiare i piedi. Poi, raccogliendo tutte le sue forze, rinnovò il tentativo e riuscì a trascinare le ginocchia sull'orlo della montagna.

Fu proprio quando il corpo del nemico era così raccolto, che l'esploratore si portò alla spalla l'arma vibrante. Le rocce che lo circondavano non erano più ferme del suo fucile nell'istante in cui egli ne riversò il contenuto. Le braccia dell'Urone si abbandonarono, e l'intero corpo cadde leggermente riverso, mentre le ginocchia mantenevano la loro posizione. Volgendo uno sguardo implacabile sui nemici, scosse una mano in una sfida sinistra.

Ma la presa si allentò e la sua scura persona fu vista fendere a capofitto l'aria, per un fuggevole istante, finché sfiorò l'orlo degli arbusti abbarbicati alla montagna, nel suo rapido volo verso la distruzione.

XXXIII

Essi combatterono da coraggiosi, a lungo e bene
Ricoprirono il suolo di Mussulmani uccisi,
Vinsero, ma Bottaris cadde,

Sanguinando da ogni vena.
I pochi amici sopravvissuti videro
Il suo sorriso quando risuonò il loro esultante urrà,
E il rosso campo fu conquistato;
Poi videro le sue palpebre chiuse nella morte
Calme come per il riposo della notte,
Simili a fiori al calar del sole.
Hallek

Il sole trovò i Lenape in lutto il giorno successivo. Il fragore della battaglia era finito, essi avevano saziato l'antico rancore e vendicato i recenti dissidi con i Mengwe distruggendone l'intera comunità. La nera e tenebrosa atmosfera che fluttuava attorno al luogo dove si erano accampati gli Uroni, rivelava da sola la sorte della tribù nomade; mentre centinaia di corvi che lottavano sulla fosca sommità della montagna o svolazzavano in rumorosi stormi per le vaste distese dei boschi, indicavano in modo terrificante il punto in cui si era svolta la scena del combattimento. In breve, un occhio pratico dei segni di una guerra alle frontiere, avrebbe facilmente potuto rintracciare tutti gli infallibili indizi degli spietati resti lasciati da una vendetta indiana.

Tuttavia, il sole sorse sui Lenape, popolo in lutto. Non si udivano gridi esultanti né canzoni di trionfo che accompagnassero la gioia della vittoria. L'ultimo combattente era tornato dal suo compito mortale, soltanto per spogliarsi dei terrificanti emblemi della sua impresa sanguinaria e unirsi ai lamenti dei compagni, popolo afflitto. L'umiltà prese il posto dell'orgoglio e dell'esultazione, mentre le passioni umane più feroci erano già state seguite dalle più profonde e inequivocabili manifestazioni di dolore.

Le capanne erano abbandonate, ma una vasta cinta di visi seri circondava un luogo nelle vicinanze, dove ogni essere vivente si era raccolto e dove tutti stavano in profondo e terribile silenzio. Nonostante le differenze di rango, sesso, età e condizione degli esseri che si erano riuniti a formare quel muro vivente di corpi tutti erano animati da una sola emozione. Tutti gli occhi erano fissi al centro del cerchio nel quale stava l'oggetto di tanto comune interesse.

Sei fanciulle Delaware, con le lunghe trecce fluenti sciolte sul seno erano in disparte ed erano le sole a dare segni di vita: esse spargevano di quando in quando erbe dolci e profumate o fiori della foresta su un letto di

frasche fragranti che, sotto un drappeggio funebre di abiti indiani, portava tutto ciò che rimaneva della ardente, nobile e generosa Cora. Il suo corpo era avvolto negli stessi semplici indumenti e il suo viso era escluso per sempre agli sguardi degli uomini. Ai suoi piedi era seduto Munro. La sua testa di vecchio era china fin quasi al suolo, piegata dalla forza dei colpi della Provvidenza; ma un'angoscia soffocata si agitava sulla sua fronte rugosa, in parte nascosta solo dalle ciocche grigie che gli erano ricadute, neglette, sulle tempie. Gamut era al suo fianco, con l'umile testa nuda, esposta ai raggi del sole, mentre i suoi occhi meravigliati e turbati sembravano ugualmente divisi tra il volumetto che conteneva tante strane ma sante massime, e l'essere per il cui bene la sua anima anelava offrire consolazione. Vicino c'era anche Heyward, appoggiato ad un albero, che si sforzava di trattenere quelle improvvise manifestazioni di dolore che si addiceva alla sua virilità di soffocare.

Ma per triste e malinconico che fosse questo gruppo, era molto meno commovente dell'altro che si trovava al lato opposto della stessa stanza. Seduto come fosse vivo, col corpo e le membra sistemati in atteggiamento grave e dignitoso, si vedeva Uncas, ricoperto dei più splendidi ornamenti che la ricchezza della tribù aveva potuto fornire. Ricche piume ondeggiavano sul suo capo, cinture di conchiglie, collari, bracciali e medaglie, adornavano la sua persona a profusione, ma i suoi occhi vuoti e i lineamenti assenti contraddicevano con troppa evidenza il vano spettacolo di fierezza che volevano offrire.

Proprio davanti al cadavere, c'era Chingachgook, senza armi, dipinture o ornamenti di sorta, tranne il blasone blu splendente della sua razza, indelebilmente impresso sul suo petto.

Per tutto il tempo in cui la tribù era rimasta così riunita, il guerriero Mohicano aveva mantenuto uno sguardo fermo e ansioso sul viso freddo e senza vita del figlio. Quello sguardo era così fisso ed intenso e il suo atteggiamento così immobile, che un estraneo non avrebbe potuto distinguere il vivo dal morto, se non per gli occasionali guizzi dello spirito turbato che di quando in quando attraversavano il viso scuro dell'uno, e la calma mortale che si era impadronita per sempre dei lineamenti dell'altro.

L'esploratore era vicino a lui, appoggiato in atteggiamento meditabondo alla fatale, vindice arma; mentre Tamenund, sostenuto dagli anziani della tribù occupava un posto più alto, di dove poteva osservare la muta, afflitta assemblea del suo popolo.

All'interno della cerchia c'era un soldato che portava l'uniforme di un popolo straniero: fuori c'era il suo cavallo da guerra, al centro di un gruppo di domestici a cavallo, evidentemente pronti ad intraprendere un lungo viaggio. L'abbigliamento dello straniero rivelava che egli occupava un posto di responsabilità presso la persona del capo del Canada e che, come ora si dimostrava, trovando il suo compito di pace frustrato dalla feroce impetuosità degli alleati, si limitava a rimanere silenzioso e triste spettatore dei frutti di una contesa che non aveva fatto in tempo a prevenire.

Il giorno si avvicinava alla fine della prima parte, ma la moltitudine continuava a mantenere quel silenzio sospeso cominciato all'alba. Nessun suono più forte di qualche singhiozzo soffocato si era udito fra loro, né un arto si era mosso per tutto quel lungo, doloroso periodo, tranne che per compiere le semplici e toccanti offerte che di tanto in tanto venivano fatte in commemorazione dei morti. Soltanto la pazienza e la sopportazione della forza indiana rendevano possibile questa apparenza di astrazione che ora sembrava aver trasformato in pietra tutte quelle scure e immobili figure.

Finalmente il saggio dei Delaware allungò un braccio e, appoggiandosi alle spalle dei compagni, si alzò con un'aria così debole che sembrava che un'altra era si fosse frapposta fra l'uomo che si trovava davanti al suo popolo il giorno precedente, e quello che ora vacillava sul podio.

«Uomini dei Lenape!» disse con voce cupa, che sembrava carica di qualche missione profetica. «La faccia di Manitù è nascosta dietro una nube! I suoi occhi sono distolti da voi, le sue orecchie sono chiuse, la sua lingua non dà risposta. Voi non lo vedete, tuttavia il suo giudizio è davanti a voi. Che i vostri cuori siano aperti e i vostri spiriti non mentano. Uomini dei Lenape! La faccia di Manitu è dietro una nube».

Il profondo e terribile silenzio che seguì questo annuncio, quando esso ebbe raggiunto le orecchie della moltitudine, diede l'impressione che lo spirito venerato che adoravano avesse pronunciato quelle parole senza la mediazione di organi umani; persino l'inanimato Uncas parve un essere vivente, se paragonato all'umile folla sottomessa dalla quale era circondato. Non appena però l'effetto immediato trascorse poco a poco, basse voci e murmuri intonarono una sorta di canto in onore dei morti. Il canto era di donne, dolce e lamentoso da commuovere.

Le parole non avevano una connessione regolare, ma come una taceva, un'altra intonava l'elogio funebre, o lamento, comunque lo si voglia chiamare, e dava libero sfogo alle sue emozioni nella lingua che i suoi sentimenti e la circostanza le suggerivano. Ad intervalli, colei che parlava era interrotta da una generale esplosione di dolore, durante la quale le fanciulle intorno alla bara di Cora strappavano alle cieche le frasche e i fiori dal suo corpo, come smarrite dal dolore. Ma nei momenti più dolci del lamento, gesti emblematici di purezza e dolcezza venivano gettati di nuovo al loro posto, con manifestazioni di tenerezza e rimpianto. Benché rese meno comprensibili da molte interruzioni e accessi di dolore, una traduzione delle loro parole potrebbe avere un senso che, in sostanza avrebbe rivelato un nesso logico.

Una ragazza, scelta per il suo rango e le sue virtù, cominciò con delicate allusioni alle qualità del guerriero deceduto, arricchendo le espressioni con quelle immagini orientali che gli indiani hanno probabilmente portato con sé dagli estremi confini dell'altro continente, e che costituiscono un legame fra le storie dei due mondi. Ella lo chiamava «pantera della sua tribù», e lo descriveva come uno i cui mocassini non lasciano traccia sulla rugiada, il cui balzo era come quello del cerbiatto, i cui occhi erano più lucenti di una stella nella scura notte e la cui voce in battaglia era alta come il tuono di Manitu. Gli ricordò la madre che lo aveva portato in seno e si soffermò a lungo sulla felicità che ella doveva aver provato nell'aver un simile figlio. Lo pregò di dirle, quando l'avesse incontrata nel mondo degli spiriti, che le ragazze Delaware avevano sparso lacrime sulla tomba di suo figlio e l'avevano chiamata benedetta.

Poi, quelle che seguirono, cambiando tono in una melodia ancora più dolce e tenera, allusero, con la delicatezza e la sensibilità femminili, alla fanciulla straniera che aveva lasciato questa terra con lui, così da rendere la volontà del Grande Spirito troppo chiara per essere trascurata. Lo ammonirono di essere gentile con lei e di tener conto che ella ignorava quelle arti così necessarie al conforto di un guerriero come lui. Indugiarono sulla sua pura bellezza e la sua nobile fermezza, senza ombra di invidia, e deliziate come si pensa siano gli angeli di fronte a meriti superiori, aggiungendo che queste qualità sarebbero state più che sufficienti a rimediare alle lievi imperfezioni della sua educazione.

Dopo di che altre, nella dovuta successione, parlavano alla fanciulla stessa, nel basso, dolce linguaggio della tenerezza e dell'amore. La esortarono ad essere allegra e di non temere nulla per il suo futuro.

Sarebbe stato suo compagno un cacciatore che sapeva come provvedere ai suoi minimi bisogni; e al suo fianco c'era un guerriero in grado di proteggerla da ogni pericolo. Le promisero che il suo sentiero sarebbe stato piacevole e il fardello lieve, la ammonirono a non aver rimpianti per gli amici della giovinezza e per i luoghi dove dimorarono i suoi padri, assicurandole che i «benedetti terreni di caccia dei Lenape» avevano valli amene, torrenti puri e fiori dolci come quelli del «paradiso dei visi pallidi». La consigliarono di essere attenta ai desideri del suo compagno e di non dimenticare mai la differenza che Manitu aveva tanto saggiamente stabilito fra di loro.

Poi, in un'appassionata esplosione, cantarono in coro l'indole dello spirito del Mohicano. Lo chiamarono nobile, coraggioso e generoso, in possesso di tutto ciò che si addiceva a un guerriero e che una fanciulla poteva amare. Celandole le proprie idee nelle più remote e sottili immagini, rivelarono che, nel breve periodo in cui lo avevano conosciuto, avevano scoperto, con l'intuito del loro sesso, le inclinazioni del suo spirito. Le fanciulle Delaware non avevano incontrato il suo favore! Egli era di una razza che un tempo era stata signora delle sponde del lago salato, e i suoi desideri lo avevano condotto verso un popolo che abitava presso le tombe dei suoi padri. Perché non incoraggiare questa predilezione! Che ella avesse un sangue più puro e più ricco degli altri del suo popolo, era chiaro solo a guardarla. Che era pari ai pericoli e ai rischi di una vita nei boschi, la sua condotta lo aveva provato; ed ora, aggiunsero, il «saggio della terra» l'aveva trapiantata in un luogo dove avrebbe trovato spiriti affini e avrebbe potuto essere felice per sempre.

Poi, con un altro cambiamento di tono e di argomento, fecero allusioni alla vergine che piangeva nella capanna adiacente. La paragonarono ai fiocchi di neve: pura, bianca, vivida e soggetta a sciogliersi all'ardente calura estiva o a congelare al gelo dell'inverno. Esse non dubitavano che fosse gradita agli occhi del giovane capo, la cui pelle e il cui dolore apparivano tanto simili ai suoi; ma benché lungi dall'esprimere una preferenza, era evidente che la giudicavano meno meritevole della fanciulla che ora piangevano. Non le negarono però quegli attributi che il suo fascino poteva giustamente reclamare. I suoi riccioli furono paragonati ai rigogliosi viticci, i suoi occhi all'azzurra volta celeste, e la nube più pura tra le splendenti vampe del sole fu dichiarata meno attraente della sua freschezza.

Durante questi e simili canti, non si udiva altro che il mormorio della musica, interrotto com'era, o piuttosto reso terribile, dalle violente espressioni di dolore del coro. Anche i Delaware ascoltavano come rapiti, ed era molto evidente, dai mutamenti dei loro volti espressivi, quanto profonda e sincera fosse la loro commozione. Persino David non si trattenne dal porgere orecchio a toni così dolci; e molto prima che il canto finisse, il suo sguardo rivelò che la sua anima era soggiogata.

L'esploratore che, solo tra i bianchi, comprendeva le parole, abbandonò un po' l'atteggiamento meditabondo e piegò il viso da un lato per coglierne il significato, man mano che le fanciulle procedevano. Ma quando esse parlarono delle future prospettive di Cora e Uncas, scosse il capo come chi conoscesse l'errore del loro semplice credo, e riprendendo l'atteggiamento abbandonato lo mantenne finché la cerimonia - se cerimonia si può chiamare questo rito così pregno di sentimento - fu terminata. Fortunatamente per i sentimenti di Heyward e di Munro, essi non conoscevano il significato dei suoni appassionati che udivano.

Chingachgook costituiva la sola eccezione all'interesse manifestato dagli indigeni presenti. Il suo sguardo non mutò per tutta la durata della scena, né un muscolo del suo viso rigido si mosse, nemmeno nei momenti più appassionati e patetici del lamento funebre. I freddi, inanimati resti del figlio erano tutto per lui, e ogni senso pareva in lui raggelato, tranne quello della vista, così che i suoi occhi potessero gettare un ultimo sguardo a quei lineamenti che aveva tanto amato e che ora stavano per essergli nascosti per sempre.

A questo punto delle onoranze funebri, un guerriero, molto rinomato per le sue imprese, e in particolare per le prestazioni nel recente combattimento, un uomo dall'aria risoluta e grave, uscì lentamente dalla folla e si mise vicino al morto.

«Perché ci hai lasciato, orgoglio dei Wapanachki?» disse rivolgendosi alle orecchie sorde di Uncas, come se la vuota argilla mantenesse le facoltà dell'uomo animato. «La tua vita è stata come quella del sole tra gli alberi, la tua gloria più splendente della sua luce a mezzogiorno. Te ne sei andato, giovane guerriero, ma cento Wyandot sgombrano dai rovi il tuo sentiero verso il mondo degli spiriti. Chi, di quelli che ti hanno visto in battaglia, avrebbe creduto che tu potessi morire? Chi prima di te ha mostrato a Uttawa la via alla lotta? I tuoi piedi erano come le ali dell'aquila, il tuo braccio più pesante dei rami che cadono dal pino, e la tua voce come quella di Manitu quando parla fra le nuvole.

La lingua di Uttawa è debole,» aggiunse guardandosi attorno con sguardo malinconico, «e il suo cuore troppo pesante. Orgoglio dei Wapanachki, perché ci hai lasciato?»

Fu seguito da altri in un ordine prestabilito, finché la maggior parte degli uomini più valorosi e distinti della tribù ebbero offerto il loro tributo di preghiere, con canti o parole, in onore del capo morto. Quando tutti ebbero finito, un silenzio profondo e sospeso tornò a regnare.

Poi si udì un basso suono profondo, simile all'accompagnamento soffocato di una musica lontana, che si levava abbastanza alto nell'aria da essere udito, e tuttavia così indistinto da lasciare materia di dubbio sul suo carattere e sul luogo donde provenisse. Fu tuttavia seguito da un'altro canto, poi da un altro ancora, ciascuno in chiave sempre più alta, finché giunse alle orecchie, prima in esclamazioni strascicate e ripetute, e finalmente a parole. Le labbra di Chingachgook erano abbastanza dischiuse da rivelare che si trattava della monodia del padre. Benché non un occhio fosse volto verso di lui, né venisse mostrato il minimo segno di impazienza, era chiaro dal modo in cui le teste della moltitudine si levarono per ascoltare, che essi erano assorbiti dai suoni con un'intensità e un'attenzione che nessuno, tranne Tamenund in persona, aveva mai suscitato prima. Ma ascoltarono invano. I suoni divennero abbastanza forti da essere percettibili, poi divennero più deboli e tremuli finché caddero, come portati via da un soffio di vento di passaggio. Le labbra del Sagamore si chiusero ed egli rimase seduto in silenzio, con gli occhi fissi e la persona immobile, simile a una creatura uscita dalle mani dell'Onnipotente con la forma, ma senza lo spirito di un uomo. I Delaware, che sapevano da questi segni che l'animo dell'amico non era ancora pronto ad affrontare una così dura prova di forza, distolsero l'attenzione da lui, e con innata delicatezza sembrarono rivolgere i pensieri alle esequie della fanciulla straniera.

Uno dei capi anziani diede il segnale alle donne che affollavano la parte del cerchio dove giaceva Cora. Obbedienti, le donne sollevarono la bara all'altezza del loro capo e avanzarono a passi lenti e regolari, intonando, mentre procedevano, un'altra lamentazione in onore della morta. Gamut, che era stato osservatore attento dei riti che giudicava tanto pagani, si chinò sulla spalla del padre affranto e mormorò:

«Stanno andandosene con le spoglie della vostra figliola, non vogliamo seguire e vedere di dar loro una sepoltura cristiana?»

Munro sussultò, come se le trombe del giudizio avessero risuonato alle sue orecchie, e gettando un'occhiata rapida e ansiosa attorno, si alzò e seguì il semplice corteo, con l'aspetto di un soldato, ma portando tutto il peso del suo dolore di padre. I suoi amici gli stavano vicini con un dolore troppo forte per essere definito semplice partecipazione. Persino il giovane francese si era unito alla processione con l'aria di un uomo sensibilmente toccato per la fine prematura di una donna tanto bella. Ma quando anche l'ultima e più umile donna della tribù fu unita alla strana e tuttavia ordinata schiera, gli uomini di Lenape strinsero il cerchio e lo riformarono attorno alla persona di Uncas, silenziosi, gravi e immobili come prima.

Il luogo scelto per la sepoltura di Cora era una montagnola dove aveva messo radici un gruppo di pini giovani e robusti che gettavano sul luogo un'ombra melanconica e appropriata. Quando vi arrivarono le ragazze depositarono il loro peso e continuarono per parecchi minuti ad aspettare, con la tipica pazienza e discrezione degli indigeni, che coloro i cui sentimenti erano maggiormente implicati dessero qualche segnale per la sistemazione. Alla fine l'esploratore, che era il solo a comprendere i loro costumi, disse nella loro lingua:

«Le mie figliole hanno fatto bene, i bianchi le ringraziano.»

Soddisfatte di questa prova di riconoscenza le fanciulle depositarono il corpo in una bara, fabbricata ingegnosamente e non senza eleganza con una corteccia di betulla, dopo di che la calarono nella sua scura, ultima dimora. La cerimonia di coprire i resti e di nascondere i segni della terra fresca con foglie e altri consueti oggetti, fu compiuta nella stessa forma semplice e silenziosa. Ma quando le fatiche di questi esseri gentili che avevano eseguito il triste e amichevole ufficio furono terminate, esse esitarono mostrando di non sapere come procedere. Fu a questo punto del rito che l'esploratore si rivolse di nuovo a loro:

«Le mie giovanì donne hanno fatto abbastanza,» disse. «Lo spirito dei visi pallidi non ha bisogno di cibo o vesti, perché la disposizione della loro anima si accorda al cielo della loro razza. Vedo,» aggiunse gettando un'occhiata a David che stava disponendo il libretto in modo da manifestare la sua intenzione di intonare un canto sacro, «che uno che conosce meglio le usanze cristiane sta per parlare.»

Le fanciulle si mantennero con modestia da una parte e, dopo essere state le attrici principali della scena, divennero umili e attente spettatrici di quanto seguì. Mentre David si impegnava a riversare i pii sentimenti del suo spirito, non sfuggì loro alcun segno di sorpresa, né uno sguardo

impaziente. Ascoltarono come se comprendessero il significato di quelle strane parole e sembravano provare insieme il dolore, la speranza e la rassegnazione che esse intendevano comunicare.

Infervorato dalla scena alla quale aveva appena assistito e forse influenzato anche dalle sue segrete emozioni, il maestro di canto superò se stesso. La sua voce piena e ricca non soffrì al paragone dei dolci toni delle fanciulle e la sua melodia più modulata possedeva, almeno per coloro cui era particolarmente dedicata, la forza della comprensibilità. Finì l'inno come lo aveva cominciato: in mezzo a un silenzio grave e solenne.

Quando però la cadenza finale giunse alle orecchie degli ascoltatori, occhiate timorose e un generale ma soffocato moto della piccola folla, rivelarono che ci si aspettava qualcosa dal padre della morta. Munro parve rendersi conto che era venuto per lui il momento di compiere quello che è, forse, lo sforzo maggiore di cui sia capace l'animo umano. Scoprì la testa grigia e volse lo sguardo alla timida e silenziosa folla che lo circondava con viso fermo e composto. Poi, facendo cenno all'esploratore di ascoltare, disse:

«Dite a queste gentili e delicate fanciulle che un uomo dal cuore spezzato e in declino le ringrazia. Dite loro che l'Essere che noi tutti adoriamo sotto nomi diversi, terrà conto della loro carità, e che non è lontano il tempo in cui ci ritroveremo davanti al Suo trono senza distinzione di sesso, rango, o colore.»

L'esploratore ascoltò la voce tremula con cui il veterano pronunciò queste parole e scosse lentamente il capo quando terminarono, come dubitasse della loro efficacia.

«Dire questo a loro,» disse, «sarebbe come dire che la neve non viene d'inverno o che il sole splende più caldo quando gli alberi sono spogli.»

Poi, volgendosi alle donne, comunicò loro la gratitudine dell'altro nel modo che giudicava più adatto alle capacità delle ascoltatrici. La testa di Munro era già ricaduta sul petto e stava già sprofondando nella maliconia, quando il giovane francese nominato prima, osò toccargli leggermente il gomito. Non appena ebbe attirato l'attenzione del vecchio afflitto, indicò un gruppo di giovani indiani che si avvicinavano con una portantina leggera ma accuratamente coperta, poi indicò il sole.

«Vi comprendo, signore», replicò Munro con voce forzatamente ferma, «vi comprendo. È la volontà del cielo e io vi soggiaccio. Cora, bambina mia! Se le preghiere di un padre straziato potessero giovarti, quanto saresti benedetta! Venite, signori,», aggiunse guardandosi attorno

con aria di nobile compostezza, benché l'angoscia che tremava sul suo viso spento fosse troppo forte per essere nascosta, «il nostro compito qui è finito; andiamo.»

Heyward obbedì volentieri a un invito che lo allontanava da un luogo dove ad ogni istante sentiva che l'autocontrollo lo stava abbandonando. Mentre i compagni salivano, però, trovò il tempo di stringere la mano dell'esploratore e di ripetere i termini di un impegno che avevano preso di incontrarsi entro le postazioni dell'esercito britannico. Poi, balzando lietamente in sella, spronò il cavallo verso il fianco della portantina dove singhiozzi bassi e soffocati erano i soli segni della presenza di Alice. Così, Munro con la testa di nuovo piegata sul petto, Heyward e David che seguivano in doloroso silenzio e scortati dall'aiutante di Montcalm con la guardia, tutti i bianchi ad eccezione di Occhio di Falco, passarono davanti agli occhi dei Delaware, e presto furono inghiottiti dalla foresta.

Ma il legame che, attraverso le comuni calamità, aveva unito i sentimenti di questi semplici abitanti dei boschi agli stranieri che li avevano visitati in modo così fugace, non furono facilmente spezzati. Passarono anni prima che la leggenda della fanciulla bianca e del giovane guerriero Mohicano cessasse di ingannare il tempo nelle lunghe notti e nelle tediose marce, o di risvegliare nei giovani e nei coraggiosi il desiderio di vendetta. Né furono dimenticati gli attori secondari di questi avvenimenti. Con la mediazione dell'esploratore che per anni servì da legame fra loro e la vita civile, appresero che «Testa Grigia» si riunì presto ai suoi padri - sopraffatto, come essi erroneamente credevano, dalle disgrazie militari - e che «Mano Aperta» aveva condotto la figlia sopravvissuta lontano, nelle colonie dei visi pallidi, dove le sue lacrime avevano finalmente cessato di scorrere ed erano state seguite da quei sorrisi luminosi che meglio si addicevano alla sua gaia natura.

Ma questi avvenimenti riguardano un tempo successivo a quello del nostro racconto. Lasciato da tutti quelli del suo colore, Occhio di Falco ritornò al luogo dove lo spingevano le sue tendenze, con una forza che nessun vincolo ideale può dare. Arrivò appena in tempo per gettare uno sguardo di addio ai lineamenti di Uncas che i Delaware stavano già avvolgendo nei suoi ultimi abiti di pelle. Essi si fermarono per lasciare che il risoluto uomo dei boschi gli gettasse un appassionato e prolungato sguardo, e quando questo ebbe fine, il corpo fu avvolto per non essere mai più scoperto. Seguì una processione come quella precedente, e l'intera tribù si raccolse attorno alla temporanea tomba del capo - temporanea perché si

era convenuto che, in futuro, le sue ossa avrebbero riposato tra quelle del suo popolo.

Il movimento, come il sentimento, fu simultaneo e generale. Attorno al luogo della sepoltura venne mantenuta la stessa solenne espressione di dolore, lo stesso stretto silenzio e la stessa deferenza a colui che soffriva più di tutti, come abbiamo già descritto. Il corpo fu deposto in atteggiamento di riposo, col viso rivolto al sole nascente con in mano gli arnesi da guerra e di caccia, pronto per il viaggio finale. Venne lasciata un'apertura nella bara che lo proteggeva dal suolo, in modo che lo spirito potesse comunicare con la sua dimora terrena quando fosse necessario, e il tutto fu protetto dalla voracità e dagli assalti delle bestie da preda, con ingegnosità caratteristica degli indigeni. Così finirono i riti materiali e tutti i presenti si volsero alla parte più spirituale della cerimonia.

Chingachgook ridiventò oggetto della comune attenzione. Egli non aveva ancora parlato, e ci si aspettava qualcosa di consolante e istruttivo da un capo così rinomato, in un'occasione di tanto interesse. Conscio dei desideri del popolo, il guerriero fermo e contenuto, levò il viso che fino a quel momento era rimasto sprofondato nell'abito e si guardò attorno con occhio risoluto. Le sue labbra serrate ed espressive si dischiusero, e per la prima volta nella lunga cerimonia, si udì distintamente la sua voce.

«Perché si lamentano i miei fratelli?» disse, guardando la scura stirpe di guerrieri afflitti che lo circondavano «Perché piangono le mie figlie? Forse perché un giovane è andato verso i felici terreni di caccia; perché un capo ha compiuto i suoi giorni con onore? Egli era buono, era rispettoso, era coraggioso. Chi può negarlo? Manitu aveva bisogno di un simile guerriero e lo ha chiamato a sé. Quanto a me, figlio e padre di Uncas, sono un pino schiantato nella radura dei visi pallidi. La mia razza se n'è andata dalle sponde del lago salato e dalle colline dei Delaware. Ma chi può dire che il Serpente della sua tribù ha dimenticato la sua saggezza? Io sono solo...»

«No, no!» esclamò Occhio di Falco, che aveva osservato con sguardo ardente i rigidi lineamenti dell'amico con una sorta di padronanza di sé simile alla sua, ma divenuto ormai insopportabile per lui. «No, no, Sagamore, non solo. Forse gli attributi delle nostre razze sono diversi. Ma Dio ci ha messi vicini, così che potessimo percorrere lo stesso sentiero. Io non ho famiglia, e come te posso dire di non avere un popolo. Egli era tuo figlio e un pellerossa di nascita, e forse il tuo sangue era più vicino al suo. Ma se mai io dimenticherò il ragazzo che tanto spesso ha combattuto al

mio fianco in guerra e dormito vicino a me in pace, possa Colui che ha creato noi tutti, comunque siano il nostro colore e le nostre inclinazioni, dimenticarmi. Il ragazzo ci ha lasciato, ma Sagamore, tu non sei solo.»

Chingachgook afferrò la mano che nel calore dei sentimenti l'esploratore gli aveva teso attraverso la terra fresca, e in questo atteggiamento di amicizia i due risoluti e intrepidi uomini dei boschi chinaronò il capo insieme, mentre lacrime cocenti cadevano ai loro piedi e bagnavano la tomba di Uncas come gocce di pioggia.

Nel terribile silenzio che accolse questo prorompere di sentimenti dei due più rinomati guerrieri della regione, Tamenund levò la voce per disperdere la moltitudine.

«Basta,» disse, «Andate, figli dei Lenape, la collera di Manitu non è finita. Perché dovrebbe rimanere Tamenund? I visi pallidi sono signori della terra, e l'ora dei pellerossa non è ancora tornata. Il mio giorno è stato troppo lungo. Nel mattino ho visto i figli di Unamis felici e forti, e tuttavia, prima che giungesse la notte ho visto l'ultimo guerriero della saggia razza dei Mohicani».